DISCORSI SACRI DEL P. ABBATE, E DEFINITORE D. CESARE NICOLAO BAMBACARI..

Cesare Niccolò Bambacari

DISCORSI
SACRI

DEL P. ABBATE, E DEFINITORE

D. CESARE NICOLAO
BAMBACARI.

DISCORSI SACRI

DEL P. ABBATE, E DEFINITORE

D. CESARE NICOLAO BAMBACARI

CANONICO REGOLARE LATERANENSE

Del Monaſtero di S. Frediano di Lucca:

DEDICATI

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIG.

BENEDETTO XIII.

IN LUCCA MDCCXXV.

Per Salvatore, e Giandomenico Mareſcandoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

Llorchè cadde in pensiero al P. Abbate Bambacari di pubblicar colle stampe a comun benefizio i presenti suoi Morali Discorsi, nacquegli insieme in cuore un vivo desiderio di fregiarli col glorioso Nome della SANTITA' VOSTRA, delle cui Eroiche, e veramente Pastorali virtù, capaci di far sole tutto il maggior pregio dell' inclito Vostro Sangue, era

stato

ſtato egli da lungo tempo divoto veneratore. Ma poi che Vi mirò per benefizio di tutto il Mondo Criſtiano aſsiſo ſul Trono Sacroſanto di Piero, uniſsi all' antica profonda venerazione il nuovo giubbilo, che ne provò per la certezza di que' vantaggi, che da tanto Capo prometter potevaſi la Chieſa di Dio. E che altro (diceva egli) attendere ſi dovea dall' ordine ammirabile della Divina Provvidenza, che nella Voſtra Elezione, ſopra le regole dell' umana prudenza, volle chiaramente riſplendere, che altro ſe non il vedere in breve tempo ſpianate tante, e sì ſcabroſe difficoltà, rinvigorito il buon coſtume nel Clero, e quaſi che compiuta la grand' Opera di veder toſto con piacevole sì, ma Santa Riforma, fiorir da per tutto l' Eccleſiaſtica Diſciplina? Rivolgendo poi l' attenzione alle tante, e così inſigni particolari doti dell' animo Voſtro, quanto trovava egli da ammirare, da edificarsi! Ma tra la folla di tutte l' altre virtù, il continuo Apoſtolico eſercizio di una profonda Umiltà, che niente deroga a quell' alta venerazione, che deveſi ad un Vicario di GESU' CRISTO, e praticata dalla SANTITA' VOSTRA con eſempj cotanto inſoliti, e ſegnalati, aſsorbiva sì fattamente ogni ſua maraviglia, che campo non rimanevagli da offendere la Voſtra ſomma modeſtia col diffonderſi ſu quegl' infiniti pregj, che divengono ad ora ad ora ſoggetto venera-

bile

bile di ſtupore a tutti i veri Cattolici, e ſino a gli Avverſarj di noſtra Fede. Queſti erano, benche rozzamente adombrati, quei vivi rifleſsi, che eccitarono il P. Abbate Bambacari ad umiliare queſt' atto di offerta avanti la SANTITA' VOSTRA, che prevenuto dalla morte, non avendo potuto eſeguire, ha voluto che io ne adempia gli uffizj, come fo in preſentandole queſti ſuoi Sacri Diſcorſi, che ſpero ſaranno per eſſere, e per la materia che trattano, e per il merito del loro Autore, dalla SANTITA' VOSTRA benignamente graditi, mentre al bacio de' Santiſſimi Piedi umilmente mi proſtro.

Della SANTITA' VOSTRA

Lucca li 15. Maggio 1725.

Umiliſs. Devot. ed Obbligat. Servo
Don Carlo Franceſco Spada
Canonico Regolare Lateranenſe.

AMICO LETTORE.

MEntre appunto si lavorava intorno alla loro edizione, morì nel passato Marzo il Celebre Autore di questi Discorsi, onde non avendo egli potuto vederla compita, si è stimato necessario di avvisarti due cose, primieramente, che in varj tempi di sua vita compose, e recitò il P. Abbate Bambacari questi Discorsi; secondariamente che chi ha diretto dopoi questa edizione alcuni ve ne ha posti dell' istesso Autore, malfatto stimando di lasciarli perire. Vivi felice.

✠ NOS

NOS DON ANTONIUS MANGILIUS
B E R G O M E N S I S
CONGREGATIONIS CANONICORUM REGULARIUM LATERANENSIUM
ABBAS GENERALIS.

CUm Librum, cui titulus est: *Discorsi Sagri*, Auctore D. Nicolao Bambacari Lucensi Abbate, ac Definitore nostræ Congregationis Lateranensis, duo ex Theologis nostris, quibus id commissum est, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, nos, ut Typis mandetur, quantum in Nobis est, facultatem fecimus. In quorum Fidem, &c.

Datum Romæ in Canonicâ nostrâ Sanctæ Mariæ Pacis die 24 Junij 1724.

Don Franciscus Maria Ferrari Pro-Secretarius.

PER ordine dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Ottavio Archidiacono Sardi Vicario Generale dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Bernardino Guinigi Vescovo di Lucca ho riveduta l' Opera intitolata: *Discorsi Sacri &c.* composta dal Reverendissimo Padre Abbate, e Definitore Don Cesare Nicolao Bambacari Canonico Regolare Lateranense, e l' ho ritrovata uniforme alla verità della S. Fede, e all' onestà de' costumi, e così ammirabile per la Pietà, per la Dottrina, e per l' Eloquenza, che in essa si uniscono, senza sapersi qual di lor sia più grande, perchè tutte eccellenti. Onde per la pubblica utilità la stimo degna della pubblica luce.

Dalla Canonica di S. Tommaso a dì 29 Giugno 1724.

Luca Paoli Rettore.

AVendo per commissione dell' Illustrissimo Monsignor Vicario, e Archidiacono Ottavio Sardi, dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Vescovo Bernardino Guinigi, letto, e ben ponderato il Libro intitolato: *Discorsi Sacri* dal Reverendissimo Padre Abbate, e Definitore D. Cesare Nicolao Bambacari Canonico Lateranense esposti: ed ammirata la solita sapienza della Dottrina, il massiccio della Pietà, il fervore del Zelo, che ancora ne' medesimi sommamente risplendono, come pure in tante altre instruzioni date dall' insigne Autore alla luce per la salvezza dell' Anime, e ricevute con grand' estimazione, ed applauso dal Mondo Cattolico, e sempre più desiderate, perchè lontane da ogni ombra di abbaglio, come parti d' una mente ripiena di lumi celesti, e di un Cuore impastato d' Amore Divino, per cui non può non accenderne in quelli, che vanno accostati a' suoi documenti vivissime fiamme. Perciò giudico, che questa nuova, e speciosissima opera, corona preziosa di tutte l' altre, debba comparire alla pubblica luce per offerirsi agli occhi di tutti, perchè colla pratica delle azioni più Eroiche de' primi Santi della Chiesa, in lei espresse, ne bevano l' acque purissime delle grazie celesti nell' imitazioni di loro virtù, delle quali, come vero fonte, il Divino Salvatore ne va doviziosamente fecondo. Ita &c.

Fr. Joannes Dominicus Bianchi
Ord. Carm.

IMPRIMATUR.

Octavius Archid. Sardi Vic. Gen.

Carolus Dominicus Tucci Illustrissimi Officij super Jurisdictione Præpositus.

INDICE
DE' DISCORSI.

DI-

DISCORSO XX.

E secondo della Lavanda de' piedi, esercitata in Torino dalla Maestà della Regina di Sardegna.

Punto unico. Che l' Umiltà praticata nell' imitare il Redentore, non solamente conviene a' Regnanti, ma di più è gloria de' lor Diademi.

DISCORSO ULTIMO.

Esortazione a' Cavalieri di S. Stefano nella Comunion generale, solita a farsi da loro il Giovedì Santo. Si propongono alla lor Professione due Armi, e due vittorie.

Punto I. Una per vincer se stessi.

Punto II. L'altra per riportar vittorie da' nemici della Fede. Conchiudendo, che in tutti due questi combattimenti li renderà invincibili il Divin Sagramento.

DISCORSO PRIMO

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Detto nella Settimana Santa per la pubblica esposizione del Venerabile.

Cùm dilexisset suos, in Finem dilexit eos. Jo: 13. 2.
In me manet, & ego in illo. Jo: 6. 57.

§. I. N questi giorni di pianto il dover rammentarsi la soavità d'un misterioso Convito è quasi un porre in disperazione l'Amore, che nella doppia attrattiva di un Dio nostro Cibo, di un Dio nostro Prezzo, non sa se al Cenacolo debba più tributare i suoi affetti, o al Calvario; e trovandosi nel doppio impegno di volgersi, o all'Albero della Vita, che quì l'Immortalità nostra alimenta, o all'Albero della Croce, ove morì inchiodata la nostra Morte, resta in dubbio, che più debba anteporre, o l'Altare, ove Cristo Sacramentato trionfa, o quel Monte, ove Cristo addolorato agonizza. Due gran prodigj, che te-

tenendo i miei affetti in bilancia, mi persuadevano il consagrare ad ambedue unitamente il Discorso; già che non saprei qual dovessi scegliere, se in obbligo fossi d'adorarli divisi. Quindi è ch'io ravvisando nel Redentor Sacramentato il Redentor Crocifisso, voleva sparger rivi di lagrime in ricõpensa de' fiumi, ch'egli sparse di sãgue; e eleggendo in quell'Ostia, memoriale della Passione, il compendio de' suoi tormenti, celebrare piangendo gli sforzi della Carità, che trasformando l'Amore in vittima all' odio, svenò in un' Agnello innocente le nostre colpe; fece di un Dio vendicatore un' Olocausto di Pace. E per verità che bell' argomento, e ben proprio di questi giorni divotamente funesti! passare colla rimembranza da quell' Angelico Frumento, che si fa Cibo dell' Anime, al Frumento Evangelico, che per meglio risorgere morì in mezzo a' dolori; dal Vino di un Calice, ove si godono le vendemmie di Engaddi, alla Croce Torchio penoso, dove si spreme il Grappolo misterioso di Cipro: che perciò fissando la mente nelle dolorose memorie, che ci propone in questi giorni la Chiesa; vagheggiate, voleva dire a chi mi ascolta, in quell' Ostia la reale presenza del Divin Verbo, umiliato per nostra cagione sovra un Patibolo; e apprendete gli eccessi del Divino Amore, che per ferirvi preparа, e gli strali nelle pungenti sue spine, e l' arco amoroso nell'apertura delle sue braccia. Osservate in quel sacro Convito le nozze funeste del nostro Sposo di sangue; e venerate i portenti dell' incomprensibile Carità, che per ardervi il seno, scelse per face amorosa la Croce. Riconoscete in quel Dio Sacramentato un Dio già per voi moribondo; e ammirate l'eroiche azioni d' ineffabile amore, che sul Calvario aprendosi un bel Campidoglio di sue vittorie, col sangue di Cristo l'istoria penosa del suo trionfo vi scrisse. Volgetevi in somma dal Nazareno vostro Cibo al Nazareno vostro Prezzo; e nel Corpo di lui, quasi in trofeo un tempo fa dall' ira innalzato all' Amore, leggete a cifre di Piaghe i portenti della Carità quasi vincitrice di un Dio: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* (1. Jo. 4. 9.) Così la mente ripiena delle Immagini della Passione, che celebriamo, trasferir voleva da

un

un Dio Sacramentato ad un Dio Crocifisso gl' impeti del suo pianto. Ma mi ripiglia l' Evangelista, anteponendo in certo modo all' Amore, con cui Cristo morì per esser vita dell' Anime, l' Amore, con cui sotto specie di Pane si nascose per esser nudrimento de' cuori; al *Dilexit* registrato sul Calvario col Sangue, contrapone un *Dilexit*, autenticato nel Cenacolo co' prodigj della sua Mensa; e m' avvisa, che il più tenero sforzo di un Dio amante dell' Uomo, non fu solamente il morire per noi, ma di più il farsi Cibo di noi, *Cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Così è; non meno ci ama il nostro Amor Crocifisso, quando ne' candori dell' Ostia consacrata con noi riposa fra' Gigli, che quando nella sua Passione per noi miete le Mirre: non risplende meno il suo affetto, quando si fa per nudrirci Eucaristica Manna, che quando arde per liberarci nel pungente Roveto de' suoi dolori: non trionfa meno la sua Carità, quando di se ci alimenta, che quando col dispendio di se medesimo ci ricompra. Che se ciò è vero, riserbiamo ad altro giorno i sospiri offeriti a Gesù per la sua morte, e tributiamoli adesso gli affetti ossequiosi al suo Amore, meditando con qual tenera Carità in questo Divin Sacramento a se mirabilmente ci unisca, e ci unisca abbassando tutto se stesso a noi, innalzando tutti noi a se medesimo, *In me manet, & ego in illo*. Solleva le miserie dell' Uomo a nobilitarsi con Dio, *In me manet*; umilia, per così dire, la Grandezza di Dio a non sdegnare le miserie dell' Uomo; *et ego in illo*. Due punti del mio discorso, perchè due oggetti del nostro stupore, attonito al considerare, che Gesù nel farci tutti suoi, nel farsi tutto nostro, tanto abbiaci amati.

§. II. *Cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos*. E' proprietà di ogni moto non violento, ma naturale, l' accrescere tanto più l' impeto, che lo porta, quanto più al fine avvicinasi: che perciò la Divina Carità, che animava il cuor di Gesù, sospinta da libera violenza di voluto Amore, allora più ci amò, quando alla morte vicino coll' istituire questo Augusto Sacramento, ci donò del suo affetto pegni maggiori; anzi come altri vivendo suole attestare agli Amici con varj Doni l' amorosa liberalità del suo cuore; ma poi

morendo, tutto ciò, che possiede, in ereditario argomento di cordiale amicizia lascia chi ama: così Egli dandoci nella vita, e insegnamenti, e prodigj, e sudori; nella morte ci donò il tutto, col donarci se stesso in cibo; riserbò l'ultima profusione della sua Carità al fine della sua vita; dicendosi perciò il Divin Sacramento, e da S. Bernardo, e dal Sacro Concilio di Trento, *Amor Amorum*; perchè fra tutti i portenti, che attestarono l'Onnipotenza della Divina Dilezione, non v'è, ardirei dire, prodigio, che superi l'invenzione amorosa di farsi nostro nudrimento, in cui, come ei disse a Sant'Agostino, di se alimentandoci, in se ci trasforma, *Tu mutaberis in me*; impeto di affetto, che ben merita il grand'Elogio: *In finem dilexit eos*. E'per verità, o Signori, essendo l'unione delle cose amate, come insegna l'Angelico, la più forte intension dell'Amore; e più strettamente unendosi Cristo coll'Uomo, quando l'Uomo di lui si ciba; ne segue, che il Divin Sacramento, in cui si adempie una particolare Unità dell'Uomo con Cristo, debba credersi il fine più inteso dal Santo Amore. Ove riflettiamo, che fra quanti mezzi usò l'Altissimo per unirsi in questa vita con noi, più forte nodo di questo, trattane l'Unione Ipostatica, e quella, che dobbiamo sperar nella Gloria, non trovasi, in cui dandosi in cibo l'Umanità assunta per noi, tanto ci unisce a se, quanto a noi si unisce quel cibo, che ci alimenta: talchè in quante Estasi, in quanti Ratti ebbero giammai i Santi più inebriati di Serafico Amore, nessuna Mistica Unione è uguale a quella, con cui stringesi a Cristo quell'Anima, che di lui si ciba: anzi ardirei, dire, che, se non nella sostanza, almeno in qualche modo a tutte l'altre Unioni a noi possibili in questa vita prevale. Si unì il Verbo con noi nell'Incarnazione, egli è vero; ma come nota l'Angelico, per quanto assumesse l'Umanità, non però ad ogni individuo di lei si congiunse. Si unì con aspri chiodi alla Croce; ma non valsero questi a legare la distinzione, che fra l'Apprezzato, ed il Prezzo necessariamente ritrovasi. Si unisce a noi colla Grazia, aureo legame, che i Giusti alla Divinità giustificante avvicina; ma è questa una Unione, che nella comunicata somiglianza, o participazione con Dio è vero, ma non nell'Unità

Serm. in Can. Dom.

Lib. Conf.

nità reale con Cristo è riposta; ci fa della Chiesa mistiche membra, non con Gesù realmente un Corpo medesimo. Nell' Eucaristia, nell' Eucaristia sì, che Iddio fattosi alimento de' cuori, a'nostri cuori con particolar legame si unisce; sicchè a noi donando il suo Corpo, tutti noi in se stesso ci trasforma, *In me manet*; e ci trasforma con tutta l' Unione a' Viatori possibile, come nota l' Angelo delle Scuole, *Non ad separationem aliquam, sed ad omnimodam Unionem*. Quindi è, che di lei favellando il Crisostomo, ci avvisa, che divotamente cibandoci dell' Angelico Pane, al Crocifisso ci uniamo: *Non fide tantùm, verùm, & ipsa re*. Di lei discorrendo Sant' Ilario c' insegna, che Cristo brama commensali per trasfondere tutto se medesimo in essi: *Naturam Carnis suæ sub Sacramento nobis admiscuit*. Di questa ineffabile Unione, come di effetto maraviglioso di ardente Amore, nell' Ecclesiastica Gerarchia attonito l' Areopagita, la chiama *Trasformazione dell' Uomo in Dio*; e tutti i Santi l' onorano coll' enfatico nome *Extensio Incarnationis*; perchè non pure ad un' Anima sola, ma a tutte il Redentore, fatto prodigo di se stesso, e si dona, e si unisce, *In me manet, & ego in illo*. Unione amorosa, Unione incomprensibile! al di cui conoscimento osserviamo, o Signori che, come non possono unirsi due oggetti, senza che l' uno all' altro si volga; così dobbiamo esaminar noi, come per opera del Santo Amore, l' Uomo di Cristo cibandosi, in Cristo quasi trasformato s' innalzi, *In me manet*; Cristo di se nudrendo l' Uomo, nell' Uomo discenda, *et ego in illo*: l' uno è un eccesso di Amore, che in Dio noi tutti con dolce violenza rapisce; l' altro è portento di Carità, che in noi Dio tutto umiliato trasfonde; e ambedue grandi argomenti dell' infinita Bontà, che nell' Eucaristica mensa avvalorò le sue più nobili prove, *In finem dilexit eos*.

Q. 8. a. 5.

Hom. 45. in Jo.

Lib. 8. de Trin.

§. III. Ove, perchè l' Amore, con cui Iddio sollevaci a se, precede sempre all' Amore, con cui Iddio donasi a noi; e perciò disse la Sposa de' Cantici: *Dilectus meus mihi, & ego illi*; meditiamo prima la felicità grande dell' Anima, che nell' Eucaristica Mensa per mezzo della santissima Umanità, che in se realmente riceve, colla già detta particolare

Cant. 2. 16.

lare unione a Dio elevata si unisce; perchè nudrita di Gesù, in Gesù si trasforma. In quanti Misterj dell' Eucaristico Pane ci propone il Vangelo unite sempre le sagre Nozze si leggono: talchè, se il mutarsi dell' acqua in vino fu Geroglifico del transustanziarsi del vino nel Divin Sangue, come vuol Sant' Ambrogio, ciò nelle Mense nuziali di Galilea avverato si vide: *Factæ sunt Nuptiæ in Cana Galilææ.* Se nel Reale convito l' Eucaristica Cena si adombra, questa da Regi sponsali deriva: *Fecit Nuptias Filio suo.* Nè giammai questo sacro Convito da misteriose Nozze dividesi; perchè in esso, direbbero col Martire S. Metodio i sagri Interpetri, si stabilirono fra il Divin Verbo e la Chiesa, fra l' Anima e Cristo, i beati sponsali; e delle caste nozze, con cui il Santo Amore al Divino Amante ci stringe, è quell' Ostia adorabile un pegno sicuro: *Fecit Nuptias Filio suo.* Il che supposto, S. Lorenzo Giustiniano a mio proposito così sensatamente discorre: Se non si danno sponsali, senza che l' unione amorosa di due cuori in una quasi identità morale gli Sposi ristringa, *Erunt duo in Carne una*; chi non riconoscerà in questa Mensa, ch' è nuzial Convito, uno stretto laccio di sacro affetto, che lega l' Uomo con Dio? talchè dell' Anima nudrita di Cristo, e di Cristo, che di se l' alimenta, debba avverarsi spiritualmente quell' Unità, che i terreni Sponsali congiugne, *Erunt duo in Carne una*; *Pro fœdere maritali* (sono parole del Santo) *Corporis, & Sanguinis sui Sacramenta concessit, ut non solùm in spiritu, verùm etiam essent duo in carne una.* Or sovra questo fondamento io più avanti passando rifletto, che, se nelle nozze profane vogliono le Leggi, di una unione volgare non contente, che la Donna di più, e nelle ricchezze, e nella Nobiltà, e nell' agnazione, e ne' fregi dell' Uomo trapassi; dunque l' Anima, che in questo Convito di Amore a Dio con legami di Santo Amore si sposa, in Dio parimente sollevasi; e la viltà nativa nelle grandezze di lui, per una mirabil maniera di participazione, perde quasi, o nobilita, di modo che senta dirsi chiunque si accosta all' Eucaristica Mensa; *Obliviscere populum tuum, & domum Patris tui.* Scordati, con vincer te medesima, della tua mortale bassezza; perchè se vuoi sol-

Jo. 2. 11.

Matth. 22. 2.

Gen. 2. 24.

Apud Novar. in Agno Euchar.

Ps. 44. 11.

sollevarti un poco sovra te stessa, non sarai più quell'Uomo sì mirabil, che fosti; mentre mutandoti nel Divino suo Cibo, della Natura Divina participando, divieni della Divinità quasi erede: *Ego dixi Dii estis.* Sdegna pure la terra, che con apparenti lusinghe sedurti vorrebbe, perchè, unita con Cristo, un tal genere d' Immortalità da Cristo ricevi; intittolandosi perciò il Divin Sacramento da S. Agostino: *Pharmacum immortalitatis*; rinunzia alla caducità del Corpo, che ti lusinga, poichè cibata del Redentore, del Redentore sei parte; mentre per coronar le tue glorie Egli tuo Capo diviene; anzi con istretta unione congiunto a Dio purissimo Spirito, esser devi con lui uno spirito solo: *Qui adhaeret Domino, unus Spiritus fit cum eo.* Abbandona ancora te stessa, perchè tua più non sei, quando per forza di Santo Amore, uscita di te medesima, nel tuo amabile Nazareno ti trasformi, e dimori, *in me manet*.

Ps. 81. 6.

1. Cor. 6. 17.

§. IV. Sì, *in me manet*: avvegnachè, se il serpente mentitore propose un cibo, come valevole a mutar l' Uomo in Dio: *Eritis sicut Dii*; questo Eucaristico Cibo fa sì, che veramente l' Uomo per virtù di mirabile Comunicazione alla Divinità di Gesù, che di se l'alimenta, congiunto, a Dio, se vuole, assomigliare si possa; e l'accennò Ruperto Abbate: *Divinitatem pollicetur Carnem suam manducantibus, & illusionem nequissimi Nebulonis, qui dixit: Comedite, et eritis sicut Dii, in verum effectum convertit.* Sì, *in me manet*; perchè, come il Verbo vive per il Padre, da cui gli è comunicata l'Essenza; così, conservata la giusta proporzione, vive ogni Fedele per Cristo, che colle sue Carni la vita spirituale gli sostenta; anzi, come dalla participazione della Divina essenza risulta l'unità, che nel Padre, e nel Figliuolo si adora; in simil maniera dalla comunicazione dell'alimento si stringe la spirituale quasi Identità, che fra Cristo Sacramentato, e l' Uomo suo commensale proposi; e perciò con proporzione di Analogia, una unione all'altra risponde, una vita all'altra si rassomiglia; e lo disse l' Eterna Verità nel Vangelo: *Sicut ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*; sovra di che Sant' Ilario, *Quomodo per Patrem vivit, & nos per carnem ejus vivimus.* *In me manet* finalmente; perchè in

Gen. 3. 5.

De Oper. Sp. S. lib. 3.

Jo. 6. 58.

Lib. de Triu.

in

in questo Nuziale Convito, in questi amorosi Sponsali così l'Anima allo Sposo celeste si unisce, che in Dio quasi perda se stessa; a Gesù unita, con Gesù quasi [perdonimisi questo verbo] medesimata, in Gesù si trasfigura, con quel cangiamento, con quell'unione, con cui l'Amor terreno, facendo di due Sposi un sol cuore, solleva la Sposa alla dignità dello Sposo, *Erunt duo in carne una*: per opera della Carità a Dio si congiunga; della Natura Divina, quanto è quaggiù possibil, partecipi, *In me manet*. Ah Dio! è dunque cotanto vera nel celeste Convito questa unione sì prodigiosa con Cristo, che i Santi l'adorino come trasformazione, non di sola Fede, di Grazia, o di somiglianza, quali sono l'altre, o Teologiche, o mistiche; ma la celebrino tanto singolare, che l'Anima cibata di lui sollevisi ad una particolar somiglianza con Dio, *Eritis sicut Dii*; viva in Cristo, e di Cristo, con modo somigliante a quello, con cui Egli generato dall'Eterno Padre, vive dell'Eterno suo Padre, *Et ipse vivet propter me*; in sì misteriosi Sponsali s'innalzi quale Sposa ad esser partecipe dell'incomprensibile dignità del Celeste suo Sposo, *Erunt duo in carne una*. Parrebbero iperboli queste grandi verità portateci dalle Cattoliche penne; e noi non possiamo intendere sì elevati Misterj; dobbiamo però ammirarli, e l'ammirarli avrebbe a farci dedurre quest'amabile conseguenza. Il Divino Sacramento dunque m'innalza a Dio, sollevami all'intima unione con Dio; ed io non sospiro con ansietà quel Convito, in cui la Divina Carità mi vuole suo Commensale, per rendermi cotanto mirabilmente possessore di un Dio, in Gesù unito al mio Dio? Eh che doverebbe intenerirmi il cuore la meraviglia stessa; mentre non posso bene intendere, ma dovrei umilmente adorare questi eccessi di amore, che, come disse Sant'Agostino, mi cibano di Cristo, affinchè in lui, e per lui ascenda, o mi sollevi in esso al mio Dio: *Ut homo participans huic Cœnæ in Deum ascenderet*. *Tr. 26. in Jo:*

§. V. Perchè nulladimeno forse agevole a intendersi non sarebbe il come per virtù dell'Angelico Pane l'Uomo in Dio si sollevi, e, quasi ebbi a dire, misticamente trasformisi, rischiaramolo con una somiglianza, che l'Angelico ci somministra-

ministra. Rimiraste giammai, dic' egli, quando un Giardiniere, troncata rustica pianta, v' innesta un ramoscello de'cedri più odorosi del Libano? Vedete che il tronco già disutile, fatto dalle ferite fecondo, germoglia frutti non suoi; si stupisce pender pomi dorati ove lo deformavano orride spine; ed incivilito dall' ospite ramo, che alberga nel seno, nel pregio di lui perde felicemente la rusticità propria, e se stesso. Or in simile guisa, allorachè l' Uomo in se medesimo il Crocifisso, fattosi suo Cibo, riceve, qual' albero trasformato nell' innesto, che accolse, nel Crocifisso si cangia; talchè Divine più che umane siano l' azioni, che in lui si rimirano; in Dio la miseria mortale si perda, *sicut ramus, si trunco sylvestri inseratur, illius amaritudinem in suam dulcedinem convertit; sic Corpus Christi in nobis insitum, in suam nos bonitatem trahit*. E che ciò sia il vero, esaminiamo le qualità di un Anima arricchita delle Virtù, che in noi dal Divin Convito trasfondonsi; e vedremo, che l' azioni di lei trascendendo dell' Umanità nostra il debol confine, la Divinità, a cui l' Angelico Pane s' innalza, evidentemente dimostrano. E' questo augusto Sacramento, direbbe il Crisostomo, quel *Vinum germinans Virgines*, che ogni ardore impudico estingue, o almeno raffrena; ond' è, che la Manna simbolo di lui, quasi per sopire le fiamme del senso, in forma di rugiada discese. E' questo, soggiugne Sant' Agostino, lo stabilimento dell' incostanza, che ci agita; perchè ogni fermezza di santa perseveranza ne' cuori umani rassoda; onde disse il Salmista, *Panis cor hominis confirmet*. E' questa, insegna il Mellifluo, l' interior pace dello spirito, non più troppo ostinatamente combattuto dalla pugna de' sensi; e perciò i Commensali del Celeste Agnello sono assomigliati alle pacifiche Olive, *sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*. Ma come potrebbe sperarsi, o candore di purità nel fango, che ci deforma; o stabilità di costanza nella fragile creta, che ci deprime; o tranquillità d' innocenza nelle vicende di una mortalità fluttuante, se l' Uomo nodrito di Cristo non si mutasse misticamente in Cristo, che è il candore di eterna luce, *Candor lucis æternæ*; la pietra angolare della nostra fermezza, *Innixa super Dilectum su-*

Op. 58. c. 5.

In Psalm. 103.

Ps. 103. 16.

Ser. de ult. Cœn. Dom.

Psal. 127. 3.

Sap. 7. 26.

Cant. 8. 5.

um; la pace, che l' inimicizie nostre compose: *Ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum*. Se questo Cibo le tenebre della cecità nostra dilegua, illuminando le menti alla cognizione dell'eterno Bene, come i due Discepoli in Emmaus riconobbero il Redentor risorto *in fractione Panis*, e perciò il Divino Convito da' Greci dicevasi *Cœna lucis*: se questo dalla terra ci sveglie, ed all'Empireo c' innalza; in segno di che, prima di ascendere al Cielo, convitò il Redentor co' Discepoli, *Quia comedit, ascendit*, ed è pensiero di Riccardo di S. Vittore: se questa sacra Mensa dall' insidie del Tentator ci difende, come il sangue dell'Agnello assicurava gli Ebrei dalla spada dell'Angelo persecutor degli Egizj; onde ebbe a dir Davide: *Parasti in conspectu meo mensam adversus omnes qui tribulant me*: se ne ascrivano pure le meraviglie all' Unione, con cui per suo mezzo l' Umanità nostra con Cristo nostro difensore, nostra sublimità, nostra luce si stringe; essendo preparata questa Real Mensa al gran fine, *Ut homo*, tornerò a dir con Sant' Agostino, *participans huic Cœnæ in Deum ascenderet*.

Ephes. 1. 2.

Luc. 24. 25.

Lib. de Eman. c. 16.

Ps. 22. 5.

§ VI. Leggansi, legganfi nelle sacre Istorie i Prodigj operati dall' Angelico Pane; ed osservando che armava l'intrepidezza de' Martiri, come attesta S. Cipriano; sollevava dal Mondo il cuore degli Anacoreti, come scrive il Mellifluo; domava ne' Santi l' impeto delle passioni ribelli, come nota San Cirillo; è l'antidoto contro il veleno de' sensi, che c' insidiano, e l'afferma il sacro Concilio di Trento; la pienezza di quante Grazie inondano il cuor degli Eletti, e l'asserisce la Chiesa; la perfezione, il sigillo della nostra Santità scrive l'Areopagita: e trattenetevi poi, se vi dà l' animo, dal conchiudere, che se la nostra carne d' impura creta composta per mezzo di questo mirabil Convito, e sì pura, e sì innocente, e sì santa diviene, è segno evidente, che nella purissima Carne di Gesù nostro alimento in non intelligibil modo trasformasi, e l' osservò con Sant'Agostino, e con S. Leone il Crisostomo, *Ut non solùm per dilectionem, sed re ipsa in illam Carnem convertamur, per hunc Cibum efficitur*. Grandezze dunque così innarrabili di Sante azioni non sono puramente di Uomo caduco;

De Cœna Dom.

Lib. 4. in Joan. 17.

Sess. 13. c. 2.

Hom. 61. ad Pop.

ma

ma sono principalmente di Dio, in cui l' Uomo, qual pianta mutata nell' innesto, che ricevette, o si cangia, o dimora; potendo dir coll' Apostolo, *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus*. Tanta alienazione dal Mondo, tanto disprezzo delle vanità, tanta Innocenza di celesti pensieri, di opere grandi, di volontà da Dio dipendente, di Dio seguace, con Dio congiunta, che l' anime purificò d quanti Eroi ammira la Chiesa, sono un chiaro attestato, che l' Anima in questo Nuziale Convito sposandosi a Cristo, a Cristo si unisce, *erunt duo in Carne una*; di Dio alimentata, alla Divinità in qualche modo congiugnesi, *Eritis sicut Dij*; morta a se stessa in Cristo risorge; o piuttosto colla vita di Cristo opera, e vive. *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*: e ciò perchè il Divino Amore, gran Fabbro di grandi unioni, bramoso di unir l' Uomo con Dio, col fare nell' Eucaristia Iddio cibo dell' Uomo, fa sì, che l' Uomo tutto in Dio si sollevi, in Dio si perda, in Dio operi, e si trasformi, e dimori, *In me manet, et ego in illo*.

Galat. 2. 20.

§. VII. Deh amabili violenze del Santo Amore! e qual petto non s' intenerisce in riflettere, che Iddio usi strattagemmi cotanto ingegnosi, per sollevare a se stesso un' Anima oppressa da mille colpe, e sollevarla così, che per mezzo dell' adorabile Umanità di Cristo suo verissimo Cibo, quasi con vincolo di perfettissima unione, alla Divinità ineffabilmente si unisca; di che stupitosi esclama Sant' Agostino, *O Sacramentū pietatis, ò Signum unitatis, ò vinculum Charitatis*. Deh impetuose tenerezze della Divina Dilezione! e qual mente non arde nel rimirar l' ardore, con cui Gesù tanto ci ama, e Peccatori, e ingrati, e ribelli, che risponda ad un umile pentimento col farsi cibo di chi l' offese; affinchè chi l' offese abbia la Gloria di esser suo Corpo; e se ne maraviglia il Crisostomo: *Ut unum quid efficiamur tanquam Corpus Capiti coaptatum*. Deh soavissimo cuore del nostro Amor Crocifisso! chi può contemplare, che un Dio per unire a se stesso Creature sì contaminate, sì vili, con un Cibo Divino e le purghi, e le sublimi, e le deifichi, senza esclamare con tenerezza di lagrime con S. Bernardo il Sanese, *O quàm sapidus, quàm amabilis Cibus iste, qui hominem facit Deum*. E pure il Santo

Tract. 26. In Jo.

Hom. 45. in Jo.

Apud Masi Bibl. mor. Tr. 26. Disc. 7.

to Amore quì non si ferma; poichè nõ contento quasi d' innalzar l'Uomo a Dio, *in me manet*; nell' Uomo Iddio medesimo abbassa, *Et ego in illo*. Nò, non basta al nostro Amante Sacramentato il sollevarci a se stesso, s' egli in noi non discende; e come la calamita non contenta di tirare a se il ferro, la propria virtù di attrarre altri ferri gl' infonde; così Egli e i nostri cuori in se medesimo aduna, e se medesimo ne' nostri cuori trasfonde; verità da Alberto il Grande ammirata, *Nos sibi non modò attrabit, sed ipse in nos penetrat usque ad medullas.* Ove per prova di questo secondo punto del mio Discorso, è da riflettersi non solo, che se tutti i Sacramenti sono tesori acquistatici e dalla Passione di Cristo, e dal prezioso suo Sangue, in questo di più la passione in certo modo rinuovasi, e il Divin Sangue per noi misticamente si sparge, realmente si gode :- ma osservar debbesi ancora, che ove in tutti liberale il Divino Amore sparge i suoi Doni, in questo diffonde gli Erarj delle sue Misericordie, col donar se medesimo; perchè, come l'abbassarsi del Divin Verbo a farsi Uomo, fu la vera cagione di tutti i Doni, che nell' Umanità nostra la Bontà Divina ha riposti; perchè l' Eterno Padre nel darci il proprio Figliuolo, tutto in esso ci diede, *Omnia cum ipso nobis donavit*; così in questo Sacro Convito, ch'è, come abbiamo già detto, *Extensio Incarnationis*, i gran doni, che un' Anima di Cristo cibata riceve, sono efficaci argomenti, che in noi Cristo discende, *Et ego in illo*; e vi discende con tal liberalità di prodigo Amore, che dandoci se stesso, di tutti i tesori delle sue Grazie in se ci arricchisca; onde è che stabilisce il Sacro Concilio di Trento, *Sacramentum hoc instituit, in quo divitias sui erga homines amoris velut effudit.* E non è forse vero, che in noi tutti i suoi Doni, tutti i tesori della sua Carità, de' quali vogliamo farci capaci, con se medesimo nel farsi nostro nudrimento, getta, e quasi ebbi a dire, prodigamente profonde, *Divitias sui Amoris velut effudit?* Quella Sapienza, che il tutto regge, e dispone, per noi compendiasi in questo Cibo, che l'ignoranze nostre ammaestra, e perciò si addimanda, *Panem vitæ, & intellectus*. Quella Fortezza con cui l' Onnipotente non ha mala-

De Euch. dist. 1. c. 2.

Rom. 8. 32.

Sess. 13. c. 2.

Eccl. 15. 3.

lagevolezza, che non formonti, si fa in qualche modo possessione de' suoi Commensali; mentre da quel nudrimento Divino invigorita la volontà, più non teme, nell'ubbidire alla Perfezione, difficili imprese, come dal Pane succinerizio prese vigore Elia, per formontare le cime di Orebbo; *Ambulavit in fortitudine cibi illius usque ad Montem Dei*. Quella Chiarezza, ch' Egli contrasse dall' Eterna Generazione fra gli splendori del Padre, si comunica in qualche parte a' suoi Convitati; e lo disse Egli stesso, *Claritatem, quam dedit mihi Pater, dedi eis*; il che commentò Sant'Ilario: *Quam claritatem? Unitatem cum Divinitate, quam quodammodo per Sacramentum Corporis sui membris suis ipse communicat*. E che ha Egli, che non partecipi a chi di se nudrisce in questo Convito di Amore, in cui *Divitias sui erga homines amoris velut effudit?* Forse Immortalità? ma non è questo il Pane di vita, detto perciò nel Concilio Niceno, *Symbolum Resurrectionis*; onde conchiude a ragione il Nisseno, *Corpus nostrum non posse consequi Immortalitatem, nisi corpori huic immortali Christi fuerit conjunctum*? Invincibilità? ma non fu egli figurato nel Pane Ordaceo, che ne' mistici sogni di Gedeone atterrò i padiglioni de' Madianiti, per dimostrarci, che i Commensali di lui trionfatori sono e dell' Inferno, e del vizio; *Facti*, direbbe il Crisostomo, *Facti Diabolo terribiles?* Beatitudine? Regno? ma dove è più compendiato l' Empireo, che in quel Celeste Convito, in cui dall' Anima Iddio fonte di tutto il Bene per forza di reale Unione si possiede; e perciò Regi si dicono i Commensali di lui, *Prabebit delicias Regibus*, Regno s' intitola l' Eucaristica Mensa: *Dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis in Mensa mea?* Eh, che tutto in se stesso comunica Gesù a coloro, che di esso si cibano. Dona lor la sua vita per noi fatto vivo alimento, *Ego sum Panis vita*; la sua Passione, offerendosi tante volte di nuovo per noi Olocausto di Pace, quante al sacro Altare rinnovasi la memoria de' suoi dolori; la sua morte, per noi quasi sepolto, nella bianca sindone dell' Eucaristiche specie; la sua Gloria per nostro avvantaggio sotto le povere sembianze di Pane nascosto; la sua Maestà per nostro Amore alla voce, alla mano d' un Sacerdote ubbidiente; e che so io? tutto do-

3. Reg. 19. 8.

Jo. 17. 22.

Lib. de Trin.

Orat. Catech. c. 3.

Hom. 16. ad Pop.

Gen. 49. 20

Luc. 22. 29.

Jo. 6. 35.

dona donando se stesso; tutto in se stesso con Carità ineffabilmente liberale profonde, *Divitias sui erga homines amoris velut effudit*.

§. VIII. Ma che sto io a voler numerare la quasi prodiga profusione, ch' Egli fa delle sue ricchezze? basta il dire, che ci dona se stesso, e se stesso con tal vemenza di affetto, che fattosi nostro Reale possesso, quasi più non sia suo. Udite. Morì il Redentor sulla Croce, e prima di morire, qual Padre di Famiglia amoroso nel provvedere i proprj Figliuoli, formò il suo Testamento, che scrisse col sangue, sigillò colle Piaghe. Lasciò a' Crocifissori le vesti; sebbene essi prodighi troppo, sì preziosa Eredità la dissiparon col giuoco. Lasciò all' amato Discepolo in legato di Amore la Madre; ed egli con ereditaria legge di ossequio la fece sua, *Accepit eam Discipulus in suam*. Jo. 19. 27. Lasciò al Ladro l' Empireo, legittima possessione in ciò d' un furto innocente. Terminò finalmente il Testamento pietoso, col rassegnar nelle mani dell' Eterno Padre il suo Spirito: ma in cotanto bella disposizione di più Legati, non leggesi, che all' uso de' testatori, disponesse del proprio Corpo. Ove io addimando: perchè non lasciarlo alla Maddalena, che ansiosa di possederlo, fin nel Sepolcro lo ricercò? Perchè intestata permettere una ricchezza così grande, ch' era sopravvanzata al gran prezzo della ricompra di un Mondo? Perchè? ne intenderemo il Misterio, se un alto passo delle Scritture si spiega. Volendo Cristo orare nell' Orto, per piccolo spazio si dilungò da i Discepoli, ma è notabile l' espressiva, con cui questa breve divisione col nome di violento staccamento descrivesi, *Avulsus est ab eis*. Luc. 22. 43. Ah, scrive l' erudito del pari, che pio Salmerone; erano poco avanti, come pasciuti del suo Corpo, così divenuti sue membra gli Apostoli; e perciò era egli con loro cotanto unito, che il separarsi da essi li sembrava uno smembramento crudele: *Cùm per Eucharistiam membra Sponsi extitissent, qualiscumque Christi discessus, avellendi locutione debuit exprimi*. T. 10. Tr' 46. Eh che nella sacra Mensa Gesù nostro Cibo così a noi s' unisce, che sia quasi uno con noi; e perciò, quasi non suo, ma nostro sia, e con noi medesimato abbia a stimarsi il suo Corpo. Ed ecco perchè di quello non dispone morendo; avevalo già nell' istituire il

Di-

Divin Sacramento donato per nostro Cibo, non poteva dunque disporne; poichè per vigore d'inalterabile donazione *Inter vivos* non era più suo, Ingegnosa riflessione d'un grande Interpetre, *Quia de eo in Cœna nobis in pastum Animarum tradendo iam disposuerat*.

Mansi Bibl. Moral. Tr. 26. Disc. 2.

§. IX. Gran meraviglia! che un Dio per mezzo dell'Umanità, che assunse per nostro prezzo, e poi volle far nostro Cibo, sì strettamente unisca si a noi, che il suo Corpo faccia nostra eredità, nostro possesso, il separarsi da noi li sia quasi violenza di penoso tormento. Ma questa è la forza del Santo Amore, di cui disse Riccardo di S. Vittore, che *Excessibus vivit*; volere che Iddio con eccedente Liberalità, e se medesimo, e tutte le sue ricchezze in un cuore profonda; *Divitias sui erga homines amoris velut effudit*. Questo è l'impeto della Divina Dilezione, che aurea catena delle anime Iddio con noi cotanto strettamente ristringe, che si protesti Egli stesso, se noi non partiamo ostinatamente da lui, di non poter da noi o partire, o dividersi, *Vobiscum sum usque ad Cōsummationem sæculi*. Questo è il dolce nodo di santo affetto, che per doppiamente accoppiare i cuori con Dio, non solo i cuori di lui nudriti all'Immensità Divina solleva; ma quello che è più, in forma di Cibo alla viltà nostra l'abbassa: *In me manet, & ego in illo*. Deh soavissimo detto! meditiamolo anche per un poco, o Signori, e riflettiamo più altamente con qual impeto d'incomprensibile Carità in noi discenda Gesù, *Et ego in illo*. In noi umiliato s'abbassa, e si abbassa con tale Amore, che non contento di stimar sua delizia le angustie del nostro seno, *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*; si protesti esser la nostra sazietà suo desiderio, *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. Più! a noi s'umilia, e si umilia con tal prontezza, che Sacramento non isdegni anche fra poveri alberghi, anzi fra rozzi tugurj cercare qualche Anima Sposa, a cui Amante si unisca; stia aspettando sù Sacri Altari, quasi ansioso di trovar cuori, che lo ricevano, il che è un dire: *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Più! con noi conversa, e ci conversa con tal Carità, che non nausei, se penitenti vogliamo accoglierlo, la passata immondezza de' nostri falli; fino a tollerare pazientemente, e profanatori, che lo dileggino, e irriverenti, che lo

Matth. 28. 20.

Prov. 8. 31.

Luc. 22. 15.

Apoc. 3. 20.

la vostra Concezion senza macchie; il vostro Amor verso me vi sia libera forza, per conservarmi senza gravi colpe nella mia vita; il Patrocinio della vostra Clemenza divenga premio alla mia divozione, con cui, se la ragione persuade alla mente, se la Pietà detta all' ossequio, molto più alla volontà consiglia l' affetto, che vi adori conceputa fra gli amplessi di Dio, come v' adoro Madre di Dio, *De qua natus est Jesus*.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO III.

Dell' Annunciazione di Maria.

Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum. Luc. 1. 38.

§. I. Unissi oggi il Verbo Divino all' umanità in un solo individuo coll' Ipostatica Unione, ma vuole unirsi di nuovo a tutti i Fedeli coll' Unione di Grazia: con quella accolselo nel seno una Vergine, con questa possiamo riceverlo tutti nel cuore: e ciò perchè Egli, ansioso di comunicare in più maniere la sua immensa Bontà, e perciò quasi non appagato di due generazioni, l' una incomprensibile nell' Eternità, l' altra ineffabile nel Tempo, una terza e morale, con cui si generi in noi dalla fecondità della Fede, con impeto di Carità non limitata desidera. Troppo dunque angustierebbe l' infinita propensione del Santo Amore, voglioso di donarsi a noi, chiunque ne' soli meriti della Vergine ristringesse il Privilegio di Madre: dilatollo con più di liberalità il Redentor nel Vangelo, donando ad ogni Anima un non so quale onor di maternità, purchè voglia comprarlo coll' obbedienza; *Qui facit voluntatem Patris mei, ille meus Frater, & Soror, & Mater est*. E vaglia il

Matth. 12.50.

il vero: il gran dono dell'Eucaristia, detta da S. Tommaso *Extensio Incarnationis*, ci convince abbastanza, che possiamo aspirare ad un certo che di somiglianza colla Vergine; mentre quello ch'essa nell'utero Virginale concepì qual Figliuolo, da noi nel petto come nostro Cibo s'accoglie: e l'Appostolo, che ci atterrì coll'intimarci, che peccando crocifiggiamo Cristo in noi stessi, ci consolò poi coll'insegnarci, che pentendoci, lo rigeneriamo in noi medesimi; e come coll'empietà facemmo del cuore un Calvario, dove l'uccise la colpa, così colla Penitenza facciamo della mente un Oratorio di Nazaret, ove di nuovo la Grazia lo concepisce, *Donec formetur Christus in vobis*. Sì, pietosissima Vergine [e perdonatemi, se mi trasporta in questo giorno ad un non so che di superbia il giusto eccesso del giubilo] io posso in qualche modo imitar la vostra elezione, se imitatore esser voglio della vostra Innocenza: poichè quell' Amore, che a voi donossi per esser mio, si abbassa oggi a Voi, ma vuol anche scendere in me; e Voi lo concepiste nel seno, acciocchè noi possiamo concepirlo nel cuore: talchè nella vostra Grandezza, che v'innalzò ad esserne Madre, rimirando a ragione la mia felicità, che ad esserne Tempio m'invita, ammiro in questo liberal dono un doppio prodigio, in Voi dell'Onnipotenza, in me della Grazia. Questi sono dunque due gran Misterj; nell' uno s'accoglie da una Vergine Iddio per abbassarlo ad esser Uomo; nell' altro può accogliersi da ogni Anima Iddio fatt' Uomo, affinchè l'innalzi ad esser simile a Dio: e noi del primo non possiamo ben intenderne il come, perchè della nostra Fede è un de'maggiori Arcani; del secondo ha da cercarsi il modo, perch'è il maggior oggetto della nostra speranza: e perciò, come il parlare di quello sarebbe più mirabile, così il meditar questo sarà più utile; se l'uno è forza che ci abbagli, l'altro è ragione, che ci ammaestri. Io dunque, che non ho sublimità di mente per penetrare il come oggi da Maria il Divin Verbo nel Virginal seno ricevasi, sospirerò almeno l'aver ardore di zelo, per imparar da Maria come abbiamo noi da ricever Cristo nell' Anima, dimostrando, ch' Ella, se ci fa muti per la Grandezza ineffabil del Grado, al quale salì, può ancora farci Santi

Galat. 4. 19.

ti colla nobile Idea della Virtù, che praticò: nell' assenso al riceverlo, per noi si fe Madre: nell' insegnarci come abbiamo misticamente a concepirlo in noi, ci vuol esser Maestra; e come Maestra ci muta in precetti per invitarlo quelle parole, con cui l'ottenne: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum*. Il Misterio dell' Incarnazione è un Misterio d' abbassamento, perchè il Verbo umiliato discese; un Misterio d' amore, perchè il Paraclito l'operò; un Misterio d' Obbedienza, perchè l' Eterno Padre l' impose: e Maria nel mirabil consenso esprime una profonda Umiltà. *Ecce Ancilla Domini*; un desiderio amoroso, *Fiat mihi*; una cieca obbedienza, *Secundùm Verbum tuum*. Tre misteriose parole, tre eroiche virtù, che acquistarono a Maria, ed acquisteranno a noi il preziosissimo dono d' un Dio; e goderà la Vergine, che imparando da Lei la vera arte per posseder tutto Dio, facciamo della sua fecondità nostro avvantaggio, col fare nostra industria delle sue lodi.

§. II. *Ecce Ancilla Domini*. L' Umiltà, ch' è il primo gradino, per cui l' intendimento alla Fede sollevasi, è del pari la migliore disposizione per ricevere nello Spirito il Divin Verbo: perchè, come Lucifero si ribellò da Dio coll' orgoglio, così Iddio coll' abbassamento si prende piacere di vincerlo. A ragione dunque l' umil nome di Serva è in Maria la prima parola del suo consenso, poichè dall' Umiltà il maggior lustro alla sua grandezza s' accrebbe; e sollevatasi ad esser Madre colla cognizione di essere schiava, sovra tutti fu eletta, perchè più di tutti fu umile; colla soggezion dello spirito, spezzando il capo al Serpente, ch' è l'ostinazione dell' orgoglio, ci rese coll' Umiltà quanto ne' primi Padri ci rubò la Superbia; il che fu pensier di S. Agostino; *Quod humana natura in primis Parentibus per Superbiam perdidit, in Maria per humilitatem recuperavit*. Ove io so bene, che dispensate colla Vergine le leggi della Natura, e moltopiù dilatati i termini della Grazia, come argomenta l' Angelico, doveva ella abbondar sovra tutti nella pienezza de' doni; perchè dalla Maternità più di tutti univasi all' ineffabil Fonte de' doni, che è Cristo: onde è, che se in altri si dividono le virtù con regolato peso sulle bilancie del-

Super Magnif.

la Misericordia, in Lei si profusero tutti i torrenti delle Divine comunicazioni con tutta la quasi prodigalità dell' Amore, *Cæteris per partes*, lo notò S. Girolamo, *Maria autem tota se infusit Gratiæ plenitudo*. Dico nulladimeno, che se nell' altre prerogative superò l'Angeliche Menti, nell' esser umile trapassò poscia se stessa; e piacemi quel pensier di Ruperto Abbate, che vagheggiando in Maria un intiera Repubblica di Virtù, vide l' Umiltà sedere fra l'altre come Regina, a cui in ricompensa del lustro, col quale le abbellisce, offeriscono tutte ossequiosi tributi, *Cunctæ Virtutes, quæ Virginem exornabant, humilitati ejusdem tributa pendebant*. Questa, se vuol farsene buona ragione, è la più mirabile virtù della Vergine; esser cotanto grande negli occhi di Dio, così piccola nella cognizione di se medesima: e quando in noi la presunzione d' essere virtuosi è una quasi disperazione dell' esser umili, in Lei le doti sublimi dell' anima cospirarono co' bassi sentimenti del cuore; talchè nel Vangelo altro di Lei nō trasparisca di Grande, che l' esser Vergine, e Madre, libera elezione di Dio, lo stimarsi vil Serva volontaria cognizion di se stessa. Deh che nuovo stupore è mai questo? vedere uniti nel cuor di una Verginella due sì mirabili contraposti, eminenza di virtù, profonda umiliazione di spirito: ed io per me darei volentieri a questa Donna Forte il misterioso elogio del Savio, *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus*; poichè due sono gli estremi del tutto, cioè Iddio, sovra di cui nulla può fingersi; il niente, sotto di cui nulla può darsi; e da questi due il prezzo di Maria si distingue dall' immensità del Verbo, perchè lo concepì dalla viltà del suo niente, perchè lo conobbe; *De ultimis finibus pretium ejus*. E' Grande in tutto la Vergine; ma in certo modo è maggiore di se medesima nella mirabile unione di così gran ripugnanze, Elezione di *Madre*, Umiliazione di Serva; *Ecce Ancilla Domini*.

Serm. de Assumpt. Virg.

In c. 1. Cant.

Prov. 31. 10.

§. III. Ma perchè noi dalla venerazione dell' odierno Misterio aspiriamo a trarne l' utilità dell' esempio, fermiamoci a più altamente considerare quanto, per invaghire il guardo di Dio, in una Verginella esaltata quest' umiltà fusse eroica; e ci darà lume per ben penetrarla una riflessione di San Bernardo. Troppo, dice Egli,

nell'

nell'offerte di gran Fortuna il conservare la mediocrità de' pẽsieri è difficile: avvegnachè ci fa veder l'esperiēza quanto per lo più il mutare stato ci faccia mutar genio, nella felicità osservasi un certo che di quasi incompossibile colla modestia. A Lucifero la sublimità, in cui da Dio fu creato, ispirò la superbia, con cui fu precipitato dal Cielo; e ad Adamo toltali dal *Dominamini* mal'inteso tutta la memoria della sua terra, l'Imperio del Mondo facilitò la presunzione di farsi simile a Dio: tanto è naturale, che l'Anima, occupata dalle immagini della sua grandezza, dalle lusinghe della vanagloria lasci sedursi; e concepisca qualche cosa d'altiero, per mezzo di cui col tratto al pari, che colla dignità, dagli altri voglia distinguersi: onde è necessaria una gran forza d'umiltà per resistere agl'impeti d'una grande elevazione, che dipingendo la Fortuna come virtù, qualche parzialità di merito nell'ottenuta distinzione del Grado agevolmente ci persuade: dal che ne segue, che sia un raro carattere di cuor generoso l'esser Grande, e del pari esser Umile. Il che veduto, osserviamo, soggiunge il Santo, che Maria si nominò Serva nel punto medesimo, in cui eleggevasi Madre; e vedendo, che, della sua ineffabile Maternità facendosi oggetto di umiliazione profonda, non seppe discernere nella chiarezza del grado altro, che il fosco del suo demerito; risguardò la parzialità dell'Elezione, come una cifra di maggior debito; trasformò il comando in ossequio, l'onore in servitù, la dignità in obbedienza: *Ecce Ancilla Domini*; conchiudiamo pure, che come non può darsi grado più sublime, che l'esser Madre di Dio, così non può trovarsi umiltà più eroica, che il conservare in posto così elevato sì umile abbassamento, *Dei Mater eligitur, & ancillam se nominat; non magnum est esse humilem in abiectione; magna prorsus, & rara virtus est humilitas honorata*.

Hom. 4. super Missus est.

§. IV. Eh che l'Umiltà del cuore nella sublimità del Grado è un certo che di sì grande, che all'Evangelista in Cristo medesimo parve mirabile, allorchè raccontando l'umiliazione del Redentore abbassatosi a lavare i piè de' Discepoli, la distinse per grande; avvisandoci, che dalla cognizione del suo assoluto comando, l'abbassamento di cotanto umile servitù per conseguenza da noi

po-

Jo.13.5. poco intesa ritrasse, *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, cæpit lavare pedes Discipulorum*, quasi volesse dire: il lavare gli altrui piedi sarebbe molto; ma l'umiliare a così vil ministerio la mano, conosciuta arbitra dell'Universo, l'abbassarsi all'altrui ossequio nel più chiaro conoscimento della propria Grandezza, ha un certo che del prodigioso; riflessione fattaci da S. Agostino, *Cùm omnia dedisset ei Pater in manus, non manus, sed pedes lavit discipulorum*. O quanto è vero, che l'umiliarsi, quando la sinderesi ci opprime colla memoria delle nostre colpe, o l'esperienza ci abbassa col peso delle nostre miserie, è una virtù, che a noi non è forse difficile: ma l'umiliarsi, quando l'Anima conosce le sue virtù, o Iddio l'innalza colla sublimità delle sue grazie, è un non so che di tanto eroico, che non sia facile, che a Gesù non sia possibile, che a Maria. Umiliata Regina, che voi chiudeste nel cuore umili Idee di servitù, quando Verginella nel Tempio vivevate incognita al Mondo, o quando il volere de' Sacerdoti vi fe suddita a Gioseffo, col farvi Sposa, *Sub viri potestate eris*; merita lode, non però chiede la maraviglia; poichè nella mediocre condizion dello stato la giusta depression dello spirito ha molto del naturale; e nella povertà par debito la soggezione: ma che poi dichiarata Genitrice del Salomone Celeste, il che vuol dire nella Maestà del Regno eletta ad essere a parte del soglio, nascondiate tutto il lume della grandezza sotto il fosco di Ancella: scendano gli Angeli ad ossequiarvi posseditrice della Divinità, tesoriera delle sue grazie, destinata Madre d'un Dio, e voi tutto ascoltando, tutto credendo, di tutta la dignità offeritavi non accettiate, che nel profondo della soggezione il nome di Serva; questo sì, che ha molto di simile a Cristo, umiliatosi, perchè Grande; *Sciens Jesus quia omnia dedit ei Pater in manus, cæpit lavare pedes discipulorum*; è una virtù valevole a sollevarvi ad ogni Grado, perchè è un Umiltà ad ogni credito superiore; *Magna prorsus, & rara virtus est humilitas honorata*.

Tr.55. in Jo.

Gen. 3.16.

Jo. 13.5.

Hom. 4. super Missus est.

§. V. E pure quì non si ferma nell'altezza del posto l'Umiltà del suo cuore; imperocchè a dar contrapeso alla dignità di Madre, parendole poco il nome di Serva, alla Grandezza, che l'innalza, non crede di opporre corrispondente

umi-

umiliazione, se in se medesima non si annienta. E quì non posso non istupirmi, o Signori, al riflettere, ch'ove l'Angelica voce la disse piena di grazie, *Ave gratia plena*; Ella all'incontro nel misterioso suo Cantico protestosi un niente mendico di fregi, un vacuo spogliato di doni, *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*, leggono più Espositori *nihilitatem*, altri interpetrano *vacuitatem Ancillæ suæ*. Bell'Iperbole dell'Umiltà, che dir si potrebbe una santa contesa con Dio; avere un Dio, ch'è il tutto, e conoscersi un niente; esser piena di Grazie, e contondersi, come vota di fregi! Osservò Plinio che la Luna allorchè nel novilunio è congiunta col Sole, più veramente in se stessa si riempie di luce, ma a noi più vota di lume apparisce; poichè riflettendo il comunicato splendore nel Sole, che glie lo diede; col rendere a lui ciò, che le dona, resta verso la terra nella sua ricchezza mendica, volgendo in gratitudine quanto di luminoso esser potrebbe suo fasto: *Omnem lucis suæ haustum eò regerit, unde accipit*. Che bel Misterio! l'Anime giuste si paragonano dal Savio, non alla Luna, che cresce, ma alla Luna che manca, *Luminare minus, quod minuitur in consumatione*. Nel Plenilunio ha quel Luminare meno di luce, più d'apparenza; quanto più vuol'ostentar di splendore, più di macchie dimostra: e questo è il Simbolo di noi, alla cui vanità il merito della Virtù un gran rischio della superbia diviene; mentre attaccandoci bene spesso alla Divozione, non a fine ch'ei santifichi, ma acciocchè ci distingua, rubiamo i suoi doni alla Misericordia, per farne tributi all'orgoglio. Nel Novilunio all'opposto quel Pianeta, benchè veramente doviziosó di raggi, a chi 'l vede, mendico di lumi apparisce; è più perfetto, quando a noi più mancante dimostrasi: e questo è un ritratto di Maria, nella cui mente fu la Grandezza nudrimento dell'Umiltà; perocchè riflettendo nella Misericordia tutto ciò, che riceveva dall'Onnipotenza, quanto era più piena di Dio, tanto più vota in se riputavasi, *Quod minuitur in consumatione*: Ed ecco perchè, ove l'Angelo l'asserisce piena di Grazie, Ella di virtù mendica con misteriosa Umiltà si protesta, dichiarandoci, che il suo vacuo, il suo niente, era un rendere a Dio quanto di grande è suo,

Luc. 1. 28.

Luc. 1. 48.

Eccli. 43. 7.

un

un rimirare in se stessa quanto di miserabile è nostro. L'Umiltà, dice l' Angelico, non è così ingrata, che chiudendo gli occhi al molto, che se le dona, facciasi cieca al molto che deve; e perciò ben conosceva la Vergine in se un'immensità di doni, e ne faceva in ossequio del Donatore belle canzoni di lode; *Fecit mihi magna qui potens est*: ma la gratitudine per l'opposto, soggiugne l' Angelo delle Scuole, ha da esser sì umile, che nell' altrui liberalità non altro, che il suo debito riconosca; e perciò Maria tutti i Privilegj a Lei conceduti rimandando al lor fonte, in se non vede, che la sua obbligazione, il suo nulla: *respexit humilitatem, vacuitatem Ancillæ suæ*. O dunque profondo altissimo d' Umiltà, a cui non arrivarono i Davidi, non seppero giugner gli Abrami, che si credettero vermi, si dissero polvere; ma non aspirarono a perdersi in un Caos di vacuità, nell' abbisso del niente. Così profondo abbassamento si riserbava a Maria, perchè Ella sola, come la Luna, congiunta veramente coll'unione della Maternità al Sole dell'Innocenza, giunse ad essere in Dio piena per l'elezione, in se medesima vota per l'Umiltà: *Luminare minus quod minuitur in consumatione*; potè accoppiare in se stessa questi due gradi estremi, sublime elevazione in Dio, ch'è la pienezza dell' Anima; basso concetto di se medesima, ch' è il vacuo del nostro niente; *Gratia plena; nihilitatem, vacuitatem Ancillæ suæ*.

§. VI. Or noi torniamo per nostro insegnamento all' assunto; e conchiudiamo con S. Agostino, che quest' eroica Umiltà fu un tal merito di congruenza, per trarre il Divin Verbo dal seno del Padre nel sen della Vergine, *Mater esse meruit, quia humilitatem ostendit servitutis*; la purità l' invitò, l' Umiltà lo ricevve, asserisce il medesimo; *Puritate placuit, humilitate concepit*. E io per me passando più oltre ardirei di affermare, che nessuno più di Maria doveva accogliere il Verbo umanato nel seno, perchè nessuno al par di Maria ebbe umile il cuore. L' Incarnazione è un non so quale ingrandimento di Dio, e lo notò chiaramente l' Arcangelo, *Erit magnus*: disse che doveva esser grande, perchè l' umiliarsi aveva da renderlo in certo modo di se maggiore, spiegò S.Bernardo: *Erit magnus humilitatis augmento*.

Tr.24. in Magnif.

Ibidem.

Luc.1.32.

Hom. sup. Missus est.

Ah

Ah che il Verbo fatt' Uomo sempre ripose nell' Umiltà la sua Gloria, nell'abbassamento la sua Grandezza. Per trono scelse un Presepio, per ascendenti più Peccatori, per creduto Padre un Artista. Preelesse per tempo opportuno al suo nascimento quel secolo, in cui era umiliato sotto l' Imperio de' Cesari lo scettro di Giuda, umiliato il Sacerdozio conceduto a' profani, umiliato il Tempio vilipeso e dalle rapine di Crasso, e dalle curiosità di Pompeo. Preordinò alla sua nascita il punto misterioso, in cui per lo Solstizio Jemale era più bassa la luce, e per la mezza notte era il Sol più depresso. Volle per Patria Nazzaret, la Città men nobile della Palestina, per morte la Croce, la più ignominiosa viltà fra' patiboli. Amò in somma fra le umiliazioni il più infimo grado; affinchè quanto più umile era l' abbassamento, altrettanto più mirabile fosse l' Elevazione; *Erit magnus humilitatis augmento*.

§. VII. E se è così; chi non vede, che se Iddio per rendersi più glorioso, ciò ch'era più umile elesse, volendo ancora sceglierſi una Madre nel Mondo, eleggerla doveva per l'Umiltà proporzionata a' suoi gran fini; e come in tutto amò ciò, ch' era più infimo, così per sua Genitrice adocchiò chi era più umile. La volle povera agli occhi del Mondo, ma più povera per la nudità dello Spirito. La fece Madre, quādo più umiliarsi la vide; e questa celeste sua Sposa non l' invaghì solamente coll'attrattiva del guardo, ch'è la contemplazione dell'esser Divino; lo ferì molto più colla tenuità d'un capello, ch'è l' umile cognizione dell' essere umano; *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui*, cioè, come spiega Ruperto Abbate, *in nimia humilitate cordis tui*. Lo concepì finalmente allora, che più si abbassò e colle proteste d' inutile Serva, e colla cognizione del proprio Niente, *Quia respexit humilitatem, nihilitatem, vacuitatem Ancillæ suæ*; Questo, questo dunque è un bell' insegnamento per noi; perchè colle forze dell' Umiltà, le pretensioni della superbia confonde; e ci fa vedere, che Iddio, se non iscese già che in un seno umiliato, non vorrà anche adesso tollerarsi accolto da cuore, che non s' umilj. E' Cristo un Fonte, a cui non può dissetarsi chi non s' abbassa, disse Cesario Arelatense: è il Divin Verbo una mistica Pioggia, *Nubes pluant Justum*, e per-

Cant. 4. 9.

In Cant. ibi.

perciò non si ferma ne' Monti di certi spiriti elevati, ma scende a fecondare le valli di umili menti, scrisse S. Agostino, *Colles aquam repellunt, valles implentur*. E perchè ci maravigliamo dunque, che sia la nostra Fede senza vero profitto, la nostra divozione senza fervore di spirito; che Dio non faccia sentirsi presente nè al nostro intendimento co' lumi, nè alla nostra volontà cogli affetti; quando nulla v'è di più alieno dal fatto delle nostre mode, che l'umiltà de' costumi; nulla di più opposto al al nostro cuore, che la moderazione del tratto? Si va a' Sagramenti con alterezza di vesti, si frequentano le Chiese con orgoglio di lussi, ci portiamo alle Orazioni colla mente gonfia di gran disegni; e l' Umiltà oggigiorno è una perfezione, un consiglio, non è più un'obbligazione, un precetto; i mondani la credono un dovere de' Chiostri; i Grandi la stimano un' impegno de' Sudditi; gli spirituali istessi l' oltraggiano nel seguirla, perchè cercano bene spesso la propria gloria nell' apparenza di disprezzarla. E vorremo poi che Iddio scenda nel nostro cuore? vorremo sentirlo tutto soavità nel nostro spirito? Bel modo veramente di accoglierlo; farsi monte d' orgoglio, affinchè in esso l'acque delle Divine comunicazioni trattenganfi; per preparar l' Anima al Dio dell' Umiltà, addobbarla co' fasti della superbia. Eh che Iddio nō scende ne' nostri cuori a prendervi le sue delizie, perchè l' umiliazione, ch' è tutto il suo genio, non vi rimira; nè volendo glorificarsi nelle menti, se non sono umili, ricusa l' essere accolto dall' Anime, che son superbe. Ah sia dunque l'odierno Misterio a' nostri errori un utile disinganno; e per nostro ammaestramento si conchiuda, che venendo Iddio per aprir nuova scuola dell' anticamente troppo ignorata Umiltà, *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*; la ragione chiedeva, che per l'uniformità solita ad osservarsi fra i progressi, e i loro principj, il Verboumiliato si concepisse da un'umile sentimento; il che notò bene S. Agostino, *Mitem, humilemque paritura humilitatem debuit ipsa præferre*. S' Egli voleva prender sembianza di servo, *Formam servi accipiens*; era giusto, e l' osservò S. Tommaso di Villanova, che, secondo la naturale attività nelle Madri osservata, d' imprimere il genio lor ne' Figliuoli,

Serm. 74. de Temp.

Matt. 11. 29.

In c. 1. Luc.

Conc. 2. de Assumpt. gliuoli, lo concepisse la Vergine nel dirsi Ancella *Deum concepturа sui meminit ancillatus, ut orientem à se Filium mundi ossequio manciparet*. Se doveva esser grande *Humilitatis augmento*, l' atto più umile del cuor di Maria era convenevole, che fosse la più forte attrattiva della sua discesa, *Erit magnus humilitatis augmento*. Il che tutto c' insegna, che l' Umiltà è la vera disposizione per accogliere la Sapienza nel nostro spirito; come si abilitò allora il seno Virginale a riempiersi di Dio, quando quell' anima si nomò Serva, si stimò un vanissimo niente, *Quia respexit humilitatem nihilitatem, vacuitatem Ancillæ suæ*.

§. 8. E' dunque il fosco dell' Umiltà, per ricevere Iddio, una gran preparazione dell' Anima; e l' abbellisce coll' oscurarla, *Cant. 1. 4.* *Nigra sum, sed formosa*. Qui però deve avvertirsi, che l' Umiltà non dee esser vile, ma generosa; talchè quieta nel niente, che in se rimira, aspiri poi a tutto ciò, che Iddio vorrà imporle; nulla pretenda, e pur molto desideri. L' Umiltà, dice S. Caterina da Siena, perch' è inseparabile dall' Amore, perciò quanto più è modesta nelle pretensioni, tanto ne' desiderj è più ardita: quindi se abbiamo ammirato in Maria per nostro insegnamento l' umile cognizione di Serva, *Ecce Ancilla Domini*, è giusto, che esaminiamo ancora, per secondo riflesso, l' amorosa aspirazione del misterioso detto, *Fiat mihi*; e conosceremo che in Lei, divenuto per giugnere a Dio l' abbassamento dell' intelletto un gran risalto dell' Anima, l' invitò coll' Umiltà, l' ottenne col desiderio. E' notabile in prova di ciò un misterioso equivoco, che ne' Cãtici da varie Lezioni si osserva; poichè ove legge la Volgata; *Totus desiderabilis*, scrivono i Settanta *Totus desideria*. *Cant. 5. 16.* Sì, Iddio è tutto desiderabile, ma insieme è tutto desiderj; perocchè, come desidera noi, così vuol' esser desiderato da noi: la Carità lo sospinge ad esser liberale di se, col farsi nostro Dono; ma la Giustizia non tollera, che così gran bene si dia senza qualche prezzo; e questo prezzo è il fervore nel desiderarlo; poichè essendo l' Amore unica mercede all' Amore, il desiderio si deve in ricompensa del desiderio, *Totus desiderabilis*, *Totus desideria*.

§. IX. Questa ragionevole corrispondenza però della Divina Bontà, desiderosa di

comunicarsi all' Uomo, e della volontà umana anelante nell' aspirare a Dio, singolarmente osservossi nel gran Mistero dell' Incarnazione, fin dal principio de' secoli, e bramata da Dio, e sospirata da' Santi. O quanto s' avverò nel Divino Sposo il detto de' Salmi, *Cucurri in siti*: avvegnachè quanto di grande ci figurano le scritture, tutto fu una bella sete del Divin Verbo, che ardeva, dirò così, lusingando colla compiacenza di più Figure la tardanza della Redenzione prolungata alla pienezza de' tempi. In Abele, in Isacco, in tutti i Sacrificj dell' antica Legge, si disegnò dall' Amore la Vittima riserbata al Calvario; e perciò di Cristo si dice, *Agnus, qui occisus est ab origine Mundi*: talchè il colorire tant' ombre dell' Odierno Misterio fu nel Divin Verbo un dare all' ardenza de' desiderj qualche trattenimento, *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*; un correre di secolo in secolo alla sospirata Incarnazione, ma con gran sete, *Cucurri in siti*. Mirabil sete d'un Dio, che altrettanta sete ne' cuori per contracābio chiedeva: che perciò l' umanarsi, che era il fine delle sue brame, volle ancora che fosse de' nostri sospiri un' amorosa impazienza. Ne sollecitò in Abramo un estatico ardore, *Exultavit, ut videret diem meum*; ne destò ne' Profeti ansiose preghiere *Utinam disrumperes Cælos, & descenderes*; n' accese in tutti i Giusti ardentissime voglie, *Desideratus cunctis Gentibus*: e ciò perchè la Bontà vuole, che il Cielo sia dono, la Giustizia all' incontro lo propone per premio: onde la Grazia a' sitibondi per pura liberalità senza prezzo si dona, *Venite emite absque argento*, non si getta però in preda a' trascurati senza capitale di desiderj, *Si quis sitit, veniat, & bibat*; e sarebbe in Dio prodigalità, non beneficenza, il donarsi a chi non l' apprezza, se il desiderio non attendesse il giusto contracambio del desiderio, *Totus desiderabilis, Totus desideria*.

Apoc. 13. 8. — Luc. 22. 15. — Jo. 8. 56. — Is. 65. 1. — Agg. 2. 8. — Is. 55. 1. — Jo. 7. 37.

§. X. Tu t' inganni dunque, o trascuratezza de' cuori, se svogliata di Dio alla freddezza, con cui non lo desideri, pensi opporre per iscusa la cognizione, che non lo meriti; perchè è pusillanimità, se non è disprezzo, nelle nostre miserie il non aspirare all' Eterno Bene; e l' avvilirsi nel proprio Niente è una falsa Umiltà, che nascondendo una vera diffiden-

za,

za, più che del proprio merito, ha della misericordia di Dio un troppo basso concetto. Un'avvilimento però così codardo non ebbe luogo nel vasto cuor di Maria, che generosa quanto umile, salì coll' Amore donde abbassavasi coll' Umiltà: questa l'atterriva dall' accettare per se la dignità di Madre; quella stimolavala a sospirare per noi l'abbassamento del Divin Verbo; tutta umile in se, tutta animosa per noi; la Maternità, che quasi aveva meritata col profondo dell' Umiltà, accettò per la violenza del desiderio; e l'impazienza di render la vita a più figliuoli necessitolla ancora a non ricusare il privilegio di Madre. E che sia il vero, meditiamo quel *Fiat*, che facendoci sospettare un certo che di comando, coll' espressive di servitù parrebbeci incomposibile; e darebbe forse a taluno motivo di dubitare, se sia ossequio di vassallaggio, o ambizione d'Imperio. E veramete all' impegno di Ancella io non saprei condonare l' apparente ardimento d'un *Fiat*, se nell'oscurità del dubbio non mi porgesse luce un profetico detto. Descrivendo Isaia il sospirato nascimento del Verbo fatt' Uomo, ebbe a dire, *Ascendet sicut radix de terra sitienti*. Mirabile e forte espressiva! e perchè dire terra sitibonda la Vergine, che ricchissima per l'abbondanza de' Doni, fu detta dal Divino Spirito Pozzo d'acque viventi? Ah, mi ripiglia Ugon Cardinale, Ella quanto ebbe più di grazie, tanto più ebbe di sete; perchè l' istessa Carità, che la satollava, anche la fe sitibonda; con inebriarla d' affetto, la rese anelante di desiderio dell' altrui Bene, poichè nel giugnere appunto del Divin Nunzio, stava quest' infiammata Madre del Santo Amore, assorta in un' estasi profonda di Carità, con cui abbrugiava, e anelava di desiderio, non più capace di sostenere le dilazioni della Redenzion sospirata; e perciò sitibonda dell' Anime, che erano il dolce ardor del suo cuore, meritò che l' onorasse il Profeta col misterioso elogio di terra sitibonda, *De terra sitienti, idest, de Maria, quia cùm ad eam venit Angelus, ipsa orabat salutem humani Generis, quam sitiebat*: Or s'è così, non è più difficile ad intendersi quel misteriosissimo *Fiat*. Se ad un sitibondo anelante di ardor febrile s' offerisce una tazza di sospirato liquore, vedrete ch' egli, senz' ammetter dilazioni di

Is. 53. 2.

Ibi.

di complimenti, stenderà subito le labra impazienti al bramato ristoro. Ah Dio! avvampava in Maria con infocata febbre di Carità il cuore sitibondo di noi; e perciò all' udirsi proporre nell' ineffabil Misterio la salute del Mondo, ruppe tutti i ritegni dell' Umiltà quell' intollerabil sete d' amore; e fu ardenza di desiderio, non autorità di comando quel *Fiat*; violenta aspirazione di Carità, con cui parmi, che dicesse la Vergine: Eh che io son Cerva anelante al Divin Fonte, che m' innamora; sono Agar afflitta, che cerco l'acque per ristorar l' Agonie de' miei moribondi Figliuoli; son sitibonda della salute dell' Uomo; e perciò non apprezzo riguardi, purchè l' Uomo si salvi. La sete s' è insoffribile, è scusa all' ardire. Anime care, peccatori diletti, miei impazienti sospiri, mia soavissima sete, voi rendete audace il mio cuore, e a rigretto dell' Umiltà vuole l' Amore che io comandi, *Fiat mihi*. Così spiegò questa misteriosa parola il Mellifluo; *Per id, quod dicit, Fiat, intelligenda est exprimere affectum desiderantis*.

Serm. 4. super Missus est.

§. XI. Deh, pietosissima Madre, che foste per voi tutta Umiltà, per me tutta ardore; adesso intendo perchè vi disse l' Arcangelo nel salutarvi, *Invenisti Gratiam*; avevate ricercata sempre la mia salute, che ritrovaste; quell' amorosa anzietà, con cui meditando le promesse de' Profeti univate più volte alla sublimità delle contemplazioni il tenero ardor delle lagrime; quei voli di spirito, con cui bene spesso vi lanciavate a Dio, vogliosa di farlo vostro furto, per farlo poi mio possesso; quell' estatiche trafitture, che vi tormentavano il cuore, inabile a tollerare, che l' ostinazione delle mie colpe ritardasse la pietà del mio rimedio, che furono, se non ardenti brame della mia eterna felicità, che ricercavate? *Invenisti Gratiam? Omnium salutem*, spiega Ugone di S. Vittore, *Omnium salutem, quam quærebat, invenit*. Io mi rallegro dunque con Voi, che adombrata dal Divino Spirito, sedeste finalmente all' ombra di quello, che tanto amavate, *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*: ma confesso poi, che questo *Fiat*, quest' umile desiderio fu il bell' invito, da cui chiamato nel vostro seno il Divin Verbo discese; e ne imparo, che il desiderare, in riguardo a Dio, è una gran disposizione al riceverlo, per-

Luc. 1. 30.

In Cant. c. 16.

Cant. 2. 3.

perchè la Carità dilatando l' Anima col vasto della Speranza, le aggiugne un non so che di così Grande, che possa, quasi direi, capirvi l' Immenso *Desiderium*, insegna l' Angelo delle Scuole, *Desiderium, quodammodo facit aptum, atque paratum ad suscep ionem desiderati*. Non è dunque stupore se in Voi discese l' Altissimo; mentre vi disponeste a riceverlo colla Carità del desiderarlo; e fabbricandoli di Voi medesima un bel soglio innalzato dall' Umiltà, fregiato di Amore *Media Charitas constravit*, foste, qual misterioso Roveto, tutta fiamme di Carità; qual mistico Sinai della nuova Legge tutta fuoco di Amore; qual Trono di Dio tutta ardori di desiderio, *Per id, quod dicit, fiat, intelligenda est exprimere affectum desiderantis*. Felici ansietà, beate impazienze, serafici desiderj, che trasformando tutta una Vergine in Dio, abbassaste tutto Dio nel sen d'una Vergine: ma per l' opposto infelici mie freddezze, empj ghiacci d' ingratitudine, che nella mia mente a tutte le fiamme del Sant' Amor vi opponete; voi siete cagione, che quāto ha sapore di spirito, divengami oggetto di tedio; perchè come la Manna aveva tutti i gusti, ma solamente per coloro, che co' desiderj assaporarla volevano, scrive l' Arelatense Cesario, *Juxta pracipientis desiderium esca illius dignitas, & novitas nascebatur*; così ne' cibi dell' Anima non può trovar sapore chi non ha fame; e la mancanza del desiderio agevolmente diviene abbominazione de' cuori; *Nauseat Anima nostra super cibo isto levissimo*. Tutto si desidera fuori che Dio; e perciò non può aver disposizione a riceverlo uno spirito insensato in amarlo; e perchè la Carità non regna nell' Anima, perciò alle Divine ispirazioni colla prontezza non s' acconsente; nè chi è spogliato di divozione con amorosa Obbedienza dir sa, *Fiat mihi secundùm Verbum tuum*.

1. q. 12. a. 6.

Cant. 3. 10.

Hom. 7. in Pasch.

Num. 21. 5.

§. XII. Ma io dall' umile desiderio al più umil consenso avvanzatomi, ho già toccata la terza riflessione del discorso, ch' è il debito di obbedire al Divino volere, ma alla cieca, *Secundùm Verbum tuum*; Un vero umile è forza che sia ancora un vero obbediente: e la ragione di ciò è, perchè l' Umiltà, dice S. Tommaso, è un arresa soggezione a Dio; ne a Dio può ben obbedire chi non vuole umiliare l' intendimento

to, così accecatosi a se medesimo, che a Dio solamente, non all'umana ragione obbedisca. Avvegnachè essendo l' obbedienza un certo che di simigliante alla Fede, che ha più di merito, quando ha men di discorso, e perciò dovendo, in chi obbedisce, l' intelletto abbassarsi al pari che la volontà, ne segue, che sia l' istesso l'esser soggetto, che l' esser umile; e queste due virtù Umiltà, e Obbedienza, con bel vincolo di Carità in una virtù sola s'unischino, ad un merito istesso cospirino. Verità insegnataci nell' odierno Misterio, dove il cuor della Vergine, per divenire albergo di Dio, si preparò dall' Umiltà, s' abbellì dal desiderio, ma si perfezionò poscia dall' Obbedienza, che soggettando la volontà creata all' increato Volere, è l'ultima unione, che quaggiù l' Uomo con Dio felicemente congiunga. In prova di che ponderiamo per qual ragione non volle Iddio prendere dalla Vergine il materno sangue, senza che in Essa un' obbediente consenso precedesse. Se ne' principj del Mondo, per formar Eva, non aspettò gli arbitrj di Adamo; e perchè nel rinovarsi de' secoli non poteva formarsi il nuovo Adamo, senza il consenso di quest' Eva seconda? Perchè? Allo scioglimento del dubbio da un ingegnosa riflessione di S. Agostino prendiamo il lume.

De Gen. ad litt.

§. XIII. Addimanda egli perchè s' imponesse da Dio a' primi Padri il comando di non gustare il Pomo vietato; e risponde, che in quella proibizione si risguardò dalla Providenza non la premura d' un frutto, ma l' avvantaggio dell' Anima, la cui dignità aveva da prendere la sua perfezzione dall' Obbedienza: poichè consistendo la maggior nobiltà delle Creature nell' amorosa dipendenza dal Creatore, bisognava, che i fregi di Adamo dalla soggezione a Dio l' ultimo lor lustro traessero; destinandosi il volontario vassallaggio per corona di quante virtù la dignità umana distinguono. Ah troppo è vero, che in noi la ragione tanto più si nobilita, quanto più alla prima mente soggettasi; e l' Arbitrio datoci da Dio, affinchè abbiamo qualche cosa di nostro da pagarli in tributo, allora più esercita la sua libertà, quando più al sovrano Imperio del Signore si abbandona; allora al suo Fine più strettamente avvicinasi, quando perdendo negli abissi del Divino

vo-

volere tutta la proprietà del suo volere, al suo Principio coll' obbedienza si unisce. Or ecco perchè nell' umanarsi del Verbo si addimandò il consenso a Maria. Come ne' primi Padri destinò Iddio un atto di soggezione per dare l' ultimo lustro alle grazie infuse nell' Anima, così nell' Annunciazione preordinò il merito dell' Obbedienza a perfezionare tutte le virtù della Vergine. Un ostinata Umiltà diviene un cieco avvilimento, quādo nel molto, ch'è impossibile a noi, non rimirando il tutto, ch' è possibile a Dio, si diffida di chi comandò, col disperar ciò che s'impose. I desiderj passano in temerità, se non si misurano coll' Obbedienza, poichè il fervore nō consiste nell' operar ciò, che apparisce migliore, ma nel voler ciò, che Dio vuole, e dove la propria volontà si traveste da divozione, la Carità facilmente in Amor proprio degenera. L' Obbedienza dunque, l' Obbedienza è il paragon della Virtù; e questa si chiese alla Vergine nel chiederle il consenso di un *Fiat*: piacque in Lei l' Umiltà; si accettarono i desiderj; non le le diede però il Divin Verbo, che in premio dell' Obbedienza; e l' osservò il S. Arcivescovo di Firenze, *Maria obediente voci Angeli, Dei Filius uterum ejus intravit*. Un' amorosa soggezione a' comandamenti di Dio fece Abramo Padre de' Credēti; un totale abbandonamento alle preordinazioni di Dio innalzò Maria ad esser Madre di tutti i Fedeli. Il Verbo umanato e vilse, e morì sempre obbediente; *Factus est obediens usque ad mortem*; e però essendo giusto, che il fine corrisponda al suo principio, coll' obbedienza aveva da concepirsi, se per obbedienza morì: e se, come si ha nella Legge, i Figliuoli alla condizione della Madre s' ascrivono; allora fu perfettamente Maria disposta a concepire un Dio, che voleva umiliarsi alla sembianza di Servo, quando all' umile desiderio aggiugnendo una più umile Obbedienza, acconsentì con arrendimento di Serva; corrispondendosi con perfetta armonia di somiglianza, col Figliuolo la Madre, condizione necessaria alla simetria di sì ordinato Misterio, e lo notò S. Tommaso di Villanova; *Ancillam se Mater agnoscit, servum se Filius fatetur; ego servus tuus, & Filius Ancillæ tuæ.*

P. 4. T. 5. c. 11. §. 3.

Philip. 2. 8.

Conc. 1. de Annunc.

§. XIV. Noi però meditiamo per nostro profitto nell' obbedienza della Vergine all' Ar-

cangelo, il modo, con cui hanno da obbedire l' Anime a Dio. E' costume degli Uomini il voler' esaminar l' Obbedienza colla Ragione; talchè la Fede oggigiorno in più dispute abbia molto di curiosità, poco di ossequio; la Divina volontà sia un certo Idioma del tutto incognito alla Politica; e il Vangelo medesimo trovi poco di credito, se dalla Logica de' Casisti non gli è dato il vigore: così misurandosi la soggezione a Dio dalla prudenza del Mondo; se pure s' obbedisce, s' obbedisce bene spesso, perchè la Ragione l' approva, non perchè Dio l' ha detto. Or questo è l' ultimo errore, che la Vergine evidentemente nell' ammirato consenso convince. Non riflette Essa all' umane ragioni; non considera promesse di onori; ma per obbedire, il Divin detto unicamente risguarda, insegnandoci, che nell' ossequiare i comandi, non hanno da esaminarsi i fini, ma le parole di chi comanda, *Fiat mihi secundùm verbum tuum*. E' pur vaga una riflessione del Cardinal Toleto, che notando la proprietà, con cui l' Arcangelo nel salutarla, come parzialmente assistita dall' Eterno Bene, no'l disse Dio, lo disse Signore, *Dominus tecum*. Il nome di Dio è una cifra di eterna Verità, ch' è l' oggetto della maraviglia; ma il nome di Signore è di più un' espressiva di Sovranità, che riscuote la dipendenza: e perciò l' Arcangelo parlando più alla volontà, che all' intendimento di Lei, nō usò il maggior termine, *Deus*, stimò più proprio l' altro *Dominus tecum*; il che fu un dirle: Questa voce di Dominio dimanda Obbedienza, non già discorso; non porto ragioni, perchè chi comanda è Signore; *Si Dominus est, ejus dicto, & imperio obediendum*.

Annot. 10. — *Luc. 1. 28.*

§. XV. Intese così bel Laconismo la Vergine, sì l' intese, e all' assoluta volontà di Patrone colla total soggezione di Serva umilmente rispose, *Ecce Ancilla Domini*. Ma, vorrei dirle, il non inteso Concetto del seno partorirà a Giosesso penosi sospetti nell' Anima; potrà dalle Sinagoghe ignoranti il virginal candore con più calunnie oltraggiarsi: Chi comanda, mi risponderebbe, è Signore; *Fiat*: Egli saprà essere all' onore posto in sospetto, come più vorrà, o premio, o difesa. Ma l' Umiltà doverebbe essere una ragionevole ripugnanza al comando; perchè sono termini troppo op-

oppoſti all' obbligazione di Serva, predominio di Madre: chi mi elegge è Signore, *Fiat*; ſervirò all' Onnipotenza, ſe vorrà che nel mio niente la ſua Gloria riſplenda; e farò in lui ciò, che vuole; farò in me quel nulla che io ſono. Ma, il conſentire alla Maternità è un ſoggettarſi alla Croce; e perciò volle la Provvidenza che lo concepiſſe Figliuolo nel giorno medeſimo, in cui aveva a piangerlo Crocifiſſo, ingegnoſa rifleſſione di S. Bernardino il Saneſe, *In ſignum, quod Crucifixa Crucifixum concepit, eadem die fuit conceptus, quo mortuus*: chi mi deſtina a patir ſeco, è Signore, *Fiat*: Cara morte, ſe qual Rebecca morendo trafittta dal mio dolore per dar vita a qualche colpevole amato, potrò dire di lui, addolorata sì, ma feconda, *Filius doloris mei*. Amabili pene; ſe eſſendo l' Eva compagna dell' Adamo ſecondo, e perciò con Lui Corredentrice del Mondo, col dar vita per mezzo della mia interceſsione a più Peccatori ſarò veramente *Mater cunctorum viventium*. Amabili pianti, ſe patendo con Criſto, ſarò piangente Colomba, per portare all' Umanità ne' Diluvj dell' Ira il ſoſpirato Olivo di Pace. No, no, conchiude la Vergine, l' Obbedienza a chi è Signore, *Dominus tecum*, non tollera eſame di ragioni, vuole una cieca ſoggezzione d' umile ſervitù, *Si Dominus eſt, ejus dicto, & imperio obediendum*: e perciò s' impari oggi da me, che non riconoſce l' aſsoluto dominio di Dio chi nell'obedirlo altro *perchè*, fuorchè il ſuo detto cōſidera; *Fiat mihi ſecundùm verbum tuum*.

T.3. ſer.6. Art.2.c.1.

Gen.35. 18.

Gen.3.20.

§. XVI. Difficile obbedienza, e pure al noſtro oſſequio dovuta; eſaminiamola dunque un poco meglio, o Signori, e vediamo da noi un cotanto utile ammaeſtramento che chieda. Ribelloſsi Eva da Dio, e ſe crediamo a Ruperto Abbate, il principio della ſua traſgreſſione fu la curioſità del diſcorſo, con cui ardì porre il ricevuto comando all' eſame, col dar orecchio al *Perchè* ſuggeritoli dalla malignità del Serpente, *Cur præcepit Deus*. Maladetto *Perchè*, ſconoſciuta attrattiva alla diſobbedienza, tu ſolletichi il cuore di molti, ma non ardiſti già di affacciarti al penſier della Vergine, che deteſtata la temerità del *Perchè*, ſi affidò ſolo alla ſaggia prudenza del *Come*, *Quomodò fiet iſtud*. Che bel contrapoſto! *Cur præcepit* detta ad Eva la

Gen. 3.1.

Luc.1.34.

la ripugnanza; *quomodò fiet*, suggerisce il desiderio a Maria. Il cercare il Perchè, è un odio occulto al comando; il domandare il Come, è un voluto amore dell' Obbedienza: e perciò in quella il temerario *Cur* suggerissi da un conceputo principio di ribellione a Dio; in questa l' amoroso *Quomodò* si dettò da un umile maraviglia dell' elezione: ad Eva l' esser suddita parve un non so che d' ingiuria, e ne chiese il Perchè; alla Vergine l' esser esaltata fu un giusto stupore, e non intendevane il Come: e ciò perchè ad un superbo nulla v' è di più odioso che l' esser soggetto; ad un umile nulla v' è di più nuovo, che l' esser Grande: e perciò all' una non bastò il comandamento di Dio, per raffrenar la disubbidienza; all' altra bastò il detto d' un Angelo, per togliere la meraviglia; ed è pensiero di S. Tommaso; *Probationem Angelus inducit, non ad auferendam infidelitatem, sed ad removendam admirationem*. Così opponendosi diametralmente alla prima Eva quest' Eva seconda, quanto ci tolse un curioso ardimento, altrettanto ci restituì una cieca Obbedienza; conchiuderò con Sant' Ireneo, *Evæ inobedientiæ nodus solutionem accepit per obedientiam Mariæ*. Talchè il consenso alla nostra Redenzione un insegnamento del pari alla nostra obbedienza ha da credersi; perchè possedendosi quaggiù Iddio più colla volontà, che coll' intelletto, per riceverlo la vera arte, è nell' udirlo un' arresa prontezza, preparandosi il cuore alla sospirata presenza del Divin Verbo da chi nell' obbedirlo non apprezza ragioni, ma del solo detto di lui con umiltà si contenta, *Fiat mihi secundùm verbum tuum*.

3. q. 30. a. 1. ad 2.

Lib. 3. c. 33.

§. XVII. Ed eccovi, o Signori, in un solo periodo compendiati da Maria tre grandissimi insegnamenti. Il disegno di Dio nell' Incarnazione fu, torno a dire, il donarsi ad una Vergine, per far di se dono a tutti i cuori; ed Egli da che trovò nel seno di Lei un nuovo Paradiso, accostumatosi a cercare in noi le sue delizie, s' è dichiarato che desidera venire a noi, se noi non ricusiamo di accoglierlo, *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Quest' abitazione però di Cristo nell' Anima, so bene che non v' è chi non la desideri; ma sospetto, che vi sia più d' uno, che non la goda; e il poco che dimostriamo

Jo. 14. 23.

mo di Carità nelle azioni convince, che il Santo Amore in noi non alberga. Or ciò avviene, a mio credere, non perchè Iddio sdegni lo scendere nel nostro cuore, ma perchè noi non vogliamo prepararci a riceverlo: onde a ragione nell' Oratorio di Nazaret una bella scuola ci apre oggi la Vergine. Si umilia, *Ecce Ancilla Domini*, c' insegna, che se l' altre virtù ci apparison difficili, potremmo almeno imitarla nell' Umiltà, che dovrebbe esser tanto più facile alla nostra fiacchezza, quanto più al nostro niente è dovuta; e basterebbe questa ad invitar Cristo nell' Anima, come l' umil Fede del Centurione valse ad albergarlo nel cuore, scrisse S. Agostino, *Dicendo se indignum præstitit dignum, ut in ejus cor Christus intraret.* Arde di Carità, *Fiat mihi*; e ci dimostra, che se non abbiamo forza per grandi azioni, potremmo almeno aver cuore per gran desiderj; e di tanto si appagherebbe Iddio, che si getta alla Celeste Sposa nel seno, purchè in segno d' Amore uno sguardo a lui rivolga, *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus.* Obbedisce all' autorità dell' Angelico detto, *Secundùm Verbum tuum*; e ci avvisa, che in vano s' adducono più difficoltà in discolpa dell' Obbedienza, quando Iddio per animarci a darli la volontà, e lasciare a Lui della forza per servirlo il pensiero, ci fe vedere in Giosuè, che a chi vuole obbedire alla sua Legge, l' Onnipotenza istessa obbedisce, *Obediente Domino voci hominis.* Una facile Umiltà, un soave desiderio, un' obbediente abbandonamento in Dio, è quanto da noi chiede oggi la Vergine per collocarci nell' Anima quel Divin Verbo, che oggi per noi ha conceputo nel seno: ci fisserà Iddio nella mente, se potrà scolpirci questo gran detto nel cuore: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm verbum tuum.*

Serm. 9. de Verb. Dom.

Cant. 7. 10.

Jos. 10. 14

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virg. D. D. Thom. Aquin., & Paulino Episc. & Mart.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO IV.

De' Dolori di Maria Vergine,

Detto il Venerdì dopo la Domenica di Pasſione.

Stabat juxtà Crucem Jesu Mater ejus. Joan: 19. 25.

§. I. INfelice condizione degli Uomini! , che per quanto nelle continue loro miſerie abbiano sì domeſtico il pianto, ne ſono di tal maniera ignoranti, che troppo ſia loro difficile il piangere con miſura, il piangere con prudenza. E pure è così. Il dolore è una certa Paſsione, che, o troppo è precipitoſa, o troppo cieca; rende ſtupido il cuore, ſe l' aſſaliſce ſenza modeſtia; toglie il prezzo alle lagrime, ſe le ſpreme ſenza ragione: e in ambedue queſti modi è ſempre indiſcreto il rammarico, ſe le giuſte miſure non prende e dalla cognizione, e dal tempo. Che ſe ciò è vero; affinchè la ragionevol triſtezza, di cui ne' giorni avvenire ci porrà in impegno la Divozione, rieſca del pari, e più grande, e più ſaggia, a mio parere due condizioni richiede: l' una, che a poco a poco principj l'anima a diſporſi al dolore; perchè ſe queſto con tutta la ſua forza, e d'improvviſo urta lo ſpirito, l'anima pone in tumulto; e confuſi gl' interni ſentimenti dall' inaſpettata ſorpreſa, non laſcian tempo alla tenerezza del cuore, ma lo ſoffogano. L'altra, che ben ſi ponderi la cagione di cui abbiamo a dolerci; poiche quel dolore, che da una ben peſata cognizione non naſce, o troppo prodigo, o troppo avaro, le dovute proporzioni coll' oggetto, di cui ſi duol, non conſerva. Oggi dunque a ragione i Dolori di Maria vi propongo da contemplare, affinchè la compaſſione di Lei principj ad addeſtrarci nel pian-

pianto; e nell' amabilità dell' addolorato suo cuore, cominciamo ad assaporare i primi saggi di quella pietosa amarezza, che il nostro spirito dovrà poi gustare in un Dio Crocifisso. O come bene rammentaci in questo giorno la Chiesa quell' Anima virginale dal coltello del dolore trafitta, desiderando, che da i gran patimenti di Lei argomentiamo quel più, che il Redentore patì; e come il Sole non può vedersi in se stesso, e pur facilmente in un terso specchio rimirasi, così la morte di Gesù, in cui per l'immensità delle pene si confonderebbe abbagliata la nostra mente, si vagheggi riflessa nel cuor di Maria, dettoci appunto dal Giustiniano della Divina Passione chiarissimo specchio, *Cor Mariæ clarissimum Passionis speculum*. Addolorata Regina! il compatirti appassionata sarebbe, è vero, un avvezzarmi a compatire un Dio moribondo; e il contemplare il tuo pianto m' insegnerebbe qual torrente di lagrime dovrebbesi in ricompensa a'fiumi del Divin sangue. Ma, oh Dio, come potrò per mio ammaestramento ben penetrare la grandezza del tuo dolore, se tu stessa, qual gelosa di lui, nel virginal seno lo chiudi; e timorosa, quasi direi, di funestare nella mia Redenzione la mia felicità col tuo pianto, non permetti, che sul tuo volto un' orma almeno ne traspariscа? Gran maraviglia! per dipingerci il funerale della nostra vita, mettesi in prospettiva, attestato da prodigiosi scōvolgimenti, il lutto delle Creature ancora insensate; e poi della Vergine più di tutti interessata nella morte di un Figliuolo, d' un Dio, qualsisia benchè minimo vestigio d' afflizione si tace. Racconta l' Evangelista, che stava, non sa dir che piangeva, e l' osservò Sant' Ambrogio; *Stantem lego, flentem non lego*. Ah che questi due Misterj son quasi incomprensibili a noi, la Passione di Gesù, il Dolor di Maria, e perciò dell' uno, e dell' altro, con eloquente silenzio poco s' esagera dal Vangelo; quello racchiude nelle brevi parole *Crucifixerunt eum*, e non descriveci il modo; questo compendia in un angusto periodo, *Stabat juxta Crucem*, e non accennaci il pianto: misteriose ommissioni, da cui s' intende, che come incomprensibile è quanto sovra la Croce tollerò Cristo, così è ineffabile ciò, che patì a' piè della Croce la Vergine. Ma se così poco

De Triumph. Chr. Ag. c. 17.

De Ob. Valentin.

Jo. 19. 18.

co

co intelligibile, cotanto occulto è il di lei dolore; e come potremo penetrare in esso il gran debito, che abbiam di dolerci? Ah ben l' intendo; se non possiamo nell' inalterabile serenità del tratto esteriore conoscerlo, è forza che ci profondiamo a ricercarlo riconcentrato in mezzo al suo cuore. Nel cuore Essa l' asconde, per renderlo tanto più veemente, quant' è più racchiuso; e se ivi s' affisa la nostra mente, vi troverem più che un cuore, un gran fascio d' amarissima Mirra, un cumulo tormentoso d' assenzio, e sarem forzati a piangere con S. Bonaventura, *Aspicio, Domina, cor tuum; & ibi non cor, sed myrram, & absynthium, & fel video*. Sì, nel tormentato tuo cuore, o dolente Verginella, io m' affiso; e se non so contemplarvi il dolore, concedimi almeno, che io vi vagheggi l' amore. Tenerissimo Amor d' una Vergine doppiamente Madre, prima di Cristo, e poi mia; se potrò intendere la veemenza delle tue fiamme, intenderò forse ancora la grandezza de' tuoi dolori, perchè S. Bernardino il Sanese m' insegna, che *Secundùm intensionem Amoris, intensio est doloris*. Ha sempre la Carità due riguardi, l' Amore di Dio, e l' Amore de' Prossimi; e questi due, che sono indivisi al dir dell' Angelico, nel cuor della Vergine furono cotanto uniti, ch' io resterei, sto per dire, in dubbio, chi più amasse, o Gesù, come Figliuolo natural del suo seno, o noi, come nella protezione figliuoli adottati dalla sua clemenza; e perciò se più si dolesse e della Passione, e de' tormenti di Cristo, o più s' affliggesse e de' peccati, e della perdizione dell' Anime. Questi furono due colpi d' un doppio Amore, d' una medesima Carità due amorosi martirj: e questi saranno i due punti, più a tutti noi di meditazione, che a me di discorso; perchè sono due grandi argomenti, per ponderare nell' amor vemente il dolore eccessivo d' una Madre, che addolorata col suo esempio ci ammaestra a piangere unitamente, e della morte, che fra poco mediterem di Gesù, e della morte, se non ci emendiamo, di noi medesimi.

In Stim. Div. Am. p. 3.

Apud Mas. Bibl. Mor. Tr. 66. D. 6

§. II. *Stabat juxtà Crucem Jesu Mater ejus*. Si duole con estro d' amorosa Contemplazione il menzionato Santo Sanese, che l' Evangelista, nello spiegarci il dolore della Vergine, dica poco; perchè ce la de-

descrive a piè della Croce col corpo, quando la compassione inchiodata l'avea sovra la Croce col cuore: *Parum dixisti, o Evangelista, non solùm stabat, sed etiam in Cruce pendebat*. Se poi questa mistica Crocifissione fosse tale, che come accordate in unisono in due Cetre due corde, al percuotersi l'una, della percossa risentendosi l'altra, e trema, e risponde; così i flagelli, le spine, i chiodi, che Gesù tormentarono, imprimessero nel virginal di lei corpo sensibilmēte, per una tale simpatica corrispondenza, le Piaghe no, ma il dolore, io non voglio con qualche Anima contemplativa asserirlo; ma nè meno, come improbabile, ardirei di negarlo: poichè se l'aver gustata sensibile la Passione del Redentore, in Santa Caterina da Siena, nel Serafino d'Assisi, e in molti altri per singolar privilegio si venera, intendere non saprei, perchè una Grazia cotanto singolare negar si debba a Maria, a cui, quanti privilegj coronar possono una sovreminente Santità concederonsi: Oltre che, s'Ella è detta da Alberto il Grande, *Adjutrix redemptionis*, acciocchè abbia l'Adamo secondo in un' Eva innocente *Adjutorium simile sibi*; ragionevol parrebbe il supporre, che come alla nostra Redenzione concorsero i dolori non solo interni, ma esterni ancora di Cristo, così ella sensibilmente del pari, che spiritualmente trafitta, bevuta avesse anche in ciò del Divin Calice qualche parte. Siansi però queste meditazioni pietose, e valevoli più ad intenerire i cuori, che ad addottrinare le menti; che io per me da una tale, per altro divota, apprensione, le afflizioni di Maria non misuro; e temerei di far' ingiuria alla Regina de' Martiri, confinando la sua Passione in un dolore, perchè sensibile, perciò a molti comune, e poco men che non dissi volgare. Un Martirio alla grande ha da esser quel della Vergine; e per distinguerlo, osserviamo il profondo misterio, che nella Profezia del vecchio Simeone si racchiude, *Tuam ipsius Animam pertransibit gladius*. Il dolore dell'Anima, dice l'Angelo delle Scuole, di tutti i tormenti del corpo è più acerbo; e perchè essendo l'Anima il principio de' sensi, è forza che più l'addolori ogni pena, che innoltrandosi in lei, la va a ferir nel suo centro; e perchè essendo essa la parte più de-

De Pass. Dom. Ser. 5. c. 3.

Gen. 2. 18.

Luc. 2. 35.

delicata dell' Uomo, ha necessariamente da essere la più sensibile; e perchè le apprensioni dell' Immaginativa, e della Ragione sono d' ordine superiore all' apprensioni del senso, e perciò in esse più fortemente apprende l' anima quello di tormentoso, che l' addolora, *Apprehensio rationis, & immaginationis altior est*, lo notò S. Tommaso, *quàm apprehensio tactus; unde simpliciter, & per se loquendo, dolor interior potior est, quàm dolor exterior*. Or ecco perchè il Profetico detto, *Tuam ipsius Animam pertransibit gladius*; vuol disegnarci un martirio da tutti gli altri distinto; e perciò dove i Martiri tali furon patendo nel corpo, con un dolore più eroico, Maria più che Martire fu nell' Anima; e lo notò S. Girolamo, *Quia spiritualiter, & atrocius passa est gladio Passionis Christi, plusquam Martyr fuit*. Eh ch' è un dolore di minor lega quello, che assalendo i sensi, lascia in pace lo spirito; poichè l' Anima sollevandosi all' imperturbabile della ragione, ch'è la parte superior di se stessa, con facilità il suo tormento, o fugge, o schernisce. Ma quando le pene nell' intimo delle spirituali sue potenze s' innoltrano, qual Fortezza da' proprj suoi difensori tradita, non ha quasi più scampo, che la protegga. Martiri dunque, io so bene, che volentieri cederete alla Vergine le vostre Palme. Voi su Patiboli ridevate, perchè in Gesù sollevando lo spirito, nel godimento di quella Divina Amabilità perdevasi assorbito tutto l' amaro dell' altrui Tirannia, *Crux non sentit in nervo* [è di Tertulliano il pensiero] *quia Animus in Cælo est*. Ma, o Dio, a quell' Anima innocente fu moltopiù crudo, perchè senza lenitivo, il Martirio. Poichè il medesimo Cristo, ch' è la nostra consolazione, era il suo amaro tormento. Ella in Lui acerbamente pativa, Egli, per così dire, crocifiggevasi in Lei; *O mira res*, esclama trafitto dalla compassione il Giustiniano, *O mira res, totus Christus Crucifixus erat in visceribus ejus*. A voi i supplizj oltraggiavano il corpo, ma non giungevano al cuore, dalla soavità della Divina Presenza fatto superiore alle pene: a Lei crocifissero il cuore i Carnefici, perch'Ella pativa in Gesù, ch' era il cuor del suo cuore, e lo rivelò a Santa Brigida, *Cùm ille pateretur, sensi quòd quasi cor meum patiebatur*. Deh Anima ado-

1.1.Q.31. A.7.

Serm. de Assumpt.

De incēd. Div. Am. c.4.

Revelat. lib.1. c. 35.

dorabile, deh amabilissimo cuor di Maria; e chi può contemplare il tuo tormento, detto a ragione dall' Idiota *Martyrium cordis*, e non confessare con Sant' Anselmo, che a fronte del tuo dolore, dolore senza uguaglianza, perchè avvanzatosi a possedere tutto il tuo spirito, quanto patirono i Martiri è un nulla; *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil in comparatione tuæ Passionis.*

De excell. Virg. c. 3.

§. III. Supposto dunque, che sarebbe un gran torto alla Passion della Vergine, chi non la ponderasse con tutta quella parzialità, che chiede il dolore, quando è dolore dell' Anima, quando è tormento del cuore; resta in gran parte stabilito il mio assunto, cioè, che il Martirio di Maria fu Martirio d' Amore; perocchè dall' Amore ha la volontà nostra tutto il suo moto, ha il nostro cuor la sua vita, e me l' insegna l' Angelico, *Vita cordis amor est*. L' amor dunque vitalmente l' uccise, perchè la morte del suo amato Gesù per arcana forza di Carità si fece sua morte; nè lo direi che sostenuto dall' autorità di S. Girolamo; *Nimirùm ejus dilectio plus fortis, quàm mors fuit, quia mortem Christi suam fecit*. Del che esaminiamone il modo, per meglio penetrarne il dolore. E' la compassione dell' altrui miserie un' innata inclinazione dell' Umanità, che per naturale violenza di simpatia, c' impegna a patire con chi patisce, e sollevare i tormenti d' un miserabile, col prenderci qualche porzione delle sue pene: ond' è, che non va la compassione senza qualche proprio interno dolore; il quale, se può sollevare l' altrui necessità, mutasi in un certo che di lodevole compiacenza; ma se l' è impossibile il soccorrerla, il rammarico s' avvanza in tormento. Quando però a questa innata propensione aggiungesi un naturale, e quello, ch' è più, un ragionevole amore, raddoppiasi a dismisura l' affanno; e tanto piùdell' altrui male partecipa l' Anima, quanto è più forte la dilezione, che all' Afflitto l' unisce. Mentre, se quella porta nel cuore dell' altrui calamità qualche parte, questo all' incontro tutto il cuore nelle vedute angustie dell' amato sommerge; la compassione è un' impazienza dell' altrui sollievo, è un' esperienza dell' altrui tormento l' amore. E che ciò sia vero sovvengaci quel volgato, e dall'

Ser. de Assumpt.

De Div. Nom.

Areopagita approvato detto, *Amor estasim facit*: avvegnachè l'intelletto riceve in se ciò, che conosce; ma la volontà per l'opposto uscendo quasi di se medesima, coll' inclinazione portasi a ciò che ama; dal che ne segue, ch'ella, come arbitra delle nostre Potenze, tutte l'interne Potenze nell' Oggetto amato trasporti; e l'amore coll'assoluto dominio, che ha sovra le nostre Passioni, tutte, o nel rallegrarsi, o nel dolersi del bene, e del male di chi s'ama, l'impieghi; e perciò l'anima operando e col pensiero, e coll'affetto più nell' Amato, che in se medesima, in certo modo più viva in Lui, che in se stessa; più senta le pene dell'Amato, che le sue proprie; in queste patisce per il natural consenso, a cui l'impegna l'esser forma del corpo; di quelle si duole colla migliore, e più nobil parte di se, ch'è la volontà, e la ragione; e fa ciò quell'estasi, con cui, secondo il comune assioma, *Anima magis est ubi amat, quàm ubi animat*. Or quanto dalla Vergine Gesù s'amasse, dicalo chi ha progressione Geometrica, per ridurre a calcolo gli accrescimenti d'una Carità, che ne' primi momenti della vita di lei Superiore a' Serafini, coll' incessante esercizio di amare, ad ogni momento raddoppiava gli ardori. Ah che non potendo ben concepirsi la vemenza della sua Carità, molto meno potrà penetrarsi l'atrocità della sua Passione; e bisognerà compassarla alle misure d'un più che Serafico amore, conchiudendo con San Girolamo, *Plus omnibus dilexit, propterea plus doluit*. E qui mi sovviene l'acuta riflessione di Arnoldo Carnotenze, che rammentandosi innalzati nel Tabernacolo del Tempio due Altari, l'uno di vittime, l'altro di fuoco, li riconosce sovra il Calvario; quello nel Corpo di Cristo; questo nel cuor di Maria; nell' uno l'amor Sacerdote offeriva il sangue dell'Agnello celeste per vittima; nell'altro la Carità faceva ardere gli affetti per olocausto; due gran sacrifizj d'un Dio moribondo, d'una Vergine agonizzante, *In Tabernaculo duo erant Altaria, unum in pectore Mariæ, aliud in Corpore Christi; Christus carnem, Maria immolabat Animam*. O dunque mirabili riscontri di due Passioni, per forza di comunicazione amorosa unitesi in un solo tormento. La carne lacerata dell' uno era supplicio al cuore addolorato dell'altra; direi con San

Ser. de Assumpt.

Tract. 3. de verb. Dom.

S. Bonaventura, *Ipse in corpore, illa autem in corde*: e perciò se i Martiri imitarono con forza di generoso amore i tormenti di Gesù nel Corpo, assai più che Martire fu Maria, che li provò per opera di violenta Carità nello spirito, conchiudo con S. Bernardo; *Plus quàm martyrem eam meritò dicimus, quia sensum corporeæ passionis excessit affectus compassionis*.

Stim. Div. amor. c. 3.

Apud Mã. si dub. Mer. Tract. 66. disc. 8.

§. IV. Dunque il suo Martirio fu grande, perchè Martirio d'Amore: ma noi, affinchè più ci intenerisca la sua Passione, esaminiamo di quest' Amore, che la martirizzò, le cagioni. Qual sia ne' Genitori verso la lor prole l'affetto, ne' Bruti medesimi lo dimostra l'esperienza, facendoci vedere, ch'essi quella de' loro Parti alla propria vita antepongono; e per defenderli con generosità eziandio superiore alle loro forze, mettono ad evidente rischio se stessi; il che c'insegna quanto nel cuore de' Padri, per natural violenza di Amore, la miseria de' figliuoli all' infelicità propria prevalga; il ferir questi nelle membra, sia un ferir quelli più sensibilmente nell' Anima. Io non mi stupisco dunque che Noè oltraggiato dall' immodestia di Cam, schernitore dell' inavvertito suo sonno, in vece di gastigare il reo, sovra Canaam figliuolo di lui la meritata maledizione fulminasse, *Maledictus sit Canaam, servus servorum erit fratribus suis*: poichè, come spiega il Crisostomo, più altramente nel Figliuolo veniva il Genitore a punirsi; nel gastigo dell' uno per forza dell' Amore paterno assai più sensibile rendevasi il dolore dell' altro; *Factum est hoc, ut ille ob naturalem in Filium Amorem, majorem sentiret dolorem*. Questa è la legge, che a' Genitori la natural dilezione prescrive: ma questa per misurare il dolor di Maria nella Passione di Gesù mi par poco; ed è forza l'aggiungervi, che fra i due Genitori (come osserva lo Stagirita) è sempre maggiore la compassione, perchè è più vemente l'amore nella Madre. E con ragione, perchè essa è forza ch' abbia più di tenerezza verso i figliuoli, mentre in certo modo v' ha più di parte; perocchè avendoli col proprio sangue formati, e col materno latte nudriti, ha con loro un non so che di più stretta simpatìa, da cui ne proviene la maggiore unione degli affetti, e in conseguenza la più sensibile parti-

Gen. 9. 25

Hom. 29. in Gen.

ci-

cipazione de' lor dolori. Ah che per imprimere i tormenti di Gesù nel cuore di sì tenera Madre, troppo era efficace la congeneità del materno suo sangue. Piangendo Davide con Profetico spirito la futura Passione del Redentore, alle di lui mani trafitte dà il nome di sue, *foderunt manus meas*. Ma come sue quelle piaghe, se una lunga distanza di più secoli s' interpose fra il suo Trono, e il Calvario? Sì, ripigliami S. Leone, del suo sangue Reale, per più linee disceso, l' Umanità di Gesù si compose; e perciò con ragione stimò proprio tormento quanto previde doversi una volta adempire con sacrilega crudeltà nel suo sangue, *Verè David in Christo est passus, quia verè Jesus in Davidica carne est crucifixus*. Accetto il pensiero di così gran Pontefice, e dico: Se una consanguinità con Cristo, quantunque tanto distante, con tal' impeto mosse la Profetica apprensione del Salmista, che si dolesse piagato nelle di lui piaghe; qual dolore avrà tormentata la Vergine, che sì da vicino l' aveva immediatamente formato col più prezioso delle sue vene! Ah suo era quell' adorabile Corpo, nè poteva vederlo lacerato dall' altrui empietà, senza sentirsi lacerare il proprio seno dal materno affetto. Suo era quel sangue, e il rimirarlo sparso da sacrilega mano, chiamava dagli occhi materni a gran torrenti le lagrime, che sono il sangue del cuore. Sua era quell' Umanità, e il compatirla sì barbaramente trafitta, non poteva non trasferirle, per corrispondenza di materna congeneità, la di lui Passione nell' Anima. Oh che troppo nel penar dell' amata Prole raddoppiasi ne' Genitori il tormento; troppo per addolorarla, ne' supplizj d' un Figliuolo, può nella Genitrice la simpatica consonanza del sangue: e perciò non sa, che siasi affetto di Madre, chi non compatisce rispondere nel sen di Maria, per ogni piaga di Gesù un eco multiplicato di Piaghe; direbbe il Nazianzeno, *una Filii plaga innumeris eam plagis vulnerabat*.

Ps. 21. 17.

Ser. 16. de Pass.

Apud Mans. Bibl. Mor. Tr. 66.

§. V. Io però fino a quì ho detto male, perchè ho detto poco; l' ho compatita Madre, e parmi che la doveva compatir più che Madre. Nè vi sarà affetto di Genitrice sì tenero, che ardisca contendere il primato all' Amor della Vergine. L' altre Madri, per quanto amorose a' loro Parti, pur hanno insieme altri affetti, che lor dividendo

dendo il cuore, nell' infelicità de' Figliuoli n'alleggeriscono il peso; e l' anima, in varj oggetti distratta, tutta la violenza della compassione, che loro debbono, non apprende. Addolorata Regina, tu sola compendiati avevi in Gesù tutti gli Amori dell' Anima; quell' adorabile Amabilità era la sola attrattiva al tuo spirito; quel vaghissimo volto era a' tuoi sospiri l' unica sfera; e perciò una dilezione cotanto unita facevasi nella di lui Passione un più intenso dolore; e il vederlo tormentato diveniva un tormentare il tuo spirito nel più profondo suo centro. L' altre Madri non provano al fine, che gl' impeti d' un amor naturale, forzato ad aver corti limiti, perchè non acceso, che dall' innata corrispondenza de' sangui: il tuo amore però, o sacra Amante, affliggevati con maggiori sforzi, perchè aveva molto più alte cagioni; non si accese solamente da innata congeneità il tuo affetto, ma di vantaggio le Divine sue fiamme vi aggiunse quel Sãto Amore de' Cieli, quel Divino Spirito, che vibrò sovranaturali incendj al tuo cuore, quando l'assunta Umanità lavorò nel tuo seno; dal che ha da conchiudersi, che tanto più sensibile fu il tuo amoroso dolore, quanto più nel muover gli affetti la Carità alla natura prevale. Nell' altre Madri la compassione verso i loro figliuoli all' innata tenerezza del lor seno risponde; e perciò alcune più intensamente s' affliggono, perchè naturalmente son più disposte ad amare: ed oh Verginella dolente, che gran misura è questa del tuo tormento! potrà distinguere l' amarezza della tua Passione, chi può conoscere l' innata soavità del tuo cuore; e a me basti il dire, che sortisti un' Anima all' impressioni del Santo Amore così disposta, qual'era giusto che fosse, chi all'incomprensibil Carità destinavasi albergo; Noi del Divino Amore dovremmo esser seguaci, Tu della bella dilezion fosti Madre. L' altre Madri.... Ma perchè vado accumulando argomenti? se per dimostrarti con singolarità addolorata, perchè con distinzione amorosa, a tutti i miei pensieri prevale una riflession di Sant' Anselmo. L' Amore de' Genitori, dice egli, per quanto grande, pure in ambedue diviso, in ciascheduno di essi ha meno di forza; e delle miserie de' Figliuoli riesce loro men grave la compassione, perchè ognuno di essi ne so-

sostien la sua parte; due concorsero a dar loro la vita, e due concorrono a portar le lor pene. Ma Tu Vergine, e Madre, come sola avesti la gloria del concepirlo, così sola hai l' obbligazione del piangerlo; e devi tu sola alla sua amabilità quell'amore, alla sua Passion quel dolore, che da due Genitori alla lor Prole e amata, e moribonda, dovrebbesi; quelli men crucerebbe diviso, te più unito tormenta; tenerissima riflessione del Santo; *Amorem, quem Pater, & Mater singuli debent Filio suo, debet hæc felicissima Mater sola Filio suo*. Dal che ne deduce egli, che all' amore di quante Madri si refero per la tenerezza verso de' lor figliuoli famose, l'amor di Maria di gran lunga prevalse, *Excedit itaque omnes amores Parentum amor Virginis ad Filium suum*. Dite dunque, dite voi, o di quel sen virginale violentissimi affetti, con qual' estatica forza alla filial dilezione di Gesù il materno amor di Maria rispondesse: ma ditemi ancora quali agonie costasselo sovra il Calvario quest' inarrivabile tenerezza di Madre; nome dolce sì, ma cotanto penoso, che il medesimo Redentore sovra la Croce, non madre volle dirla, ma donna; *Mulier, ecce Filius tuus*; per non trafiggerle d' avvantaggio lo spirito colla memoria allora funesta d' essergli Madre; divota riflessione del Silveira, *Ne nomen Matris animam sacratissimæ Virginis majori dolore afficeret, vehementiusque ejus viscera commoverentur*.

Lib. de excell. Virg.

Ibidem.

Joan. 19. 26.

In Evang. 7. 5. 1. 17. 9. 12.

§. VI. Fermiamoci però, o Signori, che della Passion di Maria ci propone il Mellifluo una più certa misura: noi n' abbiamo argomentato il dolore dalla tenerezza d' una tal Madre, ed ei vuole lo distinguiamo dalle qualità amabilissime d' un tal Figliuolo; *Quantum dolere potuit de tali Filio talis Mater*. L' amor delle Madri è verso i Figliuoli un' innata propensione del cuore; ma quando essi molto hanno d' amabile, diviene una voluta elezion della mente; l'una si detta dall' inclinazione del sangue, l' altra riscuotesi dalla pretensione del merito: talchè, se queste due nel sen materno si unìscono, accresciuto l' istinto della natura dal debito della ragione, raddoppiasi ne' Genitori verso i loro Parti l' amore; e per conseguenza nel perderli, si rende a dismisura il dolore più acerbo. Verità, che molto darmi potrebbe di lume

De lament. Virg.

per

per ben penetrare la Passion di Maria, se avessi elevazione di spirito, per contemplar qualche cosa dell' amabilità immensa di Cristo. Nè io voglio qui ricordare l' attrattive di quell'amabilissimo volto, la vaghissima simetria di quel virginale suo Corpo, che formato dal Divino Spirito vibrava purissimi incendj di amore: e pure potrei riflettere, che se alla Maddalena santamente arse il cuore un bacio solo de' Piedi, che ardori non avrà vibrati in Maria, che Bambino lo strinse tante volte al suo seno; adempiendosi nelle sante fiamme, che ne concepì, quel misterioso detto; *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* Tralascio il rammentare quella simpatica somiglianza, con cui alla Vergine era simil Gesù ne' lineamenti del volto, faticava Ella sempre per farsi simile a Lui nelle doti dell' Anima; e pure questa, al dir dell' Angelico, è una grande attrattiva d' affetto; perchè, come fra due simili passando una certa morale unione, l' un simile in certo modo nell'altro e rimira, ed ama se stesso; così specchiandosi Ella in Lui per suo ammaestramento, rimirandosi Egli nel di Lei cuore per suo diletto, da sì beati riscontri si accrescevan riflessi nell' uno, e nell' altra vicendevoli amori, *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus.* Non mi appago nel contemplare i gran benefizj, dall' evidenza de' quali conoscendosi amata da Cristo sovra tutte le Creature, era in impegno d' amarlo con tutte le sue Potenze: e pure se di maggior fiamme arde un cuor generoso, allorchè all' affetto si unisce la gratitudine, e legasi l' anima dall' obbligo insieme, e dal genio; non può dirsi a bastanza con quale stretto vincolo di grata corrispondenza s' unisse questa Madre felice ad un cotanto liberale Figliuolo, che dalla colpa original la sottrasse; l' innalzò colla Santità sovra l' angeliche menti; l'elevò con istupore della natura, e quasi direi della Grazia, all' ineffabile grado di Vergine, e Madre; la favorì con sì prodiga mano, ch' Ella istessa stupitasi di sì gran doni, li compendiasse in una tal' estasi di maraviglia, *Fecit mihi magna qui potens est.* Non mi contento in somma di ponderarlo Unigenito; e perciò unico centro a tutti gli affetti del cuor materno; Idea della Santità, esemplare della virtù, e perciò

Prov. 6. 27.

1. 2. q. 27. A. 3.

ciò inevitabile nell' attrarre colle fragranze dell' Innocenza il suo spirito; Ansietà sospirata de' secoli, ineffabil delizia de' colli eterni, e perciò unica sfera a tutti i suoi desiderj, *Totus desiderabilis*. Siansi pur queste cotanto forti attrattive di amore, che in una tal Madre, per un tal Figliuolo, potrebbero misurare abbastanza colla vemenza dell' Amor materno, la tenerezza dell' ardor nell' amarlo, l' acerbità del dolore nel perderlo; e forzarci a conchiudere della Passione di Lei con S. Bonaventura, *Nullus dolor amarior, quia nulla proles carior*. Io con tutto ciò rivolgendo a più alto segno il discorso, passo a meditare, ch' Ella non fissavasi nel volto di Gesù, che non godesse una certa abbozzata vista della Divinità, nel godimento di quella ineffabil vaghezza; e perciò dall' umano elevata a contemplare il Divino, se l' amava come suo Figliuolo, molto più amavalo come suo Dio. E qual violenza dunque era quella d' un amore, in cui al naturale della dilezione accoppiavasi il sovrânaturale della Carità; e per farle ardere il cuore insieme, e lo spirito, cospiravano unitamente la natura, e la Grazia; di due Amori formavasi un solo Amore, e notollo Riccardo di S. Lorenzo: *Ex duobus amoribus fit amor unus*. Ah potessi pur io assaporare un qualche piccolo saggio di quell' elevatissime contemplazioni, che tutto l' intendimento di Lei assorbivano fra gl' impeti del Divin Lume; di quelle visioni, astrattive è vero, ma sublimissime, con cui affissavasi nella Divinità la sua mente; di quelle mistiche unioni, di quell' estasi, di quei ratti, che tutta la trasformavano in Dio: che allora non mi stupirei, se della Vergine tutta immersa, profondatasi, e quasi perduta, nell' amato suo Bene, disse Arnoldo Carnutense, *Una est Mariæ, & Christi caro, unus Spiritus, una Charitas*. Sì, per forza di Santo unitivo Amore l' Anima di Gesù era, stetti per dire, Anima di Maria: e perciò non fu errore, ma fu misterio quel del detto di Simeone, *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Tua la disse, e di Lui, perchè un' ardentissima Carità coll' union degli affetti stringeva come in una sola due anime; ed è pensiero di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, *Tuam ipsius animam, quæ est quasi Anima ejus, propter summam ad invicem dilectionem*. Or

Cant. 5. 16.

In offic. Compass. Virg.

Ho. 1. de M. robore.

De laud. Mar. Tr. 4.

Apud Mas. Bib. mor. Tr. 66. disc. 2.

§. VII. Or ciò supposto, or s' è vero quell' Assioma *Omnis dolor in amore fundatur*, dall' amore d'una tal Madre, accresciuto da' meriti di un tal Figliuolo, perfezionatosi poi da una somma Carità verso Dio, argomentiamo il dolore, con cui sul Calvario si unirono a trafigger la Vergine, la tenerezza del cuor materno, la perdita del suo più amabil tesoro, lo zelo dell' oltraggiata Divinità, e torneremo a dire con S. Girolamo, *Plus omnibus dilexit, propterea plus doluit*. Se tanto più altameute trafigge l' afflizion di chi s' ama, quanto è più stretta l' unione dell' Amante all' amato; ponderiamo a Gesù sì strettamente unita Maria, che da lui non la dividesse atomo di pensiero con Lui, per così dire, la medesimasse la forza del Santo Amore; e confesseremo, ch' Ella in Gesù tormentata, in Gesù ferita, con Gesù penava, con Gesù veniva piagata; erano que' due cuori cotanto uniti, che si dolevano con un sol dolore, pativano un sol tormento: anzi, perchè intimamente eran congiunte quell' Anime, il ferire l' una era un ferir anche l' altra. Ella era tutta addolorata nelle sue piaghe, Egli era tutto Crocifisso nel di Lei cuore; tenerissima riflessione di S. Bonaventura: *Tota erat in visceribus Christi, totus Christus crucifixus erat in visceribus cordis ejus*. O impetuosissimo Amore, che per più tormentare il sen della Vergine, alla compassion d'un Figliuolo svenato, aggiungeva la cognizione di un Dio vilipeso. E qual cognizione, Dio immortale? E' pur vero, che nessun Cherubino conobbe, nessun Serafino amò giammai quell' incomprensibile Divinità con ugual lume, con uguale ardore a quello, che rischiarò l' intelletto, avvampò il cuor di Maria. Ella era Madre della Sapienza; e perciò fu grande, perchè communicatole il sapere dal Figliuolo; e da questa elevatissima cognizione, da quel più che angelico intendimento ha da misurarsi il dolore di quella volontà innamorata, poichè, s' è vero che *Qui addit scientiam, addit laborem*, è forza, che in Lei all' altezza del conoscimento adeguassesi l' acerbità del rammarico; al fervor della Carità rispondesse l' atrocità del tormento. Ah, adorare con profondissima umiltà la Grandezza incomprensibile di Dio, e poi rimirare sovra un vil patibolo, schernita dagli Uomini la Maestà adorata da-

Idem ibid. — In Stim. Div. Am. — Eccl. 1. 18

gli Angeli. Amare ardentissimamente la Bontà ineffabile di Dio; e vedere odiata dalle Sinagoghe quell' Amabilità, ch'è l' Amore, la Beatitudine de' Cieli. Contemplare con estatico stupore la Santità infinita di Dio; e tollerar condannata ad un infame supplizio quell' Innocenza, ch' è l' esemplare dell'Angeliche menti. Intendere, sapere, penetrare, che il suo Figliuolo era Iddio, e doverlo piangere Crocifisso, sono certi contrarj, a cui non so come trafitto del pari, e dall'amore, e dal zelo, quel cuor verginal resistesse. Cadde Eli estinto all' udir prigioniera l' Arca; potè sostener la perdita de' Figliuoli, non potè tollerare gli oltraggi del Divin culto: e come dunque non morì Ella di dolore, al veder preda di sacrileghe mani quell' adorabile Umanità, vero Propiziatorio dello sdegno Divino? Per l' orrore del gran sacrilegio si spezzarono i sassi; e come dunque incapace di tollerare una cotanto enorme perfidia, non iscoppiò quel tenerissimo seno? Mutossi in Santo furore lo zelo di Matatia, nel veder profanarsi il Divin culto da' sacrileghi Altari; e l' abbominazione del sacrilegio fe tremargli il cuore nel petto, ma insieme armolli alla vendetta la mano: ma non così a Te piangente bensì, ma insieme mansueta Colomba; sapesti dolerti, non sapesti sdegnarti; un'invitta Pazienza ti racchiuse nel seno gl' impeti tutti e dell' Amore, e del zelo, che quanto più raffrenati dall' Obbedienza, tanto più ti laceravano lo spirito; la cognizione dell' umana perfidia unita all' alto conoscimento de' Divini Decreti, furonti due gran piaghe dell'Anima; ti multiplicarono il dolore col non permettere al gran dolor qualche sfogo. Ond' io ammirandoti nel sensibil del cuore ferita dalla compassione ad un Figliuolo svenato, nello spirituale della mente ferita dalla cognizione di un Dio vilipeso, conchiudo con S. Girolamo, che l'anima tua virginale in tutte due le sue parti, superiore, e inferiore, dalla natura, dalla Carità fu trafitta; e perciò tutta intimamente patì, *Totam Animam pertransivit vis doloris*.

Ser. de Assumpt.

§. VIII. E pure di tutto ciò non contento l' Amore, un'altra cognizione, se non più sublime, almen più sensibile, usò per elevare a più alto grado la passion della Vergine; e questa dal Vangelo ci si compen-

pendià nelle brevi parole, *Stabat juxta crucem*. Dagli occhi, e chi non lo sa! nell'affissarsi in ciò ch'è amabile nasce l'Amore; ma dagli occhi eziandio nel rimirar l'afflizion di chi s'ama, prende forza il dolore; poichè essendo questi fra tutti i sensi i più fedeli ministri, per provvedere di cognizioni la mente, più s'imprime nella Fantasia ciò, che per mezzo loro s'introduce nell'Anima: dal che ne segue, che per compatir l'altrui pene, qualche cosa possa l'udirle, molto più vaglia il vederle; e ne' tormenti dell'amato bene troppo profondamente ferisca si dalla vista il cuor dell'Amante. Osservò Sant'Ambrogio, che nell'universal Diluvio sigillò Iddio la Porta dell'Arca, *Inclusit eum Dominus de foris*; è fu questa al chiosare del Santo, una Provvidenza amorosa, affinchè risparmassesi a Noè l'acerba pena, che provata avrebbe nel rimirare l'universale strage degli Uomini, *Ne videret justus universalem interitum*. Addoloratissima Madre, a te non perdonò un sì acerbo supplizio l'amore; t'inchiodò, quasi dissi, al Calvario, perchè ti fosse un prolungato Patibolo la stessa costanza del cuore, *Stabat*: l'amore ti guidò presso la Croce, perchè più da vicino rimirando il Crocifisso tuo Figlio, bevessi a parte a parte tutto il fiele della sua Passione per gli occhi, *juxta Crucem*. O vicinanza penosa, che dandoti il modo di rimirare ad una ad una le sue quasi innumerabili Piaghe, per man del dolore te l'imprimeva più altamente nel seno. Leggevi in quel volto addolorato gli spasimi interni dell'Anima, e ne ricopiavi cō forza di amorosa compassione tutto il tormento nel cuore. Sentivi i singulti di quell'Umanità moribonda; e assaporavi per violenza di amabile simpatia tutto l'amaro della sua morte. Il rimirare in somma, e sì da presso i dolori interni, ed esterni di un Figliuolo sì amato, ah ch'era una troppo acerba trafittura al tuo spirto; ma era ācora a Gesù un troppo insoffribile accrescimento di pene. Adoloravasi Egli del tuo dolore; riflettevano in te i suoi tormenti; ridondavano in Lui con penoso riflesso i tuoi pianti; Egli era il tuo amabil martirio, Tu gli eri l'amata sua Croce. Allontanati dunque, o Martire della Carità, vorrei dirti, allontanati dalla Croce; e non vedi ch'è una crudeltà tra-

Gen. 7. 17.

Lib. de Arca, & Noe.

travestita da compassione quella de i Carnefici, che ti permettono di assistere al suo Patibolo, affinchè tu sia più acerbamente trafitta dal suo tormento, sia Egli più crudelmente addolorato dal tuo dolore, *mutuum*, direi col Laspergio, *mutuum sibi augebant dolorem*. Ma no; vicina alla Croce la vuol l'Amore; perchè con bell'imitazione di Carità ancor Ella, come Gesù, sitibonda di pene, se ne satolli col rimirare in tutto il corpo dell' amato suo Bene tutti i motivi del suo tormento, dissesi il Giustiniano, *Undique vehementissimi doloris aspiciebat insignia*. L'Amore, per darle un più nobil martirio, nel distinguer chiaramente tutta la Passione di Cristo, le dà un guardo più acuto, soggiungerebbe il Crisologo, *Amoris oculus acutius intuetur*. L'Amore tenevala fissamente attenta alla Croce, acciocchè tanto più penasse, quanto più da vicino rimirava l' oggetto delle sue pene; conchiuderei col medesimo Giustiniano, *quantò illum diligentius attendebat, tantò cruciabatur vehementius*. L'Amore in somma fu l' autore del suo aspro cordoglio; più piangeva, perchè più amava; e parmi che rinovassesi in Lei quel

Hom. 48.

De Triumph. Christi Agon.

Ioc. sup. cit.

misterioso sagrifizio di Abramo, a cui nell' imporli l' offerta del proprio Figliuolo, per nobilitar l'Olocausto, rammentossi l'Amore, *Tolle filium tuum, quem diligis, Isaac*, Hai da offrirmi, o Maria, dissele forse la Carità, hai da offerirmi l' Unigenito in vittima; ma perchè sia più preziosa l' offerta, ti sovvenga, che l' ami; *quem diligis*. Rimira moribondi quegli occhi; ma rammentati, che sono quelli, da' cui sguardi amorosi era già dolcemente ferito il tuo cuore, *Quem diligis*: Trapassare da aspri chiodi considera quelle mani; ma ricordati esser quelle, che con puerili amplessi cingendoti il collo, con lacci d' affetto t' incatenavan lo spirito. *Quem diligis*; Pondera aperto da crudel lancia quel cuore; ma pensa bene esser quell'istesso, che dal figliale Amore, dalla materna corrispondenza, teco unito, era il cuor del tuo cuore. *Quem diligis*; Ricevi pure già deposto dalla Croce quell' amato cadavero nel tuo seno; ma per lavar le sue Piaghe, ti sprema lagrime, e forse di sangue, dagli occhi, la penosa memoria di quante volte lo stringesti Bambino colle tue braccia, l'adorasti adulto con estasi di Carità riverente; e per render

Gen. 22. 24

render più tormentosa nella morte di un Figliuolo, d'un Dio, la vista de' suoi tormenti, agli affetti di Madre unisca la dilezione di Figliuola, di Sposa; tre amori, che cospirano al tuo Martirio colla cara, e pur penosa rimembranza di quanto l'ami, *Quem diligis*. Deh non mi dà l'animo di più meditare, o dolentissima Verginella il tuo acerbo tormento; ma dirò solo, che se la Madre de' Maccabei nel vedere il supplicio de' suoi Figliuoli, patì ella quanto essi patirono, e notollo Sant'Agostino; *Isti singuli in se patiendo, illa videndo in omnibus passa est*; molto più la cognizione, la vista, unite all'amore, fecero tua la Passione di Cristo; e l'osservò San Bonaventura, *Passio Filii erat Passio Matris*: anzi più penasti nell'Anima, che stata fosti con Lui crocifissa nel corpo; perchè senza paragone più amavi Lui, che te stessa, sensata riflessione del Beato Amedeo, *Torquebatur magis, quàm si torqueretur in se; quia supra se incomparabiliter diligebat, unde dolebat*.

Serm. 100. In Appēd. de divers. — In stim. Div. Am. c. 4. — Hom. 5. de B. Virg.

§. IX. Sospirerei quì torrenti di lagrime per tributarle alla Passione della Vergine nella morte d'un Figliuolo sì amabile, sì amato, dall'Amore ferita; nella crocifissione d'un Dio cotanto offeso, da una Carità ineffabil trafitta: ma Ella ripetendo a me ciò, che disse il Redentore alle Donne piangenti, *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*, mi pone in impegno di rivolgere sovra me stesso il mio pianto, e contemplare in Lei un'altro Amore, nel termine, è vero, men nobile, ma nel caritativo suo genio forse non men fervoroso; e questo è l'affetto di noi, di cui sotto la Croce la Carità la fe Madre; seconda cagione del suo dolore, e perciò secondo punto del mio discorso. In prova di che non può rivocarsi in dubbio, che fra gli altri elevatissimi lumi di comunicata sapienza, che l'illustraron la mente, avesse Ella, e l'asseriscono Sant'Agostino, e S. Basilio, in alto grado il dono della Profezia, con cui, come al dire di S. Bernardo, *Plenè de omnibus à principio cœlitus fuerat instructa mysteriis*; così, perchè meglio adorar potesse la profondità de' Divini Giudizj, prevedeva coll'anima, e i quasi innumerabili peccati degli Uomini, e la futura giustificazione, o dannazione dell'Anime. Or queste furono a quel seno virginale due acerbe ferite; cioè, il Peccato,

Luc. 23. 28. — Hom. 8. super Missus est.

cato, che ad onta della morte di Cristo sopravviveva ne' cuori; l'Anime, che in faccia alla Redenzione volevan perdersi. E per farsi dal primo; non credo, che sarò tacciato di paradosso nel dire, che alla Vergine più de' tormenti del Figliuolo fecero orrore i peccati dell'Uomo, se ben si riflette qual fosse sovra la Croce il maggior dolore di Cristo. E qui so bene, che non vorrem soggettarci a' rimproveri di S. Girolamo, tutto zelo nel disingannare chiunque sospettasse, che il solo orrore dell'amata sua Croce fosse a Gesù tutto l'oggetto della sua amara tristezza, *Erubescant qui Salvatorem dicunt timuisse mortem*. La Passione era un piccolo Calice alla sua sete, un termine sospirato a' suoi desiderj; il patire per noi un godimento così caro al suo spirito, che ne' giubili istessi della Trasfigurazione lusingassene l'ansietà, col farsene rinnovar la memoria, *Dicebant de excessu ejus, quem completurus erat in Hierusalem*. Il Peccato dunque, il Peccato fu, sovra tutti gli altri, il più acerbo dolore, per cui lagrimò sulla Croce: e protestossene Egli stesso col dire, *Tristis est Anima mea usque ad mortem*; del dolore dell'Anima si querelò, non del tormento del corpo; e lo notò Sant'Ambrogio, *Tristis non ipse, sed Anima*: perchè, come osserva l'Angelico, nell'Anima lo ferirono più profondamente i nostri peccati, che nelle membra i Crocifissori, *Doloris intensioris causæ peccata fuerunt humani generis, pro quibus satisfaciebat patiendo*. Tormentatò spirito del mio Gesù, è pur vero, che l'oggetto del tuo dolore aveva un non so che di più crudele, che la Croce; poco d'impeto avrebber fatto nel Divino tuo cuore l'acerbità delle pene; il più terribile assalto fu quello con cui si strinse la conosciuta empietà delle mie tante colpe; e ti compatisco, se rimirandomi troppo crudel tuo carnefice, ti lamenti con Davide, *Repleta est malis anima mea*, cioè, come spiega Sant'Agostino, *repleta est malis, idest, peccatis hominum*. Sì, ti compatisco, agonizzante Re de' Dolori, perchè addolorata vittima de' miei peccati; ma compatisco teco del pari trafitto dalla mia empierà il cuor di Maria, che tutta intenta a secondare il tuo genio, vinceva coll'acerbo dolor della mia perfidia il gran rammarico della tua morte; e se d'ambidue un'istesso era il pianto,

Matth. 26. 38.

Com. in Luc.

3. q. 46. A. 6.

Ps. 87. 4.

In Ps. 87.

pianto, fu forza, ch' Ella in sembianza di te, più trafitta da' miei reati, che ferita da' tuoi tormenti, come in tutto imitò la tua virtù, così imitasse la tua maggior Passione, che fu, non l'acerbità del Calvario, ma l'orror del peccato; e lo notò San Bonaventura, *Plus peccata nostra lugebat, quàm pœnam suam*. La feriva l'Amore colla compassione d'un Figliuolo Crocifisso; ma più la trafiggeva la Carità, colla riflessione d'un Dio oltraggiato: all'uno era qualche lenitivo la sicura speranza della Risurrezione, suo vicino trionfo; ma all'altra era intollerabil rammarico l'ingratitudine ostinata dell' Uomo; e ben conoscendo, che della Crocifissione era autore il Peccato, da zelo giustissimo trasportata più detestavane la cagion, che l' effetto. Ricompensava con lagrime i torrenti, che spargersi vedeva del Divin Sangue; ma più stringevale il cuore la malvagità di chi peccando aveva a calpestarlo col piede; e seguiva con intensa afflizione l'agonie di Gesù, inconsolabile nel prevedere rigettato dagl' impenitenti un sì gran prezzo di lor salute, *Pretium meum cogitaverunt repellere*. Scaricavansi con tutto l'impeto dell' umana empietà nel cuor di Gesù tutti i torrenti delle quasi innumerabili colpe del Mondo, e di lì con piena di amarissimo fiele ridondavano nel cuor della Vergine: talchè sì l'uno, come l'altra, avesse a pianger con Davide, *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*: e della Pasion d'ambedue con proporzione di somiglianza abbia a dirsi, *Magna est velut Mare contritio tua*: perchè come nel Mare vanno a terminar tutti i Fiumi; così appunto in que' due cuori amorosi adunossi tutto l'amaro, di quante malvagità commettonsi da' Peccatori; tutte con isceна di orrore dipinse la Carità nel cuor di Gesù; tutte con dolorosa comunicazione d'acerba prescienza ricopiò l'Amore nel cuor della Vergine; onde a Lei participar potrebbesi ciò, che del Crocifisso meditò San Bernardino il Sanese: *Ad quamlibet singularem culpam habuit singularem aspectum*.

In c.7. Ep. ad Heb.

Ps. 64. 5.

Ps. 17. 15.

Thren. 2. 13.

T. 1. Serm. 45. A. 1. c. 1.

§. X. A così tenera riflessione, e chi può rammentarsi quante volte peccando trafisse il sen Virginale, e non piangerè? Trattenganси nulladimeno anche per poco le lagrime, affinche una più alta meditazione dagli occhi con maggior forza di pentimento le tragga.

Ad una transitoria, per quanto grave, afflizion di chi s'ama, può forse resistere, s'è generoso l'amore; ma quando la crudeltà sovra l'Amato replica i colpi, è quasi inevitabile, che agli urti raddoppiati del compassivo dolore ceda il cuor dell'Amante. Deh dunque, addoloratissima Vergine, furono atroci, ma furono al fin brevi i tormenti, che nel Figliuolo Crocifisso piangesti sovra il Calvario; sono più enormi, e quello ch'è di vantaggio, sono continue quelle ferite, che prevedesti dover Egli, come Capo del Corpo mistico, tollerar da chi pecca; ne so intendere, come regger potesse il tuo spirito, leggendo in cotanto amara Crocifissione più Croci, che la mia ingratitudine li preparava peccando. Ah medita un poco, o mia mente, ch'è una verità insegnatami dall'Apostolo, che quando acconsento al peccato, faccio del mio cuore un Calvario, dove crocifiggo Gesù con tanti chiodi, quanti sono i miei empj diletti, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Lo crocifiggo, dice l'Angelo delle Scuole, perchè peccando, rinuovo una tal colpa, che quãto a se, per risarcire l'offesa Bontà, chiederebbe, che il Verbo di nuovo umanatosi tornasse a tollerare la Croce. Lo crocifiggo, l'uccido, perchè, se non li toglie il Peccato quella vita naturale, che eterna goderà per sempre alla destra del Padre, li toglie almeno quella vita morale, con cui, per mezzo della Grazia, nel mio cuore misticamente viveva: anzi in certo modo della Crocifissione, che sopportò sul Calvario, peggiore è quella, con cui tormentalo l'empietà nel mio seno; perchè amando quell'appassionata Umanità, quasi ebbi a dire, più me, che se stessa, volentieri per me morì sulla Croce, ma non vorrebbe per mano dell'empietà morir nel mio spirito. Lo crocifiggo finalmente, e più empio nel mio Peccato son'io, che non furon gli Ebrei nel loro livore; perchè io conosco con verità di Fede, mio Sposo, mio Amore, mio Dio, quell'oltraggiato Gesù, che ad onta di sì chiara cognizione crocifiggo; essi lo crocifissero, perchè nol conobbero, *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Piangi, piangi dunque, Anima mia, nella tua ostinazione la tua crudeltà, ma piangi insieme del dolor di Maria, nel cui seno replicò tante volte l'amore i col-

Heb. 6. 6.

1. Cor. 2. 8.

colpi, quanto Ella previde, che al suo agonizante Gesù la tua malvagità raddoppierebbe i tormenti: nè anderai lontana dal vero, se per intenerire il tuo cuore, ti vorrai figurar col pensiero, ch' Ella nel furor degli Ebrei meditando la maggior barbarie de' Peccatori, così dicesse: Ah, piansi già da sacrileghe Turbe imprigionato il mio Amore; ma o quãte volte sarò costretta a piangere l'umane empietà, durissime funi, con cui gli ostinati legheranno, affinche non possa beneficargli, alla sua misericordia le mani: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*; e mi disanima troppo il sapere, che avveratosi misteriosamente il suo detto: *Tradetur in manus Peccatorum*, sarà egli tutto il dì preda degli Empj, che pretenderanno la Provvidenza quasi preda de' lor capricci; e videlo Origene, *Nunc etiam in manibus Peccatorum traditur, quando à Peccatoribus offenditur*. Mi trapassarono il cuor quelle spine, che a lui con Diadema di obbrobrio tormentaron le tẽpie; ma, oimè, che spine più pungenti a trafiggermi l'anima armerà l' umana empietà; nè so darmi pace, ch' ella voglia apprestar coll' ingratitudine al bel fuoco della Divina Carità aspri roveti, e meco ne pianse il Crisostomo, *In spinis illis nostra eum peccata pungebant*. Mi lacerò il seno la vista de' suoi flagelli; ma, o Dio, saranno per me assai più profonde ferite i Peccati, co' quali vedrò sovente da' Recidivi rinnovato il dolore delle sue piaghe, *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*, e ne sospira con me Ugon Cardinale: *Conscidit eum vulnere super vulnus, qui iniquitatem super iniquitatem apponit*. Agonizai già nel compatirlo Crocifisso; ma quasi che alla fierezza dell' Uomo un agonia sola non basti, ne rinnoverà tante all' afflitto mio cuore, quante Croci tornerà a fabbricare, peccando al suo Dio: *Quoties exacerbavit Dominum Peccator*, legge un'altra versione, *quoties crucifixerunt eum*. Sì, Peccatore, quante volte tu pecchi, tante multiplichi al sen Virginale il tormento, e tormento sì intimo a penetrare il suo spirito, quanto fu interna afflizion di Gesù il tuo Peccato: *Tactus dolore cordis intrinsecus*; Perchè, (come spiega Ugone Carense) i Carnefici a Lui non tormentaron che il Corpo, a Maria non addoloraron che il cuore; i tuoi peccati all' incontro all' uno, e all' altra, con più di crudeltà

Ps. 118. 61.

Marc. 14. 41.

T. 4. ser. 3.

Ps. 68. 17.

Hie.

Ps. 10. 4

Apud Mans. Bibliot. mor. Tr. 71. D. 6.

Gen. 6. 6.

Ibi. trafissero l'Anima, *Judæi fecerunt eum dolere extrinsecus crucifigendo, nos intrinsecus peccando*. E perciò, se furono i tuoi peccati, e più penose crocifissioni al Figliuolo, e più intime agonie della Madre, al pari, che di queste colla tenerezza, di quelle ti avresti a doler colla Penitenza, conchiuderebbe San Bonaventura, *Potius debet flere Peccator vulnera Animæ suæ, pro quibus Christus patitur, quàm vulnera, quæ Corpus Christi patitur*. *Serm. 3. in Dom. 9. post Pent.*

§. XI. Aggiungiamo a tanti motivi dell'acerbo dolor di Maria l'ultima cagione, che accusando il nostro obbligo, mette il nostro pianto in maggiore impegno; e questa fu, unitasi all'Amore di Dio, la Carità verso di noi; l'uno pianse il peccato, perch'era oltraggio della Divinità; l'altra lo pianse, perch'era dannazione dell'Anime. Il veder la morte temporal d'un Figliuolo era un gran tormento al suo spirito; ma il prevedere in essa l'eterna morte di più Figliuoli, erale un troppo intollerabil cruciato dell'Anima: e pure suoi Figliuoli rimirava Ella quanti eran redenti da Cristo; e perciò si legge di Lei: *Peperit Filium suum Primogenitum*, per insegnarci, che un sol Figliuolo le partorì la Verginità, quasi infiniti le donò l'Adozione; d'un Dio la fe Genitrice la Grazia, di tutti gli Uomini la fe Madre l'Amore: *Dicitur*, chiosa il Silveira, *Dicitur Primogenitus, quia ipsa Santissima Virgo omnes homines adoptavit in Filios*. Era Ella Madre di Cristo, dunque era Madre di quanti, o sono, o possono esser, se vogliono, membra di Cristo, spiegò Gilliberto Abbate, *Mater Christi, est Mater membrorum Christi*; e per conseguenza il preveder divise dall'amato Figliuolo, nella perdizion di più Anime, tante mistiche membra, non poteva non esserle un acerbo cruciato dell'Anima; in quella guisa appunto, che fu amara tristezza del Redentore la perdizion di più Reprobi; e notollo Sant'Agostino: *Tristis erat non pro sua Passione, sed pro nostra dispersione*. Così è; mi si perdoni, se pongo in dubbio qual fosse angustia maggiore in Lei, o la rimirata Passion di Gesù, o la preveduta dannazione dell'Anime: due Dolori, con cui trafiggevala un'istesso Amore; ma l'uno aveva per lenitivo i trionfi della Misericordia, l'altro esacerbavasi da' rigori della Giustizia; consolavasi quello nel vedere alla destra

Matth. 1. 25. *In Evang. T. 1. lib. 2. c. 1. n. 21.* *Apud Delrium.* *Serm. 2. de Pass.*

destra della Croce un piccol Gregge d' eletti; ma accresceva si questo nel prevedere alla sinistra un numero quasi innumerabile di reprobi. Oimè, adorare una Redenzione tanto copiosa, e con Protetico lume penetrare a quanti Empj, per volontaria lor colpa, stata non sarebbe efficace; questo è un tormento, che non si può ben conoscere, se l'Amore immenso, con cui ci ama il materno suo cuor, non misurasi. E' certo, che, come Iddio ardentissimo Fuoco più infiamma coloro, che più a lui coll' eminenza della Santità si avvicinano; e perciò i Serafini, perchè più intimi al Divin Soglio più ardono; così la Divinità sovra tutti gli altri Beati Spiriti avrà vibrate cocenti fiamme in Maria, a lei più di tutti, contigua, e per l'elevazion della mente, e per l'attenenza di Madre. Ma S. Bonaventura un altro, e più chiaro argomento propone. Se vil ferro, dice egli, unitosi per breve spazio alla calamita, una simile virtù di attrarre gli altri ferri ne acquista; quel cuore per altro sì tenero, e per ciò disposto alle più forti impressioni del Santo Amore, che impetuosi sforzi di Carità dalla Divina Carità dobbiam dire, che abbia contratti, coll' albergarla nove mesi nel seno? *Quis dubitare potest omninò in Charitatis affectionem trāsisse viscera Mariæ, in quibus ipse Deus, qui Charitas est, novem mensibus corporaliter requievit?* Oh che quel Divino Spirito, che l' adombrò nel farla Genitrice di un Dio, della santa dilezion la fe Madre, *Ego Mater pulchræ dilectionis.* Il che veduto; se all' amor di Dio corrisponde sempre l' amor de' Prossimi, e nascon gemelli della Carità questi due gran fregi dell' Anime; dall' ardore, con cui amava Iddio, dovremo argomentare la tenerezza con cui amava noi; e conchiudere, che invincibile a tutte l' agonie del Calvario era l' affetto, col quale compassionando le nostre miserie, per esserci in qualche modo Corredentrice, offerendo per noi in Olocausto il proprio Figliuolo, quasi scordavasi d' esser Madre. Onde a ragione disselė il Damiano, *Amas nos amore invincibili, quos in te, & per te Filius tuus summa dilectione dilexit.*

In Specul. B.Virg.

Eccli. 24. 24.

Serm. de Nat. Virg.

§. XII. Sì, invincibile a tutti gli spasimi del sen materno è quella Carità, con cui ci ha amati la Vergine; mentre, imitando l' amore, col quale Gesù donò a' tormenti se stesso,

Tra-

Galat. 2. 20.

Tradidit semetipsum pro me; anch' Ella a costo del proprio dolore offerì, quasi dissi, nel Figliuol se medesima alla salute del Mondo. E' ingegnoso del pari, che oscuro, l' Elogio compostole da S. Epifanio con dirla del Divin Sacrifizio Sacerdote, ed Altare, *Sacerdotem, & Altare appello*: e per intenderne il misterioso significato, ritorniamo a ponderare quell' Evangelico detto: *Stabat juxta Crucem*, breve, ma grande espressiva, che ci dipinge al vivo nel cuor di Maria quel penoso combattimento di due veementissimi amori. Guerreggiavano nel sen di Rebecca i due Gemelli, e la ponevano in mortale agonia le lor pugne: laceravano il sen della Vergine due contrarj affetti; e l' era insoffriblile angoscia dell' Anima la loro amichevol discordia. Rappresentavale l' uno la morte crudel d' un Figliuolo, e armava la materna compassione a detestarne la Croce. Ricordavale l' altro l' eterna miseria dell' Anime, e stimolava la Carità a desiderarne la Redenzione. Tu farai, diceva quello, vittima del dolore, se Gesù muore olocausto dello sdegno Divino: e come, replicava questi, come ti darà il cuore di viver trafitta dalla Carità, se muojon tante Anime, di cui ti destinò Iddio ad esser l' Eva Madre de' veri viventi? Hai da vedere svenato un Figliuolo, e come può comportarlo il tuo cuore? periranno tante Anime, che ami come Figliuole, e come potrà tollerarlo il tuo spirito? L' uno, o l' altro è inevitabile; o devi veder estinto dall' altrui crudeltà chi partoristi alla vita, o hai da rimirare uccisi per man della colpa tanti, che pur vorresti ripartorire alla Grazia. O tormentose vicende de' due opposti desiderj, che distraendolo in più parti, le laceravan lo spirito. Vinse però la Carità dell' Anime, ma non vinse senz' agonie di quel Cuore, che al gran prezzo della materna cōpassione comprando la nostra Beatitudine, in pianger morto chi ci diè morendo la vita, patì sovra il Calvario quelle pressure, che sfuggite aveva nel virginale suo Parto, disse il Damasceno; e si adempì quel Misterio accennato già nell' Apocalisse, *clamabat parturiens*, cioè, come spiega la Glossa, *Clamabat cupiens alios parturire*; Che per ciò, muoja io, risolvè, ferita dalla compassione, purchè in guisa di Rebecca agonizzante sì, ma feconda pos-

Apud Marvigl. in Parab. Parab. 21.

De Fid. lib. 5. c. 5.

Apoc. 12. 2.

Ibi.

sa

ſa rigenerar più Figliuoli, che saranno Figliuoli del mio dolore: *Filius doloris mei*. Ecco perchè stava Ella a piè della Croce, *Stabat juxtà Crucem*. Stava non isvenuta in guisa di chi s'inlanguidisce, ma quasi estatica in forma di chi contempla; perchè il desiderio della nostra felicità, racchiudendo tutta l'angoscia del materno compatimento nel profondo del cuore le dipingeva tutto il coraggio della sperata Redenzione sul volto, così la descrive Sant' Ambrogio: *Piis spectabat oculis Filii vulnera, quia expectabat non pignoris mortem, sed Mundi salutem*. Stava; ma in sembianza di chi sacrifica; perchè l'anzietà di ottenere il perdono alle nostre colpe sospingevale lo spirito oppresso alla generosa risoluzione di offerire il proprio Figliuolo per Olocausto, e lo meditò S. Bernardo: *Filium in Cruce pendentem non vidit tantùm, sed obtulit Patri*. Ed ecco insieme quanto a ragione S. Epifanio, per dimostrarci con quale Amore Maria concorse a darci il proprio Unigenito per nostro prezzo, co' due gran fregi, e d' Altare, e di Sacerdote, la lodi. Altare, o quando stringendolo nelle sue braccia Bambino l'offerì più volte all' adirata Giustizia per Vittima; o quando accogliendolo estinto nel seno, al Sagrificio già consumato aggiunse il proprio dolore per Olocausto. Sacerdote è allora, che presentandolo per oblazione nel Tempio, colla spada d'acuto dolore svenò se medesima, ed allor che sotto la Croce, nelle Piaghe del suo appassionato diletto, offeriva il suo Cuore. Ma, o Altare, o Sacerdote che sia, tale per noi l'eresse la Carità, ordinolla l'Amore: poichè corrispondendosi con proporzione di somiglianza all' Eterno Padre nel Cielo quest' amorosa Madre quà in terra, se diede Egli con eccesso di Carità l'Unigenito a noi: *Pro nobis omnibus tradidit illum*; diede ancor essa con impeto di tenera dilezione il proprio Figliuolo per noi; e lo diede con tal prontezza, che al gran dolore della di lui morte prevalesse la maggior ansietà della nostra salute; mirabile sforzo d'affetto, che nel cuore di Lei medita Ruperto Abbate: *Optabam quidem, quòd non moreretur talis Dilectus, sed amplius desiderabam humani generis salutem*.

Gen. 35. 18.

Lib. 10. in Luc.

Serm. de Nat. Virg.

Rom. 8. 32.

Lib. 1. in Cant.

§. XIII. O dunque ineffabile sforzo di tenerissimo Amore; Amore cotanto impetuoso;

tuoso, ch'Ella non averebbe guardato a tradire in certo modo il materno suo cuore coll' inchiodar Gesù, se bisognato fosse, di sua mano alla Croce; e farsi ministra della Gloria di Dio, e della salute dell' Anime, crocifiggendo nel Figliuol sacrificato se stessa; pensiero, che sospetterei troppo ardito, se non l' autenticasse con estro di maraviglia il Santo Arcivescovo di Firenze: *Dicere audeam, quòd ad hoc, ut sequeretur salus hominum, & adimpleretur voluntas Dei, si oportuisset ipsum posuisset in Crucem.*

T.4.P.10. c.415.1.

Ma noi tornando al nostro assunto, o Signori, argomentiamo così. Se alla violenza dell' amore, nel perdere la cosa amata, è forza che corrisponda l' acerbità del dolore; quale angoscia avrà angustiato il sen Virginale nel soffrire pazientemente la morte d' un Figliuolo cotanto amabile, per la Redenzione dell' Anime; e preveder poi, che ad onta di Redenzione sì copiosa, volevano a viva forza perdersi l' Anime. Ah che questa fu la più penosa Croce a Gesù, questa fu la più crudel crocifissione a Maria. Agonizzava Egli sul più aspro Patibolo d' insaziabile Carità, prevedendo che tanti reprobi dissipato avrebber quel prezzo, che alla ricompra di tutti sborzava sovra il Calvario, e questa cognizione anche prima dell' altrui lancia, traffiggevali il cuore, inconsolabile per l' altrui perdizione, medita il Cartusiano: *Propter eos in quibus vidit fructum suæ Passionis perire.*

Com. in Matth.

Contemplava Ella, che agli ostinati muterassi di Trono della Misericordia, in Tribunale della Giustizia la Croce; e i tormenti d' un Figliuolo svenato, l' angustie d' una Madre piangente, saranno una volta a chi li disprezzò, accrescimenti di maggior pene; e questo Profetico lume troppo altamente feriva l' immenso Amor del suo seno; all' agonie, in cui la compassione ponevala nella morte dell' Unigenito, che rimirava, aggiungevansi maggiori spasimi della Carità, per il gastigo degli empj, che prevedeva; pensiero di Riccardo di S. Lorenzo: *Quis explicet quo dolore angebatur Virgo cum propheticis oculis cernebat stirpis suæ magna ex parte condemnationem.*

Apud Mans. Bibli. mor. T. 66 D. 7.

Nel separarsi di due veri amici, scrive Sant' Agostino, è tanto più grave l' affanno, quanto l' amicizia è più sincera: *Necesse est ut tantùm urat dolor, quantùm basferat Amor*; e ciò perchè l' Amore è una morale unione di cuo-

De Civ. Dei lib. 10. c. 26.

ri,

ri; e come dal fuoco in uno si tramischiano più metalli, così da fiamma amorosa stringonsi in una più anime; dal che ne segue, che il dividersi dall'oggetto fortemente amato, ad un vero, e tenero amante riesca un amaro strappamento, che troppo addolora lo spirito; Ond'è, che la breve separazione, che da i Discepoli fe Cristo nell'orto, descrivesi colla violenta espressiva, *Avulsus est ab eis*. Or chi può penetrare con qual glutine d'impercettibile Carità, il cuor di Maria fosse unito coll' Anime? L'Anime erano l'ardente suo desiderio; L'Anime l'insaziabile sua sete; L'Anime la bella sua impazienza. Per la Redenzione dell'Anime sospirò Ella sempre l'Incarnazione del Divin Verbo, e questa infiammata Carità, come osservò Ugon Cardinale, invitò un Dio ad albergar nel suo seno. Per la salute dell'Anime accettò il grado di Madre, e fu, dice S. Bernardo, un impeto non meno di Carità, che di obbedienza alle voci dell'Arcangelo il suo consenso. Per lo riscatto dell'Anime tollerava pazientemente la penosa profusione del Divin Sangue, e il desiderio della ricompra addolciva l'amarezza di sì gran prezzo. E un unio e dunque così amorosa, così cordiale coll'Anime, comportar poteva senza grave tormento, che tanto da Lei le dividesse la colpa, quanto è lontano dal Paradiso l'Inferno; il prevedersele strappate dal seno per mano dell'Empietà, non sarà stato un sentirsi svellere il cuore dal petto? che affanno non dovette essere alla sua tenera Carità il tanto amarle, e pur dover perderle, e perderle irremediabilmente per sempre? Ah che fu grande l'amore di Davide, allor che nella morte di Assalonne, amato benchè ribelle, diceva: *Quis mihi det, ut ego moriar pro te?* ma senza paragone maggiore fu la Carità della Vergine, che per ravvivar l'Anime ribelli, e pur care, e nella morte di Gesù, e nell'agonie del suo Cuore due volte diede, o desiderò di dar la sua vita. Piangeva, ed erano i suoi sospiri alte voci di compassione amorosa, che sovra ognuno de' presciti, rimirati forse con distinzione dalla sua Profetica mente, gridavano: *Quis mihi det, ut ego moriar pro te?*

Luc. 22. 41.

2. Reg. 19.

§. XIV. Consolati nulladimeno, o Madre amorosa, consolati, che Gesù moribondo ti dà qualche sorso a mitigar la

tua sete; ti concede in più Anime al dolore, che ti cagiona la perdizione dell'Anime, qualche lenitivo, qualche ristoro. Quell' assegnarti per Figliuolo il suo amato Discepolo, è un raddolcire in qualche parte il tuo pianto, come il Novarino acutamente notò: *Ut dolores, quos Virgo patiebatur hoc titulo leniret*; e ciò perchè si figurò nel solo Giovanni tutta la grandissima schiera de' Giusti, che si donarono alle tue lagrime: *Intelligimus in Joanne omnes Animas Electorum*, ed è del Santo Sanese il pensiero. Rimira, rimira dunque in esso milioni di Martiri, numerosi Cori di Vergini, densa Turba di Spiriti, che saranno Beati: tutti questi son frutti del Divin Sangue, è vero, ma stagionati da begli ardori della tua Carità, tutti offerì il Redentore all' Eterno Padre colla sua Morte; ma tu l'offeristi a Gesù agonizzante col tuo dolore. E non basta dunque a consolarti, qual feconda Madre una Corona sì ricca di tanti Figliuoli, che partoriti da te sotto la Croce, ti adoreran lor Regina? No, Signori, non basta: Essa tutto prevede, e pur piange; nè io saprei penetrare la continuazione del suo pianto, senza osservarne in Cristo un acuto Misterio. Portatosi Egli a richiamar dal sepolcro Lazaro estinto, si turbò, fremè, lagrimò: *Infremuit spiritu, & turbavit semetipsum*; e a chiunque stupissesi, ch'egli piangesse all' imminente resurrezione d'un Amico, di cui non aveva pianta la morte, ne porge un'ingegnosa ragione il Crisologo. Eran, dic'Egli, effigiati in quel quatriduano più Peccatori; figuravasi nel risorger di Lui la prodigiosa conversione de' Colpevoli; quindi nella Risurrezione d'un solo pianse la Carità, desiderosa della santificazione di molti; fu troppo sensibile anguitia all' amor di Gesù il ravvivare alla Grazia un solo Empio, e non tutti, *Quia adhuc solum Lazarum, & non omnes mortuos suscitabat*. Tanto fece il Redentore presso un Sepolcro, addolorato, perchè fra tanti estinti dalla colpa, risorgono pochi all' emenda; tanto rinnovò presso la Croce la Vergine, prevedendo, che nella Redenzione di tutte poche Anime, per l'ingratitudine di molti sarebber salve; non poteva consolarla il piccol numero degli Eletti, perchè troppo l' affliggeva l' incomparabilmente maggiore de' Reprobi; e se

Umbra Virgin. lib. 4. n. 467.

Tr. 1. Ser. 55. c. 3.

Serm. 64.

e se io col rammentarle la Beatitudine di più Giusti, volessi rattener le sue lagrime, so bene, che Ella, ricordandomi che piccolo è il Gregge di Cristo, *Pusillus grex*, mi addimanderebbe, se l'insaziabilità dell' Amore appagar si possa, che nella vastità di quasi tutto un Mondo infedele trionfi in un solo angolo dell' Europa la Fede: Rinfacciandomi che *multi sunt vocati, pauci verò electi*, mi dimostrerebbe ragionevole troppo in tanti, per Divina vocazione Fedeli, e pure per loro ostinazione Presciti, il suo pianto: Rammenterebbemi in somma, che Ella, al pari del Figliuolo sitibondo nell' agonia, era sitibonda presso la Croce, *Sitiebat Filius, sitiebat Mater*, disse Riccardo di S.Lorenzo; Egli sitibondo di maggior tormenti, essa sitibonda di conversioni maggiori: e perciò, come ad un assetato il dar piccole stille, è un accendere, non un appagare la sete; così la salute di pochi, in vece di consolazione, diveniva un più aspro tormento al suo cuore, avido della Beatitudine di tutti; inconsolabile era il suo pianto, perchè nell'elezione di pochi rimirava la riprovazione di molti: *quia adhuc solum Lazarum, non omnes mortuos suscitabat*. Deh ineffabile Carità, che col desiderio della mia salute sì altamente trafiggesti il cuore di Maria; tu mi rendi credibile ciò, che contro la comune opinione asserisce il più volte da me citato San Bernardino da Siena; cioè, ch' Ella sovra il Calvario, non alla destra della Croce, dove la misericordia pone gli Eletti, ma stava alla sinistra, dove la loro ostinazione inchioda i Presciti; perchè con ansie penose di amore, per questi ancor sospirava farsi, se stato fosse possibile, mediatrice al perdono: *Ut pro peccatoribus Dominum exoraret, qui à sinistris Domini sunt*. Sì, alla sinistra Ella addolorata piangeva, quasi a' fulmini, che vibrar doveva il Giudice or moribondo, volesse opporre per iscudo il sen Virginale; e vedendo nel Ladro ribelle l' ostinata ribellione di più Impenitenti, anelava, pativa, agonizzava di puro desiderio della conversione di tutte l' Anime. Quindi rivoltasi al Crocifisso suo Bene, ah, diceva, agonizzante mio Dio, compatitemi, se faccio un poco di violenza al giustissimo vostro sdegno, perchè troppo acerbamente mi affligge il tenero amore di Madre. Venero, è vero

Luc.12. 32.

Matth.20. 16.

Lib.1.c.4.

De Pass. Ser. 51. c.13.

vero, nel gastigo degli Empj i vostri profondi giudizj; ma la Carità dall'eterne loro miserie trafitta, può obbedire, non può non piangere. Il patire a voi sarebbe stato un godere, se più de' Carnefici crocifisso non vi avesse il peccato; a me il vedervi morire sarebbe, è vero, una penosa agonia, ma pur consolabile, se nella vostra morte si ravvivassero i Peccatori. Deh dunque vincete voi la loro ostinazione colla vostra Bontà; trionfi del Peccato la Grazia; e date col ridurre a penitenza chi peccò, qualche consolazione al mio pianto. Ah l'Amare, e veder perdersi volontariamente chi s'ama; l'odiare, e veder accogliersi ingiustamente chi s'odia, son due Passioni, che mal si possono tollerare: e perciò, colpe abborrite, voi siete la mia dolorosa impazienza, perchè non vi posso svellere da' cuori; Anime amate, voi siete la mia penosa agonia, perchè tutte sottrarre non vi posso dall'eterna morte. Sì, Anime, mio ansioso tormento, perchè mio tenero amore, la vostra impenitenza è la più tormentosa mia Croce: Feriscono è vero i crocifissori nel ferire Gesù il materno mio cuore; ma voi fate agonizzare, peccando, tutta la Carità del mio spirito: pentitevi dunque, e soffrirò volentieri offerito a pro vostro un Figliuolo all'ira Divina per vittima. E non potran dunque intenerirvi unite al Sangue d'un Sposo le lagrime d'una Madre, che semiviva....

§. XV. Deh non più, mio addolorato refugio, mia agonizzante speranza; che ben veggo l'enormità del mio peccato, nell'amarezza del vostro pianto. Io sono il Carnefice, per mano di cui vi tormenta l'Amore; mentre crocifiggendo il Figliuolo coll'empietà, del pari crocifiggo il cuor della Madre. Io sono il Patibolo, sopra di cui tormentavasi il vostro zelo, perchè oltraggiando la vostra Carità nell'oltraggiare il mio Dio, non considero nella Divina Amabilità, che dispezzo, quanto orribile sia l'ingratitudine, che commetto. Io sono l'oggetto del più acerbo dolore; poichè trascuro quella mia eterna salute, per cui piangeste sì afflitta; Ah che troppo è grande la mia crudeltà; nell'agonie d'un Figliuolo, d'una Madre, con un'istessa ferita uccider due cuori: e voi, o quanto mi siete tormentose, ma o quanto mi siete amabili, due

vive

vive riprensioni della mia Empietà, Maria Madre oltraggiata, Gesù Sposo tradito. Mi vede quelli suo Crocifissore, e pur mi ama, mi considera questa nella morte, ch'io do, peccando ad un Figliuolo, ad un Dio, a me medesimo, autore del suo tormento, e pur mi protegge. E potrò io dunque resistere agl' impeti di sì amorosa Carità, senza che si ammollisca da quel Sangue, da queste lagrime l' insassito mio cuore. No, no, cuore ingrato, t'incateneranno a tuo mal grado con catene di Carità questi due cuori per te dolenti; saranno freno alle mie passioni i loro penosi sospiri; e una forte attrattiva al mio pentimento diverrà per l' avvenire il rammentarmi, che per me è morto Gesù, ha per me agonizzato Maria. Ma Voi lagrimosa Colomba, che in quelle Divine Ferite, come nell'aperture della mistica Pietra, sfogaste il vostro dolore col pianto; Voi Sposa addolorata, che nell' amato fiore di Jesse gustaste con penosa compassione amarissime mirre; Voi pietosissima Vergine, Tortorella piangente, che annunziaste a me le misteriose Primavere di Grazia cogli amorosi vostri singulti; Voi impetrate alle mie colpe il perdono; e affinchè delle mie colpe sia stabile il pentimento, assistetemi con quell' indefessa Carità, con cui steste, per me, e da me, addolorata, presso la Croce, *Stabat juxtà Crucem*.

LAUS DEO.
Beatissima Maria Virg., D.D. *Thom. Aquin.*, *et Virg. Theresa*.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO V.

Della Santa Sindone,

Detto nella Real Chiesa di Torino il Venerdì di Passione.

Imago Bonitatis illius. Sap. 7. 26.

§. I. IN questi giorni di pianto, o quanto ben mi s' intima il dar questa sera qualche tregua al dolore, e alla Tragedia, che ci propone la Verità far divoto intermezzo con un tal lampo di giubilo. L' impegno di pianger sempre sarebbe una mezza disperazione di pianger bene; perchè il forzarlo a stancarsi ne' sospiri senza intervallo, è un far dare in impazienza fin l' istesso cordoglio; e'l cuore, che nell' alternare de'due contrarj movimenti dilatazione, e ristringimento, ha la sua vita, è giusto che trovi nel vicendevole de' due opposti affetti, giubilo e pianto, la sua fermezza: anzi imponendosi da Dio alla nostra fiacchezza il debito delle lagrime, ma con misura, *In lacrimis mensura*, è ragione che alternandosi colle felicità le miserie, si tramezzi dalla consolazione il rammarico; ed acciocchè il tormento non si renda meno sensibile, coll' esserci troppo famiGliare, da una prudente allegrezza un misurato dolore si moderi. E per verità che bella provvidenza d'una discretezza divota? frapporre a' sagri orrori, che in breve piangerem del Calvario, i funesti sollievi, che ora godiamo d' un pietoso apparato; co' musici sospiri, che quì fanno amabile fino il dolore, mettere in gala di allegrezza il nostro pianto, nell' adorare i prodigj d' un misterioso Deposito, che delineando colle Piaghe gli Amori, vuol che in affetti si mutino i gemiti, addobbar le speranze di vita colle divise di morte; e vo-

Ps. 79. 6.

volendo quasi, che si addomestichi il dolore col riso, nel sanguigno candor di quel Lino, che ci dimostra le nostre fortune esattrici delle nostre lagrime, porre in gara la tenerezza, la gratitudine, a chi di loro più possa o piangere, o rallegrarsi; volere in somma che si vagheggi l'amabilità dell' Amore in un ritratto della Passione; il compendio di tutti i tormenti del nostro Sposo facciasi scena a tutti i contenti del nostro cuore. E pure è così; il venerar questa sera la sagra Sindone, è un moderare tutto il rammarico della Croce, col trarre un certo che di consolazion dal Sepolcro. Io vedo presso il Giardino di Getsemani sovra il volto e delle Donne piangenti, e de' Discepoli attoniti, un non so che d'allegra maraviglia, che in mezzo al dolore balena: e se addimandate loro qual novità, cancellando dalla loro apprensione i tormenti, sospenda loro su gli occhi le lagrime, vi additeranno nell'amabile vista della Sindone la bella cagione, che li rallegra, *Vidit linteamina posita*. Sì, gloriosissima Sindone, trionfale stendardo d' un Dio risorto, perchè compassionevol memoria d'un Dio svenato, tu raddolcisci tutto l' amaro della Croce, col rammentarci tutto il penoso del Crocifisso; e trasformando in lagrime di tenerezza le lagrime di compassione unisci l'obbligo al pianto; perchè alla rimembranza di ciò, che contro Gesù sul Calvario ha fatto il nostr' odio, opponi l' Immagine di quanto per noi nel Sepolcro di Gesù ha fatto il suo Amore, *Vidit Linteamina posita*. Differiamo dunque, o Signori, ad altro giorno i sospiri, e prepariamo in questa sera gli affetti, perchè io rimirando nell'adorata Sindone un immagine della Divina Bontà, espressavi a disegno di Piaghe, *Imago Bonitatis illius*, la Passione trarrà fra pochi giorni da' nostri occhi le lagrime; ma questo amabil Ritratto della Passione, chiede adesso da voi la maraviglia, perchè un ingegnoso Amor la dipinse; chiede dalla vostra gratitudine la corrispondenza, perchè un parziale Amore ve la donò, che saranno i due punti del mio Discorso.

Jo. 20. 5.

§. II. *Imago Bonitatis illius*. Non avrebbe la Sindone calmata nel cuor de' Discepoli l' agitazion del rammarico, se non fosse stata la Sindone un bel Ritratto, che del lor amato Maestro aveva formato l'Amo-

re. E vaglia il vero, che il solo Amore poteva esprimere al vivo l'Immagine del Crocifisso, ch' era l'Immagine dell' ineffabil Bontà; perchè per rimirar la Bontà non ha occhi, che un cieco Amore. Egli solo ha colori per ben dipingerla, perchè solo ha desiderj per acquistarla; e perciò, come Alessandro non consentiva esser scolpita la sua statua, che dalla mano di Fidia, o ritratto il suo volto che dall'arte di Apelle; così la Bontà non poteva aggradire, che, o si scolpisse che dal dolor sulla Croce, o si dipingesse che dall' Amor nel Sepolcro: Sì, la Carità sul Calvario noi ritrasse nel Crocifisso, e quella è un' Immagine, che ci rinfaccia le nostre colpe. La Carità ritrasse in Getsemani il Crocifisso per noi, e questa è un' Immagine, che ci ricorda i nostri doveri: due belle opere del Santo Amore, l'una di Amore sdegnato, l'altra di Amore amante; ma tutte due ugualmente espressive della Bontà, e datasi all' odio de' nemici, e donatasi all' affetto de' Figliuoli, *Imago Bonitatis illius*.

§. III. Ove per prova di questo primo punto del mio Discorso vi sovvenga, o Signori, che la pittura al dir de' profani, è stata una bella invenzione di Amanti: e a ragione, perchè l'Amore con un tal genio inclinato a portare nell'Anima per mezzo della propensione l'effigie di ciò che s'ama, è un ingegnoso Pittore, che si compiace nel dipingere l'Immagine dell' Amato nel cuor dell' Amante, *Amor*, lo disse l'Areopagita, *Amor Amantem convertit in Amatum*. Amabil costume, che dall' Amor Divino sempre approvossi. Rimirate quanto di vago creò l'Onnipotenza nel Mondo, scorgerete nelle Creature tante immagini, che della Bontà l'Amor dipinse, perchè la Bontà perfezionò il tutto coll'imprimervi una tal effigie di se medesima. Osservate tutti i simboli dell'antica Legge; e li conoscerete nobil disegni del Santo Amore; perchè Iddio desiderava di partecipare all' Uomo se stesso, andava per così dire, lusingando l'impazienze della Carità, con quei Profetici abozzi della Redenzione; dipingeva i Misterj per dare con essi qualche sfogo agli affetti. Adorate il Verbo fatt' Uomo; e ravvisandolo nell' Eternità incomprensibile Immagine della Paterna sostanza, *Figura substantiæ ejus*, nel tempo lagrimevole Immagine dell' umana mi-

De Div. Nom.

Heb. 1. 3.

miseria, *In similitudinem carnis peccati*, conhiudete pure, che se quella si generò dall' Eterno Padre fra lo splendore de' Santi, questa si dipinse dalla Carità sul modello de' Peccatori: come fu opera dell'Amore l' imprimer l' Immagine di Dio nell' Uomo, per far l'Uomo simile a Dio; così fu sforzo dell' Amore il dare a Dio la somiglianza di Peccatore, per fare un Peccatote simile a Dio, *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*: e perciò dello Spirito Sãto, ch' è ineffabile Amore, fu opera l' Incarnazione del Divin Verbo, *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Della Divina Carità ch' è ineffabile Amore, fu eccesso la morte di Cristo, *Propter nimiam Charitatem suam*. Dal che mi faccio lecito il dedurre, che se di quante Creature nel Mondo, di quanti simboli nell' Antica Legge, di quanti tormenti sovra la Croce, ci sono Immagini della Bontà, fu fabbro l' Amore; dunque dell' Amor parimente mirabil Pittura ha da dirsi quell' adorata Sindone, che ci colorisce i prodigj della Bontà con lineamenti di Piaghe; e chi ammira in Essa pennelleggiate al vivo le maraviglie della Misericordia, ha da conoscervi gli artifizj del Santo Amore, e conchiudere col Giustiniano, *Ex passionis immensitate magnitudinem amoris attende*.

Rom. 8. 1. — Philip. 2. 7. — Luc. 1. 35. — Ephes. 2. 4. — De Triu. ph. Chri-sti Ag.

§. IV. Anzi mi sia permesso il dire, che in certo modo Pittura più propria dell' Amore è la Passione effigiata nella Sacra Sindone, che la Passione già sovra il Calvario rappresentata. Dipinse Iddio un vivo Ritratto del futuro Sacrificio di Cristo nella morte d'Abele; ed o quanto in esso fu somigliãte il disegno. Tutti e due innocenti, tutti e due Primogeniti, tutti e due Pastori; riuscì in sõma l'Immagine, e sì proporzionata, e sì uguale, che potesse equivocarsi tra l' Originale, e 'l Ritratto; *Agnus, qui occisus est ab origine Mundi; idest in Abel*, comenta il Lirano. E pure Iddio, quasi di quella Pittura non soddisfatto, ne ritoccò un nuovò disegno nel Sacrificio d' Isacco. Or' io addimando: perchè, se nell' Olocausto d'Abele era a bastanza il Calvario effigiato, il superfluo d'altra figura si aggiunge? Ah, dice il Tostato, non piaceva del tutto l' Immagine espressa in Abele, perchè in essa col livor di Caino aveva posta la mano l' Invidia; e perciò un' altra ne volle in Isacco, che

Ibi

sacrificato dalla pietà del Padre, opera fosse del puro Amore: *In illo sacrificavit ira, in hoc sacrificavit Amor.* Misteriosa disuguaglianza, che io vorrei contemplare fra la Passione, e la Sindone. Tutte e due, è vero, che sono Prodigj del Santo Amore: ma in quella si tramischiò un non so che di severo, perchè nella morte di Cristo, coll' odio delle Sinagoghe cospirò la Giustizia di Dio; e se il Redentore morì in Sacrificio della Carità, anche morì in soddisfazione della Vendetta, *Ad ostensionem Justitiæ*: Nella Sindone all' incōtro non sono che artifizj della Carità l' espressive della Passione. Già il livore dell' Ebraismo estinto da' diluvj del Divin Sangue mutato erasi in pentimento; *Revertebantur percutientes pectora sua*; già il credito della Giustizia era sodisfatto sì pienamente, che Cristo moredo avesse a dire *Consummatum est*; dūque il rinnovare nel Sepolcro sì bel disegno di tante pene, fu un' opera in cui altri non faticò che l' Amore. Deh belle Spine, che quì dipinte il Divin Volto adornate; voi senza quì tormentare il mio Diletto, trafiggete amorosamente il mio Cuore, e di strumenti, che già foste dell' odio, vi fate armi della Carità, direbbe il Mellifluo: *Spinæ istæ sunt arma Divini Amoris*. Amabili lividure, se già foste cifre di flagelli oltraggiosi al mio Bene, quì divenite caratteri dell' ineffabil Bontà, che per insegnarmi ad amare, mi fanno leggere in voi quanto mi amò, scriverebbe l' Angelico: *Per hoc cognoscitur quantùm Deus hominem diligat*. Misteriosa Cicatrice del Costato, più che ferito dalla Lancia, aperto dalla Carità, tu quì delineata m' additi, che belle aperture nella Pietra, ch'è Cristo, abbia preparate l' Amore, e mi rammenti ciò, che scrisse S. Bonaventura, *Præ nimio Amore aperuit sibi latus, ut tibi tradat cor suum*. Adorabilissima Sindone, tu ricamata di Piaghe, un bel ritratto sei del Calvario, ma d' un Calvario, che piace, perchè quì le ferite fatte soavi, in tenerezza mutano lo spavento; e quanto sulla Croce operò la Giustizia, tanto in sì cara Immagine ha ricopiato la Carità. *In illo*, mi sia lecito replicar col Tostato, *In illo sacrificavit ira, in hoc sacrificavit Amor*.

In Gen.

Rom 3.25.

Luc. 23. 48.

Jo:19.30.

3.q.46. A. 3.

§. V. Ma per più chiaramente distinguerla, fra tutte l' Immagini di Cristo, singolar Pittura del Santo Amore, esami-

miniamone in grazia la maniera, ed il colorito; due riflessioni, che agl' Intendenti insegnano come ravvisare nelle Pitture gli Autori. Ha ogni pennello nel colorire il suo modo; ha il Divino Amore nel pennelleggiare i suoi Lumi. La Sposa de' Cantici desiderosa di esprimere alle Compagne, che le chiedevano: *Qualis est Dilectus tuus*, una perfetta Immagine del sospirato suo Bene, non seppe disegnarne che con due colori il Ritratto, *Dilectus meus candidus, & rubicundus. Singularis mixtura colorum*, e tutta propria del Santo Amore, esclama quì l' Abbate Guerrico; ed io lo vorrei dir della Sindone. Il bianco è una livrea di Amor sincero, il rosso una livrea di Amore ardente; e perciò l' Anime Spose di questi due misteriosi fregi si ammantano, *Byssus, & purpura indumentum ejus*. Or noi nella sagra Sindone che vediamo? Bianchezza di un Lino; che esprime il nobil Candore di eterna luce, *Candor lucis aeternae*; rossor di Sangue che ci ritrae uno Sposo tormentato, del qual può dirsi, *Sponsus sanguinum mihi es*: due colori, con cui suol dipinger l' Amore; e perciò accusano il genio dell' Artefice colla mistica unione delle due costumate divise: *Candidus, & rubicundus*; forma di colorire cotanto usata dalla Carità, che non possa rimirarsi la Sindone senza sentirsi ispirare l' insegnamento, che ne ritrasse Guerrico Abbate, *Si Sponsa es, aemulare picturam gemini coloris, ut candida, et rubicunda sis sincera, & succensa.*

Cant. 5. 10.

Ibidem.

Hic.

Prov. 31. 22.

Exod. 4. 25.

Ibidem.

§. VI. Or passiamo dal colorito ad osservar la maniera; perchè se ogni pennello ha la sua proprietà, come ogni volto il suo carettere, ogni mente il suo genio, è forza che anche l' Amore nelle sue Pitture abbia certi risalti, che colla singolarità del lavoro, accusino la qualità dell' Artefice. E quì vi sovvenga, o Signori, che l' Amore è un dolce Tiranno; e come nō si compiace che in satollarsi di pene, così non dilettasi nel dipinger che Piaghe. Se forma, o nell' Apostolo delle Genti, o nel Serafino di Assisi un effigie del Crocifisso, le Ferite sono i lineamenti che adopera: *Stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*. Se vuole assomigliare la Sposa de' Cantici al suo Diletto, non sa usar che Ferite; nè contento di piagarla per mano delle sentinelle custodi, *Vulneraverunt me*, l'im-

Gal. 6. 17.

Cant. 5. 7.

l' impiaga egli stesso, *Vulnerata Charitate sum ego*. Questa, questa dũque è la maniera più pria del Santo Amore; colle ferite entra ne' cuori, colle ferite esprime gli affetti, *Qui diligit, & vulneratus non est?* lo conobbe Ugone di S. Vittore. Le Piaghe sono il linguaggio costumato agli Amanti; perchè le Piaghe sono l'arti, che fa usare la Carità: e se ciò è vero, volgiamoci a considerare attentamente la Sagra Sindone; e l' osserveremo tutta dipinta a risalti di Piaghe. Vagheggiate quel Divin Volto; ma intendete ch'è una bellezza tutta studiata da artifizio di Piaghe; e ci apparisce appunto qual fu disegnato ne' Cantici, *Sicut fragmen mali punici*, cioè, Pomo granato, che quando è più lacero, allora è più bello. Adoratelo delineato in Maestà di Regnante; ma il suo manto è imporporato da Piaghe; se gli aprono più cicatrici negli Omeri, perch'essendo il Re de i dolori ha il suo tormento per carattere del suo Regno: *Factus est Principatus super humerum ejus*. Ammiratelo effigiato in sembianza di Amante; ma se li caricano tutte le membra di Piaghe, affinchè conosciamo, che compassionevole alle nostre pene, ebbe quasi il Corpo tutt' occhi per pianger tutte le nostre colpe, ed è pensiero dell'Emiseno: *Fleverunt singuli artus ejus singulas culpas*.

Cant.4.3.

If.9.6.

Apud Cel. In Suf. §.119. n. 9.

§. VII. Ed oh potessi pur io fissarmi in sì bel Ritratto di Cristo svenato sovra il Calvario con quei sentimenti di piăto, con cui soleva contemplare il Nisseno l' Immagine di Isacco sacrificato sul Monte; e che vaghi Misterj di maraviglia non leggerei in sì bell'artifizio di Amore! Fu gloria di Aristide Pittor presso Plinio, il dipingere le passioni dell' animo nelle sue tele, e dar un certo che d' interno da meditare alla mente in ciò che di esterno da'suoi pennelli proponevasi all'occhio: *Animum pinxit, et sensus expressit*. Ma oh come meglio in quel Lino i Divini Attributi dalla Carità con espressiva di Piaghe si colorirono. Amorosa liberalità dell' incomprensibil mio Bene, che prodigo di se stesso gode nel dare, se noi non ricusiam di ricevere; io ti ravviso dipinta nella positura di quelle mani, che quì vedo legate per non flagellarmi, piagate per arricchirmi, e intendo che queste mani sì generose per porger doni, dimostrano la li-

be-

Cant.5. 14.

beralità figuratavi nelle Ferite, onde disse la Sposa ne' Cantici: *Manus ejus tornatiles*, legge l'Ebreo: *Manus ejus confixa*. Tenerissima Bontà di quel cuore, che impaziente d'unirsi a chi vuole amarlo, si fece aprir da una lancia la strada, per seguir chi lo fugge; io ti conosco effigiata in quella gran Cicatrice del seno, che la grandezza degli affetti al vivo mi esprime, *Cor suum tradidit in similitudinem picturæ*. Soavissima Amabilità del Celeste mio Sposo; io ti contemplo delineata in quelle amorose Ferite, e credo volétieri a S. Agost., che quelle son Porte, per le quali entra lo Spirito a gustar quanto sia soave il suo Dio. *Per has rimas licet mihi gustare quàm suavis est Deus*. Ma che? il giudicare di una gran Pittura, non è impegno di tutti gli occhi: dirò solo, che se ne' Ritratti di Apelle i Fisonomi leggevano l'interne qualità dell' animo, poste in chiaro dagli esteriori lineamenti dell' Arte, in questa vaga Immagine trasparisce il bel genio del mio Amãte Gesù; perchè quì si veggono le viscere della Pietà ne' risalti della Passione; ed è forza il conchiudere con San Bernardo: *Quidni Dei viscera per vulnera pateant*. Che perciò, come Antipatro, al raccontar d'Egesippo, accusato d'infedeltà, discoprì ad Augusto le Piaghe in guerra per lui ricevute, quali cifre della sua fede, e li disse, *Has ego cicatrices voluntatis meæ erga te obsides tribuo*; così l'Amore in quella Sindone, per attestati della Bontà, dimostra le Piaghe, e conchiude: Ecco le vere sembianze della Divina Carità, che sono le Ferite sostenute con impeto di Amor generoso: chi vuol dipingere il ritratto della Misericordia, è forza che colorisca l'Immagine delle miserie; chi non sa intendere quanto Iddio l'abbia amato, legga in questo Lino quanto ha patito per lui; non può meglio dipingersi la Divina Bontà, che col farla vedere per nostro Amore piagata, *Has ego cicatrices voluntatis Divinæ erga nos obsides tribuo*.

Eccli.38. 28.

In Man. c. 21.

Serm. de Pass. Dom.

§. VIII. Hai ragione, o Santo Amore; mi ferisce il cuore in quel Lino la compassione d'un Dio per me ferito, dirò con Sant' Agostino: *Vulneratus es, & vulnerasti*. Mi apparisce più amabile il mio Gesù, quanto più deforme quelle cicatrici me lo dipingono, esclamerei con San Bernardo, *Quàm decorus es mihi, Domine Jesu, in depositione decoris*

coris tui. Quell' Effigie tutta composta di Piaghe, m' è un chiaro Specchio, in cui vedo rinfacciarmisi dalla Pietà le mie colpe; mediterebbe Drogone Ostiense: *Fecisti de corpore tuo speculum Animæ meæ*. Bella dunque è l' Immagine; ma, come Protogene argomētò dal tratto di poche linee la mano di Apelle, così io da quelle amorose cicatrici conosco l' artificio del Santo Amore. Fu impeto di Carità la morte di un Dio svenato sovra il Calvario; è opera della Carità il ritratto d' un Dio tutto lacero nella Sindone: e quelle Piaghe, che sono la maniera, con cui suol dipinger l'Amore, mi attestano ch' Egli di sì bel disegno è l' Artefice, *Habent*, direi con S. Bonaventura, *Habent hæc omnia voces suas amoris*. L' Amore, mi par che gridino quelle Ferite, l'Amore sul Calvario ci aprì, e l' Amore nella Sindone ci dipinse. Ebbe, è vero, quel Divin Volto altre Immagini; ma perchè non furono colorite col Sangue, non furono delineate da Piaghe, non sono al pari di questa maniere del Santo Amore. Si dipinse ad Abagaro; ma ne fu autrice la compassione, mentre il Redentore per dare ad un infermo Re la salute, mandolli in una Tela adombrato se stesso. Si dipinse a Veronica, ma ne fu inventrice la gratitudine, con cui a chi lo compativa addolorato, si rese in un Effigie piangente. Nella Sindone però il Sangue, di cui si minia, le Piaghe, che la compongono, sono un tal colorito, un tale atteggiamento, che esser non possono d' altra mano, che dell' Amore; e dell' Amore è forza, che nella Sacra Sindone sia fattura una sì viva Immagine della Divina Bontà, *Imago Bonitatis illius*.

§. IX. Un ingegnoso artifizio dunque del Santo Amor la dipinse; ma quello che ha da trarvi, o Signori, lagrime di tenerezza dagli occhi, la dipinse ũ amore in certo modo parrziale di voi: avvenga che per tutti colori, è vero, in quel Lino i suoi affetti, ma destinollo a voi, come uno de' maggiori suoi Doni. Ove in questo secondo punto del mio Discorso permettetemi, che vi apra gli Arcani della Divina Carità, che nel formare sì adorabile Immagine formolla a fine, che fosse vostra; riguardò voi nel dipinger se stessa. E che sia il vero, osserviamo attentamente il Misterio, con cui l' Evangelista ci fa sapere, che

che la Sindone nel Sepolcro non era confusa coll'altre spoglie di morte, ma con un non so che di osservabile distinzione era posta a parte, quasi a qualche gran fin destinata: *Vidit linteamina posita, & sudarium non cum linteaminibus, sed seorsum*. Diligente racconto, che non può andare senza riflessione, perchè come nota il Crisostomo, non v'è di ozioso ne' sacri libri nè meno una sillaba, *Neque syllabam in sacris libris esse prætereundam*. E s'è così, che dunque vuole accennarci nel dimostrare privilegiata con singolarità di luogo la Sacra Sindone un' espressiva cotanto gelosa? Che vuole accennarci? Udite. Eletto Saulo da Dio per comandare al suo Popolo, portossi da Samuele terminato già il Sacrificio. Lo ricevette egli a misterioso Convito; ma distinguendolo fra'Convitati con una singolar parte della Vittima già consumata, si protestò, che il riserbargliela non era stata incertezza di accidente, ma attenzione di Misterio: *De industria servatum est tibi*: Questa Spalla, volle dire, dovevasi a te, che hai da reggere l' incarco del Regno: il sangue dell'Olocausto mi rammentò le Porpore, che ti sono dovute; e perciò all'elezione di Dio che ti scelse, rispose in me la Provvidenza, che *ti* distingue; riservai a bell' industria il miglior della vittima a a chi era destinato alla preeminenza del soglio, *De industria servatum est tibi*. Oh concedetemi adesso, o Signori, che al grand'obbligo, che voi dovete a Dio, l' applicazione del fatto rivolga. Si offerì sul Calvario il Redentore per vittima; e le reliquie di lui si donarono in preda o della divozione, o dell'odio; fu empio giuoco all' ingordigia de' Soldati il prezioso delle sue Vesti; le Spine, la Lancia, la Croce restarono agli arbitrj della Pietà, perchè a suo talento sollievo ne facesse del suo dolore: ma la Sindone? la Sindone volle Iddio, che si custodisse a parte nel suo Sepolcro: *Vidit linteamina posita*; acciò s' intendesse, che fin d' allora a te sua Città diletta, di te parziale il Santo Amore la destinava, *De industria servatum est tibi*.

Jo:20.6.

Hom. in c. 2. Gen. Apud Celada in in Est. Pro-tes.1.n.8.

§. X. Vi par forse ardito il pensiero? Ah riflettete, che opera sempre con modo occulto la Provvidenza; e solamente da ciò che segue, si può bene argomentar ciò, che volle. Aveva Iddio destinata Gerusalemme per istabil riposo dell' Arca,

Ps. 131. 8. Arca, e Davide profetollo: *Surge, Domine, in requiem tuam, tu, et Arca sanctificationis tuæ*. Ma di sì oscura elezione qual fu il chiaro segno, se non l'osservarsi quel Santuario vagar sempre in più Tabernacoli, senza trovare stabil fermezza, finchè nella Città destinatali dall' Eterna Mente non giunse: *Requievit in Hierusalem, quia ibi erat locus babitationis ejus*. (Hic.) Così disse Procopio dell' Arca; così a me sia lecito il dir della Sindone. Pellegrinò questo sagro Deposito da Gerusalemme in Cipro, da Cipro in Francia, dalla Francia nella Savoja; ma qual elemento fuori della sua sfera, vi ebbe forse adorazione, non vi ebbe stabilità: in Turino all' incontro, già per tanto tempo stabilmente si adora, come in suo centro; perchè a Turino destinollo Iddio fin dal Sepolcro, *Requievit*, lasciate che a vostro pro conchiuda il mio giubilo: *Requievit quia erat locus babitationis ejus*. (Ibi.) Lo godete voi con bene stabile proprietà, perchè la Divina preelezione lo fece vostro; agli altri Regni fu dato in prestito, a voi in fermo dono si riservò, *De industria servatum est tibi*. Eh che sarebbe errore d' ingratitudine il sospettare, che sì gran fregio fosse venuto a voi per felicità di accidente. Cadde ad Elia il manto, mentre al Cielo saliva: non credasi però questo un colpo di Fortuna, scrive il Lirano, come decreto della Provvidenza si veneri. Volle Dio, che quella veste caduta restasse in eredità di Eliseo, per dimostrare che insieme col misterioso Pallio del rapito Profeta, se li concedeva l' investitura del suo Profetico spirito, *Non casu accidit, sed divina dispensatione in signum quòd spiritus Elia requiescebat super eum*. (Hic.) Opportuno Misterio! Lasciò Gesù risorgendo nella Sindone questa preziosa sua Spoglia, ma il darsi a voi non fu accidente, fu Grazia, *Non casu accidit, sed Divina dispensatione*. No, *Non casu accidit*, che il Corsiero che la portava, il passo prodigiosamente arrestasse per istabilir le vostre fortune: e l' Arca portata dall' impeto di due giumente ne' campi di Betsame, convince, che con insensata obbedienza il Divino volere anche da' Bruti si adora. *Non casu accidit*, che i vostri Augusti Regnanti trasferissero quì la Sindone, per avere in quel Divin Sangue le Porpore, ove si stabilivan la Reggia: i Principi hanno molto del Provido, perchè molto

han

han del Divino; e bene spesso è decreto di Dio ciò, che apparisce prudenza del lor pensiero. Non credasi dunque arbitrio della Fortuna un voler della Sapienza; vi destinò Cristo un sì bell' argomento della sua Resurrezione, perchè in voi voleva ravvivare il suo spirito, *Non casu accidit, sed Divina dispensatione in signum, quòd Spiritus Eliæ requiescebat super eum*. Non valse il fuoco acceso sacrilegamente contro la Sindine dal disprezzo di un Barbaro, a rubarvi così bel Dono: si rispettò il Divino volere da quelle fiamme, e come seguì nella Fornace di Babilonia divenne l'incendio rugiada, ossequiando ancor quì la bella Immagine di Cristo, come in quella si rispettò dall' incendio la somiglianza del Divin Verbo, *Species quarti similis Filio Dei*. Non poteron l'acque impedirvi così amabile acquisto: si trattennero l'onde dal cancellare quel Sangue, che cancellò le colpe del Mondo; nè ad esse fu nuovo il miracolo di rispettare il mistico Giona. Restarono immobili quei Soldati, che presumevano rubarvi sì gran tesoro; e presso la Sindone, come già presso il Sepolcro, le Soldatesche oltraggiose ebbero in pena del loro ardir lo spavento: *Facti sunt velut mortui*. Or questi prodigj e che furono, se non chiari argomenti per dimostrar che Iddio vi custodiva gelosamente il possesso di quell'amata Reliquia, che per voi aveva messa a parte nella sua Tomba: *Vidit linteamina posita?* Era industria dell' Onnipotenza il conservarvi un Dono, che già vi aveva destinato l' Amore: *De industria servatum est tibi*.

Dan. 3. 92.

Matt. 28. 4.

§. XI. Stabilito dunque, che sì mirabile Immagine fosse effigiata per voi, resta ch' io venga alla conclusion del mio assunto, provandovi, che la singolarità di così amabil pittura parzialmente cari al Santo Amore vi contrasegna; e la Sindone, perch' è il particolare fra' Doni, un gran privilegio della Divina Carità a voi quasi parziale dimostra. Che Dio a color, che più ama, più partecipi l'Immagine di se stesso, è una Verità, che non ha bisogno di prova; poichè si sa che il fine della Divina Carità è il farci simili a Dio, *Conformes fieri Imagini Filii ejus*. Dirò bensì che s' è più amato chi un più chiaro Ritratto del Redentore possiede, nessuna Nazione più di voi può gloriarsi amata dal Crocifisso, perchè nessuna più di voi una chiara

Rom. 8. 28.

O ra

ta Immagine del Redentor ricevette. E quì, per ricordarvi il gran privilegio di sì bel Dono, non mi contento d' innalzare la Sindone sovra quanti disegni abbiamo del Santo Amore; e dirvi, che fra tutte le Reliquie della Passione questa è forse particolarmēte considerabile, come quella ch'al Divī Corpo fu intimamēte unita, e per più tempo congiunta. Fra tutte le Immagini del Redentore questa è la più misteriosa; perchè non soddisfatta di effigiarci, come l' altre, il Volto Divino, in tutte le membra tutta la serie delle sue pene compendia. Fra tutti i simboli del Verbo Umanato, questo è il più espressivo; perchè nel Sepolcro la Sindone vestita insieme, e deposta, argomento come della sua Morte, così della sua Resurrezione divenne; e stringendo in uno i due singolari Misterj della nostra Fede, ce lo ricorda nel tempo stesso e passibile, ed impassibile, e mortale e risorto: *Linteamina*, l'osservò il Crisostomo, *sunt signa Resurrectionis*. Fra tutti i Doni di parziale affetto, questo è forse il più privilegiato; avvegnache raddoppiando la liberalità nel raddoppiare l' Effigie, con due figure di Cristo pare che alletti tutte due le parti superiore, e inferiore del nostro spirito: anzi direi, che in essa voglia esservi Iddio in qualche modo liberale più che a Moisè; poichè a lui non permesse il vagheggiare il suo Volto, ma gli Omeri: *Posteriora mea videbis, faciem autem meam videre non poteris*; a voi per l' opposto l' uno e l' altro privilegio concede: vuole che, come sue riacquistate Pecorelle adoriate in quegli Omeri il sostegno della vostra fiacchezza, *Eam imponit in humeros suos*; e vuole di più, che come Aquile amanti godiate in quel Volto la pienezza del vostro giubbilo: *Adimplebis me lætitia cum Vultu tuo*.

Hom. 84. in Jo.

Exod. 33. 23.

Luc. 15. 5.

Ps. 15. 11.

§. XII. Sarebbero forse questi grandi argomenti di parziale Amore; ma io di tutto ciò non soddisfatto, un'altro vo addurvene, con cui le Glorie della Sindone in tenerezza di divozione si mutino. L' Amore, perch' è un moto naturale dell' Anima, è sempre nel fine più violento; e perciò Iddio, che vuol secondare il genio della Natura colla libertà, della Grazia, riservò sempre all' ultimo i prodigj più riguardevoli dell'Onnipotenza. L'Uomo ultima perfezione del Mōdo, fu l' ultima fatica della sua

mano;

mano; il Vangelo, perfettissima Idea dell'Innocenza, fu l'ultima delle sue Leggi; l'eterna Carità differì all'estremo nell'Eucarestia, prodigioso Amor degli Amori, il più nobile de' suoi portenti: *In finem dilexit eos*. Così è, l'opere più belle si adempiono dall'Amore nel fine; e i più amorosi prodigj si prolungarono dal Redentore alla morte. Notò Beda, che nel Vangelo si risanaron da Cristo più Infermi; ma ciò seguì nell'occaso del Sole. *Cum Sol occidisset omnes, qui habebant infirmos ducebant illos ad eum*; e ravvisando nel tramontar di quel Pianeta il morire del Crocifisso, ci fe sapere, ch'egli nella morte fatto più liberale, aprì le maggior maraviglie a' suoi Doni; nel partire dal Mōdo sfogò tutti gl'impeti dell'amoroso suo cuore: *Solis occasus Passionem, Mortemque significat; quia tunc per Orbem salutis dona transmisit*. Ah s'è così, riconosci, o Città, particolarmente rimirata da Dio le tue fortune; o più tosto da questa riflessione i tuoi doveri misura. La Sindone fu l'ultimo prodigio, fu l'ultima opra, che il Redentore anche passibil facesse. La dipinse ne' confini del suo morire, del suo risorgere, qual rimedio alla morte, qual presagio di vita. Non volle oziare per te nel Sepolcro; o pure, perchè l'operar per l'Amato all'Amante è riposo, faticò in sì mirabil Pittura senza violare l'antico detto: *Requievit die septimo*. Se nell'Apocalisse il misterioso Libro si aprì dall'Agnello già ucciso: *Agnum stantem tanquam occisum*; qui l'Agnello svenato scrisse nella Sindone due compendiose Istorie de' suoi tormenti; e parmi che morto alla vita, per noi vivesse all'Amore, direbbe il Martire S. Ippolito: *Ut ipsum Corpus mortuum aliis, nobis ea, quæ sunt causa vitæ, profunderet*. Raccolse in somma quel poco di Sangue, che gli aveva lasciato la crudeltà, per darlo a voi in ultimo segno di affetto; e sotto il torchio dell'Amore spremendo le proprie Piaghe, stampò una bella Immagine, in cui per non dividersi da voi, anche partendo dal Mondo, sempre restar potesse con voi. O dunque preelezione di Affetto, o privilegio di Carità, o parzialità di Amicizia! Nella morte riserva Cristo il più mirabile de' suoi prodigj, nel Sepolcro vi dipinge in quel Lino il più espressivo de' suoi Ritratti; nel fine avvalora la Carità il maggior impeto de' suoi sforzi,

Jo. 13. 1

Marc. 1. 32.

In c. 6. Luc.

Gen. 2. 2.

Apoc. 5. 6.

Ep. ad Reg.

O 2 nel-

nella Sindone vi destina l' Amore un singolare fra' suoi portenti: e chi dunque potrà negarmi il conchiuder di voi, privilegiati coll' ultima, e perciò colla quasi maggiore delle sue maraviglie: *In finem dilexit eos?*

§. XIII. Ma che? pretendo io forse di lusingare il vostro genio, in vece di pungere il vostro cuore? No, Signori, il provarvi singolarmente amati da Dio non è un' adulazione è un rimprovero; ed io esagero il Dono, acciocchè del debito restiate più altamente cõvinti. Nella Gloria del Taborre nulla più risplendette, che la memoria de' patimenti: *Loquebantur de excessu, quem completurus erat in Hierusalem.* Ed io ne' vostri fregj nulla ammiro più, che la Sindone, memoria della Passione. Quel Bianco Lino colorito di Sangue conserva la Maestà delle Porpore al Candor delle vostre Croci; fa risplendere un real genio ne' vostri Spiriti, direbbe il Crisostomo, *Hic Sanguis facit, ut Imago in vobis regia refloreat.* Vedo dunque nella Sindone, che vi protegge, la felicità, che assicuravi, e intendendo da Seneca: *Esse in sanguine vim quandam avertenda nubis*, mi congratulo con esso voi, che il Divin Sangue, di cui è formato così nobil Ritratto, saprà dissipar quante nubi condensar si potrebbero da' vostri Monti: anzi vi faccio sapere, che per istabilire tutte le vostre Felicità, molto val quell' adorata Sindone, lasciata a voi nel Sepolcro, affinchè con essa possiate rasciugar tutte le vostre lagrime; e parve che lo profetasse il Crisostomo dove disse, *Lineamina Christus reliquit, ut extergat lacrimas vultus tui.* Questi son Privilegj, che nella Sindone adorata mi fa legger l'affetto; ma un'altra maggior verità lo zelo mi suggerisce. Vi donò il Santo Amore una Immagine cotanto prodigiosa di Cristo, perchè singolarmẽte vi ama; se dunque l' Amore è la vera corrispondenza all' Amore, chiede da voi che riformando in voi stessi l' Immagine di Dio, ardentemente l' amiate. A voi grida impresso in quel Lino il Sangue del celeste Abele: *melius loquentem, quàm Abel*; e con voci di compassione, con bocca di Piaghe vi prega: *sicut portavimus Imaginem terreni, portemus et cœlestis.* Belle mode di civil Fasto, applauditi costumi di nobil tratto, ecco quà in questa Immagine l' Idea, che vi confonde. Vi fa vedere Gesù in quel-

Luc. 9. 31.

Hom. 45 in Jo.

Nat. Quæst. lib. 3. c. 7.

Serm. de Resur.

Heb. 12. 24.

1. Cor. 13. 49.

la

la Sindone il modello della Cristiana Grandezza, che dovreste imitare; e parmi che dica: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. Turino, s' io ti distinsi colla singolarità del mio Ritratto, come puoi trascurare l' impegno, che ti astringe a ricopiarne i lineamēti ne' tuoi costumi? L' Amore è una certa inclinazione, che suol produrre la somiglianza; a me dunque tu devi assomigliarti, se mi ami, come io a te mi feci simile, perchè ti amava, *Ut familiarius*, direbbe S. Agostino, *diligeretur ab hominibus in similitudinem hominum apparuit Deus*. Ricopia, ricopia dunque da queste Piaghe il bell' esemplare della tua vita; quest' Immagine, com'è de' tuoi affetti la tenerezza divota, così ti sia inviolabil legge a' costumi. Gareggerai meco nell' Amor, che ti porto, se imparando la gratitudine a dipinger ciò, che per te dipinse la Carità, vorrai colorirti nell' Anima l' Immagine della Penitenza, com' io ti espresi nell' adorata Sindone della mia Bontà una mirabile Immagine: *Imago Bonitatis illius*.

Exod. 25. 40.

In Man. c. 26.

LAUS DEO.
Beatissimæ Mariæ Virg., D.D. Thom. Aquin., et Virg. Theresæ.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO VI.

In lode di S. GIO: BATTISTA,

Detto nella Chiesa de' Cavalieri di Malta la Domenica Seconda dell' Avvento.

Ego vox clamantis in Deserto. Nel corrente Vangelo.

§. I. DEntro un sì breve periodo, Eminentiss. Principe, si ristringono cotanto le vaste Glorie del Precursore, e dal fugace suono di una voce sì vantaggiosamente la sua Grandezza misurasi, che, nè Isaia fra gli splendori del Profetico lume, nè gli Evangelisti fra gl' impeti del Divino Spirito, nè la Chiesa fra gli estasi del giubbilo, giammai rimirarono della di lui Santità somiglianza più viva: e perciò tutti unitamente concorrono a scrivergli al piede a caratteri d' oro, per non plus ultra di lode, *Vox clamantis in Deserto*. Riverisco la profondità del Misterio, che non intendo; ma pure non posso così raffrenar lo stupore, che non dimandi per qual ragione, se leggonsi ne' sagri Fogli illustrate le Glorie de' primi lumi dell' Ebraismo con forme di quasi iperboliche lodi, ammirandosi celebrato Moisè per Vicedio dell' Egitto, Geremia per colonna dell' Innocenza, Davide per uniforme al cuore di Dio, per Salvator del Mondo Gioseffo, per fuoco ardente, e luminoso Elia; il Battista all' incontro, di cui frà gli Uomini non sorse il più Grande, in un suono esteriore di aria percossa ha da veder compediata la sua nobiltà, o più tosto dissipati i suoi fregi? E' dunque una voce, cioè a dire, un parto efimero della mente, una fugace immagine del pensiero, un' abbozzata pittura de' Fantasmi, e quasi direi un niente espressivo,

sivo, contrasegnerà sì distintamente l'Idea di una virtù consumata, che in Giovanni, Primogenito della legge di Grazia, Perfezione della Legge Scritta, Stella precorritrice al Vangelo, nulla abbia da apprezzarsi di più Grande, che un' Eco loquace; e per esaltare la sua Fama non sia d'uopo il riflettere se molto fece, ma basti l'attestare che molto disse: *Vox clamantis*. Mi risponderete per avventura, ch' Egli venuto ad essere Oracolo della Fede, *Ut omnes crederent per illum*, mentre disciolse la mutolezza dell' antica Legge colla pubblicazione del Verbo fatt' Uomo, giusta il sentire di Origene, di S. Agostino, e di Sant' Ambrogio, non altro nome sortir dovea, che di Voce. O quì sì che cresce il mio dubbio; ed è forza, che io ripigli: Se per guidare Israele, per confonder Faraone, per pubblicar sul Sinai la Legge, si adoprarono e lumi di fiāme, e prodigj di verghe, e fragore di fulmini; come ha da dirsi, che al Precursore di un Dio, e per autentica di nuovi dogmi, e per attrattiva d' Increduli, altro non bisognasse, che un vano strepito di oziosa favella? Eh che alla conversione delle Genti non basta, che fatichi la lingua, se non parla la mano, ed io per me sospetterei men detestabile l' ostinazione della Sinagoga infedele, se per la persuasiva di una Legge sì nuova, di una verità sì inevidente, qual' era una Divinità resa passibile, non solo nel Battista desiderata avesse in vano l' autorità de' portenti: *Joannes nullum signum fecit*; ma conosciuto di più sostituirsi alla Maestà delle azioni languidezza di voci. Quindi per iscioglimento del dubbio, con cui mi annoda la lingua questa mistica voce, dal tonare delle sue parole, volgendomi al lampeggiare dell' opere, osservo, che nelle sagre carte portan sovente nome di voci l'azioni, poichè vocale veramente essendo l' esempio, non men facondo ha da dirsi chi ben opera, che chi ben parla, *validior operis, quàm oris vox*, fu pensier del Mellifluo. Ed ecco parmi poter conchiudere, perchè il titolo di Voce, per grand' elogio al Precursore si asegni. Parlò Egli così, che perfezionasse il favellar de' Profeti, i quali prima di Lui, per l' oscurità degli Oracoli confessar potevano con Geremia: *Nescio loqui*; ma quanto li superò nell' evidenza de i detti, altrettanto li so-

Jo. 1. 7.

Jo. 10. 41.

Ser. 59. In Cant.

Jer. 1. 6.

sopravanzò nella Santità della vita; debellò i vizj, colla favella, favellò colle azioni; e dimostrando il Verbo presente colle geste, non men, che co' detti, adeguò così bene l'opere alle parole, che sì per l'une, come per l'altre, indistintamente abbiasi da conchiudere, *Vox clamantis*. Tanto adempì Giovanni, e tanto io m'ingegnerò dimostrarvi; additandovelo così uguale e nelle parole, e ne' fatti, che rimanga in dubbio se più meriti il nome di voce per quello, che fece, o per quello che disse. Problema, che io sacrificando e alle glorie del vostro gran Protettore, e all'ossequio di questa Voce, la brama che averei di tacere, ardirò per vostro esempio proporvi; lascerò a voi, o Signori, per sua lode il deciderlo.

§. II. *Vox clamantis*. V'è una grande unione, o Signori, fra l'azione, e la voce: avvegnache se un vivo ritratto dell'Anima nell'altrui parlare si vede, il che argutamente dimostrò Socrate: *Loquere, ut te videam*; una muta facondia del pari valevole a persuadere i costumi nell'altrui azioni si ascolta, come affermò Tertulliano: *Auditur Philosophus dum videtur*, che perciò Seneca scrivendo al suo Lucillo, li fe sapere, che l'opere con somiglianza di proporzione al parlar corrispôdono, e con forza di Analogia dall'azione si misura la voce: *Omnis actio dicenti similis est*; perciò il Nisseno volendo additarci, che il più conchiudente discorso è quello de' fatti, scrisse che Iddio fece all'Uomo la mano, affinchè con quella meglio parlasse: *Dedit homini manus, ut melius loqueretur*: perciò da Cassiodoro, e molto prima dal Martire di Cartagine, la mano è detta loquace, perchè non ebbe mai la Spartana Repubblica Laconismo tanto efficace, quanto è quel d'un'azione, che con taciturna, ma vigorosa eloquenza all'occhio favella. Verità additata dalle sagre Carte, dove il Divino Spirito descrivendo in più luoghi dall'opere indivise le voci, ora ci fa vedere unita in Mosè la favella per convincer Regnanti: *Ego ero in ore tuo*, e la Verga per operar maraviglie; ora in Gedeone unisce alle Trombe loquaci lumi di azioni; ora ci ostenta in Davide la mistica cetra, in cui non risuona l'armonia, se non la percuote la mano; ora ne' Cantici accoppia le voci di Tortora al fiorire dell'opere: *Flores apparuerunt* in

Ep. 115.

De Opif. Hom.

Exod. 4. 15.

Cant. 2. 12.

in terra nostra, *vox turturis audita est*; E finalmente rappresentandoci la Divina Parola non alla lingua, ma alla mano de' Profeti affidata *Verbum Domini in manu Aggei*, misticamẽte c' insegna, che chiunque è destinato alla conversion delle Genti, ha da viver così, che sia la sua vita un conchiudente discorso, e possa dubitarsi di lui ciò, che io dubito del Battista, cioè, se più coll' opere, o co' detti sia voce, *Vox clamantis*.

Agg. 1. 3.

§. III. E vaglia il vero, che fino dalla sua nascita io vedo nascer la lite, senza che da' miracoli, che furono scherzi, con cui alla sua futura Grandezza la Provvidenza prelude, si possa congetturare se il bell' Elogio di Voce debbasi a Lui, o per la Divinità degli oracoli, ch' egli disse, o per la singolarità dell' opere, ch' Egli fece. Avvegnachè se lo rimiro preconizzato da un' Angelo nel suo nascimento, lo riconosco per Voce; insegnandomi e Tertulliano, ed Origene, che dagli Angeli a noi le Divine voci si recano: ma se considero il detto: *Pracedet in Spiritu, & virtute Eliæ*, son costretto a confessare, che al Verbo umanato precederà coll' azioni. Se osservo nella di Lui concezione la mutolezza del Padre, conchiudo, che il Figliuolo favellerà col silenzio, ch' è l' eloquenza propria dell' opere: ma mi disdico insieme, ed imparo, ch' Egli tuonerà colla facondia, qualora rifletto, che nascendo i legami della Paterna lingua disciolse. Mi è noto, che precorrer doveva all' Altissimo, che *Dixit*, & *facta sunt*: e perciò bastava in Lui l' efficacia del dire. Ma mi è palese eziandio, che aveva a predire colla sua vita quel Nazzareno, in cui dalle azioni si confermarono i detti, *Cæpit facere*, & *docere*. So, ch' era Nunzio del Verbo, e perciò m' insegnano i Sagri Interpetri, che fu Voce. Ma so ancora, che nell' utero materno racchiuso alla voce, che non aveva, suppliì co' salti: fu voce coll' opere, quando non poteva favellare co' detti, scrisse il Crisologo *Ante nuti Dei loquitur*, *quàm perveniat ad vocis officium*. Leggo in somma che Isaia professollo per Voce; ma avverto ancora, che il Vãgelo ce lo rappresenta dalla Divina Mano assistito: *Manus Domini erat cum illo*: che perciò, riflettendo al pensiero di S. Girolamo, che nell' Anime grandi vuol la mano concorde alla lingua, *Os manusque concordent*;

Luc. 1. 17.

Ps. 32. 9.

Ser. 87.

Lib. 1. Ep. 75.

Digitized by Google

cordent, conchiudo, che il Nascimento prodigioso del nostro Eroe apertamente c' insegna, che ha da esser Giovanni, e come Figliuolo del silenzio, e come Maestro del Mondo, ugualmente operante coll' eloquenza, eloquente coll' opere; tal che di lui possa dire il Crisologo: *Dicto, factoque Magister, quod verbo asserit, demonstrat exemplo*; E perciò nel dubbioso Problema ad ambe le parti dando uguale suffragio, e le voci, e i prodigj, in Giovanni con vicendevol contesa l' Opere, e i Detti, al gran nome di Evangelica Voce cospirano: *Ego vox clamantis in Deserto*.

Serm. 157.

§. IV. Vediamo però, se nel Precursore coll' avanzarsi dell' età il dubbio si avvanzi: Al che fare è d' uopo lo stabilir prima, che a due gran fini fu destinato il Battista, cioè all' emenda de' Peccatori, significata nel Profetico detto, *Parate viam Domini*; all' ammaestramento de' Penitenti espresoci dall' autorità del Vangelo, *Ut omnes crederent per illum*; nè io so ben discernere, se a ciascheduno di questi dui riguardevoli impegni abbia egli, o soddisfatto coll' opere, o corrisposto co' detti. E per farsi dal primo, a chi non è noto, che dormono con profondo letargo i colpevoli, e perciò al loro risorgimento la Divina Voce richiedersi? quindi è, che Iddio chiamò nel Terrestre Paradiso Adamo già reo; e per ravvivar Lazaro, nel cui sepolcro era effigiata la morte degli Empj, gridò il Redentor con gran voce: *Voce magna clamavit*: *Lazare veni foras*; quasi insegnando, che a Sacerdoti preeletti al ravvedimento dell' Anime, per invitarle a Penitenza, troppo è necessario l'avviso, *Clama, ne cesses*. Parli, parli dunque il Battista; e senza violenza di prodigj, per emendare le Sinagoghe, basterà la sua voce. Impose Iddio nel Deserto a Moisè, che sperasse fiumi di limpid' acque dalla durezza de' sassi; non però comandogli il percuotere colla prodigiosa verga le pietre, o infranger co' colpi di mano incallita le selci; ma dissegli solamente: *Loquimini ad petrā*, parla a quel marmo, e intenerito al tuo dire dileguerassi in copiosi rivi. Or così appunto ha da ammollire il Precursore nell' ostinata Sinagoga più selci; e pure a tutto ciò basta un suo detto, *Loquimini ad petram*. Tuoni pur la sua voce, e dagli occhi de' Penitenti scenderanno in tal copia rivi di pian-

Is. 40. 3

Jo. 11. 43.

Is. 58. 1.

Num. 20. 7.

Ps.28.3. pianto, che possa dirsi: *Vox Domini super aquas*. Vibri l'impeto delle sue parole, ed umilieransi ne' Farisei ravveduti i Cedri più superbi del Libano: *Vox Domini confringentis Cedros*. Facciano le rive del Giordano eco al suo dire, e correranno gli Uomini a seguirlo fin ne' Deserti: *Vox Domini concutientis Desertum*. Risuoni in somma la sua facondia, perchè questa più che l'opere è da Dio destinata a destare le menti affascinate dalle Sirene de' sensi, dice Ugon Cardinale: *Vox hac excitavit à somno peccatores, arguit delinquentes, invitavit ad Fidem*; e perciò senza che in Lui favellin l'azioni, basta la zelante sua lingua a santificar Peccatori; ha da trionfar degli empj non coll' austerità della vita, ma coll' autorità della voce, *Vox clamantis*.

In Math. hic.

§. V. Che penso però, o Signori, che dico? pretendo, che vincasi dal Battista la contumacia delle Sinagoghe col solo vigore de i detti, ed Egli vuole abbagliarle collo splendor delle azioni; l' inanimo a trionfare de' cuori colla sua voce, ed Egli si asconde col silenzio negli Eremi. Fermati, o generoso Campione; e così dunque vuoi perdere fra l'orridezze di solitarj deserti quella tua voce preordinata ad esser guida agli erranti, e lume de' Popoli? Se venisti a richiamare i colpevoli, e perchè in Pubblico non favelli a terrore dell' Ebraismo più tosto, che dissipare inutil Eco ne' Monti? Se devi illuminare compunti; e perchè non parli nel Tempio, accoppiando a' raggi dell' aureo Candeliere i Lumi della tua celeste facondia, in vece di disperdere ne' Romitaggi inefficaci splendori? Che gioveranno gl' impeti di una profonda eloquenza in mezzo a' silenzj di rustiche selve? quale Anima guideranno a Dio gli oziosi fervori di chi vive sepolto, o fra le grotte del Carmelo, o fra le selve del Tabor? Eh che tu sei l'Oracolo della Legge, che muta per la profondità de' Misterj dalla tua voce la sua chiarezza dimanda. Esci, esci dunque dagli Eremi, e se la voce per atterrire i Nemici pur molto giova, come dice Catone: *Vocem plusquam manum hostem in fugam vertere*; al Dio degli Eserciti per debellar l'Empietà col tuo parlare precorri. Colla voce hai da estinguere i vizj, in quella guisa appunto, che al riferire di Clemente Alessandrino, Moisè colla vo-

ce all' Egizio oltraggiatore diè morte. Tuono ha da essere quel tuo rimprovero: *Quis ostendit vobis fugere à ventura ira.* Lampo quel detto: *Facite dignos fructus pœnitentiæ.* Fulmine la minaccia: *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur.* Per essere in somma santificatore del Mondo più che patire hai da parlare; perchè non sei tu un Geremia piangente, o un Elia solitario, che abbia a nascondersi fra i torrenti del Cedron; sei un Eco, che non atterrisce se non risuona; sei una voce, che è disutile, se non favella: *Vox clamantis.*

Matt.3.7.

§. VI. E pur ne' Deserti il Battista si chiude; e quasi scordatosi d' esser Luce del Mondo fra l' ombre degli Eremi, e tace, e nascondesi. E' dunque forza il conchiudere, che qualche gran Misterio nella sua fuga si celi: al di cui conoscimento riflettiamo, o Signori, che mal può emendar le altrui colpe chiunque se non castiga; nè vale a convertir Peccatori colui, ch'effeminato Oratore non persuade la Penitenza colle sue pene: che perciò digiunò prima il Redentore nel Deserto, poi diede principio al Vangelo; divorò prima l' amarissimo volume Ezechiele, e poi sgridò l' altrui colpe; se li purgarono prima dal fuoco dell' Altare le labbra, poi risonò la sua voce; non rinfacciò Geremia alla Samaria i lacci indegni dell' empietà, senz' aggravarsi prima di pesanti catene; non pubblicò Moisè la Legge senza aver prima digiunato sul Sinai: meglio convince chi prima si affligge, e poi parla: più efficacemente parla chiunque coll'efficacia della propria austerità penitente perora, dice il Vescovo S. Paolino: *Vivendo melius, quàm loquendo arguimus.* Or eccovi il perchè viva solitario il Precursore fra gli Eremi, conosce quanto efficacemente per convertir Peccatori favellino con facondia di esempio l'azioni; e perciò prima della lingua vuole, che con loquace silenzio parlino l' opere; nella mutolezza faconda sia riprensione la vita, e i fatti sian voce: *Vivendo melius, quàm loquendo arguimus.* E che ciò sia vero riflette S. Basilio alle parole dell' Evangelista, *Venit Joannes prædicans*; e ricerca come venisse predicando, mentre non leggesi che favellasse negli Eremi, indi conchiude, ch' Egli parlò nelle solitudini, e così bene, che quanto rinfacciò poscia all' adultero Erode, fu un Eco di quel-

Ep.27.

Matt.3.1.

la

la Penitenza, a favore di cui fra le dirupi della Palestina declamato aveva co' suoi costumi; poichè bramoso d' esser voce di azioni, penitente favellava coll' opere, quando solitario non riprendeva co' detti, *Etsi tacebat voce*, uniformasi a S. Basilio il mio grāde Agostino, *Etsi tacebat voce, opere loquebatur*. Tacque ne' boschi, nè sgridò lussi, ma *opere loquebatur*; persuadeva l' odio delle delizie, colla risoluta fuga dal Mondo. Tacque abitando fra solitarie grotte; nè atterrì cuori impudici col fulminar della voce, ma *opere loquebatur*; insegnava a rintuzzare gli stimoli del senso colle punture di ruvide vesti; condannava i lussi della Palestina col penoso rimprovero de' suoi cilicj ed osservollo il Crisostomo: *Ut habitu quoque ipso Mundi contemptum doceret.* Tacque nell' orror delle Selve, ma *opere loquebatur*; condannava l' intemperanza degli Epuloni col cibarsi di selvagge Locuste, cibo valevole a castigar l' Empietà colla rimēbranza di quelle Locuste, che già puniron l' Egitto, arguta riflessione del Crisologo: *Locusta castigandis peccatoribus attributa meritò poenitentis figuratur in pastum*. Tacque in mezzo a' silenzj d' aspro Deserto, ma *opere loquebatur*; per insegnare la vera innocenza trasformava in Cattedre i boschi, in periodi l' azioni, verificando in se medesimo ciò, che dichiarò molto dopo San Cipriano: *Philosophi factis, non verbis sumus, non magna loquimur, sed vivimus*; per ammaestrare nell' emenda elesse per Accademia un Deserto, per erudizion la sua vita, come Ugone di San Vittore considerò: *Vita Joannis tota loquitur, tota nobis sermo est*; per esser Voce proporzionata a quel Verbo Divino, che nel crear l' Universo operò quando disse, trasformò in grande ammaestramento il silenzio, cangiò in opere la sua voce: *si tacebat voce*, tornerò a dire con S. Agostino, *si tacebat voce, opere loquebatur*. Così fece delle sue Penitenze il Precursor tante voci; ed oh quanto per l' altrui conversione eloquenti! Se a Lui umiliaron convinti, e i Soldati l' orgoglio nudrito fra l' armi, e gli usuraj il cuore incatenato dall' oro, e gli Scribi la superbia fastosa per le Tiare, e per fino Erode la reale alterezza turgida per il Fasto, affascinata da' sensi, se n' ascriva la gloria a quel penitente suo zelo, con cui nell' austerità tutto voce: *Quidquid erat in Jo-*

Ser. 69. de Temp.

Ser. 162.

lib. de Pat.

Instit. mor. c. 12.

Apud Mans. de Fest. S. Jo.

Joanne vox erat, disselo Diego Stella, cōvinse coll'opere quanti ammaestrava co'detti, *Prædicaturus Pœnitentiam Peccatoribus*, scrisse il Santo Primate di Villanuova, *prius illam in seipso operibus ostendit, quàm sermonibus docuit*. Tal chè per adeguarsi all' impegno di preparare al Verbo Umanato le strade coll' emenda de' Peccatori, operando del pari colla favella, e favellando coll' opere, lasci in dubbio il Problema se alla conversione del Mondo, o più faticasse dicendo, o più dicesse operando, poiche in esso cospiraron del pari, e l'attività delle parole, e l'energia delle azioni a meritargli il bell'elogio di Voce, *Vox clamantis*.

Conc. 3. de S. Jo.

§. VII. Concorsero dunque nel primo impiego del Precursore, ch' era il ravvedimento delle Sinagoghe colpevoli, con ugual sorte e le parole, e le azioni: nel secondo però, ch'era l' incarco di convincere Increduli: *Ut omnes crederent per illum*, è forza che all' opere la voce di gran lunga prevalga, poichè effetto di questa fu senz' alcun dubbio, e l'annunzio di Cristo, e l' anticipata promulgazion del Vangelo, e perciò nel Battista destinato Oracolo della Fede, in cui val più l'orecchio, che l'occhio: *Fides ex auditu*, è giusto che ceda lo splendore dell' opere alla Maestà della voce, e voce nunzia d' un Dio, *Vox clamantis*. Ove per meglio conoscere, che il più alto fregio del nostro Eroe, destinato a pubblicar la legge di Grazia, non fu l' aver operate gran maraviglie, ma per l' aver profetati maggior Misterj, osserviam nel Vangelo i riscontri, che le glorie di Lui colla proprietà di mistica voce distinguono. Al che fare io contemplo le misteriose ripugnanze, ch' egli stesso racchiuse nel suo favellare: *Qui post me venit, ante me factus est*: nè intender saprei la profondità del Misterio, che in se cela quell' *Ante*, & *Post*, paradosso non intelligibile alle menti Giudee, senza riposar brevemente sotto l' Accademico Platano, acciò dall' ombra di lui bastevol lume ritragga. Addimanda nel Teeteto Platone, come l'Uomo pensi, e discorra; e conchiude, ch'egli pensando in se stesso co' suoi fantasmi ragiona; e perciò il pensiero altro non è, che un muto favellare dell' Anima, una parola della mente in silenzio detta a se stessa, la qual serve d'Idea all'articolarsi esterior della voce; e perciò a questa precede, tutto che altri

Rom. 10. 17.

Jo. 1. 15.

nell'

nell' udir chi favella prima senta la voce, che n' arrivi il pensiero, dicendo unitamente le Scuole, *Vox verbum antecedit*. Or così appunto nell'Eterna fecondità del Divino Intelletto parlò prima la mente con tacito incomprensibil quasi discorso in se stessa, generando il Verbo della Divinità silenzio loquace; e questo fu con infinito divario alla nostra voce anteriore *Ante me factus est*: ma quando poi rotti i lunghi silenzj ebbe a noi da pubblicarsi il Verbo fatt' Uomo, ne precedette nel Battista la voce: *qui post me venit*. Così prima si diede il comando a Moisè, poscia la sua voce in Aronne, *Ipse loquetur pro te*; e pure a Faraone prima di Moisè Aronne discorse. Così prima del fumo è il fuoco; e pure da chi lo rimira prima del fuoco vedesi il fumo. Così il *verbum mentis* all' esterior discorso precede; e pure prima d' intender quello l' esterior discorso si ascolta: *vox verbum antecedit*, concorrendo la mistica contradizione *ante*, e *post* a confermare in Giovanni il glorioso Elogio di Voce del Divin Verbo: *Ego vox clamantis in Deserto*.

Exod. 4. 16.

§. VIII. Che se questa speculazione par troppo sottile, io vi ricordo, o Signori, i silenzj istessi di Cristo, che per trent'anni senz'ammaestramento di Cattedre, senza zelo d' insegnamenti quasi incognito tacque; e addimando perchè per sì lungo spazio di tempo il Redentore non parli, se a convertire il Mondo discese? S'è la Divina Parola; e come una taciturnità cotanto dilatata sopporta? Perchè? Dormiva di soverchio Alessandro in quel giorno medesimo, in cui dettar lo dovevano le guerriere trombe al cimento; quando dal sonno ripreso, scuossi dicendo, ch' Egli sicuro dormiva, perchè per lui vegliava Efestione, che come suo indivisibile Amico, potevasi dir sua pupilla. Or de' sonni d' un Grande fate voi, o Signori, ritratto al tacer dell' Altissimo, e dite pure, che com'era giusto il dormir del Macedone al vegliar dell' Amico, così furon dovuti i silenzj di Cristo nel favellar del Battista sua Voce; il che non fu alieno forse dal sentimento di Ruperto Abbate, mentre osservò, che fino alla morte del Precursore non parlò pubblicamente il Verbo Umanato: *Illo superstite nunquam posuit in conspectu Populi Magisterii sui Cathedram, per publicæ Prædicationis Officium*; quasi

In c. 5. Jo.

quasi stimasse superfluo il favellare nel Mondo, allor che risuonava a pro del Mondo in Giovanni la sua Parola; cospirando così per istabilire al Precursore sì bell' Elogio di Voce, e l' Evangeliche apparenti ripugnanze, che tale ce lo additano co' loro Misterj; e il tacere del Verbo, che tale lo fe conoscere col suo silenzio; affinchè intendiamo, che unico incontrastabile fregio è del Battista il Profetico detto: *Vox clamantis*, cioè come chiosa Origene, *Vox Verbi clamantis.* E Dio immortale! che Fasto non fu della sua lingua l' esser ministra del Divin Parlare, cotanto autenticata fin dall'Eterno Padre, che pubblicando nel Battesmo del Giordano il Redentore per Figliuolo, *Tu es Filius meus dilectus*, non vi aggiunse come sul Taborre: *ipsum audite*; perchè come nota il Crisologo, era un udir Cristo l' udire Giovanni sua Voce. E che fregio non fu di Lui l'additare qual Sacerdote l' Agnello destinato per vittima; e compendiare sì altamente nel brevissimo detto: *Ecce Agnus Dei*, la nostra Redenzione, e la nostra Fede, che quãto scrissero gli Evangelisti, favellaron gli Apostoli, sia quasi un Eco di ciò che sulle rive del Giordano i suoi detti insegnarono; onde a ragione Idea dell' Apostolato, Moisè della Chiesa, lo dicono e Pietro Blesense, e 'l Crisologo? E che lode non fu del Battista il disvelare i Misterj delle Scritture, rischiarare le caligini delle Profezie; adempire gli Oracoli del Propiziatorio, e dimostrando il Messia nascosto da mistici veli del Santuario, favellare così, che in esso, come in fine dell' antico Testamento, ammutissero e Patriarchi, e Profeti; anzi fra quãti animati dal Divino Spirito parlarono nell' Ebraismo, Egli solo sia Voce, come ponderò Beda: *Clamavit quidem per alios, sed iste solùm Vox est, quia Verbum præsens ostendit*. O dunque prodigiosissima Voce, che a ragione da un Sacerdote nascesti, perchè alla Fede dovevi servire di Oracolo. O mirabile Voce, ch' emula, quasi direi, della Divina Facondia, pronunciasti nella pienezza de' tempi quel Verbo, che prima del tempo dall' Eterna Mente ineffabilmente si disse: *Qui post me venit, ante me factus est*. O efficacissima Voce, al cui suono l' istessa incomprensibil Sapienza, come ad Eco opportuno a pubblicare i suoi detti, con mistico silenzio ammutì.

Hom. in c. 6. Jo:

Luc. 3. 22.

Cap. 1. In in illud Vox clamant.

tì. Tu sei del Battista il più nobile fregio; e perchè alla sublimità de' Misterj che disse, è forza, che ceda la Santità dell'opere, che egli fece, s'ha da conchiudere, che in Lui, per costituirlo Precorritore della Fede, alle azioni prevalse la voce; talche a favore di lei decidendo Clemente Alessandrino ebbe a dire: *Utcumque exprimam liceat dicere*: *Vox est Verbi*.

§. IX. Ma chi mi ripiglia, e condanna come troppo animoso il mio dire? La virtù, la virtù del Battista, o Signori, e quella, che mi si oppone; e sento ben io, che rispondendo a' miei detti, così a favor delle azioni del Precursore perora. Come? per palesare al Mondo le Glorie della nascosta Divinità, sarà venuto Giovanni, e per illuminare le menti altro di più mirabile in Lui non ricercheremo, che un lampo fugace di zelante facondia? quasi che di Dio, la di cui parola va sempre dall' azioni indivisa, al pari, e forse meglio della voce non favellino l'opere? No, no, l' Universo creato dall' Eterno Verbo alle menti di chi ben l'intende è vocale; e dell'Onnipotenza, che lo creò con sensibili voci incessantemente discorre: *Hoc, quòd continet omnia, scientiam habet vocis*; Sap. c. 1. e ciò perchè le Creature, belle opere della Divina mano, son quei periodi, con cui al conoscimento della Divinità ci ammaestra, e lo notò Sant'Ambrogio: *Creaturæ namque ejus, voces illius sunt*. In Examer. Dal che ne segue, che, se le voci, che di Dio ci parlano, sono l' opere, poco per favellar di lui vaglia il solo discorso, quãdo per istillarne un degno concetto nell' Anime al pari della lingua non parlan l'azioni. Erra dunque chi pensa, che il Battista preeletto a disvelare agli Uomini le Grandezze di Dio abbassato a farsi Uomo, solamente le disvelasse co' detti; poichè, come nel Mondo risuona la Divina voce nell' opere: *Creaturæ ejus voces illius sunt*, così nel Precursore grandi imprese esser dovevano chiare voci; ed è forza, che della sua Santità non meno faconda, che la sua lingua, si dica: *Vox clamantis*. Udiste, o Signori, il forte argumento, con cui al gran fregio di Voce la Virtù del Battista concorre? E per verità poco sa parlare di Dio, chi non ne sa parlare coll' opere. I Cieli, dice il Salmista, sono eloquenti Panegiristi della Gloria Di-

Psal. 18. 1. vina, ed a noi con incessante facondia ne parlano, *Cœli enarrant gloriam Dei* : e pure chi ha giammai udito favellare le sfere, se pure all' armonia da' Pittagorici favoleggiata non credesi? Ah, dice il Crisostomo, parlano veramente i Cieli, ma sono in loro mute voci l' azioni : poiche l' ordinate vicende de' loro periodi, la stabile inconstanza de' lumi, l'indefessa serie de' movimenti, la regolatissima confusione degli Epicicli Deferenti, ed Eccentrici, che all' armoniche lor consonanze dà legge, sono parole, con cui la Grandezza del loro Facitore palesano; son muti periodi di operativa facondia, che tacendo all'orecchio, alla vista favella: *Tacet Cœlum;* Hom. 11. ad Pop. *sed ipsius aspectus vocem tuba clariorem emittit*. Così i Cieli tacendo la sapienza del Verbo Creatore ingrandiscono; così la misericordia del Verbo fatt' Uomo operando evangelizzar doveva il Battista; e non era assai che annunziando la nuova Legge di Grazia, fosse voce co' detti, se vivendo con Innocenza dicevole alla Legge di Grazia, non si fosse dimostrato voce coll' opere.

§. X. Sì, coll'opere annunziò egli il Vangelo non men, che co' detti, mentre abbandonò il Sacerdozio, che ereditario aver poteva dal Padre, per attestare, che veniva Cristo nuovo Sacerdote ad offerir se medesimo in olocausto di Pace; ed è pensiero del Crisostomo : coll' opere l' additò cibandosi nel deserto di favi, per insegnare, che l' Emanuele Celeste doveva raddolcire l' amarezze del Mondo, col portare, ad onta di quanto fiele gli prepararon gli Ebrei, il miele sulle labra : *Mel, et lac sub lingua ejus*, ed è riflessione del Crisologo. Cant. 4. 11. Coll'opere lo profetò, vestendo così poveri ammanti, che conoscesse il Mondo nella sua quasi nudità vicino lo stato dell' Innocenza, e le glorie d' un Adamo secondo, come osservò Sant' Ambrogio : *Ipso vestitus* In c. 3. Luc. *indicio designans Christum esse venturum*. Coll' opere lo prefigurò, e così bene, che al dire di Ugon Cardinale, del Battista le azioni sian voci di Cristo, *Conversatio Joannis vox est*. In Matth. Se al di lui concepirsi ammutì il Genitore, ecco figurata la mutolezza dell' antica Legge, che nel Vangelo finiva. Se ne' suoi natali favellò Zaccaria, ecco dimostrateci le lingue del Divino Spirito, che le Genti per mezzo del Verbo nella confession della Fede dovevan

render

render faconde. Se fin nell' utero materno formò applauso al Redentore co' salti, ecco additatoci quel Gigante de' Secoli, che *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. Vive nel Deserto, per contrassegnare quel Divino Pastore, che nel Deserto del Mondo veniva a ricercare Pecorelle smarrite in mezzo alle Spine. Si fa sentire presso il Giordano, e predice col simbolo di quell' acque il vero fiume di Grazie, in cui qual' Aquile avevano a ringiovenirsi gli Eletti. Muor finalmente col capo reciso, per insegnar, che la Legge in lui figurata aveva da mancare nel pubblicarsi del Vangelo: *Me oportet minui, illum autem crescere*. Tutte finalmente le sue opere furono ammaestramenti per guidar le Sinagoghe alla cognizion del Messia, potendosi di lui dir col Salmista: *In intellectibus manuum suarum deduxit eos*. Tutte le sue azioni furono raggi di esempj, per illuminare la Palestina al conoscimento di Cristo; e perciò l' Evangelico detto: *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, si comentò da Pietro Blesense: *lucebat vitæ merito, lucebat verbo, lucebat exemplo*. Fu tutta la sua vita una continua Profezia, per evangelizzare il Verbo fatt' Uomo, conchiude Sant' Agostino: *Joannes formam venturi Domini nativitate, & conversatione monstravit*; e questo perchè, s' era voce di Dio, doveva esser voce di azioni, *Creatura, namque illius voces ejus sunt*. Se aveva da favellare della nascosta Divinità meglio non ne poteva parlare che coll' opere, come narrano i Cieli le Divine glorie coll' attività de' lor lumi: *Tacet Cœlum, sed illius aspectus vocem tuba clariorem emittit*. Che perciò se nel riprendere Peccatori, suo primo impegno: *Parate viam Domini*, resta nel Battista dubbioso tra i fatti, e le parole il cimento, perchè Egli è zelante presso il Giordano castigò co' detti, e taciturno negli Eremi rimproverò coll' azioni: non meno nell' illuminare le menti, secondo suo impegno, *Ut omnes crederent per illum*, fra la lingua, e la mano è vicendevole il dubbio, mentre favellaron del pari in esso, e voci nunzie del Verbo, ed opere precorritrici d' un Dio, tal che a rossore di noi, che facilmente colla lingua sgridiamo ciò, che persuadiam coll' esempio, agevolmente adoriamo colla favella quel Crocifisso, che neghiam co' costumi, gareggiarono in Lui e zelo,

Jo. 3. 30.

Ps. 77. v. 4.

Jo. 5. 35.

Serm. 61. ad Claustr.

Serm. Decoll. S. Io. Bapt.

lo, e austerità, e gran parole, e miglior vita, a render indeciso il Problema, se meglio operasse, o dicesse; Se il Profetico splendore de' detti, o pure il Penitente chiarore de' fatti, sia più valevole ad acquistargli il grand' Elogio di Voce: *Vox clamantis*.

§. XI. A voi dunque io lascio, o Signori, la decisione del dubbio; sapendo, che a qualsisia delle due parti decidasi, sarà sempre una somma gloria del Precursore l' aver molto detto, l' aver molto operato. Quindi io vi chiedo licenza di volgermi a Voi, e in Voi rimirare un chiaro ritratto del vostro gran Protettore: poichè se in esso gareggiò a lode di Dio, e la lingua, e la mano, nella vostra Sagra Religione eziandio, e in questo cospicuo Tempio, in cui ho l'onor di discorrere, fan nobil gara, e le azioni, e la voce, mentre servite alla Divina Gloria colle Guerre, e col Canto, col Coro, e coll' Armi. E quì permettetemi, che obbedisca al mio genio, ponderando, avveratosi in Voi, quasi nobil presagio della generosa vostra Pietà un detto de' Cantici. Loda il Celeste Sposo la sua Diletta, e la dice armoniosa Guerriera: *Quid videbis in Sulamite, nisi Choros Castrorum?* Ma, come si Cant. 7. 1 uniscono l'armonia colle Guerre, i Cori coll' Armi, le squadre col canto, *Choros Castrorum*! Deh avessi pur io la Gloria d' Interpetre, che a prò di questa Chiesa vorrei chiosare il misterioso detto, e conchiudere: Ecco una Sulamite misteriosa, che accoppia in tributo all' Altissimo nel difender la Fede grandi azioni, nell' attenzione al Divin culto gran voci. Ringrazia gli eccessi della Divina misericordia col canto, e vendica il dispprezzo della Divina Grandezza coll' armi. Per Gloria in somma della Fede nobilitando con candide Croci, e chi salmeggia, e chi combatte, sa unire i Cori alle squadre: *Quid videbis in Sulamite, nisi Choros Castrorum?* Ma che dico, o Signori? Mi chiamaste Voi forse per udire da bocca inesperta le Vostre lodi, o per santificare con Evangelica schiettezza le Vostre menti? Tragghiamo dunque dal proposto Problema una più utile conseguenza, e diciamo così: Corrispose nel vostro gran Protettore alla voce la mano; si uniformino dunque in Voi ancora all' azioni per la Fede sì gloriose, parole alla Santità non men profittevoli: Non

basta

basta, o Signori, in ossequio di Dio aver mano, che operi, bisogna di più zelando il culto di Dio aver lingua, che parli. I Cherubini, che vide Ezechiele, assistenti al Soglio Divino, celavano sotto le penne misteriose mani: *Manus hominis sub pennis eorum*; Ma facevano insieme risonare le Divine voci coll'ali: *sonitus alarum quasi vox Dei loquentis*: il che dimostra a chi serve a Dio, che ha da operar grandi azioni, ma non ha da lasciare Santità di discorsi. E per portarvi un Esempio adeguato al Vostro genio guerriero; Gedeone cõbattendo contro i Madianiti armò le sue squadre di spade insieme, e di trombe; non vinse il nemico solamente collo splendor de' lumi, lo pose in fuga eziandio col risuonar delle voci. Intendete, o Signori, e datemi licenza, che alla Vostra Pietà coll' esempio forse di ciò, che fate, rammenti ciò che ha da farsi. Impugnate è vero per la Fede le Spade, ma ciò poco sarebbe, se mancasser le Trombe. Atterrite gl' Infedeli coll' Armi, ma non estimerei perfetta la Vostra Gloria, se non vinceste anche i vizj colle parole. Parliamo svelatamente; trionfa la pietà nelle Vostre Insegne; ma per quãto lo speri, non so poi se trionfi sempre la Pietà ne' Vostri discorsi. Ah Dio, che bel concerto sarebbe favellando nelle vostre conversazioni di spirito, rammentarvi, che siete Guerrieri, ma Religiosi, e perciò vibrar contro i nemici le spade, e ferire ne' Prossimi il vizio colla Divina Parola, o come dice l'Apostolo: *Gladio Spiritus, quod est verbum Dei.* Deh si ragioni delle cose Celesti, s' infiammino l' Anime con ispirituali discorsi; ammaestrisi l' Infedeltà, che schiava obbediscevi, con massime di Eterna Verità, con periodi di zelo; che questo è l'avere come i Cherubini, mani unite alle voci; questo il debellar l'Empietà, come Gedeone colle trombe non meno, che colle spade; questo l' impiegare come il Battista in ossequio del Divin Verbo l'opere insieme, ed i detti. Tu intanto, o gloriosissimo Precursore, se per armare le destre di questi tuoi Campioni, i quali coll' Armi precorrono a quella Fede, a cui precorresti già colla voce, donasti loro in pegno di coraggioso vigor la tua Destra, sii tu la lor Mano; o più tosto infonde loro quella generosità, che ispirò a te la mano assistente di un Dio: *Etenim manus*

Ezech. 1. 7.

Ezech. 10. 5.

Ephes. 6. 17.

Luc. 1. 66.

nus Dei erat cum illo; Tu benignissimo Protettore di questa Sacra Religione, che ti adora, al lume beato, che or godi, involá, ti prego, un guardo pietoso, per rivolgerlo a noi, e con l' Eco della tua voce così altamente parlaci al cuore, che uniformandoci all' efficacia de' tuoi detti colla Pietà delle azioni, aggiungiamo maggior vigore a' dubbj del mio Problema, tal che per tua gloria, non meno di quanto diciam per lodarti, che di quanto farem per seguirti, abbia a conchiudersi: *Vox clamantis*.

LAUS DEO.
Beatiss. Mariæ Virg. DD. Thomæ Aquin. & Joanni Bapt.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO VII.

In lode del Patriarca S. GIUSEPPE.

Virum Mariæ, de qua natus est Jesus. Matth. 1. 16.

§. I. ALle Anime grandi tributi un ossequioso silenzio chi non può dare gran lodi, e dove trascendono l' espressive d' ogni facondia, si uniscano ristretti in un breve, ma sensato periodo gli applausi: perchè dice sovente poco de' sommi Eroi, chi dice troppo; più vale a celebrare la sublimità di opere eccelse una misteriosa parola, che un facondo volume; essendo pur vero che la maraviglia, panegirico il più degno della Virtù, suole incatenare le lingue, non iscioglierle a favellare, ha più di espressiva, quando ha meno di voce. Quel Pittore necessitato a compendiare in piccola tela il vasto corpo di Ercole, ingegnosamente lo fece, col delineare una sola Orma di lui; affinchè colorisse la proporzione alle menti ciò, che dal pennello non poteva esprimersi agli occhi: e così appunto quando l' eloquenza è superata dal merito, l' Arte l' uguaglia, col darsi per vinta; del lodato, che non può dipingere al vivo, dipinge un vestigio, da cui altri misuri cio, che ella nasconde: e con buona fortuna, perchè divenuta la confusione di chi tace, una grand' espressiva a chi ascolta, si fa Padre della meraviglia il silenzio, ch' è figliuolo dello stupore; intende l' udienza un non so che di ammirabile nell' estasi di chi non parla; un laconismo efficace, una reticenza artificiosa, sovente fa sì che come l' ombra addita i passi del Sole, così per disvelare i raggi dell' altrui virtù divenga in certo modo luce l' oscurità, Panegirista la mutolezza. Niuno meglio parlò dell' immen-

sa

sa Grandezza di Dio, che Mosè nell'accusarsi infacondo, o Geremia nel confessar *nescio loqui*. I Serafini nel Cielo anelanti a dare all'amata Deità fregi di Gloria, perchè dell'amore ineffabil, che gli arde, non possono favellare abbastanza nè meno con lingue di fiamme, ristringono nel breve trisagio *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, l'Immenso, che lodare degnamente non possono, e per celebrare un Immenso di perfezioni, fanno Misterio il tacere. Anzi Iddio medesimo, come tutto chiude in un solo Verbo, così in un breve periodo la cognizione di se a noi possibil ristrinse; poichè dicendo *Ego sum qui sum*, dimostrò, che di Dio degnamente parla, chi tace. E' proprio dunque della Divinità il sopravvanzare ogni Nome, è fregio della Virtù, che a lei si rassomiglia, il superare ogni applauso; e come di Dio è lode il silenzio, disse il Salmista, così dell'Anime più elevate da Dio la maggior lode è il non poterle lodare; una breve parola, che l'accenni è tutto il Panegirico, che l'illustra. Quindi è, che gli Evangelisti anziosi d'innalzare la Santità del Battista, compendiarono l'azioni di Lui nel breve significato di Voce; e, come notò Origene, pensarono di esagerare a bastanza, e quanto operò, e quanto disse, nel rammentarci, che fu Voce del Verbo. Alle gran Doti di Maria mancarono degne lodi all'Evangeliche penne; talchè, come osservano i sacri Interpetri, pensarono aver degnamente di Lei favellato, nel rappresentarci con misteriosa brevità, ch'è Madre di un Dio. E per fine l'Arcangelo precorritore del Divin Verbo, impegnandosi in descrivere nell'Annunciazione la Santità, che un Dio nascendo rigenerar doveva nel Mondo, dilatò le lodi col raccorciarle, fece d'una sola parola un gran Panegirico; compendiò un immenso di Santità impossibile a esprimersi nel puro nome di Santo: *Quod nascetur ex te Sanctum*. Tanto è vero, che dove ad un gran merito mancano degni applausi, è sovente degno applauso un piccolo detto; una parola tanto più esprimete, quanto più breve, qual pittura in iscorcio, qual vestigio di gran Gigante dimostra molto, se poco dice; perchè chiama più lingue a favellare col suo silenzio; e come Cifra perciò considerabile, perchè oscura, palesa quello, che non ispiega, invita ad in-

Jer. 1. 6.

Exod. 3. 14.

Luc. 1. 35.

terpetrare ciò, che nasconde. Io dunque ringrazioti, o Evāgelista, che epilogando al Santo Giuseppe in brevi detti gran lodi, porgi a me copia di favellare col tuo silenzio; racchiudi un vasto elogio in un angusto, ma misterioso periodo. Quel *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus* della Genealogia dell' odierno Patriarca ultima linea, è una piccola orma di gran Gigante, che mi proponi a misurare coll' Arte; e vuoi che argomenti che sia, dal sapere chi fu; distingua l' eccellenza di Lui dal conoscere, che fu Sposo alla Vergine, *Virum Mariæ*, al Verbo umanato si stimò Padre, *de qua natus est Jesus*. O periodo misterioso nella sua brevità, nell'angustie più vasto. Accetto, o Signori, la compendiosa espressiva, e da questi due brevissimi Nomi di Sposo, e di Padre, che a Maria l'uniscono, a Gesù l'avvicinano, anderò congetturando quanto sia di Giuseppe mirabile la virtù, traendo da questi due gradi, tre grandi Idee di vastissima lode, che sono: la Nobiltà fin da'natali istillata ī quel cuore, creato per essere e Sposo alla Vergine, e Padre d' un Dio; la Santità di quell' Anima perfezionatasi poi nel conversare, quale Sposo, qual Padre, con Gesù con Maria, l'Elevazione di quella mente innalzata fino a comandare con predominio di Sposo, con autorità di Padre alla Regina del Mondo, al Dominatore del tutto. Tre gran fregj di Giuseppe, che saranno i tre punti del mio Discorso.

§. II. *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*. Non è puro Nome questo gran Nome di Sposo, di Padre: perchè il Divino Spirito, ch' è l' Eterna Verità, non finge apparenze; e Dio, le di cui parole son opere, sempre fa ciò che dice. Diede a Giacobbe il titolo d' Israele che significa *Videns Deum*; e nella sognata Scala li cōcedette veramente di se, quanto a' Viatori è possibile, una cognizion singolare. Comunicò a S. Pietro il misterioso vocabolo, che per se aveva preso di Pietra; e come tale lo scelse per fondamēto del. la Sua Chiesa. Cōcedette a' Giusti il grado di Amici, ecolla Carità, ch' è Divina Amicizia, a sì bel fregio realmente gl' innalza. Donò quanto a se a tutt' i Fedeli l'adozion di Figliuoli, e donò loro perfettamēte l' eredità, e l'esser di figlioli; volendo che siamo attualmente ciò, ch' amorosamēte ci nomina: *Ut Filii Dei nominemur, & simus*. Dal che ha da dedursi, che privilegiando

1. Jo. 3. 1.

Giuseppe colla sublimità di Sposo, di Padre, non avrà permesso, che un sì alto grado sia, direi col Satirico, *magni nominis umbram*; ma avrà voluto, che con ineffabil modo convengano a lui, benchè senza la materialità de' sensi, senza origin di sãgue, il vero privilegio di Sposo, la vera eminenza di Padre. Bastano a' veri Sponsali gli spirituali legami dell' Anime; poichè nello stato dell' Innocenza furono Vergini Adamo, ed Eva; e pure, come dimostra l'Angelico, li fe veri Sposi la scambievole cospirazione de' cuori. Non è necessaria ad una mistica Paternità la descendenza del Sangue; poichè diede il Redentor sulla Croce per Madre a S. Giovanni la Vergine; ed Ella, dice il Mellifluo, in una misteriosa rigenerazione di Amore fu vera Madre; e perciò veramente Giuseppe fu Sposo, fu Padre; la Santità lo fe Padre, la Verginità lo fe Sposo; Sposo, perchè la Carità lo strinse alla Vergine con purissimi nodi di Santo Amore, scrive Ruperto Abbate: *Spiritus Sanctus amborum conjugalis Amor*. Padre, perchè Iddio come prese da quella il materno sangue a farsi Uomo, così volle da questo il paterno Amore a nudrirlo fatt' Uomo, soggiunge il già citato Dottore: *Spiritus Sanctus de carne Virginis hominem formans, paternum Joseph infudit Amorem*. E perciò, come insieme con Origene, San Bernardo, e 'l Crisologo, stabilisce Sant' Agostino, non dovendosi negare all' odierno Patriarca, benchè senza materialità di sensi, la vera gloria di Sposo, senza origine di sangue, la vera eminenza di Padre; Sposo lo confermò l' Angelica voce: *Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam*. Padre lo nominò per sua Gloria la Vergine: *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*; e Sposo, e Padre, tanto più nobile, quanto più immateriale, ce l' addita il Vangelo, *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*.

In 1. Matt. — Ibidem. — Lib. 2. de Cons. Evang. — Matt. 1. 20. — Luc. 2. 48.

§. III. Stabilita dunque così gran verità, che fosse Giuseppe alla gran Madre del Verbo, all' Umanità educata del Verbo coll' Anima Sposo, collo Spirito Padre, io mi avanzo al primo Punto del mio Discorso, ch' è 'l congetturare di quante virtù fin dalla nascita dotato fosse Giuseppe, come quello, che destinavasi vero Sposo alla Vergine, e Legal Padre ad un Dio. Ove riflettete, o Signori, che Iddio, come

In Ep. ad Rom. cap. 8. lect. 5. me osserva l'Angelico, prepara sempre con gran doti coloro, che a qualche gran fine preelesse. A' Profeti, ch'eleggeva a predire i futuri Misterj della Legge di Grazia, infuse un'ardentissima Fede, colla di cui occhiuta cecità preveder potessero ciò, che dell' avvenire rivelava la lor Sapienza: a Moisè, perchè destinato a guidare un Popolo di dura cervice, ispirò, come necessaria a domarlo insieme ed a compatirlo, unita alla fortezza dell' animo, la mansuetudine del cuore: a Giobbe preordinato a confondere l' ostinato furor del Demonio, armò il petto d' una invincibil pazienza: all' Apostolo creato per vaso di Elezione, da cui si rivelassero al Mondo le Glorie del Divin Nome, donò la facondia del pari, e l' intelligenza de' più profondi Misterj: a S. Pietro, perchè innalzar si doveva alla sublimità di universal Pastore dell' Anime, ispirò quell' ardente Amore, ch'è la disposizione più necessaria per custodirle, e per pascerle: e se attetamente si leggono le sagre Istorie, troveremo che Iddio fin dalla nascita ha trasfusa grand' indole in certe Anime, che a grandi imprese destinava la Provvidenza; e conosceremo che la Sapienza volendo alla sublimità del fine la proporzione de' mezzi, coloro, ch'elegge, con eroiche virtù anticipatamente dispone: *Illos, quos Deus*, conchiuderò con San Tommaso, *Illos, quos Deus ad aliquid elegit, ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*. *loc. cit.* Or ciò supposto, argomentiamo qual pienezza di virtù ricolmasse lo spirito del nostro Eroe, che nasceva alla sublime preelezione di Paternità, cotanto mirabile, di così gloriosi Sponsali; e conchiudiamo, che, come al migliore fra gli Uomini si diede il fregio di esser Precursore di Cristo, così dopo lui al più perfetto fra i Santi avea da concedersi l' essere Sposo alla Vergine, l'essere stimato Padre di un Dio. Racconta Valerio Massimo, che ricevutosi in Roma il simulacro di Cibele, dall' antica superstizione creduta Madre de i Dei, consultosi l'Oracolo, dove per più degnamente venerarlo collocar si dovesse; ed ebbero per risposta, che la casa del migliore fra tutti i Cittadini esser doveva suo Tempio. Errori d' una pazza Gentilità io vi detesto; ma pure siami lecito il trarre da voi un tale argomento di somiglianza, e dire

re, che la vera Madre d' un Dio non doveva con istretta unione di Sponsali raccomandarsi che al più perfetto fra quanti prima al nascer del nostro Eroe, avessero professata Innocenza. Dunque istillò Iddio singolarità di virtù negli Abrami, negl' Isacchi, ne' Giacobbi, ne' Davidi, perchè aver dovevano una se ben lontana attenenza colla Vergine, di cui erano Progenitori, con Cristo, di cui erano Ascendenti; e una singolar indole di consumata Santità non crederemo istillata in Giuseppe, il quale cotanto da vicino esser doveva, e con Maria, e con Gesù intimamente congiunto? Dunque con sì misteriosi apparati prepararossi il Tempio di Gerosolima, perchè destinato a portar le Glorie del Divin Nome: delle Porpore più preziose di Tiro, e de' legni più odorosi del Libano il Santuario fregiossi, perchè eletto alla venerazione dell' Arca: di oro purissimo formerassi il Propiziatorio, perchè in esso aveva a conoscersi la sensibil presenza di Dio; e non diremo preparata colle più doviziose doti di straordinaria Innocenza l' Anima dell' odierno Patriarca, custode di Maria, Arca mistica del Vangelo, Tempio Propiziatorio di un Dio Bambino, che tante volte con domestichezza di Padre l' aveva da stringer nel seno? Eh che grande argomento di maggior santità è il tuo grado, o Giuseppe: poichè, se l' Elezione dichiara la virtù dell' Eletto, quando è saggio chi elegge, converrà a noi proporzionare in certo modo la tua virtù alle misure della Provvidēza, e confessare che tu chiudevi nel seno un' Anima, quanto a te concedevasi, degna della più stretta comunicazione con Dio; se eleggendoti Iddio e Sposo della sua Sposa, e Padre del suo Figliuolo, parve, quasi direi, che ti participasse un riflesso della sua ineffabile Paternità, si accomunasse l' onore de' suoi Sponsali: e perciò dimostra a bastanza qual tesoro di celesti Grazie custodisse fin da' natali il tuo cuore, chi si rammenta ch' eri destinato Sposo alla Vergine; voleva il Verbo fatt' Uomo riconoscerti Padre, ultima sublimità di lode, a cui nulla può aggiungersi, conchiudo col Damasceno: *Hoc est prorsus ineffabile, & nihil ultra addi potest*.

§. IV. E per verità, ditemi, o Signori, qual concetto formate voi di questi due ineffabili prero-

prerogative, Sposo a Maria, titolo proprio del Divino Spirito, Padre al Verbo umanato, il che ha una non so qual' ombra di somiglianza colla relazione propria di un Dio? Sposo, e perciò compagno a Maria? Ammirate quella indicibile Purità schiva d' ogni difesa, se non è difesa da' Gigli: *Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis*; e se Ella, che pure, come notò Sant'Ambrogio, turbossi al favellare di un Angelo: *Turbata est in sermone ejus*, non isdegnò poi i famigliari ossequj di un' Uomo, bisognerà dir che quest' Uomo fosse nella Purità più che Angelo; e perciò può solamente distinguere i raggi della Castità di Giuseppe, chi ha occhio, che non si abbagli agl' immensi splendori della Virginità di Maria, come argomentò Sant'Ilario: *Mirabilis ejus ostenditur in Jesu Matre Virginitas*. Padre, e perciò custode a Gesù? Adorate quella Sapienza abbassatasi alla soggezion della Legge, e pur Legge del tutto; e se per difendere l' Arca, Erario dell' antica Legge, si scelsero non Angeli volgari, ma Cherubini, sarà forza l'argomentare, che chi destinavasi a custodire l'animata Legge di Grazia, fosse più Cherubino, che Uomo; e che a quest' Uomo creduto Padre di un Dio, abbisognava Santità valevole a sostenere il decoro di un Dio, affinchè chi lo scherniva come Figliuolo d'un Fabbro, fosse obbligato a venerarlo come Figliuolo di un Santo, giacchè è solito detto, che *Gloria Parentum thesaurus Filiorum*. Sposo, e perciò amato con tenera Carità da Maria. Sovvengaci, che nelle Famiglie ordinate da Dio v'è sempre l'armonia di corrispondenti costumi: *Qui habitare facit unius moris in Domo*; rammentiamoci che l' Amore trasferisce nell' Amato l' Anima dell' Amante: *Anima magis est ubi amat, quàm ubi animat*; e da ciò intenderemo qual fosse il gran Patriarca all' inimitabile Idea della Santità familiarmente congiunto; quale quell' Anima, che con purissima vicendevole corrispondenza di Santo Amore era tutto in Maria; e l' Anima di Maria potè albergar nel suo cuore; mistiche, ma mirabili unioni di verginale scambievole affetto, che bastano ad innalzare la virtù del nostro Eroe, potendosi dire di lui ciò, che del Marito della sua Gorgonia favellò il Nazianzeno: *Vultis uno verbo virum describam,*

Cant. 7. 2.

Luc. 1. 29.

Ps. 67. 7.

In fun. Sor.

bam, vir erat illius. Padre, e perciò domesticamente accarezzato dal Bambino Gesù? ammiratelo stringere con tenerezza paterna il Verbo Umanato nel seno, e negate, se vi dà l' animo, adornato co' fiori di eroiche virtù, quel petto, dove riposar dovea tante volte il Fiore di Jesse; talchè egli invitarlo potesse a prendere nelle sue braccia placidi sonni colle parole de' Cantici: *Lectulus noster floridus*. Sposo finalmente a Maria, Padre a Gesù? ponderate la Provvidenza intenta a dare alla Vergine, e Santi Progenitori, e pietosi Antenati, e Regj Ascendenti, acciocchè Ella non avesse meno di affinità colla Virtù, che di parentela col Cielo: osservate dotati di grand' indole quanti ebbero con Cristo familiarità di Elezione, o di affetto; perchè con Dio la domestichezza è la Pietà, la simpatia e l'Innocenza; e intendēdo da ciò che cuor generoso darsi doveva a chi era destinato alla sublimità della Vergin per Capo, secondo l' Apostolico detto: *Caput mulieris est vir*; qual' eroica Santità era convenevole a ben sostenere una tal'ombra di paterna autorità sovra un Dio, col Crisostomo conchiuderete, che la Sapienza cercando, per così dire, fra quanti Eroi si ammirano ne' sagri Fogli, Anima proporzionata a tal grado, trapassò gli Abrami, i Davidi, e solamente in Giuseppe, come di tutti il più nobile, fermò il guardo; Lui solo come il più abile elesse: *Joseph meritum praeterire non potuit*.

Cant. 1. 16.

1. Cor. 11. 3.

Hom. 1. in c. 1. Mat.

§. V. E pure permettetemi che di ciò non contento, da' purissimi Sponsali di Giuseppe e Maria una più conchiudente ragione ritragga. Ogni Union Coniugale, s' è composta dalla pietà, si stringe sempre da Dio: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Fra questi Vergini Sposi però con singolar modo fu Pronuba la Sapienza, la Divina Mano con particolar Provvidenza fra queste due grand' Anime i casti lacci compose. Varrebbe in prova di ciò, e l' Oracolo de' Sacerdoti, che tutti e due, benchè legati a voto di Verginità, congiunse co' vincoli di arresa obbedienza; e 'l prodigio, con cui un'arida verga adornatasi improvvisamente di Fiori, ben meglio di quella di Aronne, contrasegnò Giuseppe dell'animato Propiziatorio di Dio perfetto custode: ma mi porge il Crisostomo in attestato di ciò un più significante Misterio. Osserva

Matt. 19. 6.

Egli

Egli, che mentre Adamo dormiva fabbricolli Iddio Eva cōpagna; e pondera poi, che a Giuseppe nel sonno si consegnò la Vergin per Isposa, intimandoseli dall' Angelo in sogno: *Noli timere, accipere Mariam Conjugem tuam*; quindi ammirando un sì misterioso riscontro, e chi non dirà, conchiude, voluti con parzialità da Dio questi puri Sponsali, se Iddio, come i primi già fece, così i secondi rinuova, *Sicut dormienti Adam creavit Mulierem, sic isti dormienti Divinitùs consignavit uxorem*. Profonda riflessione, sovra di cui mi fo lecito lo stabilire questo forte argomento. Si corrispondono con mirabil riscontri a quei primi, questi secondi Sponsali; tutti due con ugual proporzione si strinsero fra due Vergini Sposi; in tutti due una misteriosa identità, in quelli di un istessa Creta: *Os ex ossibus meis*, in questi di un medesimo Real sangue di Davide: *Joseph Fili David*; tutti due con osservabile proporzione destinati in un mistico sonno, che, come ad Adamo, così, e con più fortuna, diede a Giuseppe un' Eva innocente: Dunque sarà in essi una corrispondente maniera, voglio dire, la somigliāza: *Faciamus ei adjutorium simile sibi*. Eh che la congeneità de' Genj, de' sangui, e molto più de' costumi, troppo è necessaria a stabili nozze, se non l' unisce la Passione, ma la Prudenza, perchè al dire dell' Ecclesiastico: *Omnis homo simili sui sociabitur*; nè può darsi fermezza di coniugale concordia, ove non può esser l' Amore, che solamente i simili unisce: *Amor simile ad simile trahit*; onde a ragione S. Ambrogio conchiuse: *Ubi Nuptiæ sunt, ibi Armonia esse debet*. Quando però cō singolar Providenza congiunge Iddio, ivi è forza che sia più chiara la somiglianza; perchè egli seguendo le Leggi della Natura colla libertà della Grazia, sempre i simili unisce, conforme all'antico detto: *Simile ad simile adducit Deus*. Ed ecco il più alto oggetto alle lodi del gran Patriarca l' averlo Iddio con casti Sponsali unito alla Vergine, perchè alla Vergine, quanto permette una discreta legge di proporzione, era simile: ardisco dire, questi due Sposi furono simili; perchè al chiosare di Ruperto Abbate furon due Gigli di corrispondente Purità, in cui riposò quell' Agnello, che *Pascitur inter lilia*. Furon simili, come i due Che-

Matt. 1. 20.

Apud Ug. Card. Hic.

Gen. 2. 23.

Matt. 1. 20

Gen. 2. 18.

Eccli. 13. 20.

In Luc. lib. 8. c. 16

Cant. 2. 16.

ru-

rubini dell' Arca formati del medesimo pacifico olivo, che risguardandosi fra loro con virginal vicendevole Amore, custodivano con ugual Carità in Gesù il vero Propiziatorio di Dio: *Respicientes se mutuo versis vultibus in Propitiatorium*. Furono simili finalmente; perchè se di questi sagri Sponsali con misteriosa particolarità fu Pronubo Iddio, non poteva mancarvi quella somiglianza, ch'è il Divino legame tessuto già nelle prime nozze, che istituì la Sapienza nel Mondo: *Faciamus ei adjutorium simile sibi*; onde ben disse S. Bernardino il Sanese: *Quomodo cogitare potest mens discreta, quòd Deus uniret menti tantæ Virginis aliquam animā, nisi ei virtutum operatione simillimam*.

Exod. 25. 20.

Ser. de S. Joseph.

§. VI. Fu dunque il gran Patriarca simile in qualche modo di somiglianza alla Vergine, e tal dimostrollo l'elezione di Sposo; ma io ardirei aggiungere, che a lui nelle doti dell' Umanità assunta non fu dissimile Cristo; e perchè a sostenere l' inteso comun credito di Padre, troppo giovava la corrispondenza e de' lineamēti, e de' costumi, che co' Genitori suol conservare la Prole; e perchè avendoli dati Iddio coll' adottata Paternità tutt' i fregi di lei, par dicevole ancora, che se gli concedesse dalla grazia quell'esteriore corrispondenza, che suol cagionar la Natura: *Filius est imago Patris*; e perchè simile doveva essere a Cristo chi era simile a Maria, che fu di lui similissimo specchio; e perciò ben disse con erudita pietà l' Isolano: *Cui similem faciam Josephum nisi Christo Domino, & Virgini Matri*. E quì si confonde il pensiero; perchè nell' ardita, ma vera espressiva di cotanto ineffabili somiglianze, sarà ingiurioso se tace, sarà ardito se parla. L' assomigliarlo a Maria, stimerebbesi Iperbole di applauso; ma il dirlo simile a Gesù crederebbesi offesa, non lode: e pure da sì alte somiglianze la virtù del nostro Eroe si distingue, santificata la trascendenza del paralello dalla dignità di Sposo, di Padre. Gloriosissimo Patriarca, il grado, che ti sublima, è superior di ogni lode; e quanto di te può dirsi di grande, sarà sempre mirabile, ma sarà poco. Può di te credersi, che portasti coetanea fin dall' utero materno la Santità, prima rigenerato alla Grazia, che nato alla luce, come affermano il Cartagena, il Damasceno, e il Mel-

Apud Marcell. de Pise Encclop. Mor.

Mellifluo. E' credibile che cõsacrassi a Dio ne' primi anni le innocenti primizie di una verginità, prima accolta dal tuo cuore, che conosciuta dal Mõdo, come scrivono e Sant' Agostino, e Beda, e l' Angelico. E' più che vero l'asserire, che concorse a perfezionar la tua mente quante virtù compongono una perfetta Innocenza; compendiasti nel breve nome di Giusto un intiero elogio di Santità, una vasta serie di Perfezioni, come sente il Cartagena con San Bernardo. Son mèdicità di espressive queste, che in ogni altro sarebbero ingrandimenti dell' Arte; perchè se ti considero simile, come eletto Sposo, alla preeletta Sposa di Dio da te non dissimile, come da adottato Padre, l' Umanità assunta da Dio, trascende sì alta proporzione qualunque gran lode; ti descrive prodigio della Santità chi ti descrive Sposo a Maria; ed è un dir tutto il misurare la tua virtù dalla somiglianza con sì grandissima Sposa: *Ad similitudinem videlicet cœlestis illius Sponsæ suæ*, notollo il Santo Sanese, *ut esset adjutorium simile sibi*; non può conoscerti a bastanza grande chi non ti ammira Padre a Gesù, essendo pur vero il detto dell' Ecclesiastico: *In Filiis suis cognoscitur vir*. Sì, da Maria ti argomento, da Gesù ti misuro, o Santità di Giuseppe; e perciò rimirarti non può la mia mente con sì ineffabile unione unito alla Vergine, che nõ ti celebri del Divino Propiziatorio di Dio mistico velo, che ne celasti i Misterj; del *Sancta Sanctorum*, Sacerdote innocente, che ne sapesti gli Arcani; di Quella, che fu adombrata dal Divino Spirito, ombra seguace; di Quella, che è *Mulier amicta Sole*, Parelio animato. Non può contemplarti nudrire Gesù con paterno affetto quest' Anima, che non ti veneri del Salamone celeste cãdido Trono, del Verbo Infante culla animata, Tesorier al prezzo del Mondo, Segretario agli Arcani della Redenzione, Interpetre a' silenzj del Verbo, alla Stella di Giacobbe luminoso Oriente. Non può ammirarti congiunto alla Vergine sua speranza, al Nazareno suo Amor, questo cuore, che con estro di Giubilo non ti saluti, Espero della Legge, Lucifero della Grazia, de' due tẽstamenti aureo legame, delle due Leggi union misteriosa, delle promesse de' Patriarchi ultimo pegno, dell' Ebrea Perfezione ultimo sforzo, della

Ser. de. S. Joseph.

Eccli. 30.

Apoc. 12. 1.

Legge scritta ultimo prodigio, ultimo sigillo, ultima cifra. Chiuderò tutte le tue lodi in quest' una, di Maria di Gesù sei Sposo, sei Padre; poichè al sublime Grado di sì gloriosi Sponsali, di sì ineffabile Paternità, con una proporzionata elevazione di singolare Innocenza, di Santità sovrumana, vuol la ragione che ti preparasse quel Dio, che sempre dispone chi elesse con doti corrispondenti al fine, per cui l'elesse; e perciò è un dire che t' innalzò Iddio colla virtù sovra tutti, il dire che ti accettò Maria, ti elesse Gesù, per Ispo so, per Padre fra tutti; rende credibile di te ogni gran lode questa unica lode: *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*.

§. VII. Ma perchè mendicar congetture, dove la Pietà vostra, o Signori, mi dimanda evidenze? Propongasi dunque il più alto argomento alla maraviglia, il secondo Punto al Discorso, e vediamo la Virtù di Giuseppe dimostrata grande dall' Elezione concedutali di Sposo, di Padre, conoscersi poi maggiore dalla famigliarità non negata ad uno Sposo, ad un Padre. Il conversare co' Buoni, è un rubar la bontà con furto innocente; ma il conversare cogli Ottimi è un proccurarsi la lode coll' altrui merito; un tacito applauso della Santità, che non ammette compagni, se non li trova, o non li forma gran Santi. Nobilitossi dal Redentore col titolo di luce l' Apostolico Grado: *Vos estis lux Mundi*; e per intenderne il misterio ci darà forse lume una somiglianza opportuna. La Calamita, insensata amante del ferro, non si contenta di attrarre a se medesima il metallo adorato; poichè s' egli obbediente la segue, colla liberalità, ch' è propria all' Amore, donandoli quasi se stessa, l' attività di rapire altro ferro le infonde; talchè egli per forza di simpatica unione imparando, quasi direi, i furti da chi lo rapì, calamita degli altri acciari divenga. Tanto vale in un sasso la simpatica unione, tanto la conversazione può nell' Anime; talchè da un Amico nell' altro i buoni, o rei costumi, agevolmente trapassino: onde ben disse Davide, dipingendoci la Santità accostumata a render virtù, se riscuote gli affetti, e trasformare in suoi simili quanti attira seguaci, *Cum Sancto Sanctus eris*. S' imprime sovente dal conversare l' immagine altrui nell' Anime; e il

Matt. 3. 14.

Ps. 17. 26.

e 'l primo dono dell' Amicizia è la comunicazione de' costumi. Cangiossi Polemone dalla domestichezza con Zenocrate d' Impudico in Filosofo; giunse Eliseo alla virtù di Elia col seguire i suoi passi; e Moisè dall' aver favellato con Dio sovra il Sinai ne riportò raggi sul volto. Tanto è vero, che la simpatica unione de' Genj è una facile Accademia de' cuori; la mutazione della vita è una dolce magia degli affetti; il trasfondersi ad arricchir l' altrui cuore è una Prodigalità lodevole della virtù, che dona se stessa a chi l'ama; rende con nobile usura la Santità, se ricevette l' Amore: *Cum Sancto Sanctus eris*. Or ecco, dice San Pascasio, perchè si dicono Luce gli Apostoli: *Vos estis lux Mundi*: conversarono domesticamente con Cristo ideal Luce del Mondo; e perciò come del Sole di Giustizia compagni, così fatti simili a Lui, ne contrassero per simpatica forza di Santa famigliarità gli splendori: *Quia Luci adhaeserunt, lux esse meruerunt.*

Hie.

§. VIII. Mirabil prodigio è questo d' una Conversazione innocente, ma insieme ineffabile Gloria del Patriarca felice. E chi più di lui visse unito alla Vergine, a cui destinossi da Dio per sollievo, e difesa? Chi più congiunto a Gesù, che Bambino vezzeggiò cogli amplessi, adulto nudrì co' sudori? Or s' è Gesù quella viva sorgente, che irriga i fiori dell' Innocenza, quel fuoco, al di cui calore non v' è seno che si nasconda, quella perfettissima Immagine della Paterna Bontà, sempre ansiosa di comunicarsi alle menti: s' è Maria di quell' acque il fonte segnato. di quelle fiamme il misterioso Roveto, delle Divine comunicazioni il pietoso strumento, del Frutto in somma della vita il Paradiso, che lo germoglia, l' Albero, che lo comparte: *Emissiones tuae Paradisus*, disse il Divino Sposo ne' Cantici: *Quidquid operationum caelestium*, spiega Ruperto Abbate, *Quidquid operationum Caelestium Mundus accepit, emissiones tuae sunt*. Se, dico, ha voluto Iddio destinarci Maria per esemplare della Santità, affinchè il Mondo riceva da una Vergine l' Innocenza, se già ricevè l' empietà da una Donna, chi potrà negar santificato il nostro Eroe dal conversare con quella, che nella Santità gli era esempio, nella Carità gli era Sposa: *Sanctificatur*, direbbe l' Apostolo, *Vir infidelis per mulierem fidelem?*

Cant. 4. 13.

In Cant. hic.

1. Cor. 7. 14.

lum? Se fra noi conversò Iddio fatt'Uomo a solo fine di far l'Uomo simile a Dio, chi può supporre, che il più famigliare col Verbo rimirasse così da vicino l'ineffabile Idea della Santità, senza copiarne i lineamenti di Santo? *Cum Sancto Sanctus eris*, o come protestossi il Redentor nel Vangelo: *Sancti eritis, quoniam ego Sanctus sum*. Se Gesù è il Sole dell'eternità, s'è Maria il Cielo di questa luce, come è possibile, che Giuseppe, qual nobil vapore sollevato dall'attrattiva di sì bei raggi, vivesse domestico colle sfere, e non ne apprendesse le sembianze di stella; ricever potesse cotanti splendori senza vibrar riflessi di luce: *Quia luci adhaeserunt, lux esse meruerunt?* Ah, dice San Bernardo, dall'utile, che nel conversare co' buoni ritragghiamo noi, benchè dalla nostra fragilità cotanto inclinati al peggio, argomentiamo la sublimità della Perfezione, che il gran Patriarca fin da' Natali, come abbiamo veduto sì Santo, dall'intima purissima famigliarità colla Virginale sua Sposa ritrasse: *Si nos miseri ex cohabitatione Sanctorum virorum, qui respectu Virginis nihil sunt, saepè tamen proficimus, quantùm existimandum est Josephum cum Sacra Virgine profecisse?* Con questa misura dunque solleviamo un poco il pensiero a meditare quei santi discorsi, che nelle spirituali conferenze con Maria, erano a questo Sposo felice dolci trafitture di studioso sollievo; e ammirandolo ascoltar sovente da Lei, Interpetre erudita della Divina Sapienza, i profondi consigli della Divina Mente; udire da Lei, animato volume del Divino Spirito, spiegarsi i più reconditi Arcani delle Scritture; comporre con Lei, vivo elogio della Divinità, Inni di Gloria, Cantici di santo giubilo a Dio; intenderemo forse quanto restasse il cuore di Lui avvinto all'estatica unione con Dio, dal favellare di Quella, le di cui labbra erano mistici lacci della Carità: *Labia ejus vitta coccinea*; quanto l'Anima di Lui esultasse santificata dall'udir così spesso la voce di Quella, che con breve saluto concorse a santificare il Battista; qual profitto la di Lui mente traesse dagl'insegnamenti di Quella, ch'è maestra della Fede, catedratica della Speranza, Madre del santo Amore: *Ego Mater pulchrae dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sanctae spei.*

S. Petri 1. 16.

Apud Carth. Hom. de Desponsat. Virg.

Cant. 4. 3.

Eccl. 24. 24.

§. IX.

§. IX. Che se ciò è vero, chi potrà poi penetrare a bastanza la Santità, dove il Patriarca fortunato si sollevò, nel conversare qual Padre domesticamente con Cristo? Ponderiamo coll' Angelico il bell' ordine, con cui vuole la Sapienza, che ogni oggetto, tanto più abbia di perfezione, quanto più al suo principio è vicino; e perciò i Serafini sono di tutte l' Angeliche Gerarchie più perfetti, perchè più immediatamente al Divin soglio assistenti, con più intimo influsso le Divine Comunicazioni ricevono. Quindi argomentiamo con legge di proporzione, qual Santità dalla riverente, ma assidua familiarità con Cristo, questo felice Padre acquistasse; mentre intimo al Redentore col nudrirlo, coll' educarlo, un tal fregio di Coadiutore all' umana Redenzione meritò, al dire del Cartagena: *Christum Dominum nutriendo, & educando, coadjutorem Dei extitisse in reparatione Generis humani*. E quì attoniti della felicità di Giuseppe, ammesso a cotanto mirabile domestichezza con Cristo, contempliamo questo Padre beato imparar sempre da Gesù la filiale obbedienza nel paterno comando; studiar sempre la soggezione di Creatura, vedendo l' umiltà del Creatore fattosi volontariamente suo Suddito; leggere nel volto di Gesù, registrata co' lineamenti di un Bambino, la Grandezza di un Dio; penetrare nell' Umanità che vedeva, i non veduti arcani della Divinità, quanto più nascosta agli sguardi, tanto più palese alla Fede; apprendere la riverenza a Dio, che vuol' esser Padre, da gli ossequj di un Dio, che gli volle esser Figliuolo: e conosceremo forse quanto lo togliesse da ogni terreno affetto le domestiche voci di Quello, che colla forza di una sola voce tolse Levi dall' attrattive dell' oro; quanto gli sguardi del Redentore Bambino intenerissero quel cuore innocente, se appassionati ammollirono in Pietro un cuore colpevole; che apprendesse egli di Grande, studiando incessantemente l' azioni di Cristo, misteriosi caratteri di quello, ch' è libro vitale alle menti: *Liber scriptus intus, & foris*. Dio immortale! se la Verga di Aronne posta nel Santuario germogliò fiori, caricossi di frutti, negherem noi, che il grand' Eroe vivendo sempre alla presenza di Gesù, vivo Propiziatorio di Dio, producesse

3. q. 7. a. 1.

Hom. de Despons. Virg.

Apoc. 5. 1.

cesse e fiori di virtù, e frutti di merito? E' possibile, che stringendo egli con paterno Amore un Dio pargoletto nelle sue braccia, portasse il Divin fuoco nel seno, e non ne concepisse gli ardori? *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu, itaut vestimenta ejus non ardeant*. Eh che per misurare l'ineffabile Santità del nostro gran Patriarca, consideriamolo unitamente privilegiato dall' innocente conversazione con Gesù, con Maria, quale Sposo, qual Padre; e ci sarà forza il confessare, che ascrivendosi al dominio dell' Uomo, quanto la Donna possiede, doveva la Celeste sua Sposa comunicare i tesori delle Divine influenze a quel cuore, come a gran parte del suo cuore; argomento suggeritomi dal Santo Sanese: *Cùm omnia, quæ sunt uxoris sint viri, credo quòd Beatissima Virgo totum thesaurum cordis sui, quem Joseph recipere poterat, ei liberalissimè indulgebat*. Saremo in impegno di asserire, che se l' unione dello Spirito a Dio trasforma in certo modo l'Anime in Dio, il nostro Eroe sì famigliare a Gesù, che sempre accoglieva nel cuore, col stringerlo sovente al seno, divenisse con lui, perch'era il suo cuor, la sua vita, un Spirito solo. *Qui adhæret Deo unus Spiritus fit cum eo*.

Prov. 6. 27.

Ser. de S. Joseph.

1. Cor. 6. 17.

§. X. Deh santissime attrattive di conversazione cotanto ineffabile, io non senza una certa invidia vi ammiro; e vorrei aver avuta la sorte di rimirare quell' Anima estatica imitatrice delle virtù, che adorava nella Celeste sua Sposa, correr sull' orme della di Lei Santità, rapito dalle fragranze, che l' erano e allettamento, e vigore, esclamando co' sagri Cantici: *Trahe me post te, in odorem curremus unguentorum tuorum*. Ma confesso poi, che molto più avrei goduto nel rimirarlo accarezzar riverente Gesù Fanciullo, qual Padre, adorare assorto i vezzi innocenti, che li rendeva Gesù Bambino, qual Figliuolo. Teneri baci, misericordiose delizie di un Dio Pargoletto, e che incendj di Santo Amore non vibravate in quell' Anima, se alla Maddalena arse l' Anima il bacio solo del Piede? Misteriosissimi sonni di Gesù pargoleggiante in quel seno, e che fiumane di celeste Sapienza non istillavate in quella mente, se al dire di Sant' Agostino bevve l' Evangelista i fonti del Vangelo dall' aver riposato una sol volta sovra il petto di

Cant. 1. 3.

di Cristo? Cari vagiti di Gesù nostro riso piangente, lagrimette pietose della Beatitudine Bambina, scherzi puerili della Maestà impiccolita, violentissime tenerezze dell' Onnipotenza vezzosa, e poteva Giuseppe rasciugarvi cadenti da quegli occhi sì vaghi qual Padre, poteva accoglievi bamboleggianti nelle sue braccia qual Padre, poteva vedersi con sì tenero affetto da voi accarezzare qual Padre, senza che si dileguasse in pianto d'Amore il suo cuore; si abbandonasse con isvenimenti di affetto all'amorose attrattive della Divinità la sua mente; si perdesse nell' estasi dell immensa Bontà assorto il suo spirito? Poteva Egli in somma con anzie di contemplative agonie non desiderare la morte, stringendo nel seno l' immortale sua vita; e non replicare, non una sola volta, ma mille, col vecchio Simeone, quel *Nunc dimittis*, impaziente querela di giubilo, dolce lamento di cuor ferito? Ma che? pretendo io forse di misurar col discorso, o le sante attrattive di Maria, fecondatrice dell'Innocenza in chi l'ama, o le forti e soavi influenze della Divinità, inevitabile predatrice di chi l'adora? No, no, solo Iddio può penetrar veramente che spirituali ricchezze abbia trasfuse in quel cuore, il tratto confidēte di purissimo Sposo cō quella Sposa Celeste, che prodigo tesoro delle Divine Comunicazioni ebbe a dire di se medesima: *Mecum sunt divitiæ*, o come altri legge: *A' me sunt divitiæ*: solo Iddio può comprendere, che mirabili accrescimenti di Santificazione più che Angelica, abbia operati in quell' Anima l' Umanata Divinità, intenta a glorificare chi l'era Padre, e Custode, giusta il detto del Savio: *Qui custos est Domini sui glorificabitur*; e noi possiamo solamente al barlume dell' umana ragion travedere l'accrescimento di Grazie meritato da Giuseppe, nel servir sempre a Maria, nell' adorar sempre Gesù. Avvegnachè se la proporzione voleva, che quest' Eva seconda, nel santificare il suo Sposo, emendasse gli errori della prima, che fu insidiosa nemica a chi data fu per Isposa; è forza che Ella, se invocata protegge i Peccatori, e gli fa Santi, molto più riguardevole Santità trasfondesse nel Grand' Eroe, che la venerava innocente; consegueza dedotta già da S. Bernardino il Sanese: *Cum Virgo tanta*.

Prov. 8. 18.

Prov. 17. 18.

Apud Cartag. l. cit.

ea impetret peccatoribus, quanta putas impetraverit Joseph Sponso? Se ricevendo una sola fiata Zaccheo il Redentore nella sua casa, accolse improvvisamente nel cuore un' insolita Perfezione; maggior Perfezione avrà sortita Giuseppe, che lo sostenne sovente nelle braccia Bambino qual Servo, lo nudrì più anni adulto qual Padre. Lumi d' intelligenze, torrenti di Carità, violentissimi ratti di Santo Amore, che lavoraste in quell' Anima una mirabile Immagine di Santità ricopiata dagli esemplari di sì gran Figliuolo, di sì grande Sposa, io non ho guardo che vi sostenga, non che facondia, che vi descriva; e perciò rivolgendomi a rimirare fra noi il profitto, che per lo più cagiona in noi una conversazione innocente: *Cum Sancto Sanctus eris*, da così bassa proporzione misuro gl' immensi splendori di quella Mente, sì famigliare al Sole de' Giorni eterni, all' Aurora del Divin Sole: *Quia luci adhaeserunt, lux esse meruerunt*; e conchiudo, che alla virtù di sì gran Patriarca troppo è inferiore ogni lode, se non si compendia in quest' una, fu compagno a Maria, fu famigliare a Gesù: *Virum Mariae, de qua natus est Jesus*.

§. XI. Trattenete però la maraviglia, o Signori; perchè io ne' gran fregj di quest' Anima grande scorgo un certo che di sì sublime, che vince l' intendimento, e quasi quasi affatica la nostra Fede. Venera, è vero, in Lui l' intelletto, innocenza proporzionata all' Elezione, che destinollo a sì ineffabile Paternità, a sì gloriosi Sponsali; vi adora di più lo stupore Santità convenevole alla riverente domestichezza con sì gran Figliuolo, con sì grande Sposa; ma sembra poi, quasi ebbi a dire, alla verità istessa un' Iperbole, il supporre in un Uomo eminenza di meriti, per comandare alla Vergine, a Dio, e comandar loro con autorità di Sposo, con preeminenza di Padre, ch' è il terzo stupore de' suoi fregj, e il più malagevole assunto del mio discorso. Angeli, che incurvati a sostenere il Soglio di Quella, che fu animato soglio di Dio, vi fate gloria l' adorarla Regina. Intelligenze Celesti, che adoratrici dell' Umanità assunta dal Divin Verbo, sublimate le Glorie di Dio, con umiliarvi al Figliuolo dell' Uomo, dimostrateci voi col facondo silenzio del vostro stupore, che gloria fosse di Giuseppe l' aver ob-

obbediente la Madre del Verbo, l'aver Suddito il Verbo; giacchè a lui si soggettarono, per attestare al Mondo la sua virtù colla loro obbedienza, e su pensiero di S. Bernardo: *Erat subditus Mariæ, & Joseph, ut eorum magna dignitas innotesceret*. Ma forse nol sapreste ridir nè men voi; perchè confonde la maraviglia istessa di ogni mente creata la suggezione di questi due prodigj della Divinità, abbassatisi a sublimare colla loro Umiltà le Glorie d'un Fabro: *Hæc subjectio*, notò l'erudito del pari che pietoso Gersone, *sicut inæstimabilem notat in Christo humilitatem, ita signat in Joseph incomparabilem dignitatem*. Già so, e me l'insegna l'Angelo delle Scuole, che non era tenuta ad obbedire al suo Sposo Maria in ciò, che risguardava il Misterio dell'Incarnazione, i doveri della virginale Maternità; obbedivalo però in quanto apparteneva all'armonia di ben regolata famiglia, in quanto chiede la suggezion legale di Sposa. So che al nostro gran Patriarca non era suddito Cristo nell'opere, che per l'umana Redenzione gli erano ingiunte dal Padre; soggettavasi però a lui in quanto chiedeva l'esempio di una filiale obbedienza; e perciò ebbe veramente, ed esercitò Giuseppe sovra di loro un reale comando; e se questo comando fu voluto da Dio, siamo in impegno di confessare, che si avverassero in lui quelle condizioni, che vuole la Provvidenza in chiunque ordinatamente presiede. E quì sì che io mi confondo, o Signori, poichè se rifletto, che sempre ha da essere superiore nella virtù chi è superiore nel Grado; e deve dimostrarsi più che Uomo, scrive Filone Ebreo, chi vuol ragione di dominio sugli Uomini; se considero che la Nobiltà di chi obbedisce fu sempre, o un gran rimprovero, o una gran lode all'animo di chi comanda; nè basta l'esser migliore de' Buoni, a chi ha da esser superiore degli Ottimi, di quest'autorità del gran Patriarca non so che dire, e mi accorgo incatenarmisi dallo stupore la lingua. Sono queste Verità, le cui conseguenze sarebber mensogne, s'io volessi misurare la Santità di Giuseppe, coll'inimitabile Santità di Maria, obbediente a' di lui comandi, perchè umiliatasi a quella Legge, che la se suddita col farla Sposa: *Sub viri* po-

Apud Syl. in Evang. 7.1.lib.2. c.10.n.91.

Serm. de Nat.Virg.

Gen.3.16.

potestate eris; s'io pretendessi proporzionare il creato sapere di un Uomo all'increata Sapienza di un Dio, che se non avesse voluto esserli Figliuolo, non poteva esserli suddito: *Erat subditus illis*. L'Armonia del comando risguarda sempre la qualità di chi serve; e pure il dire che la virtù di quest' Anima sollevata a comandare alla Vergine, a Dio, abbia a distinguersi colla sublimità d'una Vergine, d'un Dio, sarebbe al nostro Patriarca un ingiuria di applauso, un sacrilegio di lode; nè io sono sì temerario, che sovra un' obbedienza imposta da volontaria Umiltà pretenda fondare paradossi d'ingegno: Stabiliscasi pure, che a coloro, a cui sovrastava nel comando, era Giuseppe di gran lunga inferiore nel merito; e per intendere il come sia nulladimeno la sua dignità un grande argomento della sua virtù, permettetemi che tacendo ciò, che dire non debbo, nell'ammirato imperio del nostro Eroe, mi volga ad esaminar ciò, che posso.

Luc. 2. 5.

§. XII. Fu profetico sogno dell'antico Giuseppe il vedersi incurvato il Sole e la Luna al suo piede; ma fu misteriosa verità, che il nostro Eroe con autorità di Sposo, di Padre, ammirasse riverenti al suo cenno e Maria Luna, ma senza macchie, e Cristo Sole, ma senza occaso. E quì per rintracciare la cagione di sì portentosa obbedienza, sovvengaci che questi due Luminari appunto obbedirono al comando di Giosuè, col fermare il lor corso; anzi in quegli obbedì Iddio ossequioso a' suoi detti, come ci fanno fede le Sagre Carte: *Obediente Domino voci hominis*. Obbedienza nel Creatore, suggezione in un Dio? non può lo stupore penetrarne il Misterio, se con un detto Evangelico non se ne accresce la maraviglia. A chiunque vuol'esserli servo fedele, promette il Redentore un gran premio; e il premio di lui sarà, dice Egli, che il suo Signore lo serva; risponda all'Obbedienza del vassallaggio con obbedienza di Gloria: *Transiens, ministrabit illis*. Alle quali parole riflettendo l'Angelico, servite, grida, o Anime a Dio, che il vostro dovuto servire sarà un glorioso regnare; quella Maestà, che amando ossequiate, trasformerassi per voi nella suggezione di un Amore ossequioso, addolcirà il comando obbedito con una quasi servitù

Jos. 10. 14.

Luc. 12. 37.

tù volontaria; imparerà, starei per dire, a servirvi dall' umiltà generosa, con cui lo servi- ste: *Ut sicut ipsi ministraverunt, sic et ipse ministret*. Così è; l' obbedienza a Dio ha un certo che di glorioso comando; perchè acquistando quasi il possesso dell' Onnipotenza Divina un' Anima, quando rinunzia a se stessa, ritrova nell' increata Volontà, che risguarda, la creata volontà, che ricusa; e rubando, per così dir, tutto Iddio coll' umile violenza del conosciuto suo niente, quasi diviene Signor di chi serve, fa suo il Divino voler che obbedisce. Dal che ne segue, che fatto premio della fedeltà di un servo l' amoroso possesso di un Dio, s' innalzi in libertà l' Obbedienza; la servitù in comando, *Transiens ministrabit illis*. Ed ecco il come si avveri il misteriosissimo detto: *Obediente Domino voci hominis*. Era legge al volere di Giosuè la legge di Dio; e perchè egli ossequiò sempre obbediente i voleri di Dio, ossequiarono riverenti le Creature i suoi cenni, commentò S. Girolamo: *Audit illum Cœlum, quia ipse audiebat Dominum*. Segnalò Iddio l'obbedienza fedele a' Divini comandi, con obbedir egli a' suoi voti; sollevò ad esser arbitro dell' Onnipotenza il vassallaggio d' un servo; e perchè il Dominio è premio della servitù, premiò la servitù fedele di quell' Anima coll' imperio de' Cieli, S. Bonaventura conchiude: *Vult Creator ut omnia obediant obedienti*.

Apud Novarin. in Umb.Virg.

In Ps.143.

T.6.Dista Sal. Tit. 3.c.2.

§. XIII. Gloriosissimo Sposo, umilissimo Padre, ecco il sommo delle tue Glorie, ecco il carattere espressivo di quella tua profondissima soggezione a Dio, ch' è la più sublime delle virtù care a Dio. L' imperio è il più glorioso frutto della servitù, scrive Cassiodoro; perchè l' obbedienza è la più nobile scuola al comando: *Nullus præficitur prius quam idem, quod obtemperaturis oporteat imperare, obediendo didicerit*: e sarebbe un certo che di presunzione il pretender di comandare, senza aver prima imparato a servire, aggiunge S. Gregorio: *Præesse nemo audeat, qui subesse non didicerit*. Coll' obbedienza s' innalzò Abramo ad essere e Padre de' Fedeli, e Progenitore di Cristo; colla profondità di filiale obbedienza ascese la tua Sposa celeste ad esser Madre di un Dio; e coll' Umiltà di vera Obbedienza tu meritasti

In Reg. Mon.lib. 2.c.5.

lib. Dial.

T 2 d'esser

di esser creduto Padre d' un Dio. Chi più obbediente di quell' umile cuore? Obbediente nell' accettare i il grado di Sposo: ripugnava il voto della Verginità agli abborriti Sposali; e pure all' Oracolo de' Sacerdoti, che lo vogliono vittima delle nozze temute, egli tace, ed obbedisce. Obbediente nell' ardimento di riconoscere la Genitrice del suo Creator per sua Sposa: ricusava l' Umiltà, come non meritate, le nozze con quella, nella cui gravidanza ammirava Misterj adorabili; onde il pensiero di lasciarla fu riverenza più, che sospetto, al parere del Cartusiano: ma l' Angelo in sogno l' impone l' accettar per Isposa chi venerava per Santa; ed egli tollerando il nome di Sposo adempie le parti di Servo, si umilia, ed obbedisce. Obbediente nella faticosa fuga in Egitto: gli è incaricato il vincer fuggendo gli sdegni di Erode, e salvar dall' odio di un empio il Salvatore del Mondo. Egli non pensa al disastroso viaggio, all' esilio penoso; ma portando nelle sue braccia il Bambino suo Dio, porta seco nella totale sua povertà tutto il suo tesoro, e obbedisce. Obbediente in somma, e consì arresa indifferenza obbediente, che tutto il giubilo del suo gran cuore fosse l' uniformarsi, in guisa di Davide suo Progenitore, al cuore di Dio, come si rivelò a Santa Brigida: *Totum suum desiderium fuit obedire voluntati Dei*. Questa, questa dunque, ammirato Padre di più mirabil Famiglia, è la maggior gloria del tuo obbediente comando, perch' è il maggior attestato della tua fedel servitù, perchè lodevolmente servisti, perciò gloriosamente comandi: *Transiens ministrabit illis*. Anzi, soggiungerò io, con maggior merito comandando obbedisci, perchè con maggior repugnanza obbedendo comandi. Disse Plinio del suo Trajano, che accettando il grado di Principe, per non violare le leggi, col comando perfezionata avea l' Obbedienza, la soggezion coll' imperio: *Paruisti Cæsar, & ad Principatum obsequio pervenisti; nihilque à te magis subjecti animi factum est, quàm quòd imperare cœpisti*. Ceda però l' Adulazione alla verità; e sia a me lecito il dire, che allora ti dimostrasti, o Giuseppe, nell' Obbedienza umile servo, quando non ricusasti nel comando esser Padre; fu un grã de sforzo dell' Anima sogget-

Revel. l. 6.c.59.

In Pane-gyr.

ta

ta a Dio quel superare la confusione, in cui ti poneva l'impegno di comandare ad un Dio; nè mai con maggiore ossequio operasti da suddito, che nel vincere la giusta difficoltà di riconoscer Suddito chi adoravi Signore: *Nihilq; à te magis subjecti animi factum est, quàm quòd imperare capisti*.

§. XIV. Vedo, vedo ben io, che oppresso dall'Estasi nel rimirarti soggetta Maria, ogni accento della lingua, che comanda, è un gran risalto del cuore, che trema. Ammiro però con maggior compassione nel vederti suddito Cristo, le dolci, ma tormentose agonie di quell'Anima, che ogni voce d'imperio tramezza, e con ribrezzi di timore, e con sospiri di affetto: poichè, come S. Pietro inorriditosi al vedersi lavare i piedi da chi adorava suo Capo, parmi che ricuseresti volentieri del Verbo fatt' Uomo l'umile servitù; ma non avendo ardire di rigettarla, m' immagino, che abbia almeno interne doglianze nel sostenerla, e così in te stesso amorosamente ti dolga. Mio Gesù, voi mi volete esser Figliuolo, e me ne assicura l' Amore; ma vi aggionge la Fede, che voi siete il mio Dio: e in sì contrarie vicende, volete che basti un sol cuore a due leggi opposte, di adorazion, di comando? Caro, ma tormentoso decreto di Pietà non intesa! svelare all'intendimento l' immenso della Divinità, che inabissa, e chieder poi dall' Anima la paterna autorità, che solleva. Cari accenti puerili di un Dio Bambino, voi mi trafiggete il cuore, se vezzeggiando mi dite Padre; violenti affetti di Padre, voi mi dividete l' Anima, se mi forzate a rispondergli Figlio. Ma voi terribili ossequj d' un Dio soggetto ad un Uomo, o nascondete quel Divin Lume, con cui mi dimostrate il profõdo di vile Creatura, o non vogliate tormentar davvantaggio le conosciute miserie di vil Creatura coll' insoffribil' elevazione di Padre. Viltà conosciuta, e necessario comando, sono troppo acerbi cruciati dell'Anima; è un gran tormento dell' Umiltà, nell' Umiltà quell'imperio.... Taci, o Patriarca felice; taci pure, e obedisci. Obbedisci comandando, che il tuo comando, ben meglio, che già disse Antigono, è una servitù riguardevole. Servi a Maria primogenita dell' Umiltà, nel comportarla soggetta; servi a Gesù, che vuol sembianze di servo, nel tollerarlo tuo

suddito. Ti palesa Iddio servo fedele collo scieglierti della virginale sua Sposa e sollievo, e difesa, de' nascosti Arcani della Redenzione e Cooperatore, e Ministro; onde a ragion San Bernardo chiosando quel detto: *Constituit eum Dominus super Familiam suam*, di te conchiuse, *Constituit suæ Matris solatium, suæ carnis nutritium, constituit denique solum in terris magni consilij coadjutorem fidelissimum*. Quindi qual Servo fedele ti premia, col donarti la sua volontà, perchè tu li donasti il tuo arbitrio; compensa colle vicende d'una servitù gloriosa gli umili ossequj di una servitù riverente: *Ut sicut ipsi ministraverunt*, tornerò a dire coll' Angelico, *sic ipse ministret*; vuole che veda il Mondo a te, più che a Giosuè, suddito un Dio, perchè conosca, che fedelmente serve come suddito, chi gloriosamente comandò come Padre: *Vult Deus*, lasciatemi replicar con S. Bonaventura, *Deus Creator, ut omnia obediant obedienti*. Questo è l' ultimo fregio della virtù di Giuseppe, e questo è il maggior rimprovero de' nostri errori; la servitù l' innalzò ad un glorioso comando, la libertà ci abbassa ad un miserabile giogo. Miseri noi, per la disobedienza di Adamo perdemmo il dominio del Mondo; per la disobbedienza del nostro volere perdiamo il possesso di un Dio. Deh conosciamo una volta, che Liberi siamo creati, affinchè ad esser Servi impariamo. La Libertà si perfeziona coll' Obbedienza: e perchè la volontà nostra rinasce nella Divina, allorchè muore a se stessa, ha ciò che vuole chi fuor di Dio nulla vuole; il soggettarsi alla Legge, sottrae i Giusti dalla servitù della Legge; regna in Dio chi lo serve: *Transiens ministrabit illis*, comanda a Dio chi l' obbedisce: *Obediente Domino voci hominis*. Tutti nobili insegnamenti, con cui risponde alle nostre lodi la virtù di Giuseppe, che grande, perchè destinata all' eminenza di Sposo, di Padre; maggiore, perchè uniformatasi all' esemplare di così gran Figliuolo; di così grande Sposa, si perfezionò poi con quella perfetta obbedienza, ch'essendo l' ultima gloria d' un fedel servo, e perciò d' un gran Santo, fu eziandio la maggior ragione al supremo comando di vero Sposo, e perciò d' ineffabile Padre: *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*.

Hom. 2. super Missus est.

§. XV.

§. XV. Terminerei in quest' ultimo fregio del Gran Patriarca il Discorso, o Signori, se non bramassi premiare il tedio, con cui mi udiste, colla consolazion che può darci il trarre dal tema proposto della di lui Protezione una sicura speranza. Al che fare, io non vo rammentarvi esser forza, che abbia alle nostre miserie e genio di Carità, e viscere di cōpassione, chi nacque per essere, e fu sì vicino, sì unito a Maria, a Gesù, i due fonti della Pietà, l'una Madre, l'altro Autor della misericordia; trarrò solamente dall' ultimo riflesso la maggior' evidenza del suo Patrocinio; e consolerò chiunque è divoto a Giuseppe, col farli sapere, che anche in Cielo Giuseppe, a favore de' suoi più cari, non solamente prega quale Avvocato, ma comanda di più quale Sposo, comanda qual Padre, onde ebbe a dire Gersone: *Non impetrat, sed imperat*. Ove a chi sospettasse ciò un' esagerazione malagevole a credersi; io ricordo, ch' è virtù d'una Sposa l' esser soggetta al suo Sposo, è pietà di un figliuolo il riverire chi ebbe grado di Padre. Dunque conchiudo, nel Cielo, ove le virtù si perfezionano, non si perdono.

Ser. de S. Joseph.

Troppo è probabile, che al felice Patriarca obbedisca Maria, che anche nel Cielo rammentasi, che li fu Sposa; lo favorisce parzialmente Gesù, che nel Cielo eziandio rimira quel nome, che già li diede di Padre. No, non si scorda dell' ossequio al suo Sposo la Vergine, benchè coronata Regina; non si scorda Gesù dell' amorosa inclinazion di Figliuolo, benchè regnante alla destra del Padre, nè sono nell' Anime grādi cotanto insolenti gli onori, che cancellino la memoria degli obblighi. Udite. Innalzato già Salomone al Regno d' Israele, portossi Bersabea sua Madre ad inchinarsi al suo Trono. Ma quel saggio Regnante nulla mutando nella mutazione della Fortuna il filiale rispetto, non solamente l' accolse alla destra del Soglio, ma di più ricordevole della materna autorità dichiarolla arbitra del suo volere: *Pete Mater, neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Tanto fece Salomone, anche ne' Fasti del Regno ossequioso alla dignità della Madre, tanto mi pare, che coll' odierno Patriarca adempia Maria, che nel Cielo eziandio lo rimira Sposo, avveri Gesù, che nel Cielo eziandio lo considera Padre.

3. Reg. 2. 19.

Non

Non si scorda la Vergine, che questo Sposo fedele la servì, la guidò, nelle fatiche le fu sollievo, nella Purità le fu velo. Non si scorda Gesù, che questo Padre amoroso l'educò, lo nudrì, nella Puerizia li fu custode, contra gli sdegni di Erode li fu difesa. Quindi ambidue ossequiosi a sì amabile Sposo, a sì tenero Padre, rispondono alle sue dimāde con rescritti di Grazia; vogliono che comandi, non preghi; perchè non è conveniente, che da una Sposa, da un Figliuolo rigettinsi i desiderj di uno Sposo, di un Padre: *Neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*, ch'è l'istesso che dire: *Imperat, non impetrat*. Sì, sì consoliamoci pure, che può impetrarci sì gran Protettore quanto vorremo chiederli dalla sua Pietà non alieno: ed a me pare di udirlo rappresentar le preghiere de' suoi divoti a Maria, a Gesù, con queste forti ragioni: Sposa, questo cu or, che s'inclina alle miserie di chi proteggo, è quello, che sinceramente v'amò. Figliuolo, queste mani, ch'io stendo per supplicarvi a favore de' miei più cari, son quelle, che faticarono per nudrirvi Bambino. Chiedo qualche cosa del mio, se chiedo i frutti del vostro Sangue, perchè quel Sangue fu alimentato da' miei sudori. Voi siete Regina, ma vi sovvenga, che foste mia Sposa. Voi siete Iddio, ma rammentatevi, che dovete esser' umano, perchè mi voleste esser Figliuolo. Che dite, o Signori, potrà negare il cuor di Maria, potrà negar l'Amor di Gesù, le dimāde avvivate da sì amorose ragioni d' uno Sposo, d' un Padre? Ah ricorriamo, ricorriamo pure a Giuseppe, chiediamoli grazie, ma tali, ch'essendo uniformi alle Leggi d' un Figliuolo, possano esser aggradite da un Padre. Sì Gloriosissimo Patriarca, se mi degna Gesù col pietoso nome di Fratello, non ricuserete ancora voi di essermi Padre. Eccomi dunque con umile speranza di figliuolo a' piedi vostri prostrato. Vi chiedo, ch em' impetriate e l' emenda, e il perdono, agli errori, con cui vi offesi, offendendo quel Dio, che adoraste con affetto di Padre. Vi chiedo che mi ottenghiate il Patrocinio di quella, a cui già serviste con riverente ossequio di Sposo. Vi chiedo, che mi assistiate nella mia morte; ma unito a quella Vergin pietosa, a quel Dio della Misericordia, a cui vi unì nel Mondo, e più nel

Cielo

Cielo l' amor di Sposo, di Padre: *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*.

LAUS DEO.
Beatiss. Mariæ Virg. DD. Joseph, & Thomæ Aquin.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO VIII.

In lode di Santa TERESA

Detto nel celebrarsi la sua Festa nella Chiesa del Monasterio in Camajore dedicato a detta Santa.

Fortis est ut mors dilectio. Cant. c. 8.

§. I. ALl' estatica Serafina del Carmelo, di cui celebriamo oggi le glorie, non può tessersi degna corona di lode, se gli elogj non vi s'intrecciano del Santo Amore: poichè ella quasi che avesse per Anima la Carità, non visse, che per amare: perciò come diede alle sue virtù tutto il lustro, così vuol la ragione che dia a' suoi applausi il maggior risalto l'amore. Di amore erano tutti i suoi pensieri; di amore i suoi desiderj; di amore i suoi godimenti; di amor le sue pene. Se operava, l'amore alle potenze dell'anima dava il moto; se scrisse, spirano amore i suoi scritti; se viveva, l'amore era il vitale influsso, che sosteneva in quel cuore, come dell' Apostolo disse l' Areopagita: *Amatoriam vitam*; se morì, l' amore le diede una bella morte; ond' ella

De Div. nom. c. 4.

ella spirò in sembianza d'innocente Colomba senza fiele, e tutta cuor per amare, per mano in somma di amore morta al Mondo, a se stessa, per trasformazione di amore viveva solamente nel cuor di Gesù, per comunicazion di amore viveva Gesù nel cuor di Teresa: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus*. Soavissima, ineffabile Carità del mio amabilissimo Iddio, delle tue maraviglie dunque forse più, che delle azioni di quest' Anima grande, io debbo trattener chi mi ascolta; e voi, o Signori, che quà veniste ad udirmi, attendete per avventura, che io ricopiando quanto scrisse la bella Immagine, che in se delineò di una Serafica amante, per accendere in voi vive fiamme di Santo amore, descriva quelle delizie mirabili, ch'Ella godè, e ne' suoi libri non senza una lodevole invidia si leggono. Sì vò contentarvi, contentando me stesso, e adornar le lodi di lei colla dilettevol memoria di quelle adorabili comunicazioni, con cui abbassato dalla misericordia deliziava Iddio nel cuor di Teresa, elevata dalla Carità, deliziava ella nel cuor di Dio; adempiendosi fra il Divino Amante, e quest' eletta sua Sposa la vicendevol corrispondenza de' Cantici: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Su dunque confusi gl' applausi d' una Vergine amante agli eccessi d' una carità deliziosa, per lodare la Divina amabilità nelle lodi di lei, contempliamo nelle Divine influenze quanto Gesù l' amò, nelle finezze corrispondenti quanto Teresa l' amasse. Quegli interni raccoglimenti, che per toglierla al Mondo la racchiudevano tutta solitaria in se stessa, erano impetuose attrattive della ineffabil Bontà, ma erano insieme amate delizie del cuore di lei, che nella Divina, e in mirabil modo sensibil presenza del suo Diletto sentiva dall' infusa dolcezza dell' intime locuzioni con isvenimento soave, con deliquio amoroso... Ma, dove sono, o Signori, e che dico? Son queste volontarie liberalità del Santo Amore a Teresa, non dovute corrispondenze di Teresa all' Amore. Non aggradirebbe ella, ch' io volessi distinguere eminente la di lei Santità da ciò, che ricevette nel misurarla da ciò, che diede, e rammentandomi, che riempì essa medesima i suoi volumi più che delle grazie ricevute, delle pene sofferte, dorrebbesi forse, che io raccogliessi da

loro

loro i fiori, trascurassi le spine, descrivendola amante ricusassi il celebrarla per Martire; nè riflettessi, che accettò ella bensì con dovuta gratitudine i favori da Dio, ma chiese poi con maggiori ansie o il patire, o il morire: *Domine, aut pati, aut mori*. O patire, o morire? Ahs' è così emendo l'errore, con cui nelle spirituali delizie mi pensava confinar le sue lodi; e volgendo gli occhi da' suoi godimenti alle sue pene, vo delinearvi in Teresa un'immagine di generoso amore, lumeggiata a risalto di patimenti; affinchè mutandosi gli applausi di lei d'una sterile maraviglia in utile imitazione, sia un gran disinganno al nostro amor proprio questa Fenice addolorata, e contenta della Carità, insegnandoci, che il più perfetto amare è il patire. Non è fervorosa la dilezione, se non allora, che facendoci agonizzar sul Calvario è violenta al par della morte. *Fortis est, ut mors dilectio*. Così è; non fu solamente grande Teresa, perchè molto amò, fu maggiore perchè provò, che molto amava col molto patire, e la sua gloria più singolare non è l' aver amato Gesù quale Sposo, ma l'averlo imitato Crocifisso.

In ejus vita.

Tre furono gli Autori della Passione, che il Redentore sofferse; il proprio volere, con cui elesse la Croce; *Oblatus est, quia ipse voluit*. Le creature, a cui permise l' affliggerlo; *Tentatus per omnia*. Il comando dell' Eterno Padre, che lo volle vittima dell' obbedienza; *Factus obediens usque ad mortem*. Tre furon del pari gl'istrumēti, che per crocifigger con Gesù la nostra Eroina, usò amabilmente severo l'amore. La sua volontà anelante alle pene. Il Mondo congiurato a' suoi danni. La Divina Bontà divenutale un'amato, ma penoso martirio. Tre punti del mio discorso, ordinato a persuadervi, che per bene amare bisogna patire, per ben patire bisogna amare.

§. II. *Fortis est ut mors dilectio*. Par difficile a credersi, che l'amore, nato dalla bontà, sappia usare un certo che di tirannide; e la Carità, ch' è la vita dell' Anima, una tale incognita Alleanza colla morte ristringa. E pure è così; l'amore è un' amabile severità, un caro tormento, un desiderabil supplizio, un dolce tiranno, come già disselo il Nazianzeno: nell' apprensione par dilettevole, nell' esperienza è cotanto penoso, che de-

Orat. 27

 gli

gli Stoici si prendea scherno il Filosofo, perchè ammettevan l'amare, e poi vietavano il piagnere; quasi che necessaria non sia la libertà del piagnere a chi amando ha una libera necessità di penare. Che se ciò del profano, molto più del Divino amore si avvera: percioocchè nato e dalle piaghe, e dal cuor trafitto d'uno Sposo di Sangue, non si diletta che di ferite, accenna il Taborre, e poi guida al Calvario, non ammette gli amanti, se non li fa martiri; e perciò la veemenza della Carità, non dalla delicatezza del godere, ma dalla generosità del patire misurasi, come osservò il Giustiniano: *Pœna interroget, si quis veraciter amet*. Questa è una verità, che dalla moderna divozione non ben s'intende. Tutti vorremmo amare Iddio, ma non vuole intendersi la maniera di amarlo; mentre riposta oggigiorno nel puro sensibile la pietà, e coll' amor proprio il Divino amor si confonde; molte Anime amando se stesse vorrebbero amare godendo, e poche rinunziando a se stesse si offeriscono ad amare penando; e a' dì nostri si osserva una cert' ombra di carità travestita alla moda, che tramischiando i Sagramenti co' fasti, l' innocenza col brio, aspira alla elevazion dello spirito, senza pensare alla mortificazione de' sensi. Sospiransi da certi divoti all' usanza, con languida tenerezza amorose, e mistiche unioni, e sembra un non so che di rigor l' insegnare, che la prova di un vero amore è una generosa pazienza, disse il Crisologo: *Verus Amor passionibus probatur*.

De Triumph. Chr. Ag. c. 9.

Ser. 14.

§. III. Io dunque vorrei, che amassimo Iddio, perchè so, che l' amarlo è il primo comando, che si pubblicasse sul Sinai, e debbesi obbedir nel Vangelo; la Carità è la forma, da cui le Virtù ricevono tutto il lor prezzo: *Forma virtutum* la nominò Sant' Ambrogio; e ciò perchè come insegna l' Angelo delle Scuole, nessun' altra virtù c'innalza al pari di lei immediatamente al nostro ultimo fine. So che Iddio si è protestato di dare il Regno del Cielo principalmente in premio all'amore: *Quæ præparavit Deus diligentibus se*; e perciò ogni picciol movimento di vera carità, non val meno, che l'eternità d'un Regno: *Quilibet motus ejus valet Regnum Cœlorum*, anzi nella beatitudine la più chiara vista di Dio non corri-

Apud Mas. Bibl. mor. Tr. 4. Disc. 2.

2. 2. q. 19. A. 7.

1. Cor. 2. 9.

risponderà solamente all'eroico di grandi azioni, si proporzionerà molto più alla veemenza del Santo Amore, soggiugne il Sol delle Catedre; *Qui plus habuerit de charitate, perfectius Deum videbit, & beatior erit*. Vorrei dunque, torno a dire, che amassimo, e tutto il nostro vivere non fosse, che o nell'intenzione, o nell'atto, un continuo ardentissimo amore: *Ignis in Altari meo semper ardebit*. Ma non ci è facile l'intender che sia veramente l'amare; poichè l'amare è una certa arte, che in apparenza facilmente s'intende, difficilmente si pratica: *Ars artium* l'intitolò S. Bernardo. Noi per lo più equivocando dal forte della Carità al gustoso dell'Amor proprio, perchè molto ci crediamo nell'apparenza consolati da Dio, ci lusinghiamo d'esser molto amati da Dio, e fondando sovra il debole di sensibili affetti tutto il merito della dilezione, presumiamo di avere un gran fervore di divozione, perchè ci par di godere un non so che di gustosa tenerezza, con rischio, che sognandoci d'aver ottenuta una gran carità, nudriamo nella gonfiezza dello spirito una gran superbia, e segua a noi, come a Saule, che cercando Davide ritrovò la sua sola immagine: somiglianza contro questi tali apportataci da Teodoreto: *Nonnulli intelligunt effigiem, idest imaginem Davidis*. Eh intendiamo, che in Cielo l'amore fa la beatitudine, ma quaggiù chiede la tolleranza, unisce sempre ne' cuori consolazioni, e patimenti, il primo è un amor tenero, il secondo un amor vigoroso. Così fece in Cristo nel tempo medesimo e beato, ed afflitto; tanto adempiè in Teresa, dandole godimenti, e pene; fu favorita come Sposa, ma tormentata insieme qual Martire. Imparò ben ella da S. Tommaso, che la scienza di amare non può bene apprendersi, che dal Crocifisso: *Disce, o Christiane à Christo, quomodo diligis Christum*. Egli ci amò patendo, volle ancor ella amarlo penando: le delizie le ricevette, ma i patimenti gli elesse; il godere in lei fu una soggezion di obbedienza, il penare un'elezion di volontà; perchè con un impeto appunto d'innamorata volontà, il che è il primo punto del mio discorso, risolvette liberamẽte: *aut pati, aut mori*.

1.q.2.2. a. 6.

De Nat. & Dign. Am.

Ibi

Opusc. 6. c. 2.

§. IV. Ove per farsi da questo spontaneo strumento del suo

suo risoluto martirio, che fu, come già dicemmo, un' amorosa risoluzione dell' Anima, altretanto avida di patimenti, quanto ricca di affetti, osserviamo, o Signori, che l' amore colla forza unitiva, con cui aspira sempre a strignere in una mistica identità coll' amato l' amante, aspira ancora a trasformare nell' oggetto amato chi ama: notollo l' Areopagita: *Amor amantem convertit in amatum.* E' la Carità, allorchè arde ne' cuori un'estasi prodigiosa, per forza di cui trasformādosi l'anima in Dio, diviene in certo modo Divina, soggiugnerebbe S. Dionisio *Amor extasim facit*: dal che ne segue, che come la libera violenza della Divina dilezione impegnò il Divin Verbo, perchè amava l' Uomo, a farsi simile all' Uomo, così l' amor di Gesù moribondo sospigne la nostra volontà ad assomigliarsi a Gesù tormentato; e faccia sì, ch' ella, perchè adesso possederlo nō può glorioso, l'accetti penante, al pari che la gloria di lui, ne sospiri la Croce; e amando come il martire Ignazio il solo amor Crocifisso: *Amor meus Crucifixus est*, il Crocifisso ricopiar desideri in se medesima con lineamenti di piaghe; ò per man del dolore, scolpita in un vivo ritratto di lui, aspiri a poter dir coll' Apostolo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Non è dunque maraviglia, se la volontà di Teresa più eleggesse il penare, che il godere; perchè al penar sospingevala per forza di unitiva carità, chiusosi in lei l' adorato Re de' dolori; è stupore bensì, che questa bella ansietà di tormenti prevenisse in lei, quasi ebbi a dire, l'uso della ragione, e trionfasse della più tenera età generoso l'amore. Udite un nuovo prodigio della grazia, o Signori, e stupitevi, che se il martirio è della Santità l' ultimo grado, sul bel principio del vital corso potesse toccare un' anima di consumata Perfezione l' ultime mete. Di sette anni, senza che vaglia a rattenerla la debolezza del corpo, ò la difficoltà del cammino, ò l' arduo di cotanto malagevole impresa, esce ella dalla casa paterna, risoluta di sagrificare in barbari Regni in ossequio della Carità, che l' accende, il sangue, e la vita. Ha fervore, quando appena aveva conoscimento; i primi passi della sua vita la conducono ad abbracciare la Croce; s' annoja di vivere al primo lume, che

De Divin. Nom.

Ibidem.

li dimostra per Gesù potersi morire. Così un' infiammata volontà precede ancora il conoscimento, non solito risplédere in noi nella prima alba degli anni, e parmi, che dica: Che impedimenti di fanciullezza? che dimora per attendere il coraggio di età matura? non tollera indugio quell' amor, che mi guida: *Nescit*, direbbe quì Sant' Ambrogio, *nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia*. No, no, patiboli io voglio, piaghe, tormẽti, nè temo ostacoli d' infanzia, dove mi dà coraggio la Carità; supplisca al vigore l' affetto, e l' Affrica sempre feconda di mostri veda in Teresa povera d' anni, e pur avida di patimenti, un mostro di Santa dilezione, impaziente di assomigliarsi all' estinto suo Sposo morendo; la volontà vuol patire, perchè ama; nè sapendo comportare che si ritardi l' unione di Amante col sagrifizio di Martire...

Apud Sylv in Evang. T. 1. c. 6 q. 6.

§. V. Ferma il passo, vorrei dirle, o fanciullesco portento di perfezione già adulta. E' vero, che l' amore ti sospigne così, che di te stimolata a prevenire la maturità degli anni coll' eroico della virtù, possa dirsi ciò, che del Battista Sant' Agostino ammirò: *Ante sapuit arma, quàm membra: ut vinceret mundum, vicit ante naturam*. Ma pure temer si potrebbe immaturo troppo questo fervore, che aspirando a ciò, che di grande desideri, non riflette per avventura il debol, che sei. Non hanno i Tiranni catene per istrignere così tenere membra, e già presumi glorificare col sangue quel Divin nome, che appena balbettando sai proferir colla lingua? la tenerezza dell' età non basta al combattimento; e già il coraggio del cuore aspira al trionfo? come di Sant' Agnese si stupì Sant' Ambrogio: *Nondum idonea pænæ, & jam matura victoriæ*. E voi Angeli difensori del Carmelo, comporterete forse negl' impeti di un puerile ardore le sue perdite? Oh Dio; a quanti Chiostri di Sagre Vergini si ruba il candore de' gigli, se a questa Bambina permettesi lo sparger gli ostri del sangue? Sarà un gran danno della contemplazione quel suo martirio; e morrà un gran lume della mistica Teologia, se pargoletta muore Teresa. Ma perchè temiamo scordevoli, che nel martirizzare chi ama, non si contenta di poco, ed è insaziabil l' amore: *Ignis nunquam dicit sufficit?* e perciò fa richiamarla

Serm. 21. de Sanct.

De Virg. lib. 1.

marla alla paterna Casa, e togliendole il morire da Martire, affinche muoja da amante, l'insegna, che l'amare non è una morte, ma una lunga, e penosa agonia, a cui la Carità la riserba. Sottrasse l'amore Gesù Bambino al furore di Erode: e perchè non fuggisse la Croce lo fa fuggir nell'Egitto; il non tollerarlo soggetto alle spade dell'ira, fu una provvidenza amorosa, che destinavalo alla maggiore acerbità della Croce comenta il Crisologo: *Infans mortem distulit, non fugit*. Or così appunto l'amor toglie a Teresa Bambina le palme, perchè abbia adulta maggiori tormenti; per darle un continuo combattimento, la priva di un presto trionfo; per più martirizzarla non la vuol martire. Saggio avvedimento della Carità è questo, o Teresa: non consiste solamente nel morire una volta per mano de' Tiranni il Martirio; un martirio più prolisso, e perciò non meno meritorio, è il morire più volte per man della penitenza, e quasi al pari di chi sparge sotto l'altrui spade il sangue, è martire chi tormenta con volontarie austerità disprezzato il suo corpo; nè mi lascia mentire Sant' Agostino: *Non martyrium sola effusio sanguinis consumit, sed contemptus corporis*. Non ti doler dunque che l' obbedienza ti rubi una bella sorte, ma godi, che ti destina a maggiori meriti, perchè alla Carità, che ti vuol ricca di patimenti, un sol martirio, una sola morte par poco; di tante vuol farti doviziosa, di quante l'ingegno della Penitenza ti farà tormentata; e perciò, come a Gesù il fuggir nell' Egitto fù un conservarsi a patimēti maggiori a Teresa di Gesù l' esser richiamata dall' Affrica fu un esser destinata a più vivere, per più penare: *Infans*, direi, *pœnam distulit, non fugit*.

Ser. 150.

De Plur. Mart. ser. 46.

§. VI. Obbedisca ella dunque alla pietosa crudeltà dell' amore, e si elegga ne' Chiostri un' Affrica assai più feconda di pene, ove la sua stessa volontà fattasi tiranna a se medesima, sarà più industriosa in affliggerla, perchè più ardente in accenderlo. Nè si pensino già di rattenerla i libri profani, o gustate pompe di secolo; perchè questi, che a noi sembran diletti, anche momentaneamente provati, se le cangeranno in tormenti; le diverrà maggior supplicio nello staccarsi dal Mondo quanto di aggradevole a' sensi le fu offerto dal Mondo, è una bella glo-

gloria della Carità il trarre ancora dalle squadre del secolo qualche generoso Guerriero, che vinca il Mondo, scrive Sant' Ennodio: *Milites suos, quos in personam Ducis attollit, inter acies quærit hostiles*; e perciò non è gran fatto se permette alle volte nelle Anime grandi qualche debolezza, da cui risorgan più forti, e fra le nubi di leggieri difetti il Sole della Santità più luminoso risplenda. Il fuoco sagro sepolto in una cisterna, come si legge ne' Macabei, mutossi in acqua; ma da quell' acqua al balenar di nuovo raggio si accese mirabil fiamma: *Accensus est ignis magnus, itaut omnes mirarentur*. Bel Misterio, che oh quanto avverossi in Teresa. Parevi di una breve tepidezza mutatosi in acqua di terrene leggerezze quel Santo amore, che da Bambina ardevale il seno; ma al risplenderle nella mente ravveduta dell' eterne Verità nuovo lume, avvampò quell' Anima in un subito incendio; e incendio, che fu poi dilettevole stupore de' Cieli: *Accensus est ignis magnus, itaut omnes mirarentur*. Eccola ricercare i vestigj del suo Diletto fra sagre mura; e se provò spasimi il suo cuore nell' ingresso de' Chiostri, fu questa non so se P rofezia, o permissione della Carità, affinche nello sforzo della volontà superiore alle convulsioni dell' Anima, una penosa agonia le predicesse un ingresso alla Religione, come a Gesù nell' entrare nell' orto, una Crocifissione penosa. Giardini adesso voi, che siete di Vergini chiuse innocenti diporti per sollievo di qualche languida Amante, ostentate pur fiori; ma per Teresa, se volete aggradirle, non nudrite che Ortiche, non germogliate che spine. Ruvide lane, ereditarie spoglie di profetico Eroe, se aspirate a contentarla, mutatevi in pungenti cilicj. Flagelli, voi non le sarete cari, se troppo discreti perdonate all' infermità, o rispettate le febri. Perfezion, tu non l' appaghi, se con duro voto non muti i consigli in precetti. Virtù, non le sembri bella, se in una mistica morte non ti prova crudele, e tanto le comanda l' Amore, che per abbruciare quest' Olocausto della Carità divampando con insolite fiamme, desta in quell' accesa volontà, coll' impaziente desiderio d' austerità penitenti mirabili ardori: *Accensus est ignis magnus, itaut omnes mirarentur*.

Orat. 8.

§. VII. Ma per intendere il perchè fosse ella cotanto rigorosa con se medesima, ponderiamo, o Signori, quell'oscuro detto de' Cantici: *Surrexi, ut aperirem dilecto meo, digiti mei distillaverunt myrrham.* Ad una tenera Sposa parrebbero più delle Mirre dicevoli i fiori, e perciò alle delizie l'antepor l'amarezze è un tal misterio, che mal si potrebbe intendere, se il grande intelletto di Sant' Agostino non ce ne apprestasse la contracifra. Chi vuol fabbricare, dic' egli, un degno albergo alla Divinità in se medesimo, ha da stabilire per fondamento l'Amore di Dio; ma deve poi perfezionare la fabbrica coll' odio di se medesimo: *Incipit ab amore Dei, desinit in odium sui.* E la ragione di ciò si è, perchè dall'amore mal può distinguersi l'odio; e queste due passioni, che sembrano i due poli opposti del mistico cielo dell' Anima, per quanto in apparenza contrarie, con forza però di arcano legame congiunte a stabilire il libero imperio della volontà nostra concorrono. Avvengnachè l' amore, essendo uno spiritual movimento dell' Anima al fine a cui tende; l'odio una fuga del male, che abborrisce, nè potendo darsi tendenza ad un termine, senza alienazione dell' altro a lui opposto, necessariamente ne segue che all' amore, conversione della volontà al bene amato, si unisca l' odio, avversione del cuore al male abborrito, e perciò ben disse l' Angelico: *Odium est effectus amoris.* Il che supposto, e chi nō vide, che l' amor di Dio è forza che sia un odio de' sensi, da cui nasce il peccato, essendo questi due diametralmente fra loro opposti? Onde ha da conchiudersi, che l' amare Iddio debba essere un' odiare se stesso: *Incipit ab amore Dei, & desinit in odium sui.* Or ecco il perchè l'anima amante sorgendo appena ad incontrare lo Sposo, il che è un'effetto dell' Amore di Dio, distilla Mirre, cioè penitenti rigidezze, che sono argomenti dell' odio di se medesima; acuta riflessione del Lirano: *Digiti mei distillaverunt Myrrham, idest, applicui me ad opera pœnitentiæ, quæ designantur per amaritudinem Myrrhæ.* Questo è il bell'esempio, che a se propose Teresa. Uscì ella appena dal secolo per incontrare il Divin Sposo ne'Chiostri, che invogliatasi di penitenti rigori adornossi di amarissime Mirre: Mirre, che distillavano in copia dal-

De Civit. Dei lib. 8.

1. 2. q. 28. a. 6.

Ibi.

dalle sue mani, perchè sovrabbondanti, e quasi innumerabili furono le penitenze, con cui gastigò se medesima: *Distillaverunt myrrham*. Infermità, che senza tregua con paralisie, convulsioni, micranie la tormentaste, voi la perderete seco, se pensate far a gara a chi più l'affligga, o la volontà, o la pazienza; nè vi crediate ottener da lei quella soverchia compassione, che noi per ogni leggiera indisposizione, siamo costumati a condonare a noi stessi; poichè ella odia con tal'avversione il suo Corpo, che in vece di compatirlo infermo, il concedergli e cibo, e sonno, se l'era indispensabile necessità, riusciva le del pari intollerabile pena; sdegnavasi nell'inevitabile impegno di dover servire all'umane miserie con se medesima, cotanto aborriva se stessa: *Desinit in odium sui*.

§. VIII. Rimiratela con artificioso strumento di ferro cingersi il petto, lacerato da tante piaghe quante in esse eran punte, quasi che volendo scolpire in se stessa l'immagine dell'amato suo Bene, nol possa fare senza ferite, dicendo forse con S. Bonaventura: *Nolo sine vulnere esse, cùm te videam vulneratum*. Osservatela nelle quotidiane, e longhe discipline curar le cicatrici già impresse col rinovarne le Piaghe, come se ne' solchi di quelle registar volesse le continue vittorie, che riportava da'sensi: *In fossis vulnerum*, direi con Sant'Agostino, *numerabantur monumenta victoriæ*. Ammiratene i digiuni sì rigorosi, che mai non gustasse vino, nè persuader si potesse a prender nell'infermità qualche disusato ristoro; i sonni così brevi, che non so se lusingati, ò atterriti dal duro letto di un semplice fascio di paglia, le cōcedevano appena nella maggiore stanchezza tre ore di mal agiato riposo. Notatela con logore lane usurpar per insegne della penitenza le vesti, che al primo nostro peccato furon date per pena; in un volontario abbandonamento da tutto il creato, non ammettere per sollievo che lunghe orazioni, incessanti lagrime per sue delizie; anziosa in somma di patimenti con tale ingordigia, che invidiasse chiunque a suo poter si godeva le infermità più tediose: e quasi non abbastanza esaudita porgesse alla Divina pietà memoriale, per ottenerne ogni giorno più pene, con quell'ardore, con cui chiederemo noi ogni dì più di-

In Stim. Div. Am.

Ser. 224. de Temp.

letti; quasi le divenisse fame di più patire la medesima sazietà de' patimenti, secondo il pensiero di San Bernardino da Siena: *Electorum desideria, dum premuntur adversitatibus, crescunt*. Ti compatisco però, ò viva Martire della penitenza; non vale essa a satollare il tuo spirito, perchè a più farti penare col non poter a tua voglia penare, cospiran del pari, e l' obbedienza, e l' amore; questo colla soavità infusa del cuore, vincendo, come scrivesti tu istessa, l'esterior senso del corpo, dell' austerità lasciavati il desiderio, ti toglieva il dolore, adempiendosi in te ciò, che delle fiamme di S. Lorenzo vinte dal maggior incendio della Carità notò San Leone: *Segnior fuit ignis, qui foris ussit, quàm qui intus accendit*. Quella frenando con un certo che di crudel compassione il desiderato rigore, accrescevati il gran tormento di non poter tormentarti a tua voglia; e il divieto de' Confessori diveniva un certo che di schiavitudin penosa alla volontà, ansiosa di accumulare in ossequio del celeste Sposo a sua soddisfazione le Mirre: *Digiti mei distillaverunt Myrrhàm*. Mirre tanto più preziose, quanto che di loro potrebbe dirsi co' Cantici: *Lilia distillantia Myrrham primam*. La Mirra, ch' è più apprezzata, e che dicesi Prima, è quella che trasudando dall' albero volontaria, non scorre a forza di Piaghe. Or' alle penitenze di Santa Teresa non precedettero ferite di grave colpa, poichè conservò ella sempre la battismale innocenza, e le rigidezze in quell' anima pura furono donativi, non debiti; e perciò la sua penitenza fu Mirra stillante da gigli; Mirra prima, cioè volontario tributo all' amore, non forzata esazione del pentimento: *Lilia distillantia Myrrham primam*. L' amore, l' amore trasformava a questa innocente Verginella il Chiostro in Calvario; e della Religione, ch' è un sagro Sposalizio facevale un lungo Martirio. L' amore era il suo dolce tiranno, e la propria volontà il suo nobil Carnefice. L' amore che fabbricava a Dio nel di lei cuore un bel Tempio, volle che la fabbrica si perfezionasse dall' odio di se medesima: *Incipit ab amore Dei, & desinit in odium sui*.

T. 3. Ser. de Tribul. c. 3.

Ser. de S. S. Laur.

§. IX. Questi erano i santi sdegni, con cui l' amor di Dio facevala a se stessa nemica, e a proporzione di questi accrescevansi dalla Carità nel cuore

di

di lei amabili fiamme; avvicinavasi a Dio col passo medesimo, con cui da se fuggiva, dal Mondo. Qual maraviglia dunque, se fecondando col sangue i gigli della purità, spirava avanti a Dio quelle celesti fragranze, che spira ancora nell'adorato Deposito dopo tanti lustri il suo Corpo? Noi vorremmo il candore dell'anima, e pur ricusiamo il difenderlo colle spine della Penitenza; nè ci sovviene, che i gigli dell' innocenza si custodiscono da pungenti roveti, e però Giliberto Abbate chiosando quel detto: *Sicut lilium inter spinas*, ci avvisa che *nusquàm magis illesa servantur lilia, quàm inter spinas*. Qual maraviglia se nelle amorose contemplazioni astratta da' sensi con Cristo sì familiarmente conversa, che egli a lei più arcani della Divina mente riveli, e accostandola con purissimi amplessi alla piaga del suo Costato, in quella misteriosa Cantina della Carità, ad inebriarsi del vino di estatica soavità l'introduca? Noi desideriamo nell'Orazione quella famigliarità riverente, di cui suole degnar chi ama; ma rigettiamo intanto quella mortificazione, che imprimendoci del Crocifisso una perfetta somiglianza, è del pari la firma di singolare amicizia; nè vuole intendersi, che la Sposa de' Cantici per ricercare il suo Diletto, portossi non a' fioriti Giardini, ma a' Monti e d'incenso, e di Mirra: *Vadam ad Collem thuris, ad montem Myrrhæ*: per insegnarci, come notò San Gregorio, che Iddio s'abbassa a conversare famigliarmente in quei cuori, che uniscono alla meditazione la Penitenza: *Eos familiariter invitat, quos per mortificationem ad alta proficere prospicit* Qual maraviglia se invitato dalle sue lagrime in visibil forma il Divino Spirito nel di lei seno si getta? Noi ci lamentiamo di nō provar quei doni, di cui il Paraclito è liberale alle menti, ma invaghiti delle lusinghe del riso, schiviamo la contrizione del pianto, dimenticandoci, ch' egli disceso dal Cielo in sembianza di Colomba, in cui l'amare è l'istesso che il piagnere; non può meglio invitarsi, che da' gemiti di chi piagne; utile avvertimento datoci da Guerrico Abbate: *Nescio si Spiritui Sancto qui in Columba apparuit, alia vox familiari gemitu sit, & gratior*. Qual maraviglia se con voli impetuosi di Spirito innalzandosi al Cielo, quasi già fosse

Ser. 17. in Cant.

Ibi.

Ser. 2. in Pentec.

fosse preeletta Cittadina di quella Patria beata, ne penetra le felicità, ne assapora le contentezze? Noi sospiriamo in questa valle di lagrime l'obbedire all' Apostolo: *Nostra conversatio in Cœlis est*; ma poi vivendo quaggiù oppressi dal peso amato delle terrene delizie, crediam poco al Mellifluo, che le due Ali per volare colla mente all' Empireo, sono l'afflizione de' sensi, il disprezzo del Mondo: *Duas alas habet oratio, contemptus mundi, & afflictio carnis*. Eh impariamo una volta, che negli antichi Sacrificj era vietata l'oblazione del mele: *Ne quicquam mellis adolebitur in Sacrificiis Domini*, perchè non sono capaci di penetrare i Divini Misterj coloro, che cercano con passione caduchi diletti nel Mondo, sensata riflessione di Sant' Eucherio: *Quia resoluti blandimentis deliciarum non possunt Mysteriorum Dei esse participes*. Che se aspra ci sembra la Penitenza, e mormorando lamentasi il cuore: *Custodivi vias duras*, impariamo da Teresa ad amare, e l'amore la renderà soave: scrisse Sant' Agostino: *Dura sunt timori leves Amori*. Quãdo arde la Santa dilezione nello spirito, non si sentono con tanta delicatezza le mortificazione del cuore, in chi ama davvero, qualsisia oltraggio della fortuna cede alla generosa fortezza dell' Anima; e l'impeto degli affetti toglie, o almeno diminuisce il penoso de' patimenti. Di tanto ci cõvince la nostra penitente Eroina, la cui volontà, perchè infiãmata in amare, sentiva sì poco il dolor del patire, che non soddisfatta de' volontarj rigori, stimava una morte troppo dolce l'amore: *Fortis est ut mors dilectio*; e perciò non trovando nell' austerità rese alla sovrabbondanza dell' affetto soavi, quella crocifissione, che amava, con ansie impazienti importunava la Carità a concederle un puro patire: *Aut pati, aut mori*.

Ser. 2. de Epiph.

De Nat. & Grat. c. 71.

§. X. Se dunque a satollarla di patimenti la volontà propria non basta, Creature voi, che per punire la prima nostra colpa vi mutaste in istrumenti dell' ira, mutatevi adesso per servire, affliggendola, alla sua innocenza, in istrumenti di amore; e noi passando al secondo punto del mio discorso, vediamo come alle pene, che si elesse, succedessero le maggiori pene, che tollerò; e ad una mano Verginale troppo debole nel soddisfar

sfar tormentandosi all' avidità del patire, soccorresse, quasi ebbi a dire, tutto un Mondo nemico. Contra Gesù permise la Carità, che si unisse ro per tormentarlo, e gli Elementi, e i Gentili, e gli Scribi; contro Teresa di Gesù permise insaziabil l' amore, che si armasse l' Universo congiurato a' suoi danni. Ella però bacia con Giobbe ne' flagelli che patisce, la mano, che l' ama, non sa dolersi de' suoi patimenti, anzi ne gode, e accoppiando un bel riso di giubbilo al coraggio d' una generosissima tolleranza adempie il pensier del Rabano, che rimirando sposarsi Rebecca, che vuol dir Paziente, ad Isacco, che s' interpetra Riso, riconosce in un tal Misterio il costume dell' Anime grandi, solite a nobilitar la pazienza coll' allegrezza. *Isac, & Rebecca conjunguntur, quià risus, & patientia permiscentur*. Non parlo io quì delle quotidiane indisposizioni, e di spasimi, e di palpitazioni di cuore, e di vomiti, che l' erano famigliari tormenti; queste infermità ella non punto le cura, anzi la rendono nell' operare più vigorosa, potendo dir coll' Apostolo: *Cum infirmor, tunc potes sum*, e perciò desiderandole, non temendole, col Mellifluo conchiude: *Optanda infirmitas, quæ Christi virtute compensatur*. Non degli oltraggi, delle persecuzioni, con cui accusata, derisa, or gettata nel fango, or percossa nel capo, or soggettata agli Esorcismi come energumena, or esposta a' sagri Tribunali qual sospetta d' inganni, ama chi la perseguita, rende come la Cetra armonie di ringraziamenti alla mano che la percuote; e in guisa della Sposa de' Cantici, affinchè scorrano dal suo cuore gli aromati della Grazia, si confessa in debito a' venti della perfidia: *Surge Aquilo, perfla hortum meum, & fluent aromata illius*. Non de' Demonj, che or tormentandola nell' interno con false apprensioni d' immaginati gravi timori, or assalendola nell' esterno con larve tormentatrici, con mortali cadute, autenticano la di lei Santità col livor dell' invidia: Essa de' lor furori si ride, e con una Croce alla mano sfidandoli tutti a battaglia, stima appunto Lucifero un Dragone, è vero, ma Dragone dipinto, che dato per trattenimento de' Giusti più muove il riso allor che più s' infuria: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*.

In c.20. Gen.

Ser.25.in Cant.

Per

§. XI. Per quanto però non dolga a Teresa, che la tormétichi è nemico allo spirito, non può tuttavia non dolerle, che l' affliggan quei Sacerdoti, ch' ella rimirava come Padri dell' anima; perchè è troppo gran supplicio allo Spirito il zelo indiscreto di un Confessor, ma timoroso. Dio immortale. E pure il Confessionale, se non come si vorrebbe da molti soddisfazione del genio, la mistica apertura almeno della Pietra, che è Cristo, dove ritrovano il lor sollievo le colombe piangenti. E come dunque la pietà de' Direttori, che per secondar forse il genio di tanti, degenera qualche volta in soverchia facilità, mutasi per Teresa con zelo non ben regolato in rigore? Nelle interne agitazioni chiede consigli, e ne riceve rimpoveri; ne' dubbj penosi dimanda lume, e se le minaccian timori; giungono per fine a vietarle la meditazione, ad imporle, che risponda alle visite di Gesù col disprezzo; obbedienza cotanto penosa, che Ella stessa confessa essere stata questa il più sensibile fra' suoi numerosi travagli. Guardici però Iddio dal censurare nella guida cotanto rigorosa di lei, coloro, che l' affliggevano, perchè l'amavano; conchiudiamo più tosto, che in tal involontario inganno di chi l'assisteva, con un tal tratto di troppo zelante severità, fu in essi un' ingegnosa permissione del Santo Amore, affinchè il sospetto de' Sacerdoti, con aggiungerle maggiori timori, accrescessele maggiori pene, e quelli, e queste con più arreso abbandonamento più l'unissero a Dio. E che ciò sia vero: Sposa misteriosa de' Cantici, che provaste oltraggiosi i Custodi della Città di Dio, nel cercare l' amato spogliata, e ferita dal lor mistico sdegno; permettetemi, che dimostri avverato il misterio delle vostre piaghe in questa Amante del Carmelo, e afflitta, e atterrita dalle sentinelle dell' innocenza, da quei Padri spirituali, che voglionsi da più di un Anima come geniali ristori: *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum.* Riconosce S. Gregorio in queste Guardie zelanti i Sacerdoti, che sovente il cuore di chi cerca Iddio colle riprensioni feriscono, ma San Bernardo passando più avanti, nel lor rigore ravvisa in loro una bella invenzione del Santo Amore, desideroso che l' Anime si distacchino da certi spi-

In Cant. c. 5.

spirituali, che suol dare a' Penitenti la soverchia confidenza in chi guidali, e perciò destina i loro tratti scortesi, qual piaghe, che colla loro severità imprimon ne' cuori, ma insieme qual urti, che la sollecitino con più intima confidēza a volgersi a Dio: *Urgebat eam, ut transires proinde inventura Dilectum.* Tanto avvenne alla nostra afflitta Eroina. Nella notte di quelle incertezze, che per lo più porta seco la vita contemplativa, cercava ella il suo Dio; e timorosa di errare esponeva all' esame de' Confessori l' elevazioni del suo spirito, per accertarsi s' erano orme del bramato suo amore. Ma l' amore, che esser le voleva suo unico Maestro, geloso quasi, che da altri ne ricevesse gl' insegnamenti, permesse che abbagliato il zelo di più Sacerdoti, l' apprendesse delusa, la sospettasse ingannata, il che era un' imprimerle troppo alte ferite nell' anima: *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum.* Care piaghe però, felici timori, da cui forzata con più cieco abbandonamento a più strettamente unirsi con Dio, da lui illuminata, da lui diretta, provò, che il più vero Direttore è Gesù, a cui le nostre timorose apprensioni, se ben vogliamo usarle, ci stringono: *Urgebant eam, ut transires, proinde inventura Dilectum.*

In Ps. Qui hab. ser. 15

§. XII. Si, Iddio la guidò, e multiplicatesi l' interne visioni, addoppiatesi l' Estasi, e perciò dileguatosi da interno lume l' inganno de' Confessori, le permessero finalmente essi il trattare dell' ispirate Riforme; ma il permetterlo non fu licenza, fu condanna; nè so se per lei divenisse maggior supplizio, o il rattenerla, o il sospingerla. E qui rimiriamo, o Signori, un' altr' impeto del Santo Amore, che comandādole grandi azioni la carica di maggior pene. La Carità, che risguarda Iddio, è inseparabile dall' altra a lei gemella, che zela la salute de' prossimi; quindi è, che il Santo amore elevandola al grado di Sposa, l' infuse ancora per nuzial dote un' ardente zelo dell' Anime: *Deinceps ut vera Sponsa meum zelabis honorem.* Ma oh che acerbi tormenti le costò questo zelo! Vedeva l' Eresie, che adulte quasi nel tempo istesso che nate, dilatavansi ad avvelenare più Regni; rimirava le licenziose dissolutezze, che di peccati in quel secolo non so, se del pari, o più che nel nostro si facevan costumi, ed eran continue

In eius of.

tinue le lagrime, innumerabili le penitenze, con cui puniva l'altrui colpe in se stessa; interessavasi cotanto nell' altrui bene, che in isconto dell' altrui debiti se medesima a Dio offeriva per vittima, comprava più volte la conversione de' Peccatori a costo de' proprj tormenti; nobili sforzi di accesa Carità, che potendo dir coll' Apostolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*, merita il bell' Elogio, che il Crisologo alla Carità compassionevole dell' altrui miserie compose: *Verus amor fecisse suas angustiati angustias.* Ch'ella pianga però l'altrui perdizione, e si affligga solitaria ne' suoi ritiri, non resta appieno soddisfatto l'amore; poichè pretendendo esigere l'usura di grandi azioni allorchè arricchisce il cuore di grandi affetti, al creduto impossibile di ammirate fondazioni, con quell' onnipotenza che suole usurparsi, s'è ardente la Carità, la sospinge; e vuole che, come una piccola nube ad Elia presagì nella pubblica aridità feconde piogge, così ella nel basso concetto di se medesima, veramente piccola nube, col riformare il Carmelo prometta al Mondo isterilito dall' empietà diluvj di grazie. Ma Riforme? Non v'è dì questo al secolo un nome più odioso, perchè non v' è pensiero più santo. La novità nelle cose terrene riceve applauso, nelle spirituali per lo più eccita sdegno; e il desiderio della maggior perfezione, esposto sempre alle presunzioni della singolarità, coll' offendere l' apprese ragioni del costume, soggiace alle vendette dell' odio. Teresa dunque il tuo zelo sarà il tuo tormento, e il primo lampo di lui ferirà la terrena prudenza di più Teologi, oltraggerà il sopraciglio di più Politici, talchè la pietà riformata di tredici povere Scalze diverrà per tuo supplicio un appreso scandalo di quasi tutte le Spagne. Io so bene che l' Amore chiede grandi opere, e perciò a S. Pietro per destinarlo a gran fatiche addimandò il Redentore se l' amava: *Petre, amas me?* tanto è vero, che per darci coraggio a grand' imprese, è assai l' ardore di grandi affetti, e notollo Sant' Agostino: *Interrogatur amor, & imperatur labor.* Ma nulladimeno che tu abbandonata Verginella voglia fondar Monasterj, ordinar Riforme, stimerassi dal Mondo un ardito eccesso di Carità, una sognata chimera di zelo. Tu povera di ricchez-

Ser. 14.

Tr. 48. In Jo:

ze,

ze, mendica di ajuti, senza aver nè meno un piccolo albergo dove ricoverare quante disegni seguaci, e come potrai maturare le grandi Idee, che ti suggerisce l' Amore? Lo sa ben essa, e conosce la difficoltà dell'impresa; ma cõfidatasi nell'Onnipotenza, non considera l'arduo, che vede: ubbidisce all'amore, che comanda, imitando il Principe degli Apostoli, che nel gettarsi nel mare, non attese ove assicurar poteva il piede, rimirò solamente ove sospingevalo la Carità; direbbe anche di lei Sant' Ambrogio: *Non videbat ubi pedum vestigia poneret, sed videbat ubi figeret vestigia charitatis*. Ma come potrai e debole, e inferma resistere a' lunghi viaggi, far fronte a' gran pericoli, che hanno a costarti le fondazioni intraprese? Lo prevede questa fervorosa zelante; e pure sollecitata dal santo Amore, che fervido, e impaziente, come ben lo descrisse l' Areopagita: *Amor est mobile incessabile fervens, & superfervens*; non sa tollerare riposi; scorre tutte le Spagne con impeto, quasi direi somigliante a quegli Angeli d'Ezechiele, che *Ubi erat impetus Spiritus illic gradiebantur*, e non è gran fatto, che una Vergine imbelle superi con incessanti viaggi la vastità di più Regni, quando la Carità di cui si dice: *Lampades ejus lampades ignis*, leggono i Settanta, *Alæ ejus, alæ ignis*, con accenderle il cuore le presta ali alle piante: *Proprium est amoris*, di lei conchiuderebbe, spiegando questa versione il Silveira: *Proprium est amoris incessanter operari, quietem nescire*. Ma quando ancora tutto si superi dalla tua costanza, come potrai vincer le contradizioni, e de'Popoli, che ti accuseranno di vagabonda, d' Ippocrita, che aspiri ad acquistarti con grandi attentati un gran nome, e de' Prelati, de' Vescovi, che opponendosi colla loro autorità a tuoi desiderj, apprenderanno la ripugnanza per zelo; e di presidenti di Magistrati, che faranno degli avvantaggi della Religione interessi di Stato? Ah, mi risponde, dà pene è vero, ma non teme difficoltà un' eroica dilezione: *Solus amor*, così la sente San Bernardo, *Solus amor nomen difficultatis erubescit*. Tutto trascende chi ama, ripiglia il Crisologo: *Si amor est, vincit omnia*. Che povertà, che contradizioni? che maledicenze? penserà l'amore al come vincere, obbedirò io col patire;

Ser. 45.

De Div. Nom.

In Evang. lib. 1. c. 6. q. 1.

Lib. 3. de Am. Dei c. 3.

Ser. 40.

s'oppongano pure i Senati, sgridino i Principi, s'infurii-no le Città intiere, io non temo tempeste, perchè nella sola gloria dell'amato mio Dio tengo fisso il guardo dell'Anima, come S. Pietro, finchè tenne gli occhi in Cristo, non apprezzò l'onde calpestate del mare, e l'osservò Sant' Ambrogio: *Dum respicit Christũ, non respicit elementum.*

§.XIII. O fortezza d'Anima, perchè accesa di zelo, perciò insaziabil di pene. Noi ci crediamo di amare i prossimi, senza voler tollerare a lor profitto un incomodo, accogliere la Carità, senza esercitar la pazienza; e Teresa insegnandoci, che all'amore non è vittima gradita l'operare, se non vi si aggiunge in sacrificio il patire, in adunar candide Agnellette al Gregge Divino afflitta, perseguitata, impara dal Divino Pastore a cercarle fra i pungenti Roveti delle sue pene, come ci persuade Sant' Agostino: *Membris laceratis ovem quæramus*. Contemplative sublimità del Carmelo, io non so se costaste tante fatiche all' ardore di Elia, quanti tormenti per rinnovare l'antica vostra perfezione ella sofferse; so ben, che come Cristo per coltivar la pietà inselvatichita del Mondo ne prese sul capo nella pungente Corona le Spine, così questa Martire di un santo zelo, per far rifiorire quel sagro Monte, tollerò crudeli trafitture nel cuore; e perchè dal penare nasce l'amore, quei casti affetti, che fanno spose di Gesù quante si fanno a Teresa Figliuole, son tanti frutti, è vero, de' suoi sudori, ma molto più son premio de' suoi patimenti. E' gloria di una Carità tollerante il gran prodigio, che una Verginella, ad onta e del Demonio, e del Mondo, fondar potesse trentadue Monasterj, ch'erano, e sono altretanti Eserciti della penitenza, armati a debellare l' empietà dall'esempio della sua Carità delle sue pene: *Duo super triginta Monasteria inops Virgo potuit ædificare, humanis destituta auxilijs, quinimmò adversantibus plerunque sæculi Principibus*. Soavi patimenti però, care fatiche furon queste a Teresa, che tutto stima leggier perchè ama: *Onus meum leve, leve tamen amanti*, spiegò San Bernardo; anzi direi troppo dolci a quell' Anima, perchè l'amato suo bene se l' impose il patire con amorose rivelazioni, mutolle il patire istesso in contento. Vide Ella in più

In ejus Off.

Apud Mans. Bibl. Mor. Tr. 4. Disc. 25.

più estasi, che la sua Religione quanto più combattuta, tantopiù avanzarsi doveva feconda di perfezione, e di numero adempiendosi in lei ciò, che d'Israele perseguitato, e pure multiplicatosi nell' Egitto, San Cipriano osservò: *Quanto eos deprimebant, tanto plures fiebant, & convalescebant magis*. Vide in ispirito i suoi figliuoli imporporare i bianchi lor manti col proprio sangue, e con candide insegne a prò della Fede adunare squadre, che dovevan vincer orando *Choros castrorum*. Vide rapita, che i suoi Chiostri esser dovevano asili della contemplazione, per il dicui amore non poteva ella non credere bene impiegate le pene, come a Giacobbe per l' amata Rachele, simbolo appunto della Contemplazione: *Videbantur pauci dies præ amoris magnitudine*. Vedesi finalmente in un' estatica attrazione dell' Anima, coronata da Cristo, che le additò di quante fiere se le armarono contro dell' empietà tessutole un trionfale Diadema: *Coronaberis de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. Quindi a me pare, che dalla vista di sì gran premj, di cotanto nobil corona, se le addolcissero di tal maniera e le fatiche, ed i patimenti sofferti, ch' Ella non ben soddisfatta di pene così soavi, chiedesse con nuova ansietà, o in un violento amore la morte: *Fortis est ut mors dilectio*, o in gran patire la vita: *Aut pati, aut mori*.

De exort. ad mart.

§. XIV. A voi dunque si aspetta, o mio Dio, giacchè non bastano a sì amorosa ansietà di penare, nè la Penitenza, nè il Mondo, l' appagare l' insaziabil sete, che di patire a vostra somiglianza accendeste in quest' Anima. Voi per satollarla di patimenti è forza, che adoperiate miracoli; e per appagare l' ardenza del suo desiderio, la vostra istessa amabilità travestasi da rigore. Se vi amò l' Eterno Padre col destinarvi la Croce, è giusto ch' amiate ancor voi Teresa, col farvi amata sua Croce, e sarà un bello strattagemma della Divina Carità il farsi autrice delle sue pene. Non vi stupite, o Signori, s' io passando al terzo punto del mio Discorso, vi dico, che Iddio, essendo sempre l' immensa beatitudine di chi l' ama, usò quì per più amorosamente affligger quest' Anima amante, i più sottili artifizj della sua inarrivabil sapienza; perchè egli con ben ordinate vicende *mortificat, &* vi-

vivificat; e destinando ogni anima Sposa per Arca mistica del nuovo Testamento: *Anima Justi Arca Testamenti*, l'asserì San Girolamo, vuole, che in lei chiudasi del pari e la verga dell' afflizioni, e la manna de' godimenti; attende il consolarci con puro godere nel Cielo, ma vuol quaggiù esercitar l' Anime, ora con gioje, ora con pene, affinchè assaporando in quelle ciò, che sperano, piangano in queste con maggior odio la vita che provano; belle vicende, che misteriosamente espresse il Salmista: *Calix in manu Domini plenus mixto*, cioè, chiosa Riccardo di San Vittore; *Mixta est prosperis, & adversis temporalis mutabilitas*. Testimonio ne sia la nostra favorita insieme, e tormentata Eroina, che ne' suoi scritti, come descrive il Santo amore colle spirituali delizie, così ne dimostra l' amabile severità con mistiche pene; e conchiudendo, che è d' uopo generosità di cuore a chi vuol darsi allo spirito, confessa, che al pari, che agli altri è pesante a' contemplativi la Croce; fa vedere, come notò Sant' Ambrogio, che la Carità è un desiderabile, è vero, ma penoso martirio: *Charitas adaequatur Martirum passioni* Che il Santo amore apparisca al nostro cuore severo, allorchè usa i flagelli per emendarci, è un utile sdegno, in cui la Giustizia colla misericordia gareggia; ma che tormenti ancora quando accarezza è un scherzo amoroso della Sapienza, che nobilitando la Carità colla tolleranza, gran tesori di merito sotto apparenza di tormento nasconde; insegnandoci ad amarlo ugualmente Padre, o adirato ci percuota, o amoroso ci accolga; bella riflessione di Sant'Agostino: *Et cum blandiris Pater es, et cum caedis Pater es*.

Ep. 17. ad Eustoc.

Hic.

Lib. de Isac. c. 8.

In Ps. 98.

§. XV. Tanto usa Iddio coll' Anime, che con singolarità di amor vuol perfette; tanto adempì con Teresa, preeletta con distinzione sua Sposa; poichè rinovando con lei il misterioso rigore de' Cantici, appena ella con più forti proponimenti di amarlo l'aprì risoluta il suo cuore: *Pessulum hostii mei aperui*, ch' egli in sembianza di ritroso si nascose al suo spirito: *At ille declinaverat, atque transierat*; e una delle più profonde ferite, che imprimesse l' amore in quell' Anima, fu per il corso di diciotto anni una lunga aridità, una sottrazione penosa. Aridità? questa è un tormento,

che

che da chiunque ama poco, meno si sente; e noi perchè abbiamo poco di Carità, siamo sensibili sì poco al dolore di non aver divozione. Non così, quell' Anima innamorata, che avendo nel fior degli anni provate le più soavi delizie del santo Amore sentir ne doveva quell' acerbo rammarico, che suol' accrescere all' improvvisa perdita d' un gran bene l' esperienza di averlo una volta goduto: *Non habuisse*, direbbe il Crisologo, *Non habuisse doloris non est tanti, quanti est habita perdidisse*. Ser. 122. Assuefatta a godere i sentimenti amorosi della Divina presenza lo cerca in van nel suo cuore; l' assicura la Fede, ch' è nel centro di lei, e pure affamata nol trova: *Quæsivi illum, & non inveni*. Avvezzata ad udire quell' interne amorose parole, che davan nuova vita al suo spirito: *Verba vitæ æternæ habes*, ne prova una mutolezza ritrosa, con cui, o più non le parla, o con aspri rimproveri de' suoi difetti le vibra contro dell' amate labra acute spade, che la feriscono; *Ex ore ejus exibat gladius, utraque parte acutus*. Accostumata a rimirare con participate intelligenze i Divini attributi nulla le pare di più intender di Dio; poichè nell' in[illegible]to oscurato glielo nasconde, come agli Apostoli sul Tabor e una lucida nube: *Nubes lucida obumbrabit eos*. Che più? nelle spirituali lezioni chiede all' anime sante qualche orma del suo Diletto: *Num quem diligit anima mea vidistis?* nè ottien risposta, che la consoli; perchè la mente ingombrata da dense tenebre nulla intende di ciò, che legge. Con più ore di meditazione rintracciar vorrebbe del suo amato i vestigj; ma importune distrazioni li rubano a suo mal grado l' attenzion dello spirito, e può dolersi con Davide: *Cor meum dereliquit me*. Quella prontezza di orare, che facevale creder la solitudine sua delizia, se le muta in una involontaria, e pure cotanto acerba ripugnanza, ch' ella rimiri l' Oratorio come suo tormento; e nel porsi all' orazione provi in guisa forse di Cristo, allor che portavasi ad orare nell' Orto una quasi mortale tristezza: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Qual Cerva ferita in somma porta fissa nell' anima la saetta di un desiderio impaziente di unirsi al suo Dio, e l' apprenderne nell' apparente abbandonamento la lontananza, l' è un insoffribil sup-

supplicio; arde, languisce per la cocente brama di amare l' eterno suo bene; e il parerle nella privazione de' sentimenti amorosi di non amarlo, e l' inconsolabil sua pena; e pena sì atroce, che quasi doluto si sarebbe il suo cuore con Giobbe: *Quare mutatus es mihi in crudelem?* se umiliato il suo spirito non n' avesse emendati i lamenti, col rimproverarli, che queste sottrazioni non erano crudeltà di Dio, erano tepidezze, e miserie dell' Anima, dicendo forse con S. Gregorio: *Ut ipsa ejus crudelitas non sit in quali tate Judicis, sed in mente patientis.* Quindi è che ascrivendo a se medesima la tormentosa avidità, non a Dio, nella sottrazione, che riconosceva, come amoroso gastigo, perseverò sempre ad implorare orando il perdono: fattasi con invitta pazienza *similis hominibus expectantibus;* adorò dicendo con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* i profondi giudizj della Divina Provvidenza sempre amorosa, o doni le Divine comunicazioni, o le tolga, sensato pensiero di Oleastro: *Munus est Domini dare, munus auferre.* Perseverò, e sostenuta da una cieca Fede, nudrita da una fissa speranza, a tutte le

Mor. lib. 20. c. 23.

In Is. c. 33.

ripugnnanze, a tutti i tedj, resistè, confidãdo che l'amato suo Sposo, se con apparente rigore affliggendola erale *Fasciculus Myrrhe*, le sarebbe divenuto una volta con amorosa misericordia, consolandola, *Botrus Cipri*, sicura confidenza, che a chiunque patisce aridità porge il Mellifluo: *Qui fuerat fasciculus Myrrhæ repente fit Botrus Cipri, continens vinum jucunditatis, & lætitiæ.* Mirabil costanza; per quasi quattro lustri non intermetter nè pur uno de' suoi santi esercizj, benchè non conditi da alcuna di quelle Divine influenze, che all'anime amanti addolcir ne sogliono l'amarezza: *Nullo refecta pabulo cœlestium illorum consolationum, quibus solet etiam in terris Sanctitas abundare.* Ma gran rimprovero a noi, che incontentabili di gusti, se pur li ricusiamo qualche volta dal Mondo, li cerchiamo subito in Dio; ne vogliam tollerare una mezz'ora di orazione, se l' aridità ci dà tedio, ci combattono le distrazioni. Deh impariam da Teresa, che le sottrazioni sono prove di amore, ma di un amor cotanto penoso, ch' Ella, che come di se confessa, nè volendo consolazioni dal Mondo, nè potendole otte-

Serm. de Vite c. 4.

In ejus off.

nere

nere dal Cielo, pendeva fra l'uno, e l'altro quasi sospesa in tormentosa Croce; nè trovava altro sollievo, che il piagnere con amare lagrime l'appresa lontananza da Dio: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus.*

§. XVI. Consolati però Anima grande: queste distrazioni tediose col pazientemente sopportarle, ammaestrano la tua mente a sollevarsi a Dio colle sublimità della Fede; e saranno a te, come l'acque del Diluvio all'Arca, che l'elevavano coll'agitarla: *Multiplicatæ sunt Aquæ, & elevaverunt Arcam in sublimi à terra.* Semini col pianto, raccorrai a suo tempo col giubbilo: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent*; e vorrà Iddio, che da quel cuore, che a te nell'aridità par di sasso, scaturiscano favi di celesti dolcezze. *Ut sugeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo.* Questo è il frutto delle penose sottrazioni tollerate con obbedienza; questo è il fine, per cui la Bontà si nasconde bene spesso al guardo dell'Anime: cioè far crescere col desiderio l'amore, strignersi più con la gelosia del temuto abbandonamento all'amato Bene lo spirito; e della Sposa celeste lasciata sovente dal suo Diletto, lo notò San Bernardo: *Se subtrahit, ut avidiùs revocetur, & teneatur fortiùs.* Oh come ben si solleva a più conoscere Iddio, chiunque nell'aridità tantopiù seguitandolo, quantopiù egli par che si fugga, fa fare un certo che d'amabil gara con Dio. Osserva Sant' Isidoro, che Giacobbe lottò prima un intiera notte coll'Angelo, e poi ne ricevette in premio del combattimento il mistico nome d' Israele, che s'interpetra: *Videns Deum.* Quindi da coraggio a quante anime dall'aridità tormentate si piangono, e l'avvisa, che combattano pur animosamente contra le ripugnanze, con cui la fantasia importuna, o il cuore attediato, al lor desiderio si oppongono; perchè un sì penoso combattimento si premierà poi colle più nobili intelligẽze, che dell' amata Divinità illustreranno lo spirito: *Oportet ut prius sit Jacob luctans, quàm Israel videns Deum.* Teresa, in te si adempie il Misterio. Quelle visioni, quell' estasi, quei ratti, che assorta sì intimamẽte ti unirono a Dio, furono dolci frutti dell' aridità superata; e la lotta penosa, che

Ser. 74. in Cant.

lib. 3. c. 15.

colle due braccia della Fede, della Speranza, far sapesti con Dio, tu in ricercarlo, egli in nasconderſi, meritò che la Bôtà con arrendimento volontario cedendo alla tua costanza, colle più soavi comunicazioni, colle più elevate delizie... Ma oimè, che dico Signori? Stimo premj quelli, che la nostra umile Amante apprende tormenti; talche temendo severo l'amore anche allora, che l'accarezza, lo prega a sospender quelle grazie, che le son pene: *Ut sapius exclamans peteret beneficiis in se Divinis modum imponi, nec tam celari oblivione culparum suarum memoriam aboleri*.

In ejus Offino.

§. XVII. Strana dimanda! porger memoriali per far argine a quei torrenti di celeste dolcezza, in cui tutte l' Anime sante inabissarsi sospirano. Strana dimanda torno a dire, di cui sarebbe forse impenetrabile la ragione, se non ci porgesse lume un non men oscuro detto di Giobbe: *Reversusque mirabiliter me crucias*. Intenderemo come Iddio sottrattosi con amaro abbandonamento allo spirito dell' afflitto paziente, allor più lo tormenti, quando pietoso a visitarlo ritorna, se con Sant' Ennodio un fatto Evangelico attentamente si osserva. Promette appena il Redentore di nobilitar la Casa del Centurione col privilegio della Divina presenza, ch' egli con improvvisa abiezione conosce la sua miseria, e ad onta del grado, che sosteneva altro non sa riputarsi, che Uomo, il che vuol dire animata viltà: *Nam & ego homo sum*; e il perchè di cognizione cotanto improvvisa fu, dice il Santo, l' offerita presenza di Dio, del cui chiaro raggio è primo effetto lo svelarci il profondo niente che siamo: *Primus ergo effectus prasentia Dei est cognitio vilitatis humana*. Così è; il più chiaro argomento del Divino illasso nell' Anima, scrive l'Areopagita, è l' abbassar l' anima nel conoscimento di se medesima; dal che ne segue, che le Divine influenze alla mente illuminata a conoscer la propria indegnità, divengon cari tormenti; perchè il vedersi presente a Iddio, e conoscersi al chiaro lume dell'eterne verità peccatore, è una tal pena allo spirito, che mal può tollerarsi dal cuore; nè provò mai davvero le Divine Comunicazioni quell' Anima, che potè riceverle senza timore, potè goderle senza ribrezzo. Ed ecco il

In Eccl. Hyer.

il Misterio di quel mirabile detto: *Reversus mirabiliter me crucias*. Amoroso del pari che terribile mio Iddio! Dice Giobbe, al chiosare di S. Gregorio, il perdervi è un gran tormento del cuore, ma il ritrovarvi è un più maraviglioso cruciato dell'Anima; perchè nel partirvi lasciaste è vero fra penose tenebre l'intelletto, ma nel tornare rischiarate con una sì tormentosa luce la mente, che io non posso al riflesso del Divin lume rimirare la mia viltà senza pianto, così comentò San Gregorio: *Cum reverteris crucias; quia cum te insinuas, mihi quàm sim lugendus demonstras*. Sensata riflessione, che di Teresa a me pare un chiaro ritratto. Pianse ella nella aridità, nelle consolazioni più pena; in quella affliggela il desiderio, in queste le tormenta il rimorso; poichè all'eccessiva luce della Divinità discesale sensibilmente nel cuore per illuminare con maggior chiarezza il suo spirito, rimirando i proprj defetti, leggieri alla stima del Mondo, ma gravi al guardo di Dio, temeva i favori della Bontà come rimprovero dell'ingratitudine; il diletto della mente amareggiavasi dal cruciato della sinderesi: gli accarezzamenti di Sposo erano spasimi all'umiltà di peccatrice; e nulla più chiaramente vedendo nelle mistiche elevazioni, che le proprie miserie, apprendeva con mirabil modo i favori come gastighi: *Mirabiliter me crucias*. Onde non è stupore, che sentendosi come ella dice, opprimere più da'beneficj non meritati, che da'dovuti flagelli, pregasse l'Amore a por freno alle Grazie, per dar meta alle pene: *Beneficiis in se Divinis modum imponi, nec tam celeri oblivione culparum suarum memoriam aboleri*.

Mor. lib. 9. 3.

In ejus Officio.

§. XVIII. Oh quanto piacque al Santo Amore quest'interna confusione, che ne' mistici amplessi della Divina Carità sostenne l'umiltà di Teresa. Umiltà quanto profonda, ditelo voi o Sagri Chiostri, che dal domestico tratto con lei traeste d'un umile conoscimento di voi stessi mirabili esempj. Voi riferiteci quelle esteriori umiliazioni, con cui tutta disinvoltura nel procurare il proprio annientamento, andava mendicando gl'impieghi più bassi, sotto l'artificioso pretesto di trovarli più proporzionati a suo genio. Cibavasi di ciò che avvanzava all'inferme per la vecchiezza anche meno soffribili. Per ser-

vire a tutte gloriavasi di esser di tutte, ad onta delle continue infermità, la più robusta. Faceva sovente in pubblico le più abiette comparse, fino a farsi guidar carpone dall'altrui mano qual inutil giumento. Ma questo è poco; narrateci se vi dà l'animo il bassissimo interno concetto, che aveva di se medesima, allorchè l'osservaste qual novizia studiare con santa emulazione le virtù di coloro; a cui essendo lor Madre precedeva coll' Innocenza, e soggettando all'altrui il proprio giudizio, protestarsi di non volere nelle Divine rivelazioni eziandio altra sicurezza, che l'obbedienza. L'udiste tutta artifizio nel dissimulare i doni gratuiti, nasconderel'estasi, e i ratti sotto il pretesto de' soliti suoi sfinimenti di cuore, e giudicandosi indegna di portar Abito Religioso, importunare i Superiori, che le strappasser da dosso, come a immeritevole, le sagre vesti. L'ammiraste più volte divenuta in lei l'umiltà, quasi direi, una menzogna innocente, gettarsi a' piedi delle Superiori, e confessarsi con lagrime cotanto gran Peccatrice, che non avesse a' suoi demeriti luogo abbastanza abominevol l'Inferno. Io so ben, che al sentir questi umili sentimenti in un' Anima favorita dal corteggio degli Angeli, dalla domestichezza co' Santi, dalla Vergine istessa coll' ammantarla di candide vesti, vi trovavate quasi in impegno o di censurar come eccessi d'umiltà troppo profōda i suoi detti, o almeno stupirvi, che nō valessero nè rivelazioni, nè Profezie, nè prodigj a persuaderle la propria innocenza, non sentisse nè men primo moto di vanagloria, nè intendessene il nome; perchè non sapeva dar credito alla sua purità, nè pure dal linguaggio delle maraviglie, convinta; ma noi tornando al nostro assunto, o Signori, conchiudiam pure, che un'umiltà così grande, non poteva non esserle, nel vedersi assediata dalle Divine comunicazioni, un maggior tormento; poichè scopertole dal Divin lume, di cui disse Tertulliano: *Dei censorium lumen*, nelle sue istesse virtù il vile di più difetti, vedeva, scrive ella di se medesima, vedeva alla presenza di Dio così deformi i suoi anche leggieri peccati, che all' Anima tremante pareva il talamo istesso di Sposa un Tribunal di rigoroso Giudizio. E perciò l'amorosa dimestichezza coll'amato Gesù divenivale

acerbo

acerbo cruciato allo spirito: *Reversus mirabiliter me crucias.* Tanto è vero, che agli umili ogni insolito favore è un'aspro flagello; la presenza di Dio è una tormentosa riprensione della propria viltà: *Primus effectus præsentiæ Dei, est cognitio vilitatis humanæ.*

§. XIX. Si umilj però ella quanto sa, che l' Amore con nobil gara risponde all' umile suo abbassamento colla quasi forzata elevazione di maggiori ratti; e perchè l' umiltà, e l'amore son l'Ali, con cui sollevasi l' Anima a Dio: *Humilitas, & Charitas sunt Alæ, quarum remigio usque ad interiora ingreditur Anima*, scrisse il Giustiniano; su queste elevata all' Empireo con estatiche visioni di quella Patria Beata, già se ne vede su gli occhi dell' Anima la felicità, già ne principia il suo spirito ad assaporar le delizie. Celesti delizie, gustati saggi della Beatitudine! Ah non avessi giammai ciò detto, o Signori, perchè questi insoliti accarezzamenti del Santo Amore furono appûto a Teresa il non plus ultra delle sue pene; non bastò alla Divina Carità pietosamente severa l' affliggerla colle sottrazioni, l' addolorarla coll' umil timore, volle di più tramischiarle a' contenti dello spirito l'amare angosce del cuore. Questo è per lo più il costume di Dio: per quanto sia il Dio della soavità, il Dio delle consolazioni con modo non inteso, anche nel donarli se medesimo fa sì, che per l' abbondanza della soavità languisca chi l' ama; e prendendo in noi le sue delizie, regalaci in contracambio della sua Croce. O perchè essendo gli spirituali diletti di ordine superiore, non possa portarne il peso senza un certo che di oppressione la naturale nostra fiacchezza; o perchè essendo le due parti superiore, e inferiore dell' Anima fra se stesse contrarie, ciò che l' una diletta, l' altra tormenti; o perchè come in Cristo si unì insieme la Beatitudine di Comprensore, e la miseria di Viatore, quella racchiusa nell' alto dell' Anima posseditrice di Dio, questa ordinata ad affliggere il sensibil di lui sacrificato in vittima al Divin sdegno; così in chi davvero l'ama, e lo segue, quasi in suo amato ritratto voglia Gesù, che si unisca ad un spiritual godere un sensibil penare, nel centro di noi esulti lo spirito, nell' esteriore piangano i sensi; è certo che la Divina Sapienza, allorchè intimamente s' impos-

Lib. de cast. Connub. c. 8.

possessa di un cuore, sa bene il segreto di far godere penando; talchè ne' mistici amplessi del celeste Sposo non possa l'anima goder la destra de' Doni, senza provar la sinistra de' patimenti: *Leva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*. Parrebbe ciò un incredibile paradosso, se nella vita, che di sua mano di se per obbedienza compose Teresa, non si leggessero ad ogni passo con sentimenti d'invidiabile compassione quelle strida amorose dell' Anima, quei cari svenimenti del cuore, che facevale provare una desiderata, ma penosa agonia nella più intima unione all' adorabil sua vita. Siaci di ciò, per tacer di tutt'altro, grande argomento quella crudeltà sospirata, quel dilettevole sdegno, quell' amichevole ostilità, quella dolce ferita, che suol' essere il più sospirato piacer di chi ama, e fu l'amorosa doglianza della mistica amante: *Vulnerata charitate sum ego*. Ma a questa martire della Carità divenne acerbo supplizio; mentre nel trafiggerla il Serafino pietosamente spietato, le svelse dal seno insieme coll' infuocato dardo, che la piagò, una gran parte del cuore; e fu sì caro, ma sì penoso il dolore, ch' ella per quanto nel patire invincibile, prorompesse in grida di amorosa impazienza, e semiviva cadesse in braccio al suo amabil tormento. Misericordiosa severità del Crocifisso mio amore, perdonatemi, ma io rapito dallo stupore a me stesso, quasi quasi direi, che fosse questo un soverchio rigore, e mi sembrerebbe stupore, che facciate provare ad una Verginella ciò, che voi non voleste patire sulla Croce; poichè la ferita del cuore non la riceveste che morto, ad essa imponete, che la sopporti, e non muoja. Ah se volete, che peni, non le togliete almeno il cuore, con cui possa consolarsi in amarvi; ma voi, affinchè più patisca, volete, che sia il suo cuore sua ferita; anzi perchè agonizzi vivendo, comandate che moribonda gusti una bella morte datale dalla Carità, che vitalmente l'uccide; e in voi vivendo il suo cuore, ella senza cuore in se muoja per non poter morire; penosi affetti d'amante, ch' essa sfogò in quella sua misteriosa canzone: *Muojo, perchè non muojo*. Deh amabili tormenti d'una beata pena, che facendo provare il dilettevol patibolo d'un martirio

tirio amoroso, colla forza del dolore, che piace, necessita i sensi ad attestarne il pieroso lor godimento con isvenimēti di Carità, con deliquj di amore. Deh cari tormenti, che dati dalla Divina bontà, cruciano il senso incapace di sostener l' impressione delle celesti influenze, ma insieme dilettano così l' anima, che in un penare sì dolce si lamenti della Carità, perchè troppo parca in ferirla, le riesce troppo avara di pene. Deh santo Amore, che tormentando coll' accarezzare, sei sempre penoso al cuore, e pur sei sempre dolce allo spirito; talchè discordando fra loro, desideri questo la perseveranza di sì amoroso martirio, tema quello gli eccessi di cotanto amabil tormento; e nelle loro discordie goda l' anima, e peni, confessando con Guerrico Abbate, ch'è più soave, quanto più affligge l' amore: *O Amor suavis prorsus, et dulcis, etiam cum affligis*.

Ser. de Purif. B. M. V.

§. XX. Ma come in un' Anima amante di Dio unir si possano godimento, e pena, io nol saprei dire, o Signori, nè pur l' intese Teresa, stupitasi di provare in se medesima nel punto istesso due contrarj effetti, diletto che addolora, dolor che diletta; vediamo però se dall' Angelico ne potessimo aver qualche lume. Dalla cognizione, scrive egli, nasce l' amore; e dal conoscimento insieme, e dall' amore traggono origine i due Gemelli, la Speranza, ch' è la tendenza dell' Anima al Bene conosciuto, il desiderio, ch'è il corso della volontà all' oggetto amato; quella consola, perchè assicurata dalle verità della Fede, promettesi, e quasi già posseduto s' immagina ciò, che s' ama; questo tormenta, perchè risguarda con impazienza la dilazione del caro oggetto, che si desidera; dal che ne segue, che la contemplazione quanto è più sublime, tanto più coll' affissarsi nell' eterne verità la mente diletti; quanto è più amorosa, tanto più con ansiose aspirazioni al Ben rimirato, l' Anima affligga; la speranza col rammentarci, che Dio sarà nostro, è una gran delizia del cuore il desiderio, col rimirarne troppo lontano il possesso, è una maggior angoscia allo spirito; e così quella nell' estatiche elevazioni è diletto, cōchiude l'Angelo delle scuole: *Spes causat delectationem*; questo nell' amorose impazienze è tormento, dice il Divino Spirito: *Spes, quæ differtur affligit*

1. 2. q. 118. a. 6.

1. 2. q. 25. a. 1.

fligit animam. Onde il Santo Amore allorchè nell' estatiche elevazioni più chiaro dimostrasi, con strano miracolo unisce nell' Anima assorta, colla vista astrattiva di Dio una gran gloria, coll' ansietà di andare a Dio una gran pena: *Amor*, direbbe il Crisologo, *Amor parit desiderium, desiderium gliscit in ardorem*. Or' ecco per quanto, può intendersi, come il cuor di Teresa godesse insieme, e penasse. Sollevata più volte collo spirito al Cielo, n' aveva con mistiche astrattive visioni assaporati i contenti, colla frequente conversazione cogli Angeli era già quasi ammessa Cittadina di quella Patria Beata, colle replicate apparizioni di Gesù risorto, n' avea godute l' attrattive, vagheggiata la Gloria. Quindi delle Celesti delizie non la poteva non rallegrar la memoria, del bene atteso non poteva non farla agonizzare la brama; la Speranza promettevale del Bene assaporato il possesso, e ne giubilava lo spirito; il desiderio ne sospirava troppo da lungi il conseguimento, e affliggevasi il cuore. Ah bisogna ben ponderare le sublimi contemplazioni, i mirabili ratti di quell' Anima grande, se penetrar ne vogliamo nel godimento la pena. Considera il Giustiniano l' immenso dolore del Redentore sulla Croce, e dalla sua scienza, dalla sua beatitudine l' argomenta; perchè, dice egli, come l' accrescer la cognizione, è un accrescer la pena: *Qui addit scientiam, addit laborem*; così l' Anima di Gesù quanto più unita alla Divinità nel centro di se medesima, tanto più ne sentiva l' abbandonamento nell' inferiori potenze; la gloria della mente divenivali con mirabil portento acerba pena del cuore: *Ut tota Divinæ fruitionis gloria militaret ad pœnam*. Vago pensiero, che colla giusta proporzione di somiglianza io vorrei appropriare a Teresa; poichè quante rivelate intelligenze le disvelavano l' immensa amabilità dell' Eterno Bene, tante agonie nella dilazione della sperata felicità le cruciavano l' Anima. Deh quanto patisci godendo, o Martire felice della Speranza. E' dono di Dio l' estatica vista del beato tuo fine; ma è angoscia del cuore l' ardente impazienza di ottenerne il possesso. E' dono di Dio il gustare anticipatamente un certo che del tuo premio; ma è un patibolo all' Anima il desiderio di intieramente goderlo. E' dono di Dio l'a-

Ser. 148.

De Triumph. Christi Ag. c. 9.

l'avere un Dio per Sposo; ma è un' insoffribil dolore allo spirito il veder ritardata la perfezione di celesti Sponsali. Noi non sentiam pena nell' esser lontani da Dio, perchè poco ne conosciamo l'amabilità; ma con sì chiare intelligenze conoscerlo, e non goderlo, è forza il confessar, che a te fosse una penosa ansietà, e perciò ti divenissero le visioni mistiche tormentose aspirazioni all' union vera; quanto più eri nel conoscere illuminata, tanto più nel sospirare il lontano, e contemplato tuo Amor fossi afflitta *Ut tota*, direi con ragione di somiglianza: *Ut tota Divina fruitionis gloria militaret ad pœnam.*

§. XXI. Eh che Iddio è sempre a noi, finchè viviamo, una desiderabile tormentosa pena dell'Anima, avvegnachè, o nascondasi, o si disveli alle menti, nell'apparente abbandonamento ci affligge coll'ansietà dell' amore, mentre all'amante è un gran patibolo la gelosia aver dispiaciuto all' Amato; nella comunicata presenza ci fa martiri dell'amore, perchè l' amore aspirãdo sempre a posseder ciò, che s'ama, è forza, che tanto più peni, quanto più del sospirato bene gli è dato il conoscimento, gli è negato il possesso; e perciò l'amore detto da Clemente l' Alessandrino, *Benignè impatiens*, se soave consola nella delizia d'amare, impaziente tormenta nella tardanza del conseguire. Questo era il pianto di Davide, che mal tolerando gl' indugj della fruizione sospirata, esclamava: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei*; questa è quell' incognita pena, di cui ne' suoi volumi cotanto dolcemente si duol Teresa. Sentiamone in grazia, e per ultimo, o Signori, i singulti, e ammireremo, ch' ella semiviva, agonizante, pallido il volto, agghiacciate le membra, non serbando quasi altri avanzi di vita, se non certi gridi, che le ruba l' amato dolore dal petto, così nelle amabili consolazioni de' divini influssi amorosamente si duole. „ Io peno nell' „ allegrezza; perchè mi si di„ mostra il mio bene con „ istrano modo da me lonta„ no, e nel tempo istesso mi „ comunica una mirabile co„ gnizione di se, che non cõ„ sola lo spirito, perchè glie„ ne fa conoscere troppo da „ lungi il godimento; quindi „ ne nasce all' improvviso nel „ cuore un'impaziente deside-

lib. 3. de Pedag. c. 4.

„ rio, che penetra tutta l'Anima, e rapisce a se tutti i sensi. Cresce all'innalzarsi della contemplazione la brama, e sollevando lo spirito, quasi lo divide dal seno; talchè avanzandosi il desiderio in tormento, fassi agonia del cuore una certa sottil cognizione, una tal'oscura luce, con cui il mio Dio in non intesa maniera per affliggermi presente, per consolarmi lontano, mi discopre il gran bene, che mi nega; e nel rapire tutta l'attività della mẽte, mette sossopra tutte le Potenze dell' Anima. Il possesso assaporato dalla Speranza è un crudel patibolo della volontà, ond' io ho l' orare per patimento, perchè ho la cognizion per supplicio. L'innalzamento istesso dello spirito, che invitato insieme, e rispinto, vola in traccia del suo Diletto, ma non può giugnere a possedere il suo Sposo, è un' amorosa morte del cuore, che vive solo all'interno dolore, è dolor così grande, che mi necessita a prorompere in esteriori lamenti, e confessare, che questo estatico desiderio di Dio, conosciuto, e negato, è un caro, ma acerbo morire; un'agonia cotanto penosa, che violenti l' anima a dolersi, e dire al suo Dio: Mio Dio, sì terribili strette date a chi vi ama? Io non so se da quanto scrivesti abbia ben ricopiate le tue dolci querele, o Serafina fra i Martiri; so ben che a gran ragione tu credi questo desiderio di Dio un' amata agonia, perchè sarà veramente la felice tua morte. Accostumato il tuo spirito a morire misticamente di amorosa ansietà, morrà veramente di ardente febre d' amore. Così fu, o Signori, svelse il desiderio di Dio dal suo cuore quell' Anima, e dell' amorosa sua morte fu per lei una profezia la riflessione del Crisologo, che l' Amore, se non può ottenere ciò che desidera, fa morire chi ama: *Amor nisi ad desiderata pervaserit, necat Amãtem*.

Ser. 148.

§. XXII. Ma quasi direi: non morì Teresa, vive ancor ne' suoi scritti, e salita al Cielo imparò dal suo Patriarca Elia a lasciare in essi, a chiunque li legge, il suo spirito. In voi dunque mi si permetta il sigillare il discorso, o preziosi volumi, misteriose delizie di chi vi studia, caritativi incendj di chi vi ammira, nascosti tesori di celeste sapienza, cifre

so-

sovrumane di profonda dottrina. E chi mai vi dettò a quella Serafica penna se non la facondia della Carità, l'ispirazione del Santo Amore? Non possono osservarsi quegli insegnamenti, con cui senza gli enimmi usati per lo più da chi ne scrisse, con semplice erudita chiarezza la mistica Teologia pone a buon lume. Non possono nò ammirarsi, e quella proprietà di parole, e quella vaghezza di somiglianze che adopra per porre, quasi direi, sotto l'occhio de' sensi le più segrete elevazioni dello spirito. Non possono finalmente provarsi quelle zelanti infocate attrattive, che a chi legge, colla vaghezza rubano il cuore, e sollevano a Dio con santa emulazione la mente, senza conchiudere, che l' Amor le dettò, ella scrissele. Sì, l' Amore ne fu maestro; e d' una Verginella cotanto erudita, perchè molto più amante, avverossi il detto di Sant' Agostino: *Qui vult habere notitiam Dei, amet*; ma fu un amore penoso, che in guisa di Tobia illuminato col fiele le diè tanto di lume a prezzo di cari tormenti. Noi godiamo i suoi libri, e ci son delizie; a Lei costò troppo il comporli, e le furono pene. Racconta l'Evangelista, che nel Cielo i Beati cantano a Dio dolci canzone di lode, ma sovra mistiche Cetre: *Sicut Cytharedorum cytharizantium in cytharis suis*. Del che n' insegna Ruperto Abbate il Misterio, osservando, che nella Cetra le corde sono ad altri con soave armonia un dolce diletto, ma sono a se stesse coll' essere violentemente stirate un' aspro tormento: *In cythara corde audientes quidem delectant, sed ipse in extensione sua quodammodo laborant*. Or all'opere di questa illuminata Direttrice dell' Anime mi sia lecito di tributare una riflessione sì bella. Sono i suoi periodi a Dio un' armonica lode, a chi gli legge un santo diletto, ma costarono a lei nel comporli un replicato tormento. Che bel giubilo danno a noi le celesti speranze, che in essi nudrisce, le sante delizie che vi descrive, l'amorose Divine fiamme, che in essi desta; ma all' incontro quante ansietà, quante pene costarono a lei i sublimi insegnamenti che scrisse? Quei timori d' inganno, che a forza di appresi dubbj la sospinsero ad abbandonarsi diffidata di se a' profondi giudizj della Sapienza; quelle aspirazioni tormentose, con cui tante volte

In Max. s. 10.

In Apoc. lib. 9.

avanti a Dio per ottenerne la vera scienza de' Santi amaramente piangeva; quelle ripugnanze dell'umiltà, che nell'impegno di pubblicare i Doni di Dio facevala di se vittima all'obbedienza; tutti furono interni tormenti, con cui comprò essa il Divino lume. Quel celeste sapere fu scritto con penna intinta più che negl'inchiostri, nelle sue lagrime, adempiendosi il detto di Sant' Agostino, affermante, che, come la vera nostra Catedra è la Croce, così il Divin lume meglio acquistar non si può, che patendo: *Quamvis sint alia, per quæ adipiscilux possit, tamen ad proximitatem muneris pœnis melius patrocinantibus pervenitur.* Che perciò dello spiritual diletto, che ne' suoi scritti, chi li frequenta assapora, ne siamo in debito, è vero, all'amore, che li dettò, ma ne restiamo ancora in obbligo alle pene, con cui ella gli scrisse; a noi sono una cara soavità, che ci diletta, a lei furono un lungo martirio, che tormentolla: *In Cythara cordæ audientes quidem delectant, sed ipsæ in sua extensione quodammodo laborant.*

In Ps. 59.

§. XXIII. Termino, o Signori; e pur mi avveggo, che di sì gran Santa troppo forse ho discorso, e pur poco ho detto; al molto, che le devo, non ha corrisposto la penna, ma molto meno al più, ch'ella merita ha saputo giugner l'ingegno; nè so se sortito mi sia fra le sue tanto eroiche virtù il far risplendere quest'una, che molto ha amato Teresa, perchè molto ha patito. Che Amore fu quello, che in sì aspre penitenze ispirolle un così santo, e del pari penoso odio di se medesima? Che carità quel cotanto ardente zelo dell'anime, che la sospinse a fondazioni, e dal Demonio, e dal Mondo sì ostinatamente contese? Che dilezione quel sì acceso desiderio di Dio, che per tanti anni la tenne perseverante in cercarlo fra l'aridità, fra gli abbandonamenti, e ritrovatolo coll'impazienza del possederlo, le fu una lunga agonia, un'amabilissima morte. Ah concludiamo pure, ch'era un' oro perfetto il suo Amore, provato nel crociuolo di tante fatiche, di tante pene; ma per trarre dalla maraviglia il profitto, facciamoci del generoso amor di Teresa un giusto rimprovero alla nostra fiacchezza, che troppo delicata, perchè poco amante; ricusa l'obbedienza a Dio, se ci presenta le Croci; rigetta l'istesso Amore di

Dio,

Dio, se non è inghirlandato di fiori. Cieca ignoranza degli Uomini! odiamo Iddio nel peccare, seguendo ingiusti piaceri, nè vogliamo amare Iddio nel pentirci, tollerando giusti flagelli. Eh che questo non è un' amare Iddio, ma nell'apparente Amore di Dio un vero amore di noi stessi; perchè chi davvero ama Iddio, se conosce di averlo offeso, non può non abborrir se medesimo; e l' amore della Divina Bontà, è forza, che voglia le glorie della Divina Giustizia; dal che ne segue, che l' istessa Carità coll' impeto della Contrizione, con cui desidera Iddio, desideri in se punite l'offese fatte al suo Dio; e perciò aspiri a quelle mortificazioni, che a ragione son dette da Riccardo di San Vittore: *Charitatis obsequia*; Non bisogna fidarsi di certi teneri, ma oziosi affetti del cuore, se a loro la mano colle azioni non corrisponde; e perciò Sant' Agostino ci fa vedere nel Tempio due Altari, uno interno, ove ardevano incensi; l' altro esteriore, ove si svenano vittime; e ci avvisa, che l' uno senza l' altro sarebbe un dimezzato culto di Dio; il che vuol dire, ch' agl'interni affetti del cuore, debbon succedere, anche a costo de' patimenti, le azioni: *In interiori Altari, idest in corde nostro odorem suavitatis redoleat cogitatio sancta; in exteriori, idest in corpore nostro offerantur opera bona*. E' buono, è santo il desiderio della Beatitudine, ma convien rammentarsi, che per giugnere al Paradiso s' ha da passare per la spada di fiamme impugnata dal Cherubino Custode: *Posuit ante Paradisum Cherubin, et flammeum gladium, atque versatilem*. Se tante ansietà ci costa il possesso di ciò, che amiamo nel Mondo, qualche lagrima avrebbe a costarci l' aspirare alla Gloria; non si amerebbe con tanto attaccamento la vita, si mortificherebbe tanta vivacità di brio, se fosse in noi, come in Teresa, quella generosa languidezza di Carità, che al dire di Riccardo di S. Vittore, è il desiderio del nostro amabilissimo Fine: *Languor amoris non est aliud, nisi tædium impatientis desiderij*. Con questi tre insegnamenti, cioè odio di noi medesimi per amare Iddio; tolleranza di contrarietà per servire alla gloria di Dio; penosa ansietà di giugnere a godere Iddio, convince oggi Teresa l'effeminata devozione de' nostri tempi, che nell' istesso ser-

Tr. de grad. Char. c. 3.

Ser. 255. de Temp.

De Grad. Char. c. 2.

servire a Dio ricusa un discreto patire, vorrebbe solamente un sensibile amore. Deh all' innata nostra fiacchezza soccorri tu colla tua protezione, come c' inanimi coll'esempio, o Teresa, Martire, e amante, saggia maestra di Serafici ardori, a cui un forte amore fu sempre un' amabile, ma generoso dolore. Tu Giglio circondato da spine, Sposa adornata di Mirra, plausibile severità, lodevole tirannia del Santo Amore; come già so, che ispirasti a queste Dilette tue figliuole il sollevarsi in guisa del lor Patriarca Elia sovra cocchio di ardori contemplativi, ma in mezzo a' turbini de' patimenti, così confondi l'odierna ignoranza del Mõdo, che divota, ma delicata, presume con una certa pietà tutta lusi poter' amar godendo; nè sa intendere con S. Girolamo, che: *Christianis vexilla Crucis sunt delicia*. Tu rinfaccia a chi vuol vivere fra gli agi, e vivere a Dio, ch' esser dovrebbe un vivo desiderio di chi professa vita spirituale il patire, o morire: *Aut pati, aut mori*; non ama perfettamente Iddio, chiunque non sa dare colla mortificazione di se medesimo a' desiderj, alle concupiscenze, all' amor proprio una mistica morte. *Fortis est ut mors Dilectio*.

De Reg. Monach.

L A U S   D E O.

Beatiss. Mariæ Virg. DD. Thomæ Aquinat., & Theresiæ Virgini.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO IX.

In lode di Santa MARJA MADDALENA DE' PAZZI

Detto in Firenze nella Chiesa delle Reverende Madri di S. Maria degli Angeli,

Cadendo la di lei Festa nel giorno dell' Ascensione.

Quod autem ascendit, quid est, nisi quia descendit primùm in inferiores partes terræ. Ephes. 4. 9.

S. I. LOdato il Cielo, che fra quanti Misterj ci si propongono all'adorazione, oggi n'abbiamo pur uno, che si accomoda al genio; perchè troppo piace all' innata nostra inclinazione una solennità, che la chiama a salire: ed io per me temo, che un sì bel giorno, di grande oggetto agli stupori, si faccia ansiosa impazienza agli affetti: dimanierachè, dove l' Ascensione del Redentore avrebbe a sollevare lo spirito, affinchè divenuta un utile pretensione delle membra l' elevazione del Capo, impacassero ad innalzarsi dalla terra i pensieri, dal veder superate dall' Umanità nostra le Sfere; sospetto a ragione, che il sublime della salita, mutatosi da noi in attrattiva dell' ambizione, il prodigioso, ma non bene inteso innalzamento di un Dio, piacevole invito all' Alterezza dell' Uomo per nostra colpa divenga. Tutti pur troppo aspiriamo ad ascendere, per quanto non tutti vogliamo ascender con Cristo: poichè l' impazienza della Gloria, se molte volte è l' ostacolo della nostra Innocenza, è però sempre il carattere della nostra Grandezza; e come notò

tò San Bernardo, molto in noi ci sospinge a precipitare, ma tutto ci consiglia a salire. O perchè il Demonio combattendoci coll' arte medesima, con cui già ci vinse, rivolga in nostro danno quell' innata nobiltà, ch' è il nostro fregio, e trasformi la dignità dello spirito in persuasiva del fasto; o perchè il nostro cuore medesimo più ricordevole della sua origine, che delle sue perdite, riponga la generosità nell' orgoglio; ed accusi la vera sublimità del fine, per cui nacque, coll' innata pretenzione della Grandezza, alla quale aspira: l' esperienza ci fa vedere, che l' ambizione del salire è una proprietà inseparabile quasi dall' Uomo, che nasce erede della superbia, col nascer figliuolo dell' Ira; ed essendo una delle più forti apprensioni del nostro spirito l' alterigia, è ancora il primo peccato, che ci sorprenda, l' ultimo che ci abbandoni; non vi è virtù, a cui abbiamo più di ripugnanza, che all' Umiltà, perchè non vi è vizio, a cui abbiamo più di propensione, che alla superbia. Povera umanità accostumata ad esser superba, perchè nascesti per esser grande; io di tutto cuore ti compatisco, riflettendo, che alla superiorità ti porta il mal' uso del *Dominamini*, concedutoti già dalla Provvidenza, l'occulto genio, che l' innalzamento ci persuade, è una non bene intesa violenza del tuo principio: che perciò non so condannarti del tutto, se odiando la tua viltà, quell' innata grandezza, che sortisti già nella creazione, procuri; e più tosto confesso, che lo sregolato eccesso d' un Umiltà mal' usata, è un' occulto impedimento, che si oppone a tutte le grandi azzioni dell' Innocenza. Mi dispiace bensì, che volendo esser grande, tu voglia esser cieca; poichè cercando l' ascese fra le cadute, per fabbricare, come i Giganti, Torri destinate a giugnere al Cielo, adopri vil terra; trasogni nel voler innestare un capo d' oro sovra piede di creta; e vai mendicando dalla menzogna quell' onore, che non vuoi comprare col merito: dal che avvien poi, che l' innalzarci destinatoci da Dio per premio dell' Umiltà, si volga in rapina della Vanagloria. Deh dunque ingannata Ambizione del Mondo, fissati oggi in questa Solennità, che insegnandoti nella speranza del salire il vero modo di ascendere, è una Solennità veramente tua,

se

se sai ben servirtene, e vedrai, che il Redentore fa della sua Ascensione una grande scuola alle tue speranze; non condanna la generosità, ma l'orgoglio; perocchè sollevandosi avanti gli occhi della nostra Fede, *Videntibus illis*, nel tempo istesso al desiderio di salire c' inanima, e nell'util maniera di ben salir ci ammaestra. Ascende glorioso alla destra del Padre, e c' insegna ch' è nostra ragionevole pretensione l' innalzarci quanto più possiamo all' unione con Dio. Non ascende però trionfante, che dopo l'essersi umiliato Crocifisso; e ci convince, che il vero salire, che si desidera, è l'umiliarsi che si ricusa: e perciò non volle l' Apostolo misurar l' Ascensione del Redentor vittorioso, che proporzionandocela all' abbassamento del Verbo umiliato, assegnandole premesse della discesa per trarne le conseguenze della salita; *Quod autem ascendit quid, nisi quia descendit primum in inferiores partes terræ?* Quest' è una bella dottrina, che imparò singolarmente fra gli altri l'Estatica maraviglia del Carmelo S. Maria Maddalena de' Pazzi, che oggi col Redentore s'innalza, perchè a somiglianza del Redentor si umiliò; preparossi all' elevazione coll' abbassamento. Che perciò, se mi si chiede che nel racconto delle sue virtù io distingua quanto in alto salì, non posso rispondere, che scandagliando cogli stupori della sua Umiltà quanto al basso discese; e m'è forza il fare delle sue lodi, che hanno da essere la materia del mio Discorso, un' utile insegnamento, da cui s'apprenda, che più ascende chi più discende: *Quod ascendit quid est, nisi quia & descendit*. Redentore Trionfante, già che volesti oggi, accoppiando gli applausi di Maddalena a' tuoi Fasti, dopo averle participati col tuo cuore i tuoi doni, accomunarle anche il giorno de' tuoi trionfi, insegnami tu con qual' arte ricopiò ella in se medesima il grand'esemplare delle tua umiliata Grandezza: talchè di Lei, innalzata dal tuo braccio, quãto era dicevole alla tua Onnipotenza, perchè abbassata prima dal proprio conoscimento quanto era possibile alla sua Umiltà, s'avveri ciò, che di te oggi elevato sovra ogni Creatura, perchè umiliato già sotto ogni credito ponderò S. Bernardo: *Descendit quò inferius non decuit; ascendit quò celsius non potuit*. Due punti del mio

Act. 1. 9.

Serm. 18. ex Parvu.

mio Discorso, che traendo dalla sua Umiltà le misure della grandezza, se nella mediocrità dello stile si accomoderà al genio d' un Anima ingrandita dall' abbassamento, goderà d' esserle tanto più glorioso, quanto più sarà umile.

§. II. *Quod autem ascendit, quid est, nisi quia, & descendit primùm in inferiores partes terræ?* Se tutto naturalmente, o ascende, o discende al suo centro, all' Uomo, che come composto di corpo, e di spirito, ha per centro la terra al pari che il Cielo, nulla dovrebbe esser più facile che l'abbassarsi, e salire: e pur noi quanto siamo alieni da una vera umiltà, da una giusta Grandezza, altrettanto siamo inchinevoli, o ad una soverchia viltà, o ad un'arrogante superbia; ed è un gran stupore, che la nostra Umanità in ciò, che ha di terreno, tutta miserie ordinate a confonderla, abbia temerità per gloriarsi; in ciò, che ha di quasi Divino, tutta Doni destinati a sollevarla, possa avere pusillanimità per avvilirsi. Ma che? noi non sappiamo ben reggere nella mediocrità gli eccessi del cuore, perchè non vogliamo ben penetrare la misteriosa contrarietà della nostra Origine. Osserva Sant' Agostino, che essendo l'uomo l' ultima perfezione, e perciò l' ammirato compendio del Mondo, unisce in se stesso il Ciel colla Terra; è simile a' Bruti, e poco inferiore degli Angeli; poichè nelle due porzioni dell' Anima inferiore, e superiore, è insieme spirituale e terreno: dal che si deduce, che noi rachiudendo in noi medesimi per il doppio, e fra se contrario nostro essere, l'abbiezzione unita colla Grandezza, avremmo a saper congiungere ancora una giusta umiltà con una santa Superbia; e avendo nella nostra mente che pretender di sublime, perchè Divino, ne' nostri sensi che detestare di deforme, perchè brutale, ci dovrebbe esser naturale la confusione non men, che la Gloria; avrebbe a fuggirsi da noi, come ugual difetto, l'avvilimento, e l' orgoglio.

§. III. E vaglia il vero, che questa proprietà di abbassarsi e salire sarebbe indivisibil dall' Uomo, se chiaro fosse nell' Uomo, quale nella sua creazione se l' infuse quel Divin raggio, che disvelandoli e la terrena viltà, ch' è il suo peso, e la Divina Immagine, ch' è il suo decoro, li persuadeva l' Umiltà, col rammentarli quel fan-

fango, ch'è il suo principio, ispiravagli la generosità col ricordargli il Cielo, ch' esser deve il suo fine. Ma come il peccato confondendo questi due lumi, che ci discoprono, e ciò che abbiamo di Grãde nell'anima, e ciò che siamo di vile nel corpo, mutò il sensibile in Fasto, il Divino in disprezzo: così questi due naturali istinti di confusione di Gloria, che c'istillò l'essere insieme Angeli, e Bruti, le loro misure più non conservano, e noi o troppo scordevoli di quanto di generoso ci dà l'esser simili a Dio, opprimiamo colla pusillanimità il nostro spirito; o troppo attenti a quanto di specioso la Divina mano delineò nella nostra polvere, trascendiamo coll'arroganza le nostre forze; ond'è che sia come ordinario errore della nostra miseria un abbiezione troppo umile, così raro fregio della nostra mente un Umiltà generosa: *Magna prorsus*, lo notò S. Bernardo, *& rara virtus est humilitas honorata*. Questo è un grande attestato della nostra cecità, o l'esser troppo umile, o l'esser troppo superba; e se vogliamo ben'esaminar noi medesimi, troveremo che per lo più, o troppo ci angustia la pusillanimità, o troppo ci gonfia l'audacia: talchè peccando bene spesso in uno de i due estremi, con ugual vizio di Superbia usurpiamo o la viltà per modestia, o la presunzione per coraggio; e perciò come scrive Sant' Agostino, fu necessario, che per insegnarci a ben discendere in noi medesimi, a bene ascendere sovra noi stessi, s'umanasse la Divina Sapienza; e col soggettarsi alle nostre infermità ci ammaestrasse in un abbassamento non pusillanime; col participare a noi la sua Divinità c'insinuasse un elevazion non temeraria; talche il Verbo disceso senza abbiezione, asceso senza alterezza, sia a noi l'unico esempio al discendere, ma non avviliti; all'ascendere, ma non superbi: *Naturam humanam assumpsit, in qua descenderet, & ascenderet, viam nobis quà ascenderemus ostendens*; e perciò impara facilmente in Cristo la sua nativa Umiltà, chi ben rimira nell' odierna Ascensione la sua sperata Grãdezza: *Quod autem ascendit quid est? nisi quia descendit primum in inferiores partes terræ*.

Hom. 4. super Missus est.

Ser. 60. De Diversis.

§. IV. Tu Maddalena, generosa seguace dell'Umiltà, bene intendesti questo grande ammaestramento, che io non so bene spiegare. Ed o quanto vo-

volentieri imparerei da te con qual' arte sotto le divise d'umile abbassamento le Grandezze del tuo cuor nascondesti. Osserva S. Agostino, che il saper ben'umiliarsi per meglio ascendere, è una scienza cotanto alla nostra Umanità superiore, che sia sol propria di Cristo, o di chi s'parolla da Lui; e però egli stesso nel Vangelo si dichiarò: *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo Filius hominis, qui est in Cœlo*. Quindi ci avvisa che in vano la superbia del nostro intelletto presume colle proprie forze, o abbassandosi penetrare il vile, ch'è l'Uomo, o elevandosi rimirare l'immenso, ch'è Dio; poichè la Filosofia ebbe superbia per indagare, ma non ebbe occhi per distinguere il niente dell' essere umano, il tutto dell' esser Divino. Questi sono due estremi, a cui come troppo remoti dalla nostra cognizione, non può giugnere il nostro sguardo, e il lume necessario a due vedute così contrarie, dalle quali nascono i due contrarj effetti d' umiltà, d'elevazione, dalla sola unione con Cristo può aversi: *Hoc adipisci non possumus, nisi efficiamur membra ejus; ut ipse in nobis ascendat qui descendit*. Questa nobil discesa, quest' Ascension fortunata, che c'innalza sovra noi medesimi coll' umiliarci in noi stessi, è un effetto dell' amorosa trasformazione, con cui fatta quasi il medesimo coll' umile, e sublimato suo Sposo, l' Anima Sposa e ascende, e discende: bella riflessione di S. Bernardo: *Nemo ascendit, nisi qui descendit; Sponsus in capite, Sponsa in corpore*. Dalla qual verità S. Agostino inferisce, che ci è necessario l'unirci a Gesù, se vogliamo nell'umiltà di lui ben conoscere la viltà di noi stessi; c' è forza il vivere assorti nel Divin Verbo, se aspiriamo rapiti dalla Divinità ascendere a Dio: *Vis ascendere? ascendentem tene; inhære Christo, qi descendendo, & ascendendo seipsum fecit viam*.

Jo:3.13.

Serm.3.de Ascens.

Ser.27. In Cant.

Serm. 9.de verb. Ev.

§. V. Così è l'unione con Cristo abbassatosi ad esser Uomo, senza lasciare d' esser Iddio, perchè ci propone in un solo oggetto e tutto l'umile, e tutto il grande, c' insegna l'esser del pari e umili, e generosi: avvegnachè in Lui posta l' Anima in mezzo fra l'Umanità, e la Divinità, impara in un tempo istesso ad abbassarsi, e salire. Io non mi stupisco dunque, o Vergine saggia, se vivendo in Gesù, sempre umile oggi con Gesù glo-

gloriosa ascendesti, poichè l' unione, che ti strinse col Crocifisso, è la ragione delle tue trionfali salite, e fu la scuola dell' umili tue discese. Da che bambina con mirabile semplicità dicendo alla tua Genitrice cibatasi dell' Angelico Pane: *Voi sapete di Gesù*, confessasti il privilegio di sentir la fragranza di quello Sposo, ch' è *Oleum effusum*, noi ben conovvemo che alla Divina Unione t' invitava l' odore della Divinità rapitrice dell' Anime: *In odorem curremus unguentorum tuorum*: E ci dimostrò poi la tua estatica vita, che il tuo vivere era un vivere in Cristo, al di cui spirito si uniformò sempre il tuo spirito. Quell' ansietà d' orare, che anche pargoletta ti sospingeva a cercar gli angoli più rimoti della tua Casa, per viver nascosta nell' adorato tuo Bene; quel voto di verginità, che dall' affetto de' Genitori contesoti, Giglio ti dichiarò fra le spine, nella di cui impugnata candidezza deliziasse quell' Agnello, che si pasce fra i Gigli; quell' incessante elevazione della tua mente, sempre lontana dalle lusinghe del Mōdo, perchè sepolta sempre nelle Piaghe del Crocifisso; quella tua volontà, che avendo per libertà di arbitrio la sola obbedienza a Dio, dimostrava avere per suo libero trono il cuor di Cristo; quei ratti così continui, con cui più vivendo in Dio, che in te stessa, respiravi, direbbe l' Areopagita: *Amatoriam vitam*; quell' aprire in somma qual Serafino, per vagheggiar sempre il Divino Agnello svenato, nell' assidua contemplazione cent' occhi, *Animalia plena oculis*; che ci dimostrano se non che il Santo Amore avevati unita a Cristo con forti attrattive d' insolita Carità? L' Amore, ch' è una forza trasformatrice dell' Amante in chi s'ama, trasfondēdo tutta Maddalena in Gesù, fa sì che in Maddalena umiliata dal proprio conoscimento in se stessa, Gesù discenda; in Maddalena rapita da Dio sovra se med. Gesù ascenda; e veggasi nelle sue umiliazioni profonde, ne' suoi elevatissimi ratti, il bell' impeto del Divino Sposo, che di nuovo nella sua Sposa, e s' umilia, e s' innalza: *Sponsus in capite, Sponsa in corpore*: talchè nella mistica unità perfezionandosi la proporzione di somiglianza, dire si possa in certo modo una l' Ascensione, uno l' abbassamento, e di Maddalena, e di Cristo: *Hoc adipisci non possu-*

Cant. 1. 2.

Cant. 1. 3.

Apoc. 4. 6.

samus, tornerò a dire con Sant' Agostino, *nisi efficiamur membra ejus, ut ipse in nobis ascendat, qui descendit*.

§. VI. Il che molto meglio distingueremo, se più attentamente rimirasi la profondità del suo umile cuore, per indi esaminare se un Anima tanto potesse discendere, senza che per inabbissarla nel proprio niente l'ineffabile annientamēto del Divin Verbo le fosse nobile esempio. E' mirabile l' espressiva, che l' Apostolo usò nel descriverci l' incomprensibil Misterio d' un Dio umiliato a farsi Uomo: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. Quel suo discendere fù un quasi annientarsi; perchè agli occhi del Mondo nulla apparendo dell' Onnipotenza in un Bambino, nulla della Divinità nel Figliuolo dell' Uomo, parevano perduti i tesori del Cielo nulla mendicità della terra, angustiato l' incomprensibile dell' Immensità ne' ceppi della piccolezza, sepolto il tutto ineffabil d' un Dio nel niente miserabil dell' Uomo; e perciò l' umiliarsi del Divin Verbo non bene si esprime, se non col dirlo annientamento più che discesa; *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*: Or ecco l'idea, che a Maddalena dall' Umiltà si propone: non è contenta, se non iscende fino a quel niente, ch'è 'l vero suo centro. Il niente di quanto Essa, o di umano, o di Divino possiede, è quella sfera, a cui tende; e appreso avendo in una delle sue Estasi, che agli occhi del Mondo non doveva apparir che un dispregievole nulla, impicciolito il suo spirito, nel suo nulla si abbassa; talchè spogliatasi di tutti i suoi fregi, a somiglianza del Divino suo Sposo, in se discendendo si annienta: *Exinanivit semetipsam*. Nobiltà di cospicui natali, splendore di ereditarie ricchezze, offerite pompe del secolo, voi accoglieste Maddalena nascente ne' vostri fasti, ma non vi accolse Maddalena adulta nel proprio cuore, poichè scancellando Ella di voi eziandio la memoria in se stessa: *Exinanivit*: col non usare che vesti volgari, col nō aggradire che umile domestichezza co' Poveri, col farsi nella sua casa compagna, o più tosto serva delle sue serve, aspirò sempre a distruggere nel suo spirito quanto di grande la nobil sua stirpe instillar vi poteva: *Formam servi accipiens*. Sublimità di vivacissimo ingegno, elevazione di nobil mente,

Philip. 2. 7.

te, amabilità di aggradevole tratto, voi disegnavate in quell' Anima, e colla bellezza, e co' costumi d' Angelo, d' una grāde Indole la gloriosa apparenza; ma Ella rivolgendo alla sola gloria di Dio quanto piacer poteva in lei alla stima del Mondo, *Exinanivit*: ricoprì il sapere con ostentata ignoranza; e soggettando il proprio parere all' altrui, trasformandosi in obbedienza l'altrui consigli, facendosi discepola delle stesse Novizie, di cui era destinata Maestra, ammirò per eccesso dell'altrui Carità quanto le acquistava l' amabile delle proprie attrattive; dimanierachè si stupisse tollerata dal compatimento, dov' era venerata dallo stupore; temesse di essere scacciata qual' indegna di servir coll' ossequio, dove anche non volendo dominava col merito: *Formam servi accipiens*. Raggi di Santità, prodigj di estatiche intelligenze, elevatissimi ratti di spirito assorto in Dio, voi vi affaticaste in vano per colorire in lei qualche cosa di singolare, perchè Divino; mentre essa delle Divine Comunicazioni conservando più il debito, che la memoria, *Exinanivit*: nulla ascrivendo a se stessa che l'ingratidune a doni; ne' Doni di Dio adocchiò sempre la povertà del suo cuore; e interpetrò l' estasi per distrazioni, gl' impeti condannò per infermità, le cognizioni intitolò sogni; e rimirando come rimedj della sua supposta malizia gli accarezzamenti di Dio, destinati in premio della sua Innocenza, pregò d' essere impiegata ne' più vili esercizj, come disutile a' Chiostri, quasi non si avvedesse d'essere elevata da sovrumano sapere a farsi guida de' cuori, *Formam servi accipiens*. Come di Cristo in somma notò Sant' Agostino: *Nihil magnum quod non humilitate conjunctum*; così in Maddalena nulla fu di sublime, in cui l' occhio censorio dell' Umiltà non trovasse difetti. De' ratti chiedeva perdono, come di scandali; delle sospensioni piangeva, come d' inosservanze; delle elevazioni si arrossiva, come di pazzie; gli esercizj della Pazienza erano al suo parere demeriti di gastigo; il servir qual Conversa, il faticar come inutile, il ceder come minore, non si stimavano da quell' Anima effetti di Umiltà, ma debiti d' impotenza; talchè riducendo al suo niente le medesime sue virtù, annientata nell' intimo disprezzo di se medesima, stimasse un gran

Serm. 9. de Verb. Dom.

gran che il non esser' esclusa dall'aggradimento di vilissima serva: *Formam servi accipiens*.

§. VII. T' inganni però, o Anima grande, se pensi che la Santità sì abbassata da te, non voglia fare le sue amorose vendette: e io ti faccio sapere, che ad onta della tua umiltà questo abbassarti è veramente un salire. Iddio, scrive il Mellifluo, come infinito nell'essere, e perciò incapace di aver ordine superiore, a cui ascenda, non poteva crescere coll'innalzarsi; e perciò l'Umiltà studiando un' ingegnosa invenzione, con cui potesse l'Onnipotenza in certo modo superar se medesima, col farlo discendere lo fece Grande; e volle, che l' abbassamento insolito a Dio divenisse una tal nuova Elevazione di sua Grandezza; *Per humilitatem quomodo cresceret invenit*. Or tanto mi sia lecito il dire di te, o umil maraviglia de' Chiostri. La tua perfezione fino ne' suoi principj sublime, perchè non poteva quasi crescere coll' ingrandirsi, trovò come crescere coll' umiliarsi. Tu pargoletta nell'età, e pure adulta nell' Innocenza, toccasti l'ultime mete ne' primi passi della Pietà; sapevi appena proferire accenti, che divenisti, catechizando Ignoranti, caritativa Maestra dell' Anime; godevi appena i primi albori della ragione, che nel Simbolo prodigiosamente inteso della nostra Fede, i Misterj della Trinità penetrasti; colla cognizione appena gustasti Iddio, che le primizie del tuo fervore furono il possederlo coll' estasi; avesti appena abbozzata esperienza del Mondo, che avesti insieme risoluto coraggio per disprezzarlo; le divozioni erano i tuoi puerili trastulli, l' elemosine i tuoi geniali trattenimenti, le spine le tue fanciullesche delizie, l'imitazione del Crocifisso il primo lancio del tuo bel corso. E quale speranza dunque restavati di crescere nella Santità col crescer degli anni, se non l' ascendere coll' umiltà, sollevarti colla depressione? *Per humilitatem quomodo cresceret invenit*. Sì, t'innalzasti coll'abbassarti; e questa tua Umiltà, se devo arditamente confessare il vero, mi dà quasi sospetto d' una Santa superbia. T'impiccolisci in una volontaria semplicità, ma questa tua piccolezza, come quella del Redentor nel Presepio, i tre Magi trasse all'adorazione, allo stupore chiama le menti; e ci necessita a dire ciò, che di Cri-

Ber. 1. de Ascens.

Ser.35.de Temp.

Cristo pargoletto scrisse S. Agostino: *Magnum aliquid latebat in parvo*. Ti prostri al piè di tutte col corpo, ma Iddio t'innalza sovra tutte coll' animo; ed io per me di questo tuo abbassamento direi ciò, che di Cristo umiliatosi a lavare i piè de' Discepoli, nota il Vangelo: *Cùm sciret quòd omnia dedit ei Pater in manus, cæpit lavare pedes Discipulorum*. E' un grande attestato della sublimità, con cui a tutte precedi, quest' abiezione, con cui a tutte ti umilj: perchè nella tua mano ha posto Iddio il vassallaggio degli elementi ossequiosi a' suoi cenni, il dominio de' cuori obbedienti alle tue persuasive, i prodigj dell' Onnipotenza inclinata a' tuoi desiderj: *Sciens quòd omnia dedit ei Pater in manus*; perciò a ragione, or soggettandoti ad esser calpestata dagli altrui passi, or incurvata a baciar l' altrui piante, coroni a somiglianza del tuo celeste Sposo colle umiliazioni il tuo comando, direbbe Origene: *Quia omnia dedit ei Pater in manus, ideò lavit pedes Discipulorum*. Sei più mirabile quando ti dimostri più umile; e meriti lode, forse più nell' umiltà, che nell'estasi, come Davide, al sentir del Crisostomo, meritò maggiori

Jo.13.5.

applausi nell' umilmente danzare avanti l' Arca, qual servo, che nel trionfare degli Eserciti qual Guerriero. Piccolo accrescimento ammetterebbe la tua perfezione nell' operare; t' innalza molto nell' umiliarti la tua Santità: *Per humilitatem, quomodo cresceret, invenit*.

§. VIII. Tanto crederemmo forse, perchè non abbiamo finora bene scandagliati i più alti seni di Umiltà sì profonda. Il vero niente di noi è il peccato; e perciò non si annienterebbe ella da vero, se non s' abbassasse fino alla sembianza di Peccatrice. Il peccato è la più giusta abbiezzione dell' Uomo, perchè è la più vil macchia dell' Anima; dal che segue, che molti sopportano in pace l' esser poco apprezzati, come inutili, pochi sanno pazientare nell' essere stimati colpevoli; e il peccato è una certa deformità, di cui se poco per lo più se n' apprezzan le macchie, ne sono però sempre odiosi i rimproveri; non tanto se ne fugge la verità, quanto se ne abborrisce l' apparenza; e come l' ultimo dell' ignominia è l' essere, e non arrossirsi d' esser colpevole; così l' ultimo dell' Umiltà è il non essere, e contentarsi

tarsi

tarsi di apparir Peccatore. A questo estremo di umiliazione discese il Divin Verbo, che delle nostre colpe, se gli era incompossibile la reale deformità, ne prese la somiglianza a quest' infimo di abbiezione si abbassò Maddalena, che gravemente non era, e pure si stimò gran Peccatrice; imitando il profondo annientamento del Divino suo Sposo, che allora discese fino alla viltà del nostro abbominevole niente, quando soggettossi ad essere immagine del peccato; *In similitudinem carnis peccati*. Deh superbia dell' Uomo, ch' essendo veramente colpevole, ti studj cotanto di comparire innocente, ascolta quì per tua confusione Maddalena, che or tutta lagrime gettatasi a' piè de' Confessori grida: *ah Padre, mi salverò?* e trasformando il conoscimẽto della sua fiacchezza in generoso timor della sua salute, cõfessa che nell'appreso alto sospetto della sua empietà l'apparisce un certo che d'Iperbole la verità istessa della speranza. Or con impazienti sospiri chiede, per impetrar perdono de' suoi, che stima misfatti, l' ajuto dell' altrui preghiere; e si protesta che alla clausura della Religione doveva il grande obbligo d' aver fuggiti i pubblici rossori della Giustizia. Or facendosi portare, benchè inferma, nel Coro, prostrata a terra accusa l' odiate tentazioni, come volute consensi; condanna le divozioni come Ipocrisie; esaggera com'effetti di malizia gli eccessi dell' Innocenza; e finalmente legata alle colonne de' Chiostri, qual rea, chiede per cõdanne i rimproveri, per castigo i flagelli, e si affatica in far creder, ch'è peggior de' demonj.

Rom. 8. 3.

§. IX. Non lasciate però da quest'esaggerazioni abbagliarvi, o Signori; ma sovvengavi, che quì si parla d'un'Anima innocentissima, il di cui conservato candore Battismale si premiò da Maria con candida veste; e stupiti che in lei l' Umiltà della mente faccia ingiuria alla Purità del cuore, riconoscete in un Serafino, che per nostra confusione colpevol si stima, l'imitazione di Cristo, che per noi ricoprì l' Innocenza col color del peccato: *Eum, qui peccatum non noverat, peccatum fecit*; indi rattenetevi, se vi dà l' animo, dallo sgridarla di sinistro giudizio contra se stessa, e dirle: Ricordati, che la verità è il linguaggio proprio della Sinderesi; nè si può essere mensognero per esser' umile. Che ac-

2. Cor. 5. 21.

accusata a torto tu taccia, e trascuri la difesa, perchè ami il gastigo, è molto; ma pure può condonarsi all'immitazione di Cristo, che condannato ammutì, insegnandoci a trionfare dell' altrui livor col silenzio, come scritto lasciò S. Ambrogio: *Calumniis appetitus silentium detulit triumphale.* Che cospiri col tuo timor l' altrui credito, nel sospettare inganni i tuoi ratti, ambizione d' affettata singolarità l'austero della tua vita; il tollerarlo è una mirabil pazienza; ma pure puoi consolarti col lasciare il vigore della difesa alla Santità delle tue azioni, de' tuoi scritti, come il Redentore ne' Tribunali interrogato della verità delle sue dottrine, n'abbandonò il giudizio all' attestato dell' opere, direi con Ruperto Abbate: *Frustra interrogatur de doctrina, ubi loquuntur prodigia.* Che tu non ardisca alzar gli occhi all' altrui presenza oppressa dalla confusion, che non meriti, è un eccesso lodevole d' umiltà; ma pure può credersi un esagerazione della modestia, che suol colorire le virtù per difetti; e vorrebbe passare agli occhi degli Uomini, come il Redentore si presentava al guardo del Padre, arrossitosi delle colpe non sue: *Confusio faciei meæ cooperuit me.* Tutto questo io condono ad un eccedente cognizione di te medesima, e ti compatisco, se rimirando l' inclinazione della natura nella protezion della Grazia, equivochi fra ciò che saresti, e ciò che sei. Ma che tu dica poi tue colpe le tentazioni, che sono tue prove, e conversando cogli Angeli, voglia esser creduta peggior de i Demonj; questo, se condannarlo non debbo come menzogna, son necessitato a dirlo Misterio. Sì Misterio, e 'l titolo di Peccatrice, con cui la santità di Maddalena s' asconde. Si coprì Giacobbe colle vesti del selvaggio Fratello, e fu ciò adombrata figura di Cristo, comparso fra noi in forma di Peccatore; al che riflettendo Sant' Agostino ci fa sapere, che queste furono due innocenti finzioni della verità, che sotto apparenza di menzogne chiudevan Misterj: *Non mendacium fuit, sed Mysterium.*

Ser. 7. in Ps. 118

In c. 46. Matth.

Ps. 43. 16.

Tr. de mend.

§. X. Deh dunque misteriose Iperboli d' un Anima innocentemente colpevole, avessi pur' io talenti per interpetrare i misterj dell' Umiltà, che sotto cifre di colpa s' ascondono. Misterio è 'l farsi vedere oscura agli occhi del Mondo,

do, per esser più risplendente al guardo di Dio, come la Luna, al dire degli Astronomi, quando a noi apparisce mancante, allora verso il Cielo è più luminosa. Misterio per insegnarci, che il non nascondere i nostri difetti è un acquistarsi col biasimo degli Uomini l'applauso degli Angeli, e perciò si prepara ad ascendere fra le lodi del Cielo, quando si condanna meritevole delle riprensioni del Mondo; come di Cristo nell'odierna Ascensione applaudito qual Trionfante, perchè sul Calvario schernito prima qual Reo, notò Tertulliano: *Nec antea Rex Gloriæ salutatus ab Angelis, quàm Rex Judæorum proscriptus in Cruce*. Misterio finalmente, la cui spiegazione vorrei trasformare in utile avviso di chiunque si pensa d'acquistare la Santità colla Gloria, e dirli: Imparate o Voi, che stimando desiderio di virtù un falso amore di lode, cercate l'ostentazione, ove disperate d'acquistar l'Innocenza, e fate dell'umiltà un'artificiosa superbia. Non fu mai Santo chi non si stimò Peccatore; e un'apparente Bontà se ha lustro di applausi, serve di maschera al vizio. Noi misurando bene spesso l'azioni, non

De Cor. Milit. c. 14.

non dalla verità, ma dal lume, se non risplende, non apprezziamo la Santità; e pure un'Anima veramente illustrata da Dio trova macchie fino nel candore. Misuriamoci dunque con ciò, ch'è nostro; e dividendo i lumi di Dio dalle miserie dell'Uomo, esaminiamo le nostre apparenti innocenze a' raggi del Divin guardo, il quale trova che riprender negli Angeli: *In Angelis suis reperit pravitatem*. Questa bell'arte di conoscer difetti nell'istesse virtù innamora così il guardo di Dio, che la nostra Peccatrice innocente rapisca il Cielo a deliziar nel suo cuore, perchè del Cielo colla rigorosa censura delle sue azioni immeritevol si stima, il che del Pubblicano osservò Sant'Agostino: *Cùm non auderet nec oculos ad Cœlum levare, ipsum Cœlum ad se potuit inclinare*. Ascende oggi Maddalena con Cristo, perchè in guisa di Cristo non ricusò di abbassarsi fino alla sembianza di Peccatrice: *In similitudinem carnis peccati*.

Job. 4. 18.

Ser. 36. de Verb. Dom.

§. XI. E pure a sì insaziabile Umiltà questa depressione non basta: fu molto in Anima così santa lo stimarsi tanto colpevole; ma fu poi molto più il voler patire come gran Pecca-

catrice. Sì umiliò Cristo non solo alla somiglianza del peccato, ma ancora alla verità del gastigo; e dopo esser disceso all' obbrobriosa immagine della colpa, si abbassò alla viltà d'un patibolo: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*. Bella lezione, ma poco intesa dal Mondo! L' Umiltà qualche volta da noi si comporta nell' ozio, non si vuol tollerar sulla Croce; e se pure ci contentiamo di essere umili, il patir crocifissi troppo ci riesce insoffribile. Vorremmo esser contriti, ma delicati; e confessando con umiltà di essere Peccatori, ricusiamo patendo viver da Penitenti; quasi che l' amore della Divina Bontà non abbia da essere un vero zelo della Divina Giustizia: se Gesù ascende trionfante, non v'è cuore, che volentieri nol segua; se discende Crocifisso, poche son l'Anime, che nol fuggano. Questo è il solito inganno d'una certa umiltà speculativa, che pensa abbassarsi senza patire: ma non furono già questi i pensieri della nostra umiliata innocente, che giudicandosi Peccatrice, anche si volle punita; e conoscendo che il principio dell'ascendere in Cristo fu il salir sulla Croce, destinò le sue pene per caparra della sua ascensione, imitando anche in ciò il Redentore, di cui riflettè Sant' Agostino: *Sedet in Cælo, quia pependit in ligno*. Ma generosa Penitenza, mortificata elevazion delle menti, tu sei del pari e sì sublime, e sì umile, che io non possa ben distinguere se in Maddalena il suo patire sia veramente un sollevarsi, o un discendere. La veggo sprezzatrice del Mondo, di tutte le vanità di lui non accettar, che le proprie pene; de' fiori, che gli presenta, scegliere solo per sua ghirlanda le spine; delle sue collane non aggradire che le pungenti catenelle, che le trafiggono i fianchi; delle sue offerte, chiedendo con lodevol finzione come dilettevole ciò, che gli è penoso, non volere se non quei doni, che le sono tormenti; di questa vita in somma non ammettendo che le miserie, per lo più inferma fra convulsioni insoffribili, sempre scalza, qual Pellegrina per esser più agile al corso; e pare che si umilj a tutte le Creature, affinchè la tormentino, ma veramente s' innalza sovra tutti gli oggetti creati, sovra di cui ascende chi li calpesta, dice Sant' Agostino: *Le-*

Philip. 2. 8.

Serm. 2. de Ascens.

Levabunt te, si fuerint infra te. La rimiro tormentata nell' estasi dall' Amore medesimo del suo Sposo di sangue, provare gli spasmi delle pene di Lui, e l'agonie della sua morte; talchè dall' amabil crudeltà dell' estatica compassione, che la trafigge nel favorirla, fatta insieme e Martire e Sposa abbia a dire con Giobbe: *Mirabiliter me crucias*: e quì sto in dubbio se questa mistica Crocifissione sia abbassamento, o salita; posciachè nel considerarla gustare la Passione, che contempla, e trasformata dall' Amor compassivo dell' amato Re de' dolori esprimerne così al vivo la somiglianza, che adempia l' Appostolico detto: *Crucifixa sum Christo*; nel vederla stringersi al seno gli strumenti della Passione, che d' acerbe pene del suo Diletto si fanno preziosa Mirra al suo spirito: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi*; nel contemplarla bere avidamente il Calice de' patimenti, di cui sempre fu sitibonda con Cristo, potrebbe conchiudersi, che, se con Cristo discese alla somiglianza di Peccatrice, anche s' umilj con Lui alle pene di rea: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*: ma se rifletto all' opposto, che'l participare delle pene d' un Dio, è privilegio, non è castigo, è un esaltarsi con Gesù il salir seco sovra la Croce: *Oportet exaltari Filium hominis*, m' è forza il dire, che Maddalena disponga si coll' Umiliazione d'un Patibolo all' Ascensione d'un Regno; perchè è sublimità dello spirito l' umiltà della Croce; e perciò del Redentore oggi elevato, perchè già Crocifisso, scrive S. Ireneo: *Quare sublimis in dextera? nisi quia humiliatus in Cruce*. Eh che 'l patire per chi s'ama non è abbiezzione, ma Gloria; e ben lo conobbe quest' Anima grande, che stimando sua pena l'esser mendica di pene, sospirava per sua gioja il Martirio, ma del Martirio non aggradiva il morire; perchè non voleva morir, ma penare, replicando bene spesso con ansiosi sospiri quel generoso suo detto: *Pati, non mori*.

Job.10.16. Cant.1.12. Jo.3.14.

§. XII. Si consoli però l' impaziente suo spirito, perchè l' Umiltà saprà forse ritrovar un abbassamento, anche più infimo della Croce medesima: avvegnachè, s' è glorioso il patire, ed amare, l' abbasserà nella sottrazione d' ogni sensibile amore, ad un nudo patire. Nudo patire, cioè pati-

re

re nel totale abbandonamento di tutte le sensibili grazie di Dio, di tutti i deliziosi sentimenti dell'Anima? Oh questo sì, ch'è un umiliarsi senza fasto, perch'è una Croce senza conforto. Ascendesti finora, o Maddalena, nel tuo penare; e come Zaccheo per vagheggiare il tuo Dio, salisti sovra la pianta figura del suo Patibolo: *Ascendit in arborem sycomorum*; Ma Gesù, che vuole più internarsi ad albergar nel tuo spirito, della sua Croce ti lascia la pena, ti toglie l'innalzamento; e da un patire estatico, abbassandoti ad un patir desolato, dalla bella Elevazione dell'amoroso tuo tormento vuol che tu scenda: *Festinans descende*. Ah ch'io non sapeva, che potesse aspirare un'Anima a bassezza più umile che a quella di Crocifissa: e pure oggi imparo, che al genio d'un Dio amante degli umili, ha, quasi direi, un non so che di sospetta elevazione anche il salir sulla Croce; e perciò della Croce qualche volta ci toglie la sublimità, ci lascia il tormento. Elesse Gesù colà sul Calvario il più vil fra i supplicj, per elevarsi poscia alla maggior fra le Glorie, come Sant' Agostino osservò: *Ut sublimiorem victoriam reportaret pœna deterior*: e se cerchiamo qual sia il maggior tormento che umiliasse il Figliuolo dell'Uomo, conosceremo che l'abbandonamento dell'Eterno Padre fu veramente la Croce della sua Croce; ond'egli, che pur tacque crocifisso, si querelò derelitto: *Deus Deus meus ut quid dereliquisti me?* insegnandoci, che la sottrazione delle Divine Comunicazioni, com'è la più penosa Agonia dello spirito, così è l'ultimo abbassamento dell'Anima: nè v'è supplicio, che più vaglia ad umiliare il nostro cuore, che il veder mutata l'amabilità dell'amore in severità di tormento; s'abbassa veramente ogni nostra altezza, quando si fa nostra pena una tal'ombra del Divino sdegno; e il più terribile, ch'opprima un'Anima contemplativa, è l'apprendere con oscurità misteriosa l'assensa dell'eterno Bene, come al Crocifisso il più acerbo della sua Croce fu l'unire il miracoloso abbandonamento alla Beatitudine istessa: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

Luc. 19. 4.
Ibidem.
Ser. 181. de Temp.
Matt. 17. 46.
Matt. 27. 36.

§. XIII. Ma, mio amoroso Gesù, questo annullamento, che non potè quasi tollerarsi dal vostro cuore, vi dà dunque il cuore volere, che si sop-

sopporti da una vostra Sposa? Sì, a quest'ultimo Abisso di penosa viltà vuol che seco discenda, e perciò Maddalena l'estatica maraviglia de' Chiostri, diviene un deserto orribil teatro di pugne; e il suo cuore di mistico Paradiso di tutti i Doni, pare che in vivo Inferno di tutti i tormenti si cangi. Abbandonata all' esterior tirannia di sconvolta immaginativa, che la combatte, gettata in preda all' odiate violenze de' sensi, che si ribellano, lacerata dagli stimoli appresi d'una falsa sinderesi, che la flagella, nell' interne agitazioni del cuore oppresso, nel fisso orrore d'immaginate colpe, nell' apparente privazione di tutto il bene; Sposa esiliata al Crocifisso suo Sposo si volge, ed egli per rapirla seco, la fugge; Cananea supplichevole dimanda soccorso al suo adorato rifugio, ed Egli qual ritroso non l' ode; quasi naufraga come gli Apostoli, chiede in vano fra le tẽpeste l'ajuto dal suo Gesù, che regna, ma dorme in mezzo al suo cuore; cerca affannata il suo amato Diletto, e pure se ne domanda al suo spirito, in se riconcentrato, più non l' intende; se al Cielo, per Lei chiuso, non le risponde; fino i Confessori, sentinelle veglianti dell'Anime, si mutano per lei di consolazioni in tormẽti, ò amorosi, ò severi, ò la spogliano, ò la feriscono: *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi custodes murorũ.* Oh quì sì, che abbandonato alla conosciuta viltà di se stesso in se s' umilia il suo spirito: e pure questa, che agli occhi del Mondo parve la più vil depressione del lacerato suo nome, fu al guardo di Cristo la più sublime ascensione della sua provetta virtù; poichè nulla più ci solleva ad un sublime regnare, che quanto ci abbassa ad un nudo patire. Ascese Gesù colle mani innalzate: *Elevatis manibus ferebatur in Cœlum*; affinchè formãdoci quasi di se stesso un'amabile Croce, insegnasseci, che la Croce è la scala, per cui dobbiamo ascendere al Cielo, vago pensier del Crisostomo: *Ut per Crucem Ascensionis Sacramenta monstraret.* Dunque consolati, o Maddalena, è tua salita la Croce, e sulla Croce non si consegna all' Eterno Padre lo spirito, se prima il cuore nelle mistiche sottrazioni quasi abbandonato non piange. Nell' Apostolo il gettarlo a terra fu il mezzo per sollevarlo al Cielo; e in te umiliata

Cant. 5. 7

Luc. 24. 50.

Hom. 2. in Act.

liata nel conoscimento del proprio niente, l'abbassamento è presagio all'Elevazione; t'innalza il furore de'Demonj, che ti minacciano, come l'acque del Diluvio sollevavano l'Arca coll'agitarla: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublimi à terra*. Quest' abbandonamento, che alla tua Anima amante è il maggior fra' tormenti, al tuo spirito umiliato sarà la maggior fra le glorie: *Ut sublimiorem victoriam reportaret pœna deterior*. Ma voi, che dite, o Signori? discese ancora a bastanza con Cristo la nostra grande Eroina, che dalle calunnie, dalle penitenze, dagli abbandonamenti, dalle tentazioni abbassata, ma senza avvilimento; umiliata, ma senza abbiezione, può essere a parte del bell'Elogio di Cristo: *Tentatum per omnia, per similitudinem absque peccato*. Ah ch'io per me leggo in sì profonda umiliazione una mirabilmente elevata Grandezza, e già sono impaziente di rimirare le sue nobili Ascese, che dalla proporzione con sì umili Discese a gran ragione argomento sublimi. E' omai tempo, che dopo averla, e forse troppo lungamente, considerata, e nella stima del Mondo, e nella somiglianza del peccato, e nella sottrazione d'un Dio, scendere quanto più conveniva alla sua provata Innocenza; la rimiriamo sovra l'arbitrio de'sensi, sovra l'attività della mente, sovra quanto è meno d'un Dio, ascendere al più alto Grado, che dovevasi in premio al suo spirito: *Descendit*, tornerò a dire con S. Bernardo, *Descendit quò inferius non decuit, ascendit quò altius non potuit*.

Gen.7.17.

Heb.4.15.

§. XIV. Non v'è per lo più altra misura delle vere salite, che un vero abbassamento; e i Doni del Divino Spirito a ragione si paragonano all'acqua, che tanto ascende, quanto discende; poichè il Divin Lume alla proporzione, con cui ci umilia in noi medesimi, ci solleva poscia sovra noi stessi; e perciò il discendere è regola, come è ragion dell'ascendere, e può dirsi d'ogni Anima ciò, che disse del Redentore il Mellifluo: *Quia descendit, ascendit*. Chiostri felici dunque voi, che in Maddalena estatica vostra Gloria, vi stupiste dell'Umiltà, diteci ancora con quale stupore ne ammiraste l'Elevazione. Quell' agilità prodigiosa del Corpo, che quasi spogliatosi del proprio peso seguiva ne' ratti la sublimità del suo spirito, che

Serm. 2. de Ascens.

fu, se non un effetto della sua umile Penitenza? Osservò Tertulliano che l'oro, Fenice de' metalli, nelle fiamme in certo modo rinasce; poichè in mezzo agli ardori lasciando l'impura sua terra, esce puro dalle fornaci, se nacque sordido nelle miniere: *Nomen terræ in igne relinquit*. Or ditemi, non furono incendj per purificare il suo cuore quegl' impeti di Carità, che in una santa rigidezza la rendevano sitibonda di pene? Non furono ardori le quasi continue febbri, accese forse dal fuoco del Santo Amore, affinchè si perfezionasse la purità dell' Anima coll' infermità istessa del Corpo? Non furono fiamme le tentazioni, destinate a purgar l'oro della sua Fede? Sì; santi incendj d'ardente Carità hanno a dirsi i volontarj tormenti della sua Penitenza; e perciò, se quasi spiritualizzato a'movimẽti dello spirito obbedisce leggerito il suo Corpo, ciò avviene, perchè in così nobili incendj lasciò, se non il nome, il peso almeno della nativa sua terra: *Nomen terræ in igne relinquit*. Io non vo quì descrivere come divenuti celesti s'innalzino dalla terra tutti i suoi desiderj. Ascendono gli occhi nel faticare rivolti al Cielo, quasi che nel Cielo vedano l' Idea di ciò, che ha da operare la mano; ascende il cuore, che palpitando ad ogni memoria di Dio, pare che con insoliti movimenti voglia correre al sospirato suo Bene; ascende il corpo, che trasportato dal Divino Spirito, che *ubi vult spirat*, con una tale agilità, ch'è primizia delle Doti gloriose, con Estro di Santo Amore, e corre, e danza, e giubila, e esulta.

Jo. 3. 8.

§. XV. Fra tante nobili ascese però, una mi sia lecito l'ammirarne, con cui alla leggerezza somministratale dall'umile Penitenza, parve che aggiugnesse ali l'amor della Croce. Celebravasi la solennità appunto dell'adorato Patibolo, quãdo innalzando Maddalena gli occhi ad un Crocifisso, che nella sommità della Chiesa sovra il Coro pendeva, sentì all' esaltato suo Amore rapirsi l' Anima; a' di cui impeti amorosi obbediente anche il Corpo, con prodigioso slancio avventandosi, sovra lo sporto d' un'alta muraglia, non corse, volò a rubar quell' Amore, che già l' aveva rapita. Mio agonizzante Gesù, inevitabile attrattiva de' cuori, io già sapeva, che ti protestasti voler sulla Croce far furti innocenti,

ti; non mi credeva però, che dell' amate tue Spose, oltre l' anima, volessi anco rubare il corpo; e pure vedo adesso in Maddalena una dolce violenza di quel tuo mistico detto: *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum*. Ah non ascende Maddalena, è rapita: *Elevatus est*. L' Amore, che assegna l' Amato per centro all' inclinazione dell' Amante, per farla salire è 'l suo nobile peso; ed ella può dire con Sant' Agostino: *Amor meus pondus meum; illuc feror, quocumque feror*. Crocifisso mio desiderio, disse forse la nostra Estatica Eroina, ascendo a Voi sull' ali d' Amore, perchè siete Voi la mia unica sfera; e perciò a Voi mi porta la viva fiàma, che mi arde. Voi ascendeste al Cielo, perchè il Cielo è vostro Regno; io ascendo alla Croce, perchè la Croce è il mio Trono. Voi ascendendo rapiste col guardo il cuor di chi vi amava; io ascendendo ruberò Voi, che siete il cuor del mio cuore. Voi nell' ascendere prometteste il Paradiso vital fiamma dell' Anime; io in questa mia misteriosa Ascensione vi schioderò dalla Croce, per donare alle vostre Spose Voi Divin fuoco, che veniste a far ardere il Mondo. Così disse, o più tosto così fece Ella, e portando da quell' alto il Crocifisso alle sue Correligiose, l' arricchì co' suoi furti. Se il Redentore nella sua Ascensione si dichiarò che andava a preparare il Regno a' suoi più cari: *Vado parare vobis locum*; Essa ascendendo, il Re medesimo della Gloria diede in dono alle sue Dilette, col farselo sua rapina; e in un' Ascensione d'amore facendo suo prigioniero chi l' aveva fatta sua preda, prodiga all' Anime di non meno che d' un Dio, adempie il misterioso detto: *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus*.

Jo.12.32.

Act.1.9.

Jo.14.

Ephes.4.8.

§. XVI. Ma noi la perderemo di veduta, o Signori, se fermandoci a vagheggiare ne' voli del suo corpo l' Ascensioni del suo cuore, non c' innalziamo seco ad ammirare le più sublimi elevazioni della sua mente. Il vero ascendere dell' Intelletto è il portarsi a conoscere Iddio: posciachè assomigliandosi l' intendimento a ciò che intende, allorchè nella Divinità si fissa, nel primo suo fonte elevato se stesso nobilita, e diviene in certo modo Divino. Quindi è, che l' antico serpente frammischiando

do col falso il vero, a' primi nostri Padri già persuase, che a Dio assomigliar si potevano col sapere: *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Fu verità il dire, che la Sapienza ci fa come Dij; ma fu mensogna l'asserire, che la somiglianza con Dio nella superba ambizione della scienza cōsista; perchè l'intendere non è vera elevazione della mente, se non è sovrānatural dono del Divin Lume; e questo Lume, che solleva l'Anima col farla ascendere a Dio, nō si concede che agli umili: *Abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. L'Umiltà dunque, con cui abbiamo veduto, che Maddalena in se stessa discese, è la strada, per cui sovra ogni umano sapere nell' intendere ascese. Ma chi può giugnere coll' intelletto dov' Ella si elevò colla mente? Di Cristo trionfante cantò il Salmista: *Ascendit super Cherubim*, ilchè chiosò Sant' Agostino: *Ascendit super plenitudinem scientiæ*: e questa appunto è la misteriosa salita, con cui la Sapienza non isdegna elevar seco quell' Anime, che asume ad esser sue Spose. Ascendono quelle menti, che sono rapite dagl' impeti del Divino Spirito; e ascendono sull' ali de' Cherubini, simboli del sapere; perchè il Divino sapere, liberal Comunicazione di Dio, participatosi agli umili, è per lo più a dì nostri privilegio di semplici Verginelle, che prudenti, perchè amorose, nell' incontrare il Divino Sposo, come portano accese faci di Carità, così hanno vivi lumi di scienza. Noi ammiriamo ciò nelle Terese, nelle Gertrudi, in molte altre, in cui si osserva del pari, e la semplicità, e la sapienza; e siamo costretti a confessare, che oggigiorno lo studio bene spesso partorisce l' orgoglio, l' orazione insegna il vero sapere; il Crocifisso è un gran libro degli umili, ove si fa dotto chi vuole impararvi ad esser Santo: ond'è che S. Bernardo conoscendo che al vedere Iddio ha più acuto il guardo, chi ha più umile il cuore; per innalzarsi al Cielo coll'intelligenza, chiedeva con Davide ali di Colomba, non d' Aquila. E' questa una verità, di cui ci convincono a bastanza i tuoi ratti, o viva Catedra del Santo Amore, o umil discepola del Divin Verbo. Volesse pur leggerli il Mondo, e fosse meno di superbia nel criticare le rivelazioni de' Santi in

Gen. 3. 5.

Matth. 11. 25.

Ps. 57. 11.

Ibi.

in chi ha troppo di curiosità per impallidire su volumi dell' Accademia, come da ciò, che in te parlò il Divino Spirito, erudite l' Anime per loro profitto, confesserebbero, che la mente di Maddalena ascese sulle penne de' Cherubini, mentre si sollevò sovra quanto può intendere uman sapere: *Ascendit super Cherubim. Exaltata est super latitudinem scientiæ.* E' alto il Cielo; e pure Essa colla meditazione il trascese; e nella gloria rivelatali di più Santi, rimirò gli Arcani della Beatitudine, precorrendo colla mente ove aspirava colla speranza. E' sublime la dignità di Maria; e pure quest' Aquila non temèdi affissarsi in così bel Sole; e mentre coll' umiltà ne imitava gli esempj, giunse coll' intelletto a ponderarne i Misterj. E' profonda la sapienza di un Dio fatt' Uomo; e pure Ella ne adocchiò le maraviglie, e molto penetrò colla mente del gran Misterio: *Verbum caro factum est*, di cui portava scolpito a caratteri di prodigj il suo cuore. Che più? quanto hanno di occulto gli umani pensieri, quanto ha di grande la Scolastica, o mistica Teologia, quãto celano di sublime i simboli delle Scritture, tutto cedè alla sovrannaturale Elevazion di quest' Anima, che innalzatasi fin a Dio, negl' incomprensibili abissi della Trinità beata, quanto è lecito a' Viatori, potè fissare il suo sguardo. Deh estatici scritti di Maddalena, voi foste dalla sua Umiltà in gran parte condannati alle fiamme; quelli però, che restaron di voi, accendono un santo ardore ne' cuori; e sono un gran Lume alle menti: e perciò voi spirituali delizie di chi vi legge, caritativi incendj di chi vi ammira, nascosti tesori di celeste Sapienza, mirabili Elevazioni di estatico Amore, voi ponete in chiaro, che questa Cattedratica della contemplazione ascese un volo di Cherubino: *Ascendit super Cherubim*; e seguendo rapita il Divino suo Sposo, penetrò i Cieli coll' estasi, com' Esso gli superò col trionfo: *Ascendit super plenitudinem scientiæ.*

Jo: 1.

§. XVII. O dunque Ascese veramente grandi all' Intelletto, non però bastevoli al cuore! Molto c' innalza l' intendere, ma più ci solleva l' amare: poichè la più elevata cognizione di Dio s' acquista dalla Carità, non dall' Intelligenza; saggio avviso di Sant' Agostino: *Qui vult habere notitiam Dei, amet.* L' Amore si

finge

De Calest. Hierar. finge alato, perchè essendo, come lo disse l'Areopagita: *Virtutem motricem, & sursum ferentem*, innalza fin all'Amato l'Amante; e coll'estasi, ch'è l'impazienza della sua fiamma, tendendo all'unione con Dio, è forza che più di chi intende, a Dio si sollevi chi l'ama. Fabbricò il Divin Salamone il suo Trono, ch'è il Talamo d'ogni Anima Sposa; ma si osservi, che se gli adornamenti di sì bel Talamo sono d'oro, i gradini poi per ascendervi sono coperti di porpora: *Reclinatorium aureum, Ascensum purpureum*. (Cant. 3. 10.) Così è, chiosa Gilberto Abbate, fino a piè di questo soglio può giugnere l'intelletto; ma il salir sovra il Trono non si concede che alla volontà; e perciò della Porpora, simbolo dell'Amore, n'è adornata la scala, per cui il salire è l'amare: *Ascensus purpureus ad Reclinatorium perducit ad aureum*. (Ser. 19. in Cant.) Tu ascendesti, o Maddalena, intendendo, ma più sapesti ascêdere amando; le tue rivelazioni furono lumi, che molto ti comunicaron di Dio, ma i tuoi impeti furono affetti, che tutta t'inabissarono in Dio. Della tua fiamma si può vagheggiar lo splendore, ma è immisurabile il volo; e quest'ultima tua salita troppo ti toglie al guardo di noi, che t'abbiamo accompagnata co' pêsieri fino a' piedi del Divin Trono, ma per ascender poi teco sul Divin soglio, non abbiamo Porpore, non abbiamo Amore. Sinchè a Dio salisti coll'intelligenza, godemmo i raggi delle tue Dottrine, ma ora che in Dio ti sommergi con estatico amore, non possiamo seguirti, che con divoti sospiri. Ah che l'Elevazione d'un'Anima amante può forse imitarsi, più che descriversi, perchè l'Amore non ha maggior facondia, che l'esperienza. Io dunque che potrò dire di quelle dolci violenze di contemplative agonie, colle quali impennando sempre per volare al sospirato suo Sposo ali di fiamme: *Ascensiones in corde suo disposuit?* (Ps. 83. 6.) Ascêsioni d'Amore erano quegl'impeti, che sovente alienandola da' sensi, la rubavano a se medesima, per renderla al suo diletto. Salite di Carità quell'impazienze di zelo, con cui qualunque leggier sospetto di colpa le diveniva una gran ferità del cuore. Elevazioni di affetto quei mistici ardori, che non potevano mitigarsi nè men coll'acque nel maggior rigore de' ghiacci versatele in

seno

seno. Innalzamento di volontà trasformata in Dio quel giubilo nel patire, quella pace nell' aridità, quell' immobile costanza nelle tentazioni, quella fissa contemplazione della Divinità, con cui sempre oziando in se stessa con Dio, sempre operando fuori di se medesima coll' obbedienza, in guisa de' Serafini d' Isaia attorno al Divin Soglio colle due ali della vita, Attiva, e Contemplativa, e stava insieme, e volava: *Duo Seraphim stabant super illud, duabus alis volabant*. E pure questi sono della sua mirabile Ascensione i principj; e possiamo almen da lontano ammirarli; ma il fine, cioè quell' interna union dello spirito, quell' intima trasformazione di mistico arcano silenzio, ch' essendo l' ultimo grado d' una Carità tutta estatica, è ancora l' estrema salita dell' Anima al Divin Trono: *Ascensus purpureus*, è del tutto invisibile; nè io ho pensiero che la comprenda: e perciò m' è forza il confessare, che in Maddalena il termine della sua misteriosa Ascensione non può vedersi, come dell' Ascensione di Cristo fu palese il principio, fu invisibile il fine: *Principium*, notollo Ecumenio, *principium videri potuit, finis non potuit*. I suoi elevatissimi ratti, gl' impeti di Serafico Amore, le rivelazioni di celeste sapienza, i riflessi di Profetico lume, che in altre Anime sarebbero le più alte mete della Perfezione, in Essa furono le quasi prime mosse della Santità. L' estremo della sua consumata Elevazione fu quell' inimitabil rinunzia d' ogni Grazia sensibile: ma questa ch' è la più elevata, è la più incognita. Non si scorge più di Maddalena il fervore, non isplende più di Maddalena lo spirito; è tutto il mirabile della sua Carità chiuso nel centro dell' Anima, quanto più in Dio si perde, tanto men da noi si conosce: talchè imitando Ella anche in questo l' Ascensione del Redentore, quanto più s' innalza, tanto più si nasconde, direbbe il Crisostomo: *Quantò magis elevabatur, tantò magis abscondebatur*.

Is. 6. 2.

Apud Cornel. a Lap. in Act. 1.

Hom. 3. in Act.

§. XVIII. Ma che? se non possiamo penetrare il sublime di Maddalena, che ascende, vagheggiamo almeno la nube che a noi la toglie: *Nubes suscepit eum ab oculis eorum*. Notò Cornelio a Lapide, che il Redentore ascendendo permesse che lo contemplasser gli Apostoli, finchè la sublimità dell' Ascesa non superava l' attività degli sguar-

Act. 1. 9.

sguardi; ma quando l' Elevazione già lo rendeva invisibile agli occhi, anche agli affetti una placida nube l' ascose. Or così appunto fin che della nostra Eroina traspirando nell' esterno potevano ammirarsi gli Estatici impetuosissimi voli, la permesse a noi com' esempio, e attrattiva di belle Ascese l' Amore: allora poi che sovra tutte l' esteriori apparenze innalzatasi con profondo abbandonamento di tutta l' Anima in Dio, restava incognita al Mondo, divenuta quasi la sua Perfezione di puro spirito; questa sublimità d' Ascensione non più intelligibile a noi, chiele una nube, che a noi la rapisse; e per rapirla fu nube luminosa la mirabil sua morte. Bell' Ascensione, placida morte! permettetemi, o Signori, ch' io n' osservi i Misterj. Non s' innalzò il Redentore ascendendo in un baleno, ma a poco a poco; affinchè il vederlo più lungamente salire fosse efficace scuola a chi doveva imitarlo spiegò S. Bernardo: *Non subito rapitur, nec furtim sublatus, sed videntibus illis elevatus est*: e così la nostra Eroina di lunga infermità, non d' improvviso, all' amore delle sue Correligiose fu tolta. Amorosa Providenza di Dio, che preordinò a' suoi Chiostri per iscuola d' umil Pazienza, ne' continui dolori, che la consumarono, e nel suo lungo morire una tarda salita. E' degna di riflessione la varietà con cui il Redentore, or colla propria sua virtù si crede che ascenda: *Ascendit in Cœlum*; ora quasi da esterior forza elevato si dice: *Elevatus est*: misteriosa varietà d' espressive, in cui leggono i sacri Interpetri le due unite volontà, l' una del Padre, che glorificarlo voleva, l' altra di Cristo, che ascendendo alla Paterna destra aspirava: ed ed eccovi un bel riscontro di Maddalena, che obbedendo fin nel morire, nella volontaria morte elevossi, perchè la morte sospirava col desiderio; fu elevata, perchè lo spirare istesso fu in lei un merito dell' obbedienza. E' osservabile che a Cristo ascendente dal sacro Istorico si dà il nome di Signore: *Dominus Jesus*, perchè come avverte il Silveira: *Semper verè Dominus, tamen cum Cœlos ascendit, insigniter Dominus dicitur*: e io direi che dal comune applauso Maddalena fu sempre venerata per santa; nel suo Ascender però, nel suo morire, accorsa la Città tutta a venerarne

De Grad. Hum. c. 1.

Marc. 16. 19.

In Evang. T. 5. lib. 9. c. 10. q. 14.

ne il Cadavero, fu dall' ossequio de' Popoli canonizzata quasi la sua Santità nella morte: Ma che dissi morte? doveva dirla termine beato d' un' Ascensione felice; poichè ad ogni Anima, che morendo con Cristo risorge, il morire è un Ascendere. Sì, Ascende Maddalena, non muore, anzi il suo Ascender morendo è superar la morte, in sembianza di Cristo, che *Ascendit super occasum*; e perciò il suo morire, in luogo delle giuste lagrime, che chiedeva una sì gran perdita, ne' cuori un certo che di giubilo improvviso, una tale sconosciuta divozione trasfuse; avverandosi in Lei ciò, che del Redentore ascendente si legge: *Ascendit Deus in jubilo, & Dominus in voce tubæ*. Non fu però senza gran ragione questo insolito godimento nella sua morte; poichè la nube che a noi l' ascose, la tolse agli occhi, non la tolse al profitto: e come il Nazareno trionfante si protestò, che ascendendo egli al Cielo per noi, restava il suo Amore con noi: *Vobiscum sum usque ad consumationem sæculi*: così Ella Ascende, acciocchè ci sia protezione il suo affetto; ci lascia poi, affinchè divenga nostro ammaestramento il suo spirito.

Ps. 67. 5.

Ps. 46. 6.

Matth. 28. 20.

§. XIX. Va meditando il Mellifluo per qual ragione volesse il Redentore ascender veduto dallo stupor de' Discepoli *Videntibus illis*, e conchiude che ciò avvenne, affinchè il vederne l' Elevazione, rendesse a loro più facile il seguirne l' esempio, come appunto ad Eliseo disse Elia, che se avesse veduto il suo ratto, averebbe ereditato il suo spirito: *Si videris me quando tollar à te, erit tibi quod petisti*. Bel Misterio, che voi o Madri consola! L' Estasi, i ratti di Maddalena, contro il costume di Dio, che vuole per lo più segrete le sue più misericordiose Comunicazioni, furono sempre pubblici a quelle Religiose felici, che con lei vissero. In presenza di tutte s' innalzava il suo spirito; a vista di tutte era rapito il suo cuore; e le rivelazioni di quella mente trasfusa in Dio, ebbero per registrarle più penne, per ammirarle più occhi: *Videntibus illis*, direi, *elevata est*. Or ciò che fu, se non Divina Provvidenza, che a voi volle palesi le sue misteriose Ascensioni; acciocchè il vederla vi desse coraggio per imitarla; e colla vista passasse in voi, come or lo godete, ere-

4. Reg. 2. 10.

ereditario il suo spirito. Chiostri felici dunque, la virtù di così gran Santa, che in voi ascese, come lo spirito d'Elia al seguace Eliseo, è la bella eredità, che dalla sua Ascensione sortiste. Non crediate però che in voi sole la sua Carità si ristringa; a noi ancora la sua Ascensione è liberale di Grazie. Impresse Gesù, ascendendo sul Monte, bell' orme, che mai non si poterono cancellare dal tempo; e così nell' ascender di Lei restano a noi, nelle sue azioni, ne' suoi scritti, adorabili vestigj, che può seguir l'Innocenza: onde io, avvisandovi a seguir l' orme della sua virtù, che venerate, o Signori, sebbene degli Angeli interpetri della Divina Ascensione non ho che il candor nelle vesti, pure mi prendo licenza di conchiuder coll' Angelico detto: *Quid statis aspicientes in Cœlum?* Non si riprende nell' Ascensione di Cristo il rimirar, ma lo stare; non la maraviglia, ma l'ozio; e perciò non dissero quegli Angeli: *Quid aspicitis*, ma *Quid statis aspicientes*, per dimostrarci, che quell' *Aspicientes* era lodevol tributo dello stupore, ma quello *Statis* sarebbe riprensibil vizio di negligenza; e perchè la maraviglia di Cristo, che ascende, vuol santità d' azioni che l' imitino; si condanna dagli Angeli chi sta ozioso, non chi rimira contemplativo: *Quid hic statis aspicientes in Cœlum?* Utile avviso, ch' è una profittevole conclusione alle lodi dell'esaltata Eroina, ch' oggi ascende con Cristo. *Chiede Ella da noi più l' imitazione, che la maraviglia, e parmi che dica: Aggradisco nella Divozione i miei applausi, ma più vorrei seguito nell'Innocenza il mio esempio. Non ha da stare ozioso chi divoto mi venera; ma deve con me discendere umiliando il suo fasto, e ascendere sollevando il suo spirito a Dio. Cara Patria, de' cui Fiori io non accettai se non corone di spine, sovvengati che lo Sposo Celeste assomigliasi al Giglio, ch' è il più sublime fra i fiori; perchè non ha Purità chiunque dalla terra non sorge; ma dicesi poi Giglio delle Valli: *Sicut lilium convallium*, affinchè s' impari, che nell' umiltà ha da fiorir la Grandezza. Sia dunque Giglio la tua Innocenza elevata ne' suoi candori, ma Giglio delle valli la tua virtù umiliata nella cognizione del proprio niente. Non farai veramente mia Divota, se con me non discedi,

Act.1.11.

Cant.2.1.

di, per ascendendo seguirmi; e perciò lo stare io condanno in chi mi venera; vieto l'ozio, dove accetto le lodi: *Quid statis aspicientes in Cœlum?* Hai ragione umiliata delizia d' un Amor generoso, prodigio della Contemplazione, Serafino dell' Estasi, innocente superbia dell' Umiltà, adorabile ambizion del Carmelo; noi vorremmo seguire nell' adorata Ascensione d' un Dio l' inimitabile Elevazione del tuo spirito; ma i nostri desiderj da te chiedon l' ajuto. Se ascese Gesù al Cielo, per esserci protettore nel Mondo, come ben intese Sant' Agostino: *Ascendit, ut nos desuper protegeret*; speriamo ancor noi, che la tua misteriosa Ascensione, che oggi si ammira, abbia da essere una sicura protezione di chi ti venera. Noi non ti chiediamo l' estatiche elevazioni della tua mente; vorremmo l'umil'elevazion del tuo cuore, ben avveduti, che in Cristo nō può ascender la nostra speranza, se a Cristo non ci unisce un umile Amore. Sovvengati ancora, che ascese il Redentore dall' Oliveto; e perciò la tua mistica Ascensione ti obbliga a far sì, che questa Nobil Città, da cui trionfante ascendesti, sia sempre un misterioso Oliveto di Pace; e Pace sostenuta dall' Umiltà, dalla Carità, con cui discendendo sempre il tuo cuore, ascendendo sempre il tuo spirito, ci pone in dubbio, se in te sia stato più mirabile, o l' abbassamento, o l' elevazione; o più tosto c' insegna, ch' essendo l' Umiltà nudrice del S. Amore, a Dio la Carità non c' innalza, se prima nel nostro niente l' Umiltà non ci abbassa: *Quod autem ascendit quid est, nisi quia descendit primùm in inferiores partes terræ?*

Serm. 3. de Ascens.

LAUS DEO.
Beatiss. Mariæ Virg. DD. Thomæ Aquinati, & Mariæ Magdalenæ de Pazzis.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO X.

DI SAN NICOLAO Vescovo di Mira,

Detto il giorno della sua Festa nella Chiesa delle MM. RR. Monache di S. Nicolao di Lucca.

Super pauca fuisti fidelis. Matth. 25. 21.

§. I. PErdonami, o Santo Amore, soave pena dell' Anime, genial tormento de' cuori; Tu meriti, è vero, le lodi, e pur io vedendoti quanto allo spirito amabile, altrettanto al cuore severo, ardisco muover contro di te ossequiose doglianze. Nè mi dolgo già io, perchè con forza di compassione amorosa, rasciugando il pianto sugli occhi de' miserabili, col trasferirlo nel cuor de' Felici, fai tue le miserie di chi patisce; e rendendo due Anime afflitte con una sola pena, multiplichi il dolor, che dividi: questo è un meritorio bensì, ma alle volte ancora natural sintoma dell' umanità, che per innata simpatia dell' altrui tormento risentesi; e col prendersi parte dell' altrui dolore, accusa fra gli uomini la congeneità d'un istesso principio. Non mi lamento, che con dolce tirannia occupando tutti i pensieri dell' Anima, tu voglia riscuotere in tributo tutt' i movimenti del cuore: avvengachè già so esser l' Amore nel microcosmo il primo mobile, che seco tutti i nostri affetti rapisce; e perciò freno del pari, e stimolo di tutte le passioni, collocando nella volontà assoggettita il suo Trono, si fa arbitro del volere, legge a' desiderj; nè lascia all'arbitrio altra libertà, che la servitù dell' amare. Non t'accuso,

so, perchè la tua dolce violenza robusta al pari della morte: *Fortis ut mors dilectio*, col far vivere nell' Amato l'Amãte, lo fa morire a se stesso: poichè non è gran fatto, se l'Anima più vivendo ove ama, che dove dimora; trascurato il proprio, vuole il ben di chi ama; e lasciando quasi di essere ciò che era, per essere ciò che ama, pare, che principiar non possa il cuore ad amare, che non principii a morire. Ti si condoni una certa tenera forza, con cui nelle miserie de' nemici medesimi violentasti sovente a lagrime abborrite d' involontario compatimento anche il cuor de' Tiranni; e per quanto vivesser da Fiere, cogli argomenti della compassione li convincesti, ch' erano Uomini. Ti si permetta il coraggio, con cui donando all' ardire quanto concedi all' affetto, misuri col desiderio la forza; e perchè tutto vuoi, credendo poter ciò, che vuoi, condanni ogni scusa d' impossibilità per difetto d' Amore. Po sono tollerarsi quest' impeti sovrumani nella Carità, ch' è tutta Divina; ma nō è già facile a tollerar, ch' ella sola, sdegnando la mediocrità, nobile fregio di tutte l' altre virtù, riponga negli eccessi il suo fasto, l' incontentabilità faccia sua Gloria. E pure è così, la Carità sebbene con diverso fine è incontentabile, al pari che l' Avarizia; questa mai si satolla nel prendere, quella mai s' appaga nel dare. Da che trasse ella un Dio a farsi prodigo quasi di se medesimo, e lo violentò a prorompere morendo per noi in nobili eccessi di Amore: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Hierusalem*, Ambì sempre trascendere col vigor dell'azioni le proprie forze; e pretendendo un certo che d' immensità in chi la serve, quanto in ossequio di lei può far l' anima, stima un bel niente: tal che simboleggiata nel fuoco, di cui imita l' insaziabilità: *Ignis nunquam dicit sufficit*, rinfaccia a chi opera molto, che alla grandezza dell' amor tutto è poco: *Super pauca fuisti fidelis*. Non si prova la Carità sì avida in noi, perchè Ella non ha sovra di noi un assoluto dominio. Provolla bensì tale il tenerissimo cuore del gran Pontefice Nicolao, le di cui glorie vi chiedo licenza di mutare in accuse d' un insaziabile Amore; il che sarà forse a me più agevole, a voi, Signori, di minor tedio; essendo

Cant. 8. 6.

Luc. 9. 31.

Prov. 30. 16.

dochè de' Panegirici, per lo più la satira è più facile, e più diletta. Se dunque non so lodare le grandi azioni del nostro Eroe, m' ingegnerò condannare le splendide colpe della Carità, che incontentabile nelle virtù di lui, mai non soddisfatta delle sue limosine, delle sue fatiche, de' suoi patimenti, stimò poco all' Amore de' prossimi quanto per avvantaggio de' Prossimi donò, quanto fece, quanto sostenne: *Super pauca fuisti fidelis*. Tre gloriosi reati del Santo Amore, che con accusa d'applauso dimostreranno grande quell' Anima, perchè fu insaziabile la Carità di quell'Anima; e sarà forse un dir molto di Lui, il dire: *Il molto che fece, a quel più che anelava a fare, fu poco*.

§. II. *Super pauca fuisti fidelis*. Questa è una condanna d'onore, un rimprovero di gloria, con cui par che si dolga de' Santi incontentabile la Carità; quasi che qualsisia grandezza d' azioni riesca picciola all' impeto dell' Amore, s' è grande. La Carità, che infinita in Dio parve troppa all' Apostolo: *Propter nimiam Charitatem suam*, abbreviò in picciol Calice a Cristo quella Passione, che al parer de' Profeti fu un vastissimo Mare: *Transeat à me Calix iste*. Quindi non è stupore, s' ella, che stimolò tanto gli affetti del Redentore, animando poscia i seguaci di Lui: *Charitas Christi urget nos*, crede poco in un Santo ciò, che da noi stimerebbesi troppo in un Uomo: *Super pauca fuisti fidelis*. Questa è la gloriosa ingordigia d'una virtù, che di nulla sa appagar se medesima, perchè nulla rimira uguale a se stessa; far tutto, e il tutto credere un niente; e questa è la dolce tirannia, che per istimolare gli affetti di Nicolao, li fece più prodigo il cuore, di quello aver potesse liberale la mano. In tutte l' Anime, che vuol far sue, è vero, che da Dio per fondamento di tutta la Perfezione infondesi la Carità, perchè la Carità è un' ineffabile comunicazione di Lui. Ma pure, come alla gloria di varie virtù destina l' innata varietà dell' Indole, e perciò leggesi della Chiesa: *Circumamicta varietatibus*; così più in uno, che in un altro vuole che il tenero d' una distinta compassione risplenda. Vi sono certi cuori, che non solo possegono la Clemenza, ma di più sono posseduti da lei: *Viri misericordiæ*, dice

Ephe. 2. 4.

Matt. 26. 39.

2. Cor. 5. 14.

Ps. 44. 15.

Eccl. 40. 17.

dice di loro l' Ecclesiastico, cioè, Anime, sovra cui esercita la Carità tutto il suo imperio, perchè di tutti i loro affetti è Signora; non sono solamente della Pietà seguaci, ma ne son sudditi, *Viri misericordiæ*. Uno di questi, o più tosto singolare fra questi fu il nostro Eroe, ereditario possesso della Carità, perchè alla Carità non si fe, per così dire, nacque vassallo. Sì, la misericordia oltre misura crebbe in quel cuore; perchè in esso fu pianta nativa, non fu innesto l' Amore; l' Amore in quell' Anima avvalorò nobili sforzi, perchè in lui non fu costume, fu genio; e la Carità, stilla genial di quell' Anima, vorrei quasi dir co' Platonici, non li fu maestra, ma li fu Madre, non lo riformò, lo compose: divennero in somma altri Santi caritativi, egli nacque, e potè dire con Giobbe: *Ab infantia crevit mecum miseratio, & ab utero Matris meæ egressa est mecum*. Job. 31. 8.

§. III. Nè io voglio quì darvene in testimonio, o quel tenero suo cuore, che tutto sensibile all' altrui compatimento, pareva che avesse, direbbe l' Angelico, per vita l' amare; o quel suo facile genio, che nella santa amenità del tratto rendevalo, come altri scrisse di Tito, delizia dell' uman Genere; o quell' indole attrattiva dell' Anime, che vi leggevano i caratteri della Pietà ne' lineamenti del volto. Io venni quà Predicator, non Fisonomo; e voi non mi chiedete congetture, ricercate argomenti. Udite. Nacque egli appena, che su gli orli del vaso, ove la levatrice voleva purgarlo dal Parto, rizzatosi piccol Bambino, colle mani giunte, cogli occhi rivolti al Cielo, orò per due ore; col Cielo, che altri nascendo oltraggiano co' vagiti, egli parlò cogli affetti. O mirabil prodigio! veder estatico un Pargoletto, un Contemplativo nascente! Io vi dono, o Favole i vostri Alcidi trionfanti in fasce, io non invidiovi o Istorie i vostri Ciri, che comandavan Fanciulli. Indoli volgari sarebber queste; e a te solo m'è forza rivolgermi, o Precursore, santificato bambino, a cui fu fregio prima l' orare, che il nascere, e chiesta licenza a te di assomigliare alla tua divozione immatura un ardor pargoletto, rinovare di lui quella curiosa dimanda, che santificò i tuoi natali: *Quis putas Puer iste erit?* Luc. 1. 66.

Chi

Chi sarà? sarà un sempre agitato istrumento alle dolci violenze della Carità, ch'è il portento della sua nascita, perchè ha da esser l'Anima della sua vita; poichè se l'amor verso i Prossimi nasce gemello coll'Amor verso Dio, come insegna l'Angelo delle Scuole; e perciò i due Cherubini dell'Arca non risguardavano il Propiziatorio, che rimirando se stessi: *Respiciebant se mutuò versis vultibus in Propitiatorium*; converrà dire, che Nicolao, se in un subito si fa amante di Dio, in un subito del pari si faccia amante del Prossimo; e se bambino prova orando gl'impeti della Pietà, sentirà adulto le violenze dell'Amore, vivendo *Amatoriam vitam*, come dell'Apostolo scrisse l'Areopagita. Nasce suddito della misericordia chi nasce suddito dell'orazione: *Ab infantia*, replicherò col Paziente, *crevit mecum miseratio*. Un Pargoletto, che sa contemplare il Cielo, prima che 'l sappia conoscere, non può esser che figliuolo della Carità, possession dell'Amore: *Viri misericordiæ*.

Exod. 25. 20.

§. IV. Il che s'è vero, e qual'impeti ispirar non doveva in quel cuore la Carità, ch'era il tutelare suo genio? Un negoziante, se adocchia una Perla di singolare vaghezza, impara la prodigalità dal prezzo di lei, e quasi che trovi la sua ricchezza nell'impoverirsi, dà volentieri quanto si trova, per possederla: *Dedit omnia sua, & comparavit eam.* E' la Carità questa Perla, scrisse il Damiano, che tutto chiede, perchè tutto vale; videla il nostro Eroe, e la vide quasi sotto le spoglie di vil conchiglia nella mano de' Poveri: quindi, perchè sempre è prodigo il cuor di chi ama, per lei donando il tutto, stimò grande acquisto le proprie perdite: *Vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*. Diede il latte a se dovuto; mentre era anche Bambino, non succhiando dalla Nudrice, che una sola mammella, per conservar l'altra a Pargoletti mendichi. Diede gli scherzi fanciullo, riponendo nel sovvenire i miserabili la generosa serietà de' suoi puerili trastulli. Diede il vitto, digiunando bene spesso per satollar l'altrui fame; il riposo, sempre anelante a consolare gli altrui sospiri; in somma diè tutto: *Vendidit omnia quæ habuit*; e contento, che l'avarizia dell'Amore, rubandoli il tutto li lasciasse almeno il cuor per amare, disse

Matth. 13. 46.

se forse con Sant' Anselmo: *Solum relinque cor, quò te diligam*. T'inganni però, o felice Prigioniero della Carità; perchè ella di quanto le desti non soddisfatta, vuole appunto il tuo cuore. Il tuo cuore ferito dall' altrui miserie ha da sospirare con chi sospira; perchè all' Elemosina della mano prevale quella dell' Anima; e l'imparai da Sant' Agostino: *Eleemosyna cordis multò major est, quàm eleemosyna corporis*. Il tuo cuore nell' orazione mendicando da Dio ciò, che da te chiedono i Poveri, ha da soccorrerli con le preghiere, quando a te manca l' oro per sovvenirli: *Amorem Dei*, lo notò S. Francesco, *Amorem Dei pro eleemosynis offerre nobilis est prodigalitas*. E pure questo non basta, perchi vuole da te la Carità santamente tiranna anche ciò, che non hai: l' Onnipotenza ti chiede; e forzandoti sovente nel multiplicarsi de' Poveri, a multiplicare i formenti, soggetta alla compassione i Prodigj, celebre più per la Carità, che li comandava, che per i miracoli, che faceva, come di S. Paolo scrisse il Crisostomo: *Paulum ob Charitatem in proximos miramur magis, quàm ob mortuos suscitatos*.

In Ps. 13.

In opusc. T. 3. in append. ser. 3.

Hom. 34. in 1. Cor.

Nè quì essa pon fine all' amorose sue violenze: è poco il soccorrer chi prega, vuole di più, che vada egli cercando chi soccorra; e dopo aver tributato all' Amore l' Eredità, le ricchezze, i miracoli, impieghi l' ingegno per investigar le miserie de' Prossimi, se per sollevar l'altrui pianto è tutto mani, per rimirar l' altrui necessità si faccia tutt' occhi.

§. V. E' famoso il detto del Nazianzeno: *Calamitosis sit Deus*; perchè un Caritativo avendo un certo che del Divino, quando nel compatire dimostra sensi di Uomo, nel beneficare discopre l' Immagin di Dio: *Dei imago est homo benefaciens*, scrisse Clemente l'Alessandrino. Or Iddio non attende solamente le suppliche degl' infelici, ma le previene; e come nella misericordia è tutto cuore, così è tutto sguardi nella Provvidenza. Noi non sapremmo ricorrere a Dio, se Iddio i nostri ricorsi non prevenisse; e quell' infinita Bontà ispirandoci le preghiere, che accetta, muove i desiderj, che esaudisce; ascolta assai più che la facondia delle voci il silenzio de' voti: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Ed ecco, che sia il farsi un Caritativo simile a Dio, il che è

Orat. de cura Paup.

Lib. 2. Strom. c. 90

Ps. 10. 17.

appunto ciò, che a Nicolao dalla Carità si richiede: vuole, che veda l'altrui necessità prima di udirne sospiri: e simile a Dio prevedendo le miserie, che ha da soccorrere, non contento di racchetar le preghiere de' supplichevoli, ascolti l' istesso desiderio de' Poveri: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. E' noto il pietoso sovvenimento delle tre zittelle, insidiate da tre grandi Nemici, Povertà, Bellezza, ed Onore. La Povertà, s'è, come si deve, onorata, è troppo crudele; accresce al cuore i tormenti, col vietare alle labbra i sospiri. La Bellezza, s'è mendica, è mal sicura; non può chieder soccorsi, che non abbia a temer precipizj. L'Onore, s'è povero, non è sempre sincero; Donzelle nubili, se non hanno volto per chiedere, qualche volta l'hanno per errare; e il rossore, che temono nella mendicità, sovente trascurano nella colpa. Questa è una miseria, che tanto più compassionevole, quanto più occulta, non sa impetrare il sollievo, che col tacere; non ha altre preghiere, che i desiderj. I desiderj però bastan per voci alla Carità di Nicolao, che ingegnosa nel ricercare infelici, che soccorra, ascolta anche il pianto, che tace; è più industriosa nell'indagare l' onorata Povertà, ch' ella in nascondersi. Con tre ricche doti toglie all' Impurità tre gran prede; col gettato peso dell'oro rende stabile la Pudicizia. Oro felice, vorrei congratularmi con te; perchè ritrovasti pure una volta chi ti spenda in ossequio della virtù; e mutando i tuoi lampi di fulmini sempre ingiuriosi alla Castità, in raggi, che la coronano, meritasti l'elogio, che a' trionfali adornamenti di Giuditta diede Sant' Agostino: *Monilium tela pudori semper adversa, hostem ferire didicerunt*. Ricchezze santificate, io vorrei rallegrarmi con voi; perchè se nel Vangelo da Cristo foste paragonate alle spine, imparaste pure una volta a custodire tre Gigli. Vi ammiro nella mano del nostro Eroe effigiate in sembianza di tre Pomi; e direi, che questi Pomi tolsero al Serpente più vittorie, col preservare dalla caduta più Eve: direi, che questi Pomi debbonsi a lui, perchè dalla Carità ferito langui- sce: *Stipate me malis, quia amore langueo*. Direi.. Ma nō vo dissipare il tempo in lodi, ove promessi rimproveri. Ricchi del

Cant. 2. 5.

del Mondo, se aveste cuore, per compatire l' infelicità di chi piagne, dovreste ancora aver occhi, per muovervi a compassione della Povertà, che non parla. Il volto d' un infelice è una muta facondia, che a chi vuole intendere il linguaggio della Pietà, chiede soccorso; e dove schivo di domandare impone silenzio il rossore, la pallidezza per ottener ajuto ha gran voci, scrive Sant' Agostino: *Si tacet mendicus loquitur pallor in facie.* Fingiamo di non vedere le necessità, che si ascondono vergognose, perchè non abbiamo occhiuta Pietà, per iscorgere il desiderio, e 'l bisogno a viva forza dissimulato dalla modestia; nè vogliam credere al Salmista, ch' è beato, non chi ascolta i poveri, ma chi l' intende: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*: e ciò perchè, come la vera Carità vuole intelletto, che penetri quanto il rossore ricopre; così è sempre più cara a Dio quella Limosina, che ha più sembianza di Dono, perchè meno comprata al caro prezzo delle preghiere: *Videndus est*, questo detto de' Salmi commentò così Sant' Ambrogio, *Videndus est ille, qui te non videt; inquirendus est ille, qui erubescit videri.*

Lib. 50. Hom: Hom. 39.

Ps. 40. 1.

Lib. 2. Off.

§. VI. Ma che? dalla corta Pietà de' nostri tempi io chiedo troppo, e sarebbe assai l' esaudir le miserie, non che il cercarle. Gridate pur dunque, o Poveri; e vincendo il rossore, che vi toglie le voci, mutate le voci in rossore di chi vi nega il sovvenimento: *Dedecus divitum*; direbbe il Crisostomo, *Dedecus divitum est clamor pauperum*. Non isperi sollievo la mendicità, se dissimula; poichè dormendo a' nostri giorni sopita la Carità, vagliono appena per destarla gran gridi; e pochi vi sono, che a guisa di Nicolao, vogliano intendere il modesto silenzio d' una necessità, che verecondamente ammutisce; usino ingegno per esaudire chi non sa chiedere; imitino Iddio nell' ascoltar le persuasive della Pietà, chiuse nel desiderio de' Poveri: *Desiderium Pauperum exaudivit Dominus*. Ma tu dimmi, o Giovin pietoso, chi t' insegnò la bell' arte di accrescere il benefizio colla gelosia di nasconderlo; togliere ad un nobil mendico il generoso rossore d' esser creduto necessitoso, colla più generosa ripugnanza ad esser conosciuto benefico? Perchè muti in congiuntura de' doni e la notte,

In Ps. 93.

e la fuga, ch' esser sogliono occasione, o indizio de' furti; nè volendo esser veduto limosiniero da chi arrossivasi nel confessarsi mendico, trasformi in tormento della gratitudine l' ignoranza del Donatore? Ah, che questi sono sforzi della Carità, che non è grande, se non è nascosta, non è perfetta, se nel provvedere alle miserie le domande de' miserabili non previene: *Perfecta misericordia*, mi fa ragione Sant' Agostino, *ut antea succurratur esurienti, quàm roget mendicus*. Vede S. Zenone, che Cristo nella Probatica all' Infermo languente la salute, ch' egli non chiedeva, offerisce: *Vis sanus fieri*: ed ecco, dice, un eccesso di Carità ben degna d' un Dio, spargere spontanei semi di Pietà con libera mano; saper sovvenire, e non voler esser pregato: *Furtim semina spargit, nec se rogari permittit*. Or così dirò io; ecco un impeto di Carità quasi Divina in un Uomo; sparger tesori, ma spargerli furtivamente in mezzo alle tenebre, quasi che il rubare altrui la Povertà con prodiga mano, fosse un non so qual latrocinio d' Amore; aver cuore da donar ricchezze a chi non ha coraggio di domandarle; dissipare il donativo senz' anticipazion di preghiere; il che è un togliere alla gratitudine anche l'obbligo della memoria, come se il sollevare l' altrui mendicità fosse un ricever benefizj, non farli: *Furtim semina spargit, nec se rogari permittit*. O plausibile tirannia della Carità, che involando alla mano le ricchezze, non lascia nè meno al cuore il bel piacere del darle; e con pietosa crudeltà non permette a quell' Anima, nell' esaudire le preghiere d' un Infelice, i sentimenti dell' umanità; perchè nel forzarla a prevenire i desiderj d' un povero, vuol farla quasi Divina; *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Non crediamo però, che nè men di ricchezze, per quanto non vendute al valor delle preghiere, ma gettate in preda de' soli desiderj, la Carità insaziabil si appaghi. Si contentano i poveri, e venerano la man liberale, che l' infiora, col detto de' Cantici: *Manus ejus tornatiles aureæ plena Hyacinthis*. Attonita rimane la Chiesa, e delle di lui Limosine a Dio fa sacrificio di lodi, a' suoi figliuoli oggetto d' emulazione: *Eleemosynas illius enarrabit Ecclesia*. L' ammirano l' Isto-

Lib. 50. Hom. Hom. 89.

Jo. 5. 6.

Ser. de Just.

Cant. 5. 14.

Eccli. 31. 11.

Istorie, confessando Zenone Imperatore, che la liberalità di lui vinse la Fama; e parve superiore al credito, quanto era minore del vero. E pure alla Carità incontentabile tutto questo non basta; e parmi, che dica: Il donar Patrimonj è un facile scherzo di Nicolao ancora Fanciullo, non è un' Eroica azione di sacro Amante già adulto. Di ciò, che potrebbe farsi gloria la Liberalità, non s'appaga l'Amore; Egli donando l'oro, donò un fango apprezzato, un opinion risplendente, una falsa allegrezza, un prezioso dolore, un nulla rilucente, di cui sprezzatore egli stesso soleva dir coll' Apostolo: *Omnia arbitror stercora, ut Christum lucrifaciam*. E' un disprezzare la Carità il misurarla dalla bassezza d'un Patrimonio donato: *Si dederit omnem substantiam domus sua, quasi nihil despiciet eam*; e perciò se a gran donativi non si aggiungono maggiori azioni, io dirò, che diede molto; ma alla maggior vastità del suo cuore quel molto che diede fu poco: *Super pauca fuisti fidelis*.

Philip. 3. 8.

Cant. 8. 7.

§. VII. Sì, fin ora diede poco; è un' elemosina agevole della mano il denaro, elemosine assai più faticose son l'opere. E' vero, che belle immagini sono del Crocifisso i mendichi, ma più care figliuole del Crocifisso son l'Anime; che perciò, se la Carità non può vedere la mendicità di quelli, che non sospiri, rimirar potrà molto meno la mendicità di queste, senza che trafitta dalla compassione agonizzi; dal che ne segue, che stimi poco nel nostro Eroe gettato al sovvenimento de' Poveri l'oro, se, come in secondo luogo proposi, non ottiene da lui sacrificate all' emenda de' Peccatori magnanime azioni. Guardati dunque o umiltà di Nicolao, che la Carità ti minaccia una soave violenza. Io ve l'ho descritta, come dolce Tiranna, o Signori, perchè ella sapendo di essere il primo fra' comandi: *Mandatum magnum in lege*, un certo che di primato fra l'altre leggi pretende: e con ragione; perchè essendo l'Amore una passione, che a tutte l'altre predomina, è forza, che sia del pari la Carità una virtù, che a tutte l'altre presiede, è forma di loro, a cui tutte debbono il merito, scrisse Sant' Ambrogio. Onde non è gran fatto, se in quella guisa, che la verga di Moisè consumò l'altre verghe, a tutte

Matt. 22. 36.

te

te le doti dell' Anima con un non so che d' imperio preceda; e come in Dio infiniti sono gli attributi, e pure tutti cedono in certo modo alla Carità, che in se li ristringe: *Deus Charitas est*; così nello spirito molte esser possono le virtù, cedono però tutte alla Carità, che a se le soggetta. Ozj di spirito, austerità di Penitenze, solitudini contemplative, voi siete gran fregi d' una gran mente; dovete però arrendervi alle prepotenze amorose della Carità, che la salute de' Prossimi a' divoti silenzj antepone. Poco gioverà dunque al nostro Eroe l' Umiltà sospirata de' Chiostri, se alla sublimità delle Tiare a viva forza il Santo Amor lo rapisce. L' elezione de' Vescovi non sarebbe un fulmine ad atterrar l' Empietà, se fosse opera umana; e debbe avverarsi di loro ciò, che leggesi del piccolo sasso, che atterrò la statua di Nabucco, cioè, che non da mano terrena, ma da segreta forza del Divin volere fu mosso: *Abscissus est lapis de monte sine manibus*. La Carità, la Carità destinar deve i Pastori al Gregge di Cristo, e per consegnarli la cura degli Agnelli diletti, si ricerca a S. Pietro l' Amore: *Simon Joannis diligis me?* anzi addimandosseli tre volte se amava, perchè da' Primati non chiedesi un Amore volgare, ma un Amore perfetto. La Carità dunque, che o tesse Mitre alle fronti, o sceglie fronti alle Mitre, o concede Pastorali per premio, o gli aggiugne per isproni ad un Santo zelo, svelse Nicolao dalla dolce quiete de' Religiosi ritiri; e alle penose fatiche del Pontificato sentenziollo l' Amore dell' Anime. Ed oh Carità soave flagello delle menti più nobili, sono usate tue colpe queste violenze amorose, e fin da quando traesti un Dio incognito a farsi cognito al Mondo, ti accostumasti a non lasciar Anime grandi sconosciute negli Eremi. Tu rubasti Moisè alla dolce quiete delle sue Greggi; nè li valse l' opporre o viltà di natali, o rozzezza di lingua. Tu rapisti Geremia all' ozio pietoso delle contemplazioni; nè giovogli lo scusarsi, o coll'ostacolo della fanciullezza, o coll' inabilità del discorso. Tu traesti Nicolao dalla solitaria sua cella, nè difendersi potè col nascōdere sotto nome di Peccatore i fregi di Santo. Va pur dunque, o destinata vittima della Carità, dove la Carità ti sospin-

1. Io: 4. 8.
Dan. 2. 34.
Jo: 21. 15.

ſpinge, ed accetta la Mitra, che vale a dire, non una Corona, ma un peſo, che opprime i penſieri, quando pare, che adorni le tempie. Sovvengati però, che il Primato diedeſi col miſterio d'una Verga ad Aronne; perchè a chiunque vuol ſoſtenerlo con merito, egli è per lo più un riguardevol flagello. Nudriſti finora Pecorelle dilette colla prodigalità della mano; or vero Paſtore hai da portarle ſugli omeri; e gli errori d'ogni Anima pagar devi co' tuoi ſudori: *Subjectis humeris*, direbbe S. Baſilio di Seleucia, *oviculam curat laborantem*. Queſto è il nobil reato della Carità, con eſſo teco alquanto crudele, perchè troppo ad altri pietoſa; gaſtigare i tuoi meriti, col darti in premio uno ſpecioſo ſupplicio. Foſti fin' ora caritatevol, ma occulto; vuol'ella adeſſo, che a fronte aperta diſpieghi l' inſegne del tuo gran zelo; perchè un vero amore non arde, ſe non riſplende; e perciò fu detto della Spoſa de' Cantici: *Ordinavit in me Charitatem*, legge l' Ebreo, *Vexillum ejus ſuper me Charitas*. Sovveniſti mendichi; più mendiche ſon l'Anime, che ti conſegna la Carità; e ti fa ſapere, ch' è poco al paſcerle l'oro, ſe di più non iſpendi e applicazioni, e ſudori; t'avviſa, che i veri argomenti d'un ſanto affetto non ſono i Patrimonj diviſi, ma le tollerate fatiche; poco ama, chi dona; più ama, chi opera: *Probatio amoris*, ſcriſſelo San Gregorio, *Probatio Amoris exhibitio eſt operis*.

Orat. 8.

Cant. 2. 4.

§. VIII. Lo vede il noſtro zelante Paſtore, lo vede; e conoſcendo eſſere una legge ſevera della dignità, che l'opprime, il farlo Padre di tutti, acciocchè vivendo nel cuor di tutti nulla viva a ſe ſteſſo, con un'arreſa ſoggezione all' imperio della Paſtoral Carità, rinfaccia a ſe medeſimo: *Ricordati, o Nicolao, che s' ha da mutar vita, ſei Veſcovo*. Riſolute parole, di cui mi giova l' interpetrarne i Miſterj; e perciò ditemi voi, o Popoli felici di Mira, che mutazioni premediti il voſtro Santo Prelato, che voglia dir queſto detto: *S' ha da mutar vita, ſei Veſcovo*. Vuol dire, che ſe prima concedeva poche ore alla neceſſità più che al ſonno, perchè la vigilia è il riposo a chi ama: *Ego dormio, & cor meum vigilat*: or conſumando intiere notti nel compor prediche, nel confutar Ereſie, col zelo di Giacobbe cuſtodirà

Cant. 5. 2.

rà

rà il suo Gregge: *Fugiebat somnus ab oculis meis*; o pure vegliante a somiglianza del Patriarca stimerà poco al suo Amore la vigilanza penosa: *Videbantur illi pauci dies præ Amoris magnitudine*. Vuol dire, che, se privato solamente una volta il giorno dava a se stesso con parca mensa un debole nudrimento, forse perchè l'Amore del Cielo è una certa manna, che de' cibi di Egitto fa scordevole chi la gusta; or fatto d'altrui, lascerà per giorni intieri l'alimentar se medesimo; e togliendo il tempo al ristoro, per darlo tutto all'udienze, consolerà nel digiuno del corpo la fame dell'Anime: ma non varranno a satollar la sua sete più conversioni; perchè ne'conviti dello spirito, per un sol che si perda, più emendati alla gloriosa avidità pajon pochi: *Pauci verò electi*. Vuol dire, che se già tutto intento a santificare colpevoli, sentiva da ardente zelo invidiarsi il riposo, perchè la Carità; inferma se sta oziosa è un fuoco, che sempre operativo, ha un certo che di simile a Dio: *Deus ignis consumens est*. Or in perpetuo moto visitando a piè nudi la vasta sua Diocesi, inaffierà più gigli d'

Gen.31. 40.

Gen.47. 40.

Matth. 22. 14.

Hab. 12. 29.

Innocenza co' suoi sudori; con incessanti fatiche stabilirà la quiete de' Sudditi; e pure le fatiche li sembreranno soavi; perchè all'Amore, s'è grande, ogni gran travaglio par poco: *Ubi amor est, ibi labor non est, sed sapor*, disse il Mellifluo. Vuol dir finalmente, che, se prima sì tenero in cōpatir gl'Infelici, faceva sue pene le miserie de' Prossimi; perchè l'Amore fa vivere nell' Amato chi ama: or, come Capo, e perciò infermo nell' infermità di tutti, morrà a se medesimo; poichè essendo la Carità un Estasi amorosa, che fa l'Amante uscir di se stesso, di se scordatosi viverà un'estatica vita, che nell'adunar Concilj, nell'udir Confessioni, nel convertir Eretici, nel catechizzare Infedeli, nell'atterrar Idoli, numeri più conversioni, che giorni, quanti passi tanti prodigj; e facendosi tutto di tutti, tutti faccia sua preda: *Factus sum omnibus omnia, ut omnes facerem salvos*. Tanto impone a chiunque stringe Pastorali l'Amore: *Pasce oves meas*; ma non di tanto s'appaga la Carità del nostro Primate. Vide San Bernardo i travagli d'ogni Anima penitente; e sono, disse, bastevoli all'austerità questi pa-

Ser.85. in Cant.

1.Cor.9. 23.

Jo.21.15.

pàtimenti; ma sono pochi all' affetto: *Fortasse satis laboranti, sed non satis Amanti*. Deh insaziabile avidità d' un cuore che ama! non bastano all' incontentabil fervore di Nicolao queste fatiche, le quali basterebbero al zelo d' ogni gran Mitra. Come Vescovo è assai che leghi con catene di Amore chi gli resiste, mutando in lacci di amabile necessità l' attrattive del cuore: *In funiculis Adam traham eos in vinculis Charitatis*. Come Pastore è molto, che agevoli all' Anime il tornare a Dio con allettamenti di compassionevole Amore: *Media Charitate constravit*. Come Primate è quasi troppo, che umiliando la Dignità ad un' affabile cortesia, addolcisca il comando col trasformare la Carità in machina soave de' cuori, come disseła San Gregorio: *Machina cordis vis amoris est*. Ma come Amante tutto ciò stima un nulla, non si soddisfa nè d' ansietà, nè di affetti, nè di sudori: *Fortasse satis laboranti, sed non satis amanti*. E ciò perchè all' insaziabile Carità, che lo spinse al trono, per involarlo al riposo, quanto potè già donar parve un nulla, quanto può operare par poco: *Super pauca fuisti fidelis*.

Ose.11.5.

Cant.3.10.

Lib.6.Mor. c.17.

§. IX. E che più dunque potrà pretender da lui quest' innocente insidiatrice dell' Anime? O ch' io m' inganno, o Signori, o che incontentabile la Carità altro non rimirado in Nicolao di più prezioso, che Nicolao, non vuole appagarsi, se dopo aver dato e tesori, e fatiche, non dona se stesso. Ah che l' Amore è un dolce Tiranno, disse il Nazianzeno, nè si sa appagar, che di pene. Voi v' ingannate, o delicati Cristiani, se vi credete d' amare i Prossimi senza patir qualche incomodo a profitto de' Prossimi. Però che essendo la compassione una calamità dell' altrui pene, non può dar che tormenti; nè impara a soccorrere i miseri chi non ha esperienza delle miserie. Onde l' Amore non è come tal uno si pensa, una Passione sì delicata, che non addolori il cuor, che l' accolse, distinguendosi la grandezza degli affetti dal paragone de' patimenti, come osserva il Crisologo: *Verus amor passionibus probatur*. Non apre la Sposa de' Cantici al suo Diletto, che non le distillino dalla mano amarissime Mirre; il Pomo granato simbolo della Carità, prende dalle ferite la sua vaghezza; anzi cotanto è inse-

Gg pa-

parabile dal patire l' amare, che debba esaminar quanto peni, chi vuol distinguer quãto ami, conchiudo col Giustiniano: *Pœna interroget si quis veraciter amet*. Or ecco per terzo Punto del mio Discorso, che dimandi la Carità da quest' Anima grande. Giudicò poco il dar l' oro in sovvenimento de' Prossimi; non credè assai il sollecitarla a tributare i sudori alla salute de' sudditi; anela di più a farle stabilire colle proprie miserie la felicità de' suoi Popoli; e vuole, che siano argomenti del suo zelo le pene, attestati di grande Amor gran tormẽti. E' verissimo il detto di Tertuliano: *Fidem Christi patientia induxit*: poichè la pazienza de' Martiri ha stabilita sempre la Fede ne' Regni; e lo stupore di chi vedeva ridere l' intrepidezza sovra i Patiboli, è stato un grande argomento per convincere, chi al Vangelo opponevasi. Osservano i sagri Interpetri, che inefficaci a convertire l'ostinazione degli Ebrei furono le parole di Cristo, finchè egli morendo non prese a predicare co' patimenti. All' energia della voce, al chiaror de' Miracoli non cedettero, che pochi Pescatori, due impudiche, due Avari; ma per l'opposto, allorchè salì moribondo sovra il Calvario, trafisse l' ostinazione colle sue piaghe; meglio perorò dalla Cattedra della Croce in poch' ore, che da' Pulpiti della Sinagoga in più anni: poichè il Centurione ravveduto lo confessò; l' adorò il Ladro crocifisso, le Turbe Giudee si pentirono; e la superbia del Mondo, che lo fuggiva Benefattore, lo seguì Crocifisso: *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum*. Eh che troppo grande è la facondia, che per convertir Anime hanno le pene, esclama quì Tertuliano. Era, per così dire, meno efficace al ravvedimento de'Peccatori l' Amore istesso di Dio, se agl' impeti della Bontà non chiamava egli in ajuto la tolleranza de' patimenti: *Adjutricem suam patientiam effecit*. Avesti dunque ragione, adorabile ingordigia della Carità, se nel nostro sì gran Primate invaghita di conversioni, volesti, che le comprasse col proprio sangue; stimasti men vigorosi all' emenda de'Popoli quei desiderj, che gli affliggevano il cuore, se in ajuto all'Amore non invitavi l' odio a tormentarli anche il corpo: *Adjutricem suam patientiam præfecit*.

De Triumph. Chri. Ag. c. 9.

Lib. de Pat.

Jo: 12. 32.

loc. cit.

Per-

§. X. Perseguita l' Imperatore Licinio con nuovi Editti la Chiesa; e dal livore, che l' urta, agitata piange la Fede: Nicolao, quì non vagliono, o le persuasive, o la compassione, o i sospiri; è debole lo zelo, se non l' avvalora il cimento. Tu animando i Fedeli al trionfo, vinci nella mano di chi combatte; ma è d' uopo che dalle tue pugne impari a combatter chi teme. Compassionando i tormenti dell' Innocenza punita, sei Martire, è vero, nel Martirio de' sudditi; è forza però che martirizzato erudisca l'altrui costanza in te stesso. Ma che parlo, o Signori? unisca si pure al furor de' Tiranni la pietosa Tirannia d' insaziabile Carità; quello sitibondo nel chiedere il sangue, questa avida in darlo; non sarà mai sì incontentabile o l' odio, o l' Amore, che nel nostro Primate la continuazion de' tormenti alla prontezza del tollerarli s' uguagli. Sospinto in duro esilio si toglie al caro suo Gregge; ma ritrova erranti Pecorelle ovunque porta i comandati errori del piede; e convertendo più Infedeli dimostra, che fu misterioso in esso il fuggir dalla Patria, per richiamar chi fuggiva da Dio; come il Redentore esule nell' Egitto al comentar del Crisologo: *Ut fugaces revocaret, aufugit*. Lo chiude in oscura prigione; Ed Egli animando in quel carcere al trionfo più Atleti di Cristo, scioglie la libertà dello spirito fra l' angustie de' ceppi; e quando è più tormentato, per allettar l' anime, ed invitarle a Dio, è più canoro, come delle corde d' una Cetra Sidonio Apollinare ci lasciò scritto: *Quò plus torta, plus musica*. Li fa provare i rigori della crudeltà; egli li muta in attrattive dell' Innocenza, e persuadendo colla sua costanza ad altri la Fede, chiama in ajuto del suo zelo un' invincibil Pazienza: *Adjutricem suam patientiam præfecit*. E che invitta Pazienza, Dio immortale, che tolleranza insaziabile! Per due anni flagellato acerbamente ogni giorno, ne riportò fin sovra il volto le cicatrici, gloriose cifre d' un replicato Martirio. Belle Piaghe, voi siete il Tau scolpito dall' Empietà sulla fronte d'un Santo: ma siete ancora amabili caratteri della Carità, che colla bocca delle ferite vuol parlare agli occhi di chi lo mira. Contempla Ruperto Abbate Gesù da' flagelli

fatto tutto una piaga, e dice: Voi vi arrenderete, o cuori oſtinati, alle perſuaſive della compaſſione, ſe per convincervi apre il Corpo del Verbo umanato in più ferite più bocche eloquenti: *Totum Corpus lingua fuit*. Nemici dunque della Pietà, voi reſterete confuſi, ſe Oracolo della Pietà diviene quel volto, e con favella di Piaghe ſi fa lingua contro di voi faconda: *Totum Corpus lingua fuit*. Lingua, che impetrò dagl'Imperatori la pace alla Chieſa, quaſi che la crudeltà non aveſse più ſete inumana nel cuore, dopo aver bevuto sì nobil ſangue dalle ſue vene. Lingua, che impoſe il ſilenzio a' più falſi Oracoli alla ſua preſenza ammutiti; forſe perchè leggendo ſovra il ſuo volto regiſtrata la verità, arroſsivaſi la menzogna. Lingua, che ammaeſtrò più Idolatri; mentre per imparare la Fede avevano un libro aperto nella ſua fronte, e nel ſilenzio erudito di quelle piaghe era la ſua vita un conchiudente diſcorſo: *Totum Corpus lingua fuit*; per confutare in ſomma l'Idolatria, faceva delle già ſoſtenute ſue pene, a chi lo rimirava, preſenti invettive la ſua Pazienza: *Adjutricem ſuam patientiam præfecit*.

§. XI. Io vorrei quì ringraziare l'amoroſe violenze della Carità, che ſul volto d'un Veſcovo mi regiſtra le lodi d'un Martire; ma pure ſono in impegno di dolermi di lei con nuove accuſe, e dire: Perchè non morì il noſtro Eroe in due anni di così continuato tormento, ſe non perchè il ſopraviver di Lui fu d'una violenta Carità nobiliſſima colpa? Ella non appagata di quanto patì, li concede il Martirio, ma nel Martirio gl'invidia la morte; vuole che peni, non vuole, che muoja. Udite. Fuggì ſovente San Paolo la morte; e ſe addimandiamo al Criſoſtomo, perchè l'Apoſtolo ſchivaſſe cotanto ciò, che ardentemente bramava, riſponderà, che lo zelo impaziente dell'Anime lo ſtimolava a viver più anni, per numerare più converſioni. Era deſiderabile al cuor di Lui il morire ricco di meriti, ma era inſoffribile alla ſua Carità il morir povero d'Anime: *Metuebat ne Pauper, & inops multorum ſalutis abſcederet*. Ah, diſſe dunque la Carità, ſe muor Nicolao ſotto i flagelli s'accreſcerà è vero alla Chieſa un Martire, ma all'Ereſia mancherà un gran terrore. E chi in-

Hom. 7. de laud. Pauli.

insegnerà il rossore alla sfacciataggine d' Ario colla zelante vendetta d'una guanciata? Chi autenticherà nel Concilio Niceno la verità de i Decreti collo splendor de i Miracoli? Convertì nella Licia più Idolatri, ma non ripresse in altre Provincie più Eretici; e all' insaziabilità dell' Amore non basta la conversion di molte Anime, se non si santificano tutte: *Nemo mihi dicat*, proseguirebbe il Crisostomo, *Nemo mihi dicat, quòd multi correpti sunt, hoc non est quod quaeritur; sed ut omnes*. Sopravviva dunque il mio zelante al Martirio, per sopravvivere del suo zelo a' trionfi. Morrebbero più Peccatori trafitti dal vizio, se morisse egli svenato dall' Empietà; e l' arricchirlo colla Corona, sarebbe un rendermi povera di conversioni: *Metuebat ne pauper, & inops multorum salutis abscederet*. Grande sforzo di Carità mai contenta! Li lascia il combattimento, li ruba la gloria d' un intiero trionfo; e comanda, che doni alla salute de' Popoli, dopo il sangue delle vene, anche in gran parte il fregio d' un intiero Martirio; perchè lo vuole Apostolo, non lo vuol Martire. E pure questo è un piccolo sacrificio, se crediamo a quel gran cuore, che Amante al profitto dell' Anime pospone in certo modo l' accrescimento delle proprie Corone, e stima un leggier dono il conceder loro quelle Porpore ancora, che s'era tinte col sangue, quella perfetta laurea, che già avevanli principiato a lavorare i tormenti. Sì, a chi ama davvero tutto par poco. Disse la Sposa de' Cantici: *Fasciculus myrrhae Dilectus meus mihi*. E se le addimandiamo, perchè al gran peso de' suoi patimenti dia nome di picciol fascetto, ci risponde per lei San Bernardo, che tutto agli Amanti fa leggiero l' Amore: *Mihi, quae diligo, fasciculus est*. Chiedete dunque all' ardente zelo del nostro Eroe, che sembrino alla sua amorosa impazienza, dopo le ricchezze donate, dopo le fatiche sostenute, e flagelli sofferti, e Laurea del Martirio, quasi consacrata alle violenze del Santo Amore; e udirete rispondervi, che tutto questo è un leggiero fascetto di mirra, preziosa sì, ma troppo scarsa a chi ama: *Mihi, quae diligo, fasciculus est*; all' impeto della sua Carità, quanto, o donando, o operando, o patendo potè tributare, parve poco: *Super pauca fuisti fidelis*. E' omai

loc. cit.

Cant. 1. 12.

Ser. 42. in Cant.

§. XII. E' omai tempo, che dia fine al discorso, o Signori, e pure non dà fine l' incontentabile Carità di Nicolao, che non soddisfatta di quanto diede vivendo, vuole con noi elemosiniere fin le sue membra; rende per noi anche prodigo il suo sepolcro. Voi ben sapete, che resta sovente nel Cadavero impressa quella passione, che già nell' Uomo viveva; Ond'è, che le Piaghe d' un estinto ribollendo alla presenza di chi l' uccise, accusano l'odio redivivo col sangue. Ma all' odio nel superare la morte, non sa ceder l' Amore: *Fortis ut mors dilectio*; E perciò sopravvive in Nicolao quell' instancabile Carità, che se lo fe liberale vivendo, lo fa prodigo ancora estinto. Donò il Redentore morendo a noi tutto se stesso; e pure ebbe che dare, dopo averci dato il suo spirito: la Lancia fu la chiave, che traendo dal di lui seno già morto fonti di vita, aprì quei tesori, ch' erano avanzi della Redenzione, e perciò doni di Amore: *Quod sat erat Redemptioni*, disse il Crisostomo, *non sat erat Amori*. Deh Nicolao, prodiga Fenice di Carità; vive nel tuo Sepolcro l'amoroso tuo genio; e facendo di te medesimo dispensiera la morte, c' insegni, che il tutto donatoci nella tua vita al tuo Amore fu poco: *Non sat erat Amori*. Di te, di te parlo mirabile Manna, inesausto fonte di vita, che hai per culla una Tomba; inestinguibile fuoco di Carità, che, come il fuoco sacro de' Maccabei, ti muti in acqua; balsamo della Fede, Elisire della Pietà, prodigo dono d' insaziabile Amore. Non seppero gli Ebrei celebrare la Manna, se non col silenzio della meraviglia: *Manhù quid est hoc?* ed io posso avere stupore, ma non facondia, che a questa Manna tributi; dirò solamente, ch' ella è un glorioso rimprovero d' incontentabile Carità, che dilegua in tesori il tuo Corpo; nè vuole, che nella liberalità nulla ceda al tuo spirito: anzi traendo da lui, ad onta di morte, liquori di vita, lo rassomiglia al Redentore, non soddisfatto, se non li restava, che donare anch' estinto: *Quod sat erat Redemptioni, non sat erat Amori*. Nò, non basta, Anima grāde, all' amor che ci porti, quanto d' eroico operasti vivendo; e la tua insaziabile Carità è una nostra grande speranza. In te confidiamo glo-

Apud Mss. Bibl. Mor. Tr. 4. Disc. 21.

rio-

riosissimo Protettore, Prodigio di Carità, miracolo anche maggiore de' tuoi portenti. Ricordati, che, se già coll' elemosine preservasti, ora col Patrocinio in questo chiuso Giardino del celeste Sposo, devi coltivare più Gigli. Volgi anche in noi uno sguardo pietoso a quelle miserie, che già sollevasti donando, alleggeristi faticando, santificasti patendo. Sia anche adesso, come era già, incontentabile la tua Carità; nè s' appaghi a prò nostro la tua Protezione di poco, or che nel Cielo possiedi il tutto; che noi in te ammirando quel grande, che a te fece parer poco un ben vasto Amore: *Super pauca fuisti fidelis*, adoriamo quel molto, che a te un maggior premio concede: *Supra multa te constituam &c.*

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
& D. D.
Thomæ Aquin. & Nicolao Episcopo.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XI.

In lode

Di S. FRANCESCO SAVERIO,

Detto nell' insigne Collegiata di S. Michele di Lucca.

Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris. Luc. 12. 35.

§. I. NOn si destinarono dalla Divina Sapienza al pubblico Bene Apostoliche menti, che non si prescrivesse loro l' Evangelica Perfezione, stabilita sovra due fermissime basi, che sono, l' odio di noi stessi, e l' Amore de' Prossimi: figurandosi il primo nell' angustie de' nodi, che tormentano; esprimendosi il secondo nella chiarezza de' lumi, che per l' altrui utilità si consumano. Se volete, parmi che dica Iddio, se volete esser Santuarj del Paraclito, che in voi risiede, sovvengavi, che come io feci porre dentro il Propiziatorio dell' antica Legge dorate catene, e fuor di Lui ardenti Lumiere; così nell' interno hanno da strignervi lacci d' austerità penitenti nell' esterno hanno da illustrarvi le faci di riguardevoli esempj. Se nella Chiesa militante aspirate a' trionfi, non si trascuri all' uso Romano il cingolo militare de' patimenti, e si portino alla mano, come a' Soldati comandò Gedeone, le lampadi destinate a vincer ribelli. Se agli Sponsali dell' Agnello sospirate l' ingresso, dimostratevi come la celeste Sposa riguardevoli *In fimbriis aureis*; cioè adornati co' legami della Penitenza, e del pari stringe-

gete colle Vergini sagge nella destra le faci, vibrate come Mosè la verga, che flagelli, ed insieme lo splendore, che alletti; siate come Elia ammirabili per il luminoso ardore di Santo zelo, e per l' austera ignobilità d' aspri cilicj. Seguitemi coll' istessa prontezza penitente fra i digiuni del deserto, e glorificato fra gli applausi dell' Oliveto; imitatemi risplendente sul Tabor, ma non vi scordate di vagheggiarmi tormentato nel Pretorio da dure funi; obbeditemi coll' istessa alacrità di spirito, se vi prescrivo angustie di patimenti, se luce d'esempj v' impongo; facciano finalmente in voi bella gara, e rigore d' austerità, e zelo di conversioni: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*. Tanto dimanda Iddio dagli Operarj dell' Apostolato, dagli Amatori della sua Croce: è però vero, che, o per la malagevolezza di unire insieme angustie di lacci, e libertà di Vangeli; o per la fiacchezza dell' umana fragilità, che al doppio incarco di austerità solitarie, di fatiche Apostoliche, non resiste; rari son quelli, che ben sapendo accoppiare e cingoli, e lumi, abbiano nel tempo istesso e lavorate per mano della penitenza corone alle loro tépie, ed accesi col fuoco della Carità splendori a profitto de' Prossimi, senza che o si rattepidisse la brama de' rigori dall' ardenza dello zelo, o si adombrasse la luce dell' Apostolato dall' orror solitario de' patimenti. Uno di questi pochi fu San Paolo, che lingua della Fede, mano della Penitenza potè congiugnere insieme e lumi per rischiarare l' ignoranza de' Popoli, e lacci da imprigionare in rigida servitù la contumacia de' sensi; e all' imitazione di lui aspirò il Saverio, che nuovo Precursore del Divin Verbo in un nuovo Mondo, immagine formata dalla Provvidenza alle Apostoliche Idee, e quasi Paolo redivivo, direi, se alla verità de' Vangeli non pregiudicasse il favoleggiare de' Pittagorici, così bene osservò questa confederazione, e di legami, e di lumi; che s' uguagliasse nel patire a quanti Anacoreti nelle solitudini volontariamente si afflissero; nè fosse minore a quanti Evangelici Operarj fecondarono la Fede ne' Regni: talchè fra l' innumerabili Doti del nostro Eroe più risplēda quest' una, di aver egli cō uguale ardore, d' intrepidezza

operato a suo prò coll' odio di se medesimo, e militato a favor della Chiesa coll' amore de' Prossimi; adempiendo perfettamente il comando, che c' impone e strettezza di nodi, e splendor di Lumiere: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris.* Verità vi narro, o Signori, a cui, giacchè m' imponeste il dare coll' ombre della mia rozzezza alle Glorie di Lui qualche risalto, m' ingegnerò portar prove così evidenti, che voi stessi restiate in dubbio, se più abbia per se patito, o per altri più operato il Saverio; se maggior cura ponesse, o nell' asprezza de' legami, o nello splendor delle Faci; che vale a dire se più abbia potuto in quel gran cuore, o la brama de' patimenti, o lo zelo dell' Anime: Problema, che io proporrò, a voi lascerò poscia il deciderlo.

§. II. *Sint Lumbi vestri præcincti, & Lucernæ ardentes in manibus vestris.* Aspira al proprio avvantaggio chiunque colla misteriosa austerità del cingolo penitente si stringe; e per l' opposto all' altrui, più che alla utilità propria, risplende chi porta faci solite a consumare in altrui profitto se stesse. E quì ben mi sovviene, o Signori, l' ostinata contesa fralle due nemiche Sette Stoica, ed Epicurea, occupate in decidere, che sia più dicevole ad Uomo saggio, o l'attendere con ozio erudito alla coltura della mente in se stesso, o fuor di se diffondendosi operare in profitto del Pubblico. Fatichi a se medesimo, diceva Epicuro, chiunque aspira alla Beatitudine, che in noi racchiusa, in vano fuor di noi si ricerca: avvegnachè, se nell' Uomo si riconosce un piccolo Regno, in cui la Plebe vil degli affetti gran freno richiede, come al quarto delle Leggi vuol l' Accademico; non deve aspirare a pubblici Magistrati chi in se medesimo interni tumulti troppo malagevoli a moderarsi patisce: anzi come l'Eterna mente senza vagare per gli oggetti creati in se beata si chiude; così tutti coloro, che per opera della Sapienza vogliono al Divin esemplare riformar se medesimi, è forza che di se contenti, in se si raccolgano; affinchè fuori di se stessi rapiti non corran rischio negli esteriori oggetti, o di distrarsi, o di perdersi. Sacrifichiamoci alla pubblica utilità, risponde all' incontro Zenone; poichè, se l'universal Provvidenza, che ani-

anima del Mondo direbbesi da' Platonici, inserì in tutti gli animati il desiderio della conservazione dell' universo colla propagazione della loro stirpe. Se Iddio bramoso di comunicare l'ineffabile sua Bontà perfezionò le Creature con un' adombrata immagine di se medesimo; non deve senz' alcun dubbio un Uomo d'alto intendimento seppellire avaramente in se stesso il tesoro della Sapienza, ch' egli possiede, o invidiare empiamente al Pubblico Bene il lume della virtù, che l' illustra. Così l' uno all' altro opposti favellaron costoro; nè alle loro dottrine mancaron seguaci, applaudendo al primo Crisippo, che col Pittagorico insegnamento i Pubblici affari, quasi veleno delle migliori scienze, detesta; avvicinandosi al secondo i Camilli, i Tullj, i Catoni, che sacrificarono alla Carità della Patria i figliuoli, i sudori, e la vita con lode cotanto uguale nella disparità de' pareri, che resti fin or sospesa la Fama, se più sia meritevol d' applausi, o chi generosamente morì in vittima al Pubblico Bene, o chi visse con modesta ritiratezza a se stesso: e quello che è più, la natura medesima, secondo il sentimento di Seneca, a niuna delle due oppinioni parziale, al contemplare in noi ugualmente, che all' operare per altri, ci generò, e ci consiglia: *Natura nos ad utrumque genuit, contemplationi, & rerum actioni*.

§. III. E vaglia il vero, che all' uno ugualmente, che all' altro, di questi due gran fini dalla natura obbediente alla Provvidenza, parve destinato il Saverio, datoci e per Idea d' Apostoli, e per esemplare di Penitenti; per fatto, direi, d' una perfetta Santità, che operando in se medesimo co' patimenti, e anelando del pari colle azioni all' altrui salute, conciliasse in se medesimo col patire, e coll' operare, delle due sorelle di Maddalo i misteriosi litigj. Nacque Egli nelle Spagne, che seconde sempre di Eroi, l'ereditaria chiarezza dal Sole, che ogni giorno nasce loro, e muor nel seno, ritraggono: e fu questo un trasfonderli spiriti destinati al Pubblico Bene; come appresi da quella gloriosa Nazione, che dimostra colla prudenza del consiglio lo zelo della pubblica utilità; come attesta colla grandezza dell' animo esser nata al comando: ma fu ancora un pre-

patarlo alla tolleranza, instillatali nello spirito dall' libero valore, che invincibile a' patimenti, quel nobile fregio: *Agere, & pati fortia* alla Romana gloria contende. Discese da Regio sangue, ed ebbe la Nobiltà per levatrice, il fasto per culla: e ciò seguì non solamente a fine, che dalle Porpore Gentilizie se li destasse nel seno l'ardore della pubblica utilità, zelata sempre da' suoi Dominanti Progenitori; ma ancora perchè n' ereditasse quella sofferenza generosa de' patimenti, che presso gli Spartani era il carattere di stirpe nobile. Ebbe chiarezza di così elevato intelletto, che nell' Accademie di Parigi spiccasse qual Sol fra più stelle la vivacità del suo spirito. Dote, che non donosseli a solo fine, che un luminoso intelletto servisse solamente di luce a' suoi passi, ma perchè fosse eziandio nel pellegrinaggio all' eterna Patria luminosa colonna a regolar l' altrui piede. Quella robustezza di Corpo sostenuto dalla consonanza degli umori, somiglianti all' armonia de' costumi, se li diede a disegno, che sostener potesse i rigori ingiuntili dal fervore della Penitenza, e le fatiche incaricateli dalla conversione dell' Indie: talchè nelle naturali doti di Lui può dirsi, che con ugual fine, e per modello di chiunque contemplativo si affligge, e per norma di chi zelante converte, fosse dalla Provvidenza conceduto al Mondo il Saverio: *Natura nos ad utrumque genuit, contemplationi, & rerum actioni*; e perciò con plausibil vicenda abbiano ad ammirarsi in lui cingoli di sofferenza, e faci di zelo: *Sint lumbi vestri precincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*.

§. IV. Se debbo però animosamente esporvi il mio pensiero, o Signori, io per me credo, che al ravvedimento di Nazioni Idolatre, più che a' prodigj di occulta Penitenza, dall' Eterna Mente si destinasse il Saverio: talchè fin da' natali a lui si figurasse, coll' altezza de' Doni ciò, che a Geremia colla sublimità della Profezia: *Posui te in lucem Gentium*: e mi persuade a ciò (se pure può condonarsi a' Pulpiti l' erudizion de' Profani) un pensier di Plutarco, il quale osserva non mandarsi da Dio Anime grandi nel Mondo, che alla pubblica utilità, all' avvantaggio de' Regni: *Non sibi, sed aliis magna nascuntur ingenia*. Che se ciò è vero; chi

Act. 13. 47.

chi può negare nato il Saverio a pro di tutti, se in Lui le virtù tutte si unirono? poichè non avrebbe compendiati Iddio, come nella Gemma d'Opalo i pregj dell'altre Gemme, nell' Anima di lui così gran Doni, se destinato non avesse ad illustrare la cecità di più menti la sua mente per lume; a legare i Popoli convertiti la sua eloquenza per catena; al risorgimento di più nazioni, morte alla Grazia, la sua vita per norma: *Non sibi, sed aliis magna nascuntur ingenia*. Al zelo, al zelo dunque dell' Anime, non all' uso de' patimenti, agli altri, non a te nascesti, o Francesco: e come dunque alla salute de' Popoli con furto innocente la Penitenza t' invola? Come tu stesso, ora negli Ospedali ristringi all'infermità di pochi quella virtù, che deve esser medicina; di tutti; ora in vil tugurio nascondi quella Santità, ch' è destinata per luce de' Regni; ora estenuato da rigide austerità togli te a te medesimo, senza rammentarti, che ad un Mondo sei debitor di te stesso? Ti si condoni il rigoroso digiuno di più giorni; mentre dimostrar potrebbe esser la conversion dell' Anime il tuo cibo, a somiglianza di Cristo, che ristoratosi coll' emenda della Samaritana, il cibo offertoli ricusò, dicendo: *Alium cibū habeo manducare, quem vos nescitis*. Jo.4.32. Ti si permettan le lagrime, che ti grondano quasi incessantanmente dagli occhi; poichè queste esser possono effetti del fuoco di Carità, che t' arde nel seno, e muteranno si forse, come seguì a' Maccabei, in fiamme di zelo per far ardere i cuori. Ti si perdoni il lambire ad un povero infermo putride piaghe; e sia questo un preludio dell' Amore, con cui non isdegnerai ne' vizj della Gentilità ammaestrata, il gustare, come San Pietro, più schifose immondezze: il tormentare il sonno medesimo, prendendo sopra ruvide pietre piuttosto un lungo supplicio, che un breve riposo; talchè nemico quasi di te medesimo, e co' rigori delle stagioni, e coll' impeto de' flagelli, indebolisca così la tua carne, ch' ella sotto il peso dell' austerità cada inferma: tutto ciò è lodevole colpa, è vero, d' insaziabile Penitenza; non però da condannarsi, perchè al fine l' infermità de' sensi rende più vigoroso all' Apostoliche fatiche lo spirito, come di se attesta l' Apostolo: *Cùm infirmor, tunc potens sum*. 2.Cor.12. 10.

Ma

Ma che poi tu giunga fino ad imprigionare con dure funi te stesso, quando hai da chiamare più Anime alla Libertà della Grazia; tronchi quasi cō aspri legami il filo della tua vita, mentre devi recidere a tanti Peccatori convertiti i lacci di eterna morte, questo sì, che mi sembra di troppo rigida austerità, quasi il direi, un plausibil Reato. Udite, o Signori.

§. V. Non aveva il Saverio giammai provate, o colpevoli contumacie di affetti, o ostinate ribellioni di senso; e pure quasi appreso avesse dal Dottor delle Genti l' imprigionare il Corpo in rigida servitù, con istrette funicelle in più parti così tenacemente legollo, che profondatisi nelle piaghe della carne recisa quei nodi, sprigionavan già l' Anima; ed avrebber disciolta l' union vitale, se Angelica mano, per riunire il filo già quasi reciso della sua vita, non avesse prodigiosamente spezzate quelle funi, il di cui discioglimento si disperava dall' arte. Non mi si rammenti già qui Isacco, che destinato della pietosa crudeltà del Padre al Divin comando per vittima, consentì essere avvinto da funi: *Cumque alligasset Isaac Filium suum*, affinchè alla prõtezza del morire non ripugnasse il senso nel dolore impaziente, come spiegò S. Zenone: *Vincitur innocens Hostia, ne impatientia doloris victima calcitraret*. ch' io ne farò vedere nel nostro Eroe rinnovato il prodigio, mentre egli in Olocausto alla tolleranza di dure funi si stringe, acciocchè al desiderio de' patimenti non possa opporsi o debbolezza di corpo, o prepotenza di pene: *Ne impatientia doloris victima calcitraret* O dunque felicissimi lacci, che legando una vittima della Penitenza divertete nel Cielo gloriose ghirlande; come appunto fu costume dell'antichità il legare le vittime con fiorite ritorte. O nodi beati, che avvincendo un Martire volontario, quanto più l' inceppate le piante, più per giungnere al Cielo lo sollecitate nel corso, facendo meritare a quei piedi l'elogio, che il Martire di Cartagine fe sovra i ceppi de' Prigionieri di Cristo: *O pedes feliciter vincti, qui ad Cœlum itinere salutari diriguntur*. O gloriosi legami, de' quali forse non meno, che de' lacci dell' Apostolo, conchiuderebbe il Crisostomo: *Vincula illa reverentur, & Angeli*. Ma noi tornando al nostro

Gen.16.9.

Ser. 1. de Abr.

De exort. mart.

Hom. 10. in Ep. ad Coloss.

ftro assunto, risolviam pure, o Signori, che allo zelo dell' Anime prevalse in Francesco l' Amore de' patimenti, se conducendosi a morte con quegli asprissimi nodi, coll' autorità del sovracitato Crisostomo, all' Apostolato premesse un penitente Martirio: *Vinctum esse propter Christum praeclarius est quàm esse Apostolum*. E' gran pregio, disse forse il Saverio fra se medesimo, è gran pregio l' imitar Cristo coronato da Turbe ammaestrate colla Dottrina, santificate co' detti; ma o quanto è più nobile il seguirlo sul Calvario agonizzante sovra la Croce trafitto da chiodi! Mi preme, è vero, l'altrui cecità, per il cui ravvedimento ben so, che debbo impugnare lucide faci; ma più mi stimola quella Gloria, che per me da cingoli penitenti dipende, e perciò *Nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini mei Jesu Christi in corpore meo porto*. Cedete, o brame di conversioni, o impeti di Carità; purchè possa, e percosso da flagelli, e moribondo per i legami, e sazio di patimenti, rappresentare in me stesso del mio Sposo di sangue un proporzionato Ritratto. Coopererò alla liberazione dell' Anime; ma intanto legherò me Prigioniero della Penitenza. Aprirò il Cielo a coloro, che coll' empietà l' Inferno si differrarono; ma debb' essere il mio sangue chiave del Paradiso: *Tota Paradisi clavis sanguis tuus est*, disse lo Tertulliano. Voglio esser fuoco di Carità, che avvampi, e risplenda; ma, come nel Roveto, fralle spine della mortificazione arderan le mie fiamme. Voglio illuminare le menti alla cognizione del vero; ma il fiele de' miei dolori, come avvene a Tobia, sarà il collirio dell' altrui vista. Voglio trarre dalle pietre de' cuori ostinati l' acque del pianto; ma sia la Penitenza la mosaica verga, che le percuota. Voglio, come la Sposa de' Cantici, invitare intiere nazioni a cercar meco il Diletto dell' Anime; ma dopo che m' abbia piagato la rigidezza de' patimenti. Voglio essere Arca per salvare un nuovo Mondo da' naufragj di colpa; ma le tempeste delle tribolazioni m' hanno a render sublime: *Multiplicatae sunt aquae, & elevaverunt Arcam in sublime à terra*. Voglio esser Colomba nunzia di pace; ma riposar fra le piaghe della mistica pietra. Voglio esser Tabernacolo del Divino spirito; ma ricoperto d'aspri

Hom. 8. in ep. ad Eph.

Gal. 6. 17.

Lib. de Pat.

Gen. 7. 17.

d'aspri cilicj. Voglio lumi, ma più m' innamorano i lacci. Voglio .. . Eh taci, o Francesco; che nell' affligger cotanto te stesso, troppo tormenti le speranze di mezzo un Mondo, che da te attende il suo ajuto. Così dunque esponendoti ad una certa morte con troppo rigidi nodi, estingui nella tua vita la vita di più Anime, che destinate ad esser da te ripartorite all' Eternità, nel tuo morire prima di viver morranno? Ah rifletti bene, che non riesca un oltraggio alla Carità quest'ossequio alla Tolleranza: e voi Regni dell' Indie, accusatelo, quasi ardirei dire, al Tribunale della Provvidenza d' un certo che di spirituale Amor di se stesso; mentre posponendo lo zelo di cotante Anime all' utilità de' proprj suoi patimenti, pare, che per deliziar fra le pene, disobbedisca al comando del Redentore, che lacci non vuol senza lumi: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*.

§. VI. Ma sono al nostro Eroe per avventura troppo ingiurioso; mentre ascrivendo ad ansietà del proprio merito, più che al desiderio dell' altrui Bene, le sue rigide Penitenze, non so intendere, ch' egli al zelo della salute de' Prossimi fa servir le sue pene. Osserva San Girolamo nell' invernata il Cielo inclemente, che quasi scordatosi di custodire le piante, le oltraggia colle nevi, e tutto il lor verde abbrucia co' ghiacci: indi a chiunque ingannato da quella rigidezza apparente, pensasse dolersi degli Astri, fa sapere, che quella è una giovevole crudeltà, una Pietà vera sotto finto rigore; poichè l' inclemenza del gelo custodisce la fertilità, che si perderebbe da Primavere importune; utile è il rigor delle brine, che multiplica ciò, che ritarda; non soffoca il vigor delle messi, ma col reprimerlo l' avvalora: *Præcoces flores opportuna castigatio ad periculum festinare non patitur; utile impedimentum pruinæ, & quod reprimit non suffocat, sed includit*. Tanto dell' acerbità delle stagioni ordinata alla fertilità de' campi credè San Girolamo; tanto delle austerità penitenti in risguardo alla conversione de' Popoli io nel Saverio rintraccio. Non si ordinarono a sterilire il suo zelo quelle austerità penitenti, ma bensì ritardarono i frutti dell' Apostolato, acciocchè germogliassero tanto più vigorosi, quanto meno immaturi; *Præcoces flores*

Ep. 5. ad Virg. in exil.

flores opportuna castigatio ad periculum festinare non patitur; non soffocarono, ma ripressero l' avidità del Pubblico Bene quei lacci, affinchè si diffondesse con tanto maggior impeto; quanto più in se con utile violenza si chiuse: *Utile impedimentum pruinæ, quod reprimit non suffocat, sed includit.* Io dunque v' applaudo, o acerbe funi, che dilataste la sua Carità nell' angustie del corpo; e quasi lo rapiste a morte co' lacci, per avvivare la libertà dello spirito. Voi, nodi crudeli, foste pietose fasce, per risanare le piaghe dell' Infedeltà in più Nazioni santificate; *Vincula illius alligatura salutaris;* Voi i lacci di Amore, che i Regni convertiti prigionieri della sua facondia traeste; *In funiculis Adam traham eos in vinculis Charitatis;* voi i ghiacci destinati a fecondare in quel seno l' Evangeliche messi, dando maggior vigore al suo zelo, che raffrenaste: *Utile impedimentum pruinæ, & quod reprimit non suffocat, sed includit.*

Eccle.6. 31.

Ose. 11. 4.

§.VII. E che ciò sia il vero, oh qual luce ritrasse dall' angustie de' legami la lumiera del zelo! Oh quai frutti di conversioni fecondò in quell' animo l' acerbità delle pene! Predicendo il Profeta le future glorie della Croce, mutatasi di vil Patibolo in Trono Maestoso, ci fa sapere, che in essa, dove schernivalo la debbolezza del Mondo, aveva da trionfare l' Onnipotenza d' un Dio: *Ibi abscondita est fortitudo ejus.* Strano detto, è pur vero! Tutta l' energia delle Dottrine, tutto lo stupor de' Miracoli, con cui fe trasparire il Redentore raggi sì chiari della Divinità, non bastarono ad espugnare la contumacia d' una sola Nazione; e per l' oppostoil Mondo tutto umiliatosi al giogo della Fede, fu glorioso trionfo della disprezzata ignobiltà della Croce; in un schernito Patibolo volle Iddio ostentare la sua fortezza: *Ibi abscondita est fortitudo ejus.* Rende di ciò ragione Guerrico Abbate; e ci fa sapere, che Cristo, per insegnarci qual vigore in chi aspira a convertir Anime, aggiunse allo zelo la Penitenza; armò a' danni dell' empietà i proprj tormenti; per espugnare il Mondo elesse teatro delle sue vittorie il Calvario; non volle, che Crocifisso crocifiggere in noi, quanto in noi viveva del vecchio Adamo: *Crucifixus veterem hominem in omnibus electis crucifigebat.* Così è; maravigliosa forza

Habac.3. 4.

Ser. 1. in Ram.Pal.

per vincere anche i cuori più ostinati, hanno le pene di chi per loro patisce; e perciò troppo s'inganna chi pensa convertir peccatori, e viver fra gli agj. Videlo ben il Saverio; e per debellar l' Empietà, dalla Croce della mortificazione traendo la sua fortezza, volle che i patimenti fossero precursori al suo zelo; co' rigori della Penitenza fecondò le messi della Fede, che aveva a raccorre nell' Indie; volle in più cuori crocifiggere l' empietà coll' assomigliarsi al Crocifisso penando: *Crucifixus*, con proporzione di somiglianza vorrei dire di lui: *Crucifixus veterem hominem in omnibus electis crucifigebat*. Quindi nelle sue quasi innumerabili conversioni, non troverete giammai, che ripurgasse un anima, senza lavarla, prima che col fonte Battesimale, co' fiumi, o del sudore, o del sangue; che allettasse un compunto, se non crocifisso dalla Penitenza, dicendo quasi col Redentore, del quale imitava l'esempio: *Ego, si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum.* (Jo.12.32.) *Omnia traham.* Ammiratelo nel Portogallo trasformare in Regia dell' Innocenza la Regia Corte; ma lo vedrete eziandio in così bassi Ministerj anelante, che non ricusi, qual vile stalliere, umiliare alla cura de' cavalli la mano destinata alla santificazione degli Uomini; quasi che coll'esempio di Cristo Bambino, presso ad un Presepio speri di allettare all' adorazione della Divinità più Regnanti: *Omnia traham*. Vedetelo nella penosa navigazion dell'Oceano faticare così al ravvedimento delle marinaresche, per lo più malvagge, che muti coll' emenda in un Arca santificata di Noè quella nave; ma rimiratelo prima mendicare il vitto, per arricchir gli altrui cuori; dormire sovra dure gomene, per destare dal letargo del vizio più menti: *Omnia traham*. Osservatelo ne' Porti del Monzabicò, di Melinda, di Scotora, emendare impudici, confermare Fedeli, convincere Idolatri: ma contemplatelo prima preludere alla cura dell' Anime colla penosa assistenza a quant'infermi ne'pubblici Spedali accoglievansi, potendo appropriarsi l' Apostolico detto: *Factus sum cum Infirmis infirmus, ut Infirmos lucrifacerem.* (1.Cor.9.22.) *Omnia traham*. Traspianta in Goa una Roma fedele, trasferendo in quelle barbare mura la Santità del Vaticano coll' ardor del suo zelo: ma ivi, e po-

povero, e malvestito, e penitente, fa che parlino per lui, nõ ancor consapevole di quell' idioma, e le lacere vesti, e l' austerità della vita. Se nelle rive del Travancorre sulle rovine di più Idoli stabilisce la Fede, muta i sagrifizj d'umano sangue in Ostie incruente; naufrago prima di arrivarvi, e per tre giorni fatto scherzo dell'acque, qual Giona Evangelico, si fa strada de' naufragj alla conversione di più Ninive penitenti. Se nella Pescheria trasferisce in tanti cuori il candor delle lor perle native, talchè al Battesimo de' Convertiti non bastino quasi l'acque di quelle sterili arene, si stanchi l'infaticabil suo braccio. Se in Ulate, in Zeilan, nel Madagascar, lava nel Giordano Evangelico Regj diademi: se nel Giappone alla Chiesa rende suddite più Provincie; se numera la Fede un milione e dugentomila convertiti dal suo gran zelo nell'Indie; se ride il Cielo, piange l'Inferno per abbattuti simulacri, per Moschee atterrate dall'impeto della sua voce; alla tolleranza si ascriva, con cui, or ne' continui viaggi con piè lacero, e ignudo, per additar la strada del Cielo stampò orme di sangue; ora ne' ghiacci del Meaco, invigorì con bell'Antiperistasi le fiamme della Carità, che gli ardeva nel seno; or fra gli spineti delle Molucche cercò Pecorelle smarrite a costo delle sue piaghe, conforme al comando di Sant' Agostino: *Per sepes, & spinas membris lacera-tis ovem quaramus*. Se finalmente mendico, lacero, e quasi ignudo, non mai sazio di conversioni, sempre sitibondo di patimenti, compra l'emenda dell'altrui colpe al rigoroso prezzo delle sue pene; per crocifiggere in altri l'empietà, crocifigge se stesso; premette strettezza di lacci all' ardor delle faci: *Sint lumbi vestri pracincti, & lucerna ardentes in manibus vestris*.

Lib. de Gest. cap. Emer.

§. VIII. Vanno dunq; del pari in quella grã mẽte, e zelo d'anime, e brama di patimenti; e intrecciandosi con vaga unione vincoli, e lumi, alla dilatazion della Fede la Carità insieme e la tolleranza cospirano. In un fatto però io temo, o Signori, che all'util dell' Anime l' avidità di patire l'involi; poichè vedo il Saverio, posta quasi in non cale la cura di numerose Nazioni in più Regni da lui partorite alla Fede, portarsi rapidamente all' Isola del Moro, povera d'Abi-

tanti, barbara per i costumi, per l'empietà, per la fierezza all'Evangelica semenza male proporzionata, e quasi del tutto inabile. Ove io mosso a pietà di tante Anime, che lascia abbandonate in Malacca, ed in Goa, non posso a meno di non fermare i suoi passi, e dirli: Che per dilatare nell' America i trionfi della Fede tu abbandoni, o Francesco, l' Europa, ove in più abusi emédati, in più Eretici convertiti, aprirebbesi al tuo zelo un largo campo, io l'intendo; e m'accorgo, che coll'esempio del Dottor delle Genti, là corre più anelante la tua Carità, dov'è maggiore il bisogno, perchè più incognito il Divin Nome, direbbe il Crisostomo: *Certans evangelizare, ubi non est nominatus Christus*. Ma che poi lasciando incolta la messe di tanti Popoli convertiti, voli a fecondare sterili arene, questo sì, che mi dà stupore; nè so intendere, perchè tolga il latte della Divina Parola a tanti, che pargoletti nella Fede ti sospirano lor Nudrice, per dissiparlo fra Genti avvezze a dissetarsi di sangue. Ma che? ben mi avveggo che vuoi secondare nella Predicazione i sentimenti di Paolo, che destinato alla Conversione del Mondo tutto, volle fermarsi in Efeso, Città la più spopolata, e la men nobile di quante numerava allora la Grecia: *Permanebo autem Ephesi*; perchè, come spiega il Crisostomo, aveva egli nell'altre Province, e gran raccolta d'Anime, e grande applauso di Dottrine; ma in Efeso maggior copia di contrasti, più abbondante messe di pene; e perciò geloso quasi più del Martirio, che dell' Appostolato, antepose all'emenda di più Nazioni i combattimenti della ribelle Città: *Commorabor autem Ephesi, istinc immorari necesse habebat, quòd ingens lucrum esset, & quòd certamen vehemens*. Or ecco perchè il Saverio per portarsi all' Isola del Moro, l'altre Province abbàdona. Vedo, parmi che dica, ne' Regni, che ho di già scorsi, una copiosa messe di conversioni; ma non vi scorgo per me raccolta di pene; mentre m'acclamano per Santo, e fanno corona a' miei Pulpiti le Nazioni emendate dalla mia voce, stupefatte da' miei prodigj. All' Isola dunque del Moro si vada, dove spero ben sì di coltivare in qualche cuore la Santità; ma insieme, e per l'inclemenza del Clima, e per la sterilità della terra, e per

Hom. 14. in c. 15. ad Rom.

1. Cor. 16. 8.

Hom. in c. 16. 1. ad Cor.

per la fierezza degli Abitatori, son certo di raccorre penando grand'usura di meriti: *Et quòd ingens lucrum esset, & quòd certamen vehemens.* Voi qui dareste, o Signori, nel cuor di Francesco al desiderio di patire il trionfo; trattenetevi con tutto ciò dal decidere; poichè, se a prima fronte direbbesi, che la tolleranza lo rubi alla salute dell' Anime, per inchiodarlo alla Croce: il suo zelo all' incontro par che l'involi alla mortificazion di se stesso, per donarlo tutto all'utile de' Prossimi. Rimiratelo in ameni trattenimenti, fra la morbidezza di laute mense, per emendar Peccatori, trascurar patimenti, e con bella finzione lusingando l'altrui genio, per farne acquisto del cuore, onde possa egli dire: *Factus sum omnibus omnia, ut plures lucrifacerem.* Ribellarsi in certo modo da' rigori della Penitenza, per obbedire a' comandi della Carità: quindi ponderando in Lui, commensale de' Peccatori, per santificarli, il grand' esempio di Cristo, che non isdegnò le mense del Fariseo, per dissetarsi colle lagrime della Maddalena, col Crisologo conchiuderete: *Delinquentium gemitus esurit, sitit lacrymas Poenitentium.* Sì, come furono effetti della sua Penitenza le conversioni dell' Anime, così del suo zelo furono sforzi, e le delizie non ricusate, e le pene sofferte; e perciò in quel cuor generoso, fra la Carità, e la tolleranza è uguale il contrasto; con opposta vicenda risplendono i lacci, tormentano i lumi: *Sint lumbi vestri pracincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris.*

1. Cor. 9. 19.

§. IX. Sarebbe fin ora di questi due Litiganti dubbiosa la pugna, uguale la gara; se una nuova riflessione non desse quasi alla sofferenza il trionfo: Uditela in grazia, o Signori, e condonate alla vastità della materia il tedio di forse troppo lungo Discorso, non potendo esser brevi le lodi di questo Eroe, alla cui vasta generosità parve angusto un sol Mondo. Mentre faticava Francesco alla salute de' Regni, perch'è costume d' Infermi frenetici l'oltraggiare il Medico, che li risana, provò sovente l'odio di coloro, che amava; or lapidato in Funai, ora schernito nella Pescheria, or saettato nel Travancorre; e pur egli insensibile a tanti oltraggi, l'odio coll' Amor ricompensa; di sì alte ingiurie con maggior benefizj fa un' amo-

rosa

rosa vendetta. Impaziente genio del Mondo, tu quì mascherando sotto sembianza di dovuta Giustizia un conceputo risentimento, condanneresti forse per insensatezza la sua Pazienza; e dimanderesti perchè non fiaccaisesi co' gastighi dal Saverio l'orgoglio di chi lo perseguitava, o almeno co' portenti nol convincesse! Non poteva egli forse al supplicio degli oltraggiatori impiegar gli elementi cō quell' assoluto dominio, ch' esercitando sovra le Creature soggette a' suoi cenni, e tranquillò più tempeste, estinse più incendj, e disarmò sovente la morte, involandole in ventiquattro Cadaveri le sue prede? Non sarebbe stato forse e contrasegno della sua Ecclesiastica Autorità, e Gloria del Divin Nome, di quegli Empj la pena; affinchè si palesasse e la Santità del suo Ministerio, e la sublimità del Grado Apostolico dallo splendor del castigo; come si publica bene spesso l'ossequio a Dio dal rimbombo de' flagelli, diceva Davide: *Cognoscetur Dominus judicia faciens?* Non avrebbe avuta forse una gran facondia, per ammaestrare più Popoli, il supplicio di pochi malvagj, essendo pur vero il detto di S. Gregorio: *Exempla sunt omnium tormenta paucorum?* Ma no; ceda pure all' Evangelica Pazienza ogni umana ragione; e nella mansuetudine di Francesco rimiriamo noi a favore della Cristiana tolleranza un profondo misterio. Poteva, non v'è dubbio, il Verbo fatt' Uomo convertire il Mondo col vigore dell' Onnipotenza; e pubblicare il Vangelo, come già la Legge sul Sinai, collo strepito de' prodigj: il che supposto, pondera Tertulliano, che il Redentore non volle autenticare la sua Dottrina col solo splendor de' miracoli, volle di più scriverla co' caratteri delle sue piaghe; perchè sdegnando conversioni senza patimenti, bramò satollare l'avidità delle pene con un volontario patire: *Nunquid subeundæ morti etiam contumeliis opus fuerat, sed saginari voluptate patiendi discessurus volebat.* O Saverio appassionato seguace della mortificazione! o tolleranza primo mobile al moto della sua mente! Non rintuzza Egli, o co' gastighi, o co' portenti, la cōtumacia de' Persecutori oltraggiosi; perchè vuol questa, che scolpisca egli nelle proprie ferite le sue vittorie; vuol' egli giubbilare nel godimento di maggior pe- ne;

Ps. 9. 17.

De Pat. c. 3

ne:*Saginari voluptate patiendi discessurus volebat*.

§. X. Sospendiamo però la decisione, o Signori, e sovvengaci, che la vendetta contro i Peccatori è per lo più risentimento sotto colore di zelo; poichè il gastigo irritando la volontà di chi lo riceve, sovente nell' ostinazione l' impegna; e per l' opposto la mansuetudine dilatando il cuore colla gratitudine al perdono, con più facilità v' introduce il ravvedimento; e la maraviglia nel vedere un cuore pacifico con chi l' offese, acquista un credito maggiore al Vangelo; onde vediamo stabilita nel Mondo la Fede dalla pazienza de' Martiri, a cui per vincer lupi voraci, fu imposto l' esser Pecorelle pazienti: *Mitto vos sicut oves in medio luporum*. All' avidità dunque di convertire più anime ascrivasi la tolleranza di Francesco, che paziente imitò l' Apostolo nel vincer l' altrui barbarie colle sue piaghe. Riconosce il Crisologo nelle cicatrici di Paolo flagellato a pubblicare la Fede tante bocche eloquenti: e conchiude, che per convincere la Gentilità furono efficaci periodi le sue ferite. Quante piaghe lasciava aprir nel suo Corpo, tante ne risanava nell' Anime:*Vapulando docuit, ut eximius Magister, quot sunt hominum mores, tot ferret, & exciperet passiones*. E s' è così, chi può negare, che la mansuetudine del Saverio sia un tuo nobil trionfo, o Santa Carità, fervorosa zelante dell' altrui Bene? E' tua Gloria, che questa Pietra d' invitta costanza apra nelle sue ferite alle Colombe innocenti sicurissimo albergo. E' tuo fasto, che questa selce di sofferenza tramandi alla forza de' colpi scintille valevoli a destare incendj di Santo Amore ne' cuori; è tuo artifizio, che il nostro Eroe, vincendo colla sua mansuetudine l' altrui fierezza, trionfi dell' ostinazione colla Pazienza; e quel gran cuore intrepido alle proprie, e solamente timoroso dell' altrui piaghe, meriti l' elogio, che al Dottor delle Genti compose il Crisostomo: *Parvipēdens in se plagas corporis, dum formidaret in aliis plagas cordis*. Eh ch' egli ricevendo con pace gli oltraggi, ma per innamorare colla mansuetudine i Popoli, indefesso in lunghissimi viaggi per cercar' Anime, ma sempre a piè nudo per tormentare se stesso; efficace nel convertir Peccatori ostinati, ma convertirli col flagellarsi aspra-

Matth. 10. 16.

Ser. 101.

Hom. in illud Paul.: Nunc vivimus.

aspramente alla lor presenza, per ammollirne la durezza col proprio sangue, unì sempre allo zelo la Penitenza; apprezzò con uguale stima e cingoli, e faci: *Sint Lumbi vestri præcincti, & Lucernæ ardentes in manibus vestris*.

§. XI. Terminerei quì il mio dire, o Signori, bene avveduto, che nelle lodi di Francesco, tutto ciò, che rozzamente descrissi, e la minor parte di ciò, che forse ingiuriosamente vi tacqui; poichè, se al dire di Lucio Floro, troppo è difficile il compendiare in brevi periodi le Glorie di Roma, perchè in se stesse ristringono i fatti d'un Mondo; molto più malagevole riuscirà il raccontare le azioni del Saverio, la cui grand' Anima un nuovo Mondo convertito racchiude. Terminerei, dico, se per distinguere il proposto dubbio, non fosse d'uopo il ridurre anche la sua morte all' esame. Morì Francesco nel tempo appunto, in cui disegnava di aprirsi alla troppo combattuta santificazione della Cina l'ingresso; e morì in un erma Isoletta, così privo di umano ajuto, che contro l'ardor della febbre mancassel̄i eziandio un volgare ristoro; per aprirgli la vena in sollievo del male, non trovandosi proporzionato strumento, con un rozzo ferro da crudele pietà così il braccio se li lacerasse, che la violenza del dolore opprimessel̄o in un mortale deliquio. Regni convertiti dell' Indie, con qual prontezza moribondo avrestelo sovvenuto, se con sì tenera venerazione defonto lo riceveste! Ma il morire in mendico abbandonamento fu voler della Provvidenza; inclinata a quella sua avidità di patire, che accresciutasi sempre nella sua vita, all' estremo di penosa Povertà giunse nella sua morte; e nell' ultimo abbandonamento del Mondo godè crocifisso veramente con Cristo il suo spirito: *Saginari*, tornerei a dire con Tertulliano, *Saginari voluptate patiendi discessurus volebat*. Non è però, che in sì chiaro trionfo della Tolleranza, non abbia lo zelo ancora le sue vittorie. Osserviamo, che morì cotanto abbandonato Francesco, allorchè inoltrar si voleva alla difficile Conversion della Cina; indi mi si permetta il sigillare il discorso con un pensiero di San Girolamo. Osservò egli le quasi insuperabili difficoltà, che incontrò il Redentore, finchè visse, nel convertire la Palestina; e per l'op-

l'opposto dopo la sua morte, con quanto di felicità siasi dal Mondo tutto ricevuta la Fede; indi introduce Cristo a dire: se vivendo resistemmi una Nazione, vincerò morendo più Regni: *Vivens unam Israel gentem salvare non potui, moriar, & mundus salvabitur*. Tanto di Cristo argomentò S. Girolamo; tanto per avventura fra se disse il Saverio. Ho sparte e fatiche, e sudori, per isvelger l'empietà da Regni infedeli; ho desiderato finora in vano d'introdurre nella Cina la Fede; e pure per quanto in gran parte dell'Indie gl'Idoli siano atterrati, non però emendata del tutto la libertà de' costumi, e quello ch'è più, non hanno potuto i miracoli far risplendere nel vasto Cinese Imperio la Fede. Morrò dunque, e opererà più conversioni il mio Cadavere, che non ottenne già la mia voce. Morrò, e in premio della mia morte aprirà Iddio a più figliuoli d'Ignazio, e a più seguaci del mio zelo nella Cina non più ostinata l'ingresso: *Moriar, & mundus salvabitur*. Sì, Gloriosissimo Eroe, della penosa tua morte è premio quella Pietà, che in tante Provincie dall'Ibero valor conquistate, si ammira; e dalla tua intercessione speriamo quell'obbedienza, con cui deposta la superba sua ostinazione, s'umilierà un giorno la Cina: e perciò nell'anticipato giubbilo di rimirare in tutto l'Occidente risorgere un nuovo giorno di Fede, ci prepariamo a participarti quel bell'elogio, che al Redentore, fattosi vita del Mondo colla penosa sua morte, compose già San Gregorio: *Vivificanti & mortuo, imò vivificanti quia mortuo*. Così è; nella tua vita sacrificata del pari alla Carità, e alla Penitenza; nella tua morte ordinata a coronarti di meriti con maggiori pene, ed insieme ad aprir vasto campo alle tue glorie con maggiori conversioni; resta indeciso il Problema: se più abbia potuto nel tuo gran cuore, o il desiderio de' patimenti, o lo zelo dell'Anime; ed io per me senza impegnarmi a deciderlo, cōtento di āmirarti ugualmēte e zelāte in altri, ed austero in te stesso, per impetrare qualche riflesso di queste due gran virtù, che praticasti, mi getterò supplichevole a' tuoi piedi, e chiuderò il discorso con dirti. Rimira, o Anima Grande, quanto oggigiorno alla Croce colla libera continuazione de' trattenimenti la moda contra-

Is. c. 4. Jona.

sti; quanto all'edificazion dell' Anime colla licenza del tratto il costume s' opponga. Sarà dunque uno, e forse il maggior de'grandi, e numerosi prodigj, che ti glorificaron nel Mondo il comunicare a noi qualche raggio di quel doppio tuo spirito, con cui tanto zelasti, tanto patisti: talchè se non sappiamo elegger la Penitenza, tolleri almeno qualche poco di moderazione il diletto; se non ci muove ad acquistar Anime la Carità, non le perda almeno l' esempio. Rimira ancora questa mia libera Patria, che ossequiosa ti venera: E come tu cooperasti all'altrui utilità, eziandio a costo de' tuoi dolori, trasfondi in chi m' ascolta la generosità de' tuoi sublimi pensieri. Onde essi imparino da te il preferire a'proprj interessi il Pubblico Bene; legando non meno le private passioni con nodi di Pace, che accendendo con raggi di Provvidenza al Governo lucide faci: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*.

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
& D. D.
Thomæ Aquin. & Francisco Zaverio.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XII.

In lode

DI S. FILIPPO BENIZI

Detto nel celebrarsi la sua Festa nella Chiesa de' Servi in Lucca.

Beati sunt Servi illi. Transiens ministrabit illis. Luc. 12. 37.

§. I. O Muta nome, o muta costumi, disse già Alessandro il Macedone ad un Soldato, che gloriandosi di portare il nome di lui, troppo era lontano dall' imitarne il coraggio: il simile, ma con opposto senso, mi verrebbe quasi talento di replicare a voi, o Padri, che quì mi assistete: non sapendo intender perchè, sotto l'umil cifra di Servi nascondiate quell' alto dominio, che la vostra virtù, e sovra il Mondo, e sovra voi stessi possiede. Perdonisi a Tiberio, quel gran Maestro di finezze politiche, l'aver adornata collo specioso titolo di servire al Pubblico Bene l' ambizion del comando; per raddolcir forse coll' artificioso pretesto di servitù l' odio della Tirannide; e schivare con simulata umiltà i fulmini dell' invidia, che sempre alle maggiori altezze sovrastano. Ma che poi menti del tutto divise dal mōdo; Anime doppiamente grandi, per la bassezza d' umili sentimenti, e per la sublimità di Eroiche azioni; Religiosi per il volontario spogliamento d' ogni cosa caduca all' ignuda verità somiglianti; immagini di Angelica vita, anzi del Cielo

lo militante Angeli viatori, quali voi siete, lo dirò pure ad onta della vostra modestia, o Padri, presumano col basso nome di Servi nascondere agli occhi del Mondo quella generosità dell'animo, che omai da tutti s'ammira; questo sì, che mi sembra quasi una taccia di colpevole Santità, un lodevol reato della virtù, che v'illustra. Avvegnachè qual Uomo di sensato giudizio può tollerar senza maraviglia, rappresentatoli sotto modeste spoglie di servitù l'aperto comando, che esercitate sul Mondo, oppresso dalla vostra innocenza fino a crocifiggerlo coll' austerità, a calpestarlo col piede? Come, voi Servi? se un vostro cenno fu sovente legge delle Creature anche insensate, che al vostro Scettro, come già alla Mosaica verga, ossequiose obbedirono? Può dirsi per avventura servitù quella facondia trionfatrice dell'Anime, con cui togliendo al vizio i cuori, a' cuori quasi l'arbitrio, comandaste più volte anche a' Principi, con tale imperio, che parve v'avesse data Iddio quella sublime autorità, che già diede a Moisè: *Constitui te Deum Pharaonis*. Ed a chi non dominò quel vostro grand'animo apparentemente servile? se gli Angeli stessi ne' sentieri dubbiosi vi servirono di guida, e sostennero a chi de' vostri pubblicamente predicava gli Evangelici Libri, ambiziosi forse di attestarvi, che sono *Administratorij Spiritus*. Se la Regina istessa dell' Angeliche Gerarchie si fece architetta de' vostri Tempj, ministra delle vostre Corone, Provveditrice alle vostre vesti, esercitando con voi, quasi ebbi a dire il suo gran nome di Ancella: Se Dio medesimo in più, e più prodigj non negati alle vostre preghiere, volle in certo modo far obbediente a' vostri voti l' Onnipotenza? Eh perdonatemi dunque; non bisognava consegnare in mano dell' Istoria sì grandi argomenti del vostro Imperio, se volevate col bel nome di servitù nascondervi al Mondo. Non vale ormai ad ecclissare la vostra Grandezza un umil modestia, nè occorre più premere sotto volontaria umiltà gl' impeti d'un grand' animo, che il tutto signoreggia in se stesso. O cancellate dalle vostre Insegne i caratteri di nobile servitù, o da' vostri Annali il fasto riguardevole del vostro spirituale comando. Così rigoroso censore di soverchia umiltà

Exod. 7. 1.

Hab. 1. 14.

umiltà in me stesso lungamente io mi dolsi; quando per servire ancor io a' cenni di cotanto autorevole servitù, violentato a dar risalto alla chiara luce di S. Filippo Benizj coll' opposto delle mie tenebre, non sì tosto conobbi al suo volere obbediente il Cielo, il Mondo, e l'Inferno, che stabilitomi ne' miei sospetti, conchiusi, esser questo bel nome di servitù in Anime preelette al comando, un Iperbole di umiltà, un, quasi direi, lodevole inganno. Ma perchè ne' lor volti già leggo condannarsi il mio pensiero, come troppo animoso, all' affinato vostro Giudicio io ricorro, o Signori, esponendovi col voto dell' eterna Verità, che si dichiara di voler servire a' suoi servi: *Beati sunt Servi illi: Transiens ministrabit illis*, la gran lite fra l'umiltà di Filippo, che Servo lo volle, e la Provvidenza, che al comando l'elesse. Deciderete voi, se abbia o più servito, o più comandato il nostro mirabilissimo Eroe, e per conseguenza se questi suoi non so se emuli, o figliuoli debban dirsi Servi, o Signori. Problema, ch' io proporrò, a voi lasciando il deciderlo.

§. II. *Beatus ille servus: Transiens ministrabit illis*: sì nelle cose spirituali, come Politiche, s' intrecciano con bell' unione la servitù insieme, e 'l comando; se il Regno, come disse Antigono, è una splendida servitù; ad Adamo non diedesi il *Dominamini* disgiunto dall' Obbedienza; e il Redentore medesimo, che è Signore del tutto, per nostro esempio volle sembianza di servo. E quì sovvengaci l' ingegnoso dubbio, e ben degno della riflession vostra, o Signori, che ne' suoi Dialoghi *De Republica* porta Platone, cioè se 'l comandare, e 'l servire sieno effetti violenti della Prepotenza, che tiranneggia; o pur gerarchie intese dalla natura a distinguere la varietà, che l'Universo compone. E tuttochè il libero arbitrio, che qual luminoso riflesso della Divinità in tutti gli Uomini ugualmente risplende; quell' ambizion del comando, che agita la mente eziandio degli schiavi più vili, e fa sognar loro Diademi fra le catene, sieno efficaci ragioni per provare, che siasi il Mondo eredità indivisa di tutti; nè porti veruno dall' ugual nascita carattere disuguale, o di vassallaggio, o d'Imperio: il grande Accademico nulladimeno sen-

ſenſatamente conchiude, che la Natura iſteſſa altri al ſervire deprima, altri al Regno ſolleva. Avvegnachè, come l' ordinata ſerie dell' Univerſo richiede, che fra gli oggetti queſti ſieno inferiori, e ſervano, quelli ſuperiori, e comādino; che perciò da nativa ambizione rapito il fuoco s'innalza; per innata umiltà depreſſa ſcende la terra; ſi volge alla ſtella Polare obbediente la calamita; all' incoſtante Pianeta ſerve ne' fluſſi, e rifluſſi il mare ſeguace; ſoggiacciono le qualità elementari all' impreſſioni de' movimenti celeſti; e per la quaſi tirannia del primo mobile, che le rapiſce, non hanno mai quiete le sfere. Coſì deve la Provvidenza ordinare fra' ragionevoli, e chi preſieda, e chi ſerva; acciocchè degli uni, e degli altri, quaſi di enti ſupremi, ed inferiori, il Mondo Politico ſi componga; come di capo, e di piede, per favellare con quell' antico Romano, il Corpo civile ſi formi. Quindi è, che al raccontar delle antiche iſtorie ſi oſſervarono Genti, che parvero nate alle ſervitù, come i Popoli dell' Jonia, de' quali Callicrateda Spartano ebbe a dire per iſcherno: *Boni ſervi, mali liberi*; e per tacere degli altri, gl' Iſraeliti, ſe adorarono un Bue, amarono eziandio cotanto il giogo ſervile, che preferirono la ſervitù dell' Egitto alla Manna; e nella ſervitù Babiloneſe liberati da Ciro, non ſi curarono di ſciogliere dall' amata cattività il piede incallito fra' lacci. E per l' oppoſto ſi videro Nazioni così impazienti di vaſſallaggio, che, come gli Spartani, gli Etiopi, e gli Arabi Nabatei, compravano la libertà con la morte, recidendo in un ſolo punto i lacci della ſervitù, e della vita. Anzi gli antichi Romani, fin che durò la Repubblica, generati al comando, perdendo poi la generoſità inſieme colla fortuna, parvero a Tiberio nati alla ſervitù; onde diſſe di loro: *O Homines ad ſervitutem natos*. E vaglia il vero, grande atteſtato è di ciò l' oſſervarſi fin dalla naſcita nel volto d' ognuno certa varietà di lineamenti, che l'altrui ſorte, o abietta, o ſignorile dimoſtra; e perciò carattere dagl' intendenti s' appella: talchè ad onta dell'Ebreo Filone affermante, che la ſervitù alla natura ripugni *Servitutem cum natura pugnare*, può ſtabilirſi unitamente col Filoſofo, e col Divino Atenieſe, che il ſervaggio, e 'l comando,

do, sovente da innata attitudine di mente, o inferiore, o sublime, da natural principio di spiriti, più, o meno purgati, fin da' natali in noi stessi anticipato si porti: *Quosdam esse natura servos, alios Dominos*.

§. III. Nè io di ciò oziosamente discorsi, o Signori; v' ho persuaso, che l' Imperio, e la servitù, bene spesso da natural genio derivino, per indi conchiudere, che il dubbio, se fosse Servo, o Signore Filippo, può fin dalla nascita, e dalle qualità componenti la sua gran mente dedursi; principiando per avventura dagli oscuri principj del primo suo essere la dubbiosa lite, che seco nacque gemella. In prova di che vi sovvenga, che ad innalzare l'Imperio di Roma le due nemiche Deità, Sorte, e Virtù, cospirarono colle loro discordie: *Ut ad constituendum ejus imperium contendisse virtus, & Fortuna videatur*, si legge in Floro: ed io con maggior verità ardirò dire, che nel concepirsi, e nel nascere di Filippo, fra l'umiltà, e la Provvidenza fù misteriosa la pugna: questa risoluta di delineare al Mondo un'Idea nobilissima di gran Prelato; quella desiderosa di confondere la superbia coll' esemplare d' un umile Servo. Che perciò non è stupore s' egli frutto tardivo d' un seno già sterile, più d' una volta fosse conceputo co' voti, mentre, come già dalle contese della Natura, e della Grazia il parto si ritardò del Battista, allo scrivere del Crisostomo; così la pugna delle due rivali il concepirsi di Filippo coll' incertezza della vittoria trattenne. Volle la Provvidenza, ch'egli traendo da' grandi Ascendenti spiriti non minori, col fasto di chiaro sangue più si abilitasse alle porpore, alludendo forse a quel costume de' Persiani, che mancando la Regia Stirpe, consegnavan lo scettro a chi numerava maggior serie d'Avi più illustri. Pretese all' incontro l' Umiltà, ch' egli col basso sentire di se medesimo, alla chiarezza de' suoi natali facesse ombra volgare; e per atterrar la superbia, fosse di genio così alla terra depresso, che anche bambino sulla terra giacesse; additandosi col dormir sulle pietre uno di quei vilissimi servi, che già dicevansi *De lapide empti*. Bramò quella, che per sovrastare a tutti fosse di tutti colla sublimità dell' intelletto più grāde: quindi con agile ingegno pre-

preparollo alle scienze; colla concordia degli umori gl'istillò l'armonia de' costumi, acciocchè non avesse a desiderarsi in lui quella morale, e intellettuale Filosofia, che secondo l'Accademico è de' Regnanti il più onorato Diadema. Aspirò questa a celare cō umili sentimenti l'eminenza dell'Animo, come appunto di vili pelli ricoprivasi il Santuario; ispirandoli una cotanto viva cognizione del suo niēte, che altro in se non dimostrasse di grande, che una volontaria abbiezione, gran decoro de' Santi, ma stimata dal Mondo brutto sfregio de' Servi. Pensò quella, eleggendo a' suoi natali l'Agosto mese, in cui portò Moisè la Legge dal Sinai, dare a conoscere, ch' Egli, e coll'esempio, e col comando doveva dar leggi a più Anime. Accettò questa il destinato momento alla sua Nascita, ma con opposto misterio; avvegnachè sovvenendole, che in simil mese si celebravano, e le Ferie, e le Feste de' Servi si dedurrà, disse, fin dal periodo, in cui venne alla luce, ch' era nato al servire. Risolvè l'una d'accennare al Mondo il suo volere con un sogno misterioso; quindi per rischiarare alla madre di lui gli occulti arcani della sua mente, adoprò luce di fiamme, facendole sognare, che una face da lei partorita accendeva nel Mondo, per rinovarlo qual Fenice, un rogo vitale; quasi con tal visione additasse, che se un fuoco cingendo prodigiosamente le tempie di Servio Tullio, gli augurò i raggi del Diadema colla sua luce; queste lingue di fiamme pubblicavano a noi, che Anima così illustre era destinata al comando. Spiegò l'altra in opposto senso quel sogno, e ritorcendo l'argomento fe vedere, che appunto i Servi di Dio sono ministri di fuoco: *Qui facis ministros tuos ignem urentem*. Ps. 104. 4. Che se poi, fra se stessa discorse, hanno da usarsi le maraviglie, confermerò ancor io la mia volontà co' prodigj; e farò, che Bambino di cinque mesi, per istimolare la Madre al sovvenimento de' mendicanti Serviti immaturamente favelli; poichè se l' Amor paterno fè sì, che il figliuolo di Creso, quantunque muto, sciogliesse la lingua per tattenere un colpo scagliato a recider la vita del Padre; così adesso un genio servile, forzando l'età a prodigiosa favella, attestilo di quei servi, che mendicavano,

vano e famigliare, conservo. Così nella lite delle due combattenti restò irresoluta la natura, se alla servitù, o al comando si generasse Filippo: *Contendisse*, direi, *Contendisse humilitas*, & *Providentia videatur*.

§. IV. Ma fino a quanto io vi trattengo, o Signori, nella puerizia di Filipppo, fra puerili combattimenti? E' tempo omai, che nell'età sua più provetta vi racconti delle due guerriere più virili cõtrasti. Al che fare è d'uopo lo stabilir prima, che in tre maniere può dirsi ciascheduno, o Servo, o Signore: cioè per la relazione alle Creature; e così dal primo Padre passò in noi tutti ereditario il comando: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*: per la comparazione di Uomini con Uomini; e richiede il civile governo, che altri comandi, altri obbedisca; in riguardo a Dio, ed è certo, che tutti siam servi: *Omnia serviunt tibi*: Or debbe esaminarsi in queste tre forme, se il nostro Eroe siasi, o vassallo, o Padrone; se abbia vinto la Provvidenza, che destinollo all'Imperio, o pure l'umiltà, che al vassallaggio il depresse. E per farsi dal primo, a chi non è noto, che coll'antico *Dominamini* la nudità di Adamo investita fu del comando? ma chi non legge eziandio ne' sagri Interpetri, che quel *Dominamini* sì delle Creature irragionevoli, come de' brutali appetiti, sì del Mondo visibile, come dell'interno, ci fe Padroni? onde in virtù di quello servono ad ogni Uomo le Creature, ad ogni Giusto obbediscono le passioni, e gli affetti, e in ambedui questi Imperj io non saprei ben discernere, se obbedisse, o comandasse Filippo. Ebbe egli, non v'è dubbio, sovra se stesso uno Scettro assoluto, un' alto dominio, frenando colle catene della Legge ogn'impeto di ribelle Passione. Comandò al proprio volere; e traendo prigioniera dell'obbedienza la Libertà contumace, non le tre parti del Mondo, ma le tre potenze dell'anima, legò servilmente, e ristrinse. Debellò l'avarizia, e saccheggiandole sue ricchezze per mano della Carità, la fece tributaria all'Erario, che nelle mani de' Poveri si conserva. Fiaccò l'ardir contumace alla plebe vil degli affetti; ridusse all'armonia della ragione i sensi, che sono nel microcosmo inferiori elementi; e ben meglio di Pompeo, che guidò nel

Ps. 8. 8.

Ps. 118. 91.

suo trionfo incatenata una statua col titolo: *Orbis terrarum*, potè gloriarsi d'avere il Mondo interno, o prigioniero, o vassallo. O dunque splendida perdonanza, di cui quel *Regnabimus super terram*, detto già dell'Anime innocenti s'avvera. O nobil dominio, di cui Sant'Ambrogio direbbe: *Liberi sunt, qui legibus serviunt*. O Filippo veramente Signor di te stesso, che il tuo volere a te soggettando: *Sub te erit appetitus ejus*, facesti nelle tue vittorie trionfare la Provvidenza, che a dominare ti scelse.

Apoc. 5. 10. Lib. Epist. Epist. 20. Gen. 4. 7.

§. V. Non si canti però a lei sì animosamente il trionfo; che l'Umiltà nulla disanimata coraggiosamente s'oppone. Ed io per me, se in questo interno comando del nostro Eroe più da vicino mi affisso, un evidente vestigio di servitù riguardevol vi scorgo. Al di cui conoscimento, o che gran lume mi porge l'eruditissimo Piccolomini, che afferma nel secondo grado della sua morale Filosofia, con incredibile paradosso, che l'umana libertà, e 'l di lei Regno, nel vassallaggio si perfeziona, nel ben servire consiste: *Optimus usus libertatis hominis est, usus veræ servitutis, & universa perfectio Regni hominis in servitute est posita*. E ne rende un efficace ragione: perchè essendo veramente libero, e Padrone colui, che a se stesso comanda, come prova Sant'Ambrogio in un'intiera lettera a Semplicıano; e non potendo ciò farsi senza obbedire alla Ragione, ed a Dio; ne segue, che sol veramente signoreggia colui, che alla Ragione, ed a Dio, anzi nella ragione a Dio fassi vassallo; che perciò unitosi all'Increato il creato volere, nella dipendenza dall'Eterna Mente l'Indipendenza dell'umana libertà perfezionasi. O decidete adesso, o Signori, se la prigioniera libertà di quell'Anima grande abbia a dirsi vassallaggio, o comando, ch'io per me nel vedere umiliati il senso co' flagelli, il Lusso co' digiuni, l'Onore cogli scherni, il Fasto con povera grotta, sto in dubbio a chi debba ascriverne la vittoria; se alla Provvidenza, che gl'ispirò fortezza da soggettare alla sua mente i suoi sensi, per dichiararlo Signore; o all'Umiltà, che imposegli 'l soggiacere rigorosamente alle leggi del Giusto, per additarcelo servo; e solamente conchiudo, che, come le Stelle, signoreggiando su gli

ele-

elemēti, obbedifcono al primo Mobile; anzi come gli Angeli, tutto che fi dicano Principati, e Poteftà, pure fon fervi, e Miniftri, e perciò fcriffe il Mellifluo: *Præfunt Principatus, & regunt, fed reguntur & ipfi*. Così Filippo, e comanda a i fenfi, e ferve alla Ragione, e regge, ed è retto. La libertà della Grazia perfeziona colla fervitù dell'Innocenza; il Regno della fua volontà nel vaffallaggio alla mente è ripofto: *Optimus ufus Libertatis hominis eft ufus veræ fervitutis ejus, & univerfa perfectio Regni hominis in fervitute eft pofita*.

§. VI. Nè crediate già, che riflettendo alle Creature vifibili, fia per conofcerfi meno dubbiofa la lite. Rimirate là, come fgorgando ad un fuo cenno dalle felci falutevol rufcello, pare, che i fafsi adorino nella fua mano, come in quella di Moisè la verga dominatrice degli elementi; che fe, com'effo, non divife i mari alla falvezza degl'Ifraeliti, aprì almeno alla falute degl'Infermi tepidi Bagni. Ammirate come un'Abete da lui piantato, per offequiar le fue Leggi, le leggi della Natura nella grandezza trafcende; e col verdeggiare improvifo parre, che, come la verga d'Arōne prodigiofamente fiorita, il di lui Primato figuri. Offervate come adirato il Cielo, per fecondare i giufti fuoi fdegni, col fuoco de' Fulmini punifce feverante coloro, che non aveva potuto emēndare l'ardente fuo zelo. E trattenetevi poi, fe vi dà l'Animo, dal conchiudere, che Signore delle Creature foffe Filippo; ed in lui riconofceffero anche gli Oggetti infenfati quel *Dominamini*, che fcriffe già nel bianco della prima innocenza, ed ora nella Santità del noftro Eroe la Provvidenza rinnuova. Ma, s'egli con animo del Mondo fuperiore al Mondo comanda, chi è colui, che fra le mura di povero orticello, o fecondandoli il fen colle mefsi, o porgendoli cogl'inaffiamenti il riftoro, alla terra ferve, e fi umilia? Egli è Filippo: quel cuore più vafto dell'Univerfo, che doveva, come Aleffandro, fofpirare al fuo Dominio più Mondi; quella mēte, che come nata al comando, renderfi doveva fra gli altri più riguardevole colla fublimità dell'Intelletto, che Saulo con l'altezza della ftatura. E comporta la Provvidenza, che un'Uomo donato

da lei al Mondo per prodigio di signorile Grandezza, al più infimo degli elementi si abbassi? vedremo noi agricoltore d'un orto chi già speravamo coltivatore dell'Anime? Eh ch' io rapito dallo stupore vorrei poter tessere alla fronte di sì nobile Ortolano fiorite ghirlande. Direi, che sospirando colla Sposa de' Cantici quel: *Fulcite me floribus*, coltivi un orto per rapir da quei fiori il bell' esemplare nell' Anima d'innocente Giardino, in cui riposi l' Agnello, che si pasce fra' Gigli: o pure che imitatore di Cristo comparso alla Maddalena in sembianza d' Ortolano, brami togliere dalla terra le spine, per coronare il suo capo. Direi, che se teatri della Sapienza, asili delle Muse parvero a Giusto Lipsio i Giardini; anzi se all' ombra d'un Platano inducesi da Platone Socrate filosofante con Fedro; è quest' orto una scuola, dove la celeste Filosofia dell' umiltà coll'esempio di Filippo s'apprende: o pure che se devonsi ricercare insegnamenti da' fiori, e perciò leggesi nel Vangelo: *Considerate lilia agri*; Egli dal candore de' Gigli la candidezza dell'Innocenza ricopia. Direi, che se dall' Apostolo sono espressi in sembianza di Agricoltori gli Operarj Evangelici: *Ego plantavi, Apollo rigavit*; Egli prelude col fecondar piccol giardino a quelle messi di Fede, che nella Francia, nella Germania ha da seminare co' detti, ha da irrigare co' sudori: o pure, perchè esser dovendo della sua Religione Padre, e Prelato, perchè gli accrescimenti di lei furono profetati col prodigioso germogliar d'una vite, era giusto, che fosse Agricoltore Filippo. Direi, che quell' Orticello mendico non ha che invidiare al Platano di Zerse a Giardini deliziosissimi di Lucullo, o Pensili di Semiramide; conchiudendo col rinnovare l'invito fatto già dalla Sposa ne' Cantici: *Veniat Dilectus meus in hortum suum*; ove troverà della vera mortificazione le mirre, e in un Orto il fiore di Jesse. Eh che io non ho tempo di deliziare tra' fiori, quando dalle spine di giusto sdegno trafitto ad esclamar son forzato. Deh violenta umiltà, che alla terra abborrita le menti eziandio più celesti rivolgi; e dell' altrui grandezza, quasi dissi, invidiosa, dalla mano istessa de' Regi svelli a viva forza gli Scettri. Così dunque per gareggiare colla Provvidenza,

Cant. 2. 5.

Matth. 6. 28.

1. Cor. 3. 6.

Cant. 5. 1.

denza, abbassasi Filippo, e nel suo abbassamento le tue glorie sublimi? ma non ti glorierai questa volta d'aver confinato il nostro Eroe in un orto, qual vilissimo Schiavo; poichè farò ben io vedere nella sua Agricoltura l'insegne di riguardevol comando. Ricorderò, che se Tarquinio in un Giardino recidendo fiori, insegnò le leggi del Principato; se Bruto chinandosi alla terra si sollevò astutamente al comando; quest' umiliarsi di Filippo è un augurare al suo spirito il Dominio del Mondo, con dare all' orgoglio leggi d'umil modestia. Additerò i Ciri, gli Assueri, i Diocleziani, che coll'istesso animo grande ressero Imperj, e coltivaron giardini. Rapirò a Lucio Floro gli Encomj, che diede a Curio, sollevatosi dall' aratro alla Dittatura, per fecondare come il campo di Messi, Roma di Palme; e se non vagliono l'erudizioni profane, soggiungerò, che come Adamo eletto Signore dell' universo: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli*, fu destinato a coltivare il terrestre Paradiso, *Ut operaretur, & custodiret illum*. Così unisceli in Filippo la coltura d'un' orto al dominio de' cuori: tal che indecisa la lite, nel comando, e nella servitù di sì nobile agricoltore resta uguale la gara; *Contendisse Humilitas, & Providentia videatur*.

Gen.1.28.
Gen.2.15.

§. VII. Che se poscia ha da favellarsi del secondo grado di Comando, e di Servitù, che nella comparazione d'Uomo con Uomo, le Politiche Gerarchie d'ogni Repubblica ben ordinata distingue; prenderanno senz' alcun dubbio maggior vigore delle due competitrici i contrasti: ed a me già pare l'Umiltà vittoriosa; mentre dal Crocifisso con prodigiosa favella sento intimarsi al nostro Eroe, che nel Monte Senario a' Servi s' unisca; nè di ciò l'umiltà contenta l'impone, che anche fra' Servi prenda di vil servente umile veste. Come? a servire anche i servi s' umilia Filippo? Deh avessi avessi pur io da parlare a quanti superbi s' innalzan nel Mondo, che additar vorrei loro dalla servitù nobilitata quell' Anima Grande per nascita, maggiore per la virtù; e dir loro: Ecco in qual guisa non disconviene all'altezza del Grado abbassamento d'umile ministerio. Imparisi da quel cuore più glorioso, perchè più abbietto, che vantaggiosamẽte s' innalza, chi più corag-

gio-

giosamente si umilia. Abbassate abbassate con Filippo l'alterezza nativa, e arrossitosi all' esempio di lui il vostro orgoglio confessi, che come il Crisostomo più apprezzò Davide nel danzare avanti l' Arca in veste plebea, che nell' imporporarsi nelle guerre col sangue di Eserciti superati: *Ego Davidem plus saltantem stupeo, quàm præliantem*. Così è più mirabil Filippo in una servitù volontaria, che altri in fortunato comando; e quel suo abito di Servo prevale alle superbe Tiare di ambiziosi Primati: *Plus saltantem stupeo, quàm præliantem*. Io però non so intender, come tu comporti, o mio Dio, che la tua Provvidenza, tollerando servo degli Uomini quello, che destinato aveva al comando sull' Anime, all' Umiltà vinta si arrenda. Ma che? facesti dir dall' Apostolo, che la Carità è di genio santamente servile: *Per Charitatem Spiritus servite invicem*; e quella a viva forza servo lo rende. Dicesti una volta: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor, & qui præcessor est sicut ministrator*; Ed egli a ragione, come a tutti è superiore nel merito, così a tutti nel servire si umilia. Troppo grand' esempio proponesti a chi ti segue, nel nascondere la Divinità sotto sembianza di Servo; onde per fin d' allora l' abbassare ogni monte più grande ad una servitù generosa, fu scherzo ingegnoso dell' Umiltà.

Galat. 5. 13.

§. VIII. Non sentenziamo però a favore di lei, prima che l' altra competitrice si ascolti: che avrà forse, per sottrarre dalla servitù il nostro Eroe, nell' umiliazione medesima efficaci ragioni. E per verità, non è com' altri crede, disconveniente a chi nacque al comando un azione servile; nè fu men degna di lode la mano di Alessandro nel fasciare col Diadema di Lisimaco le ferite, che nel domare col ferro vincitore i Popoli soggiogati: anzi fu Assioma Platonico, al quarto del Legislatore, che niuno esser può buon moderatore de' Popoli, senon fu prima ottimo servo: *Qui nũquam servivit, is laude dignus esse Dominus nunquam poterit*. Imperciocchè, come non può bene insegnarsi quell' Arte, che mai non s' apprese; così non può comandando ammaestrare i Sudditi nell' obbedienza, chi prima Suddito non imparò ad obbedire; e perciò al settimo della Politica scrisse lo Stagirita: *Necesse est futurum Prin-*

Principem subditum fuisse. Ed è questa una massima, non solo dalle profane, ma eziandio dalle sacre Istorie approvata: avvegnachè non adornò quasi mai Iddio con iscettro signoril quella mano, che nella Servitù incallita non fosse. Diede a Giacobbe il Dominio sovra il selvaggio Fratello; elesse Moisè ad esser Iddio di Faraone; ma l' uno, e l' altro alle Gregge de' Suoceri lungo tempo servirono. Destinò Giuseppe per Salvator dell' Egitto; ma gli tessè prima l' invidia servili legami; alle regie collane colle catene preluse: talchè dalla sua servitù trasse Sant' Ambrogio l' augurio del suo comando: *Venundatus est in servitutem, ut suis temporibus imperaret*. La servitù dunque è strada al comando; e di questa per innalzare Filippo si valse la Provvidenza. Destinavalo a guidare le altrui volontà incatenate, più che da quella d' Ercole Gallico; dalla sua lingua; e perciò volle, che precedesse all' Imperio l' umile nome di Servo. Sapeva, che violentemente rapito al Grado di Generale della sua Religione, doveva di tutti i cuori reggere il freno; quindi ordinò, che prima a tutti, quasi vil Servente, obbedisse; dimanierachè fu in Lui carattere di comando la servitù, ed a ragione si può conchiudere *Venundatus est in servitutem, ut suis temporibus imperaret*. Vaghissimo strattagemma, che alla Provvidenza avrebbe date le Palme; se con un somigliante l' Umiltà opposta non si fosse alle sue vittorie. Si trasformi pure, disse ella, dall' ingegnosa competitrice il vassallaggio in comando; che saprò fare anch' io, che il comando medesimo in servitù si trasformi. Quindi permise, che nell' eleggerlo al Generalato, contro il di lui volere cospirassero gli altrui voti; affinchè quanto più glorioso presiedeva, tanto più affaticato servisse; e uditene il modo, o Signori, ch'è d'artificiosa Umiltà acuto ritrovamento.

Lib. de Joseph.

§. IX. Serve chi comanda, dice l' Apostolo; e con tanto più rigida servitù, quanto che non ad un solo, ma all' util di tutti al Pubblico Bene servendo obbedisce; nè merita di sovrastare chiunque ricusa il servire. Osserva S. Paulino, che il Redentore, ne' gran prodigj, con cui dall' autentica de' miracoli, e dalla sublimità delle Dottrine, dichiaravasi e Signore delle Creature, e Maestro delle Anime, non arro-

rogossi giammai la dovuta sublimità di tal nome; e per l' opposto nell' umile, e servile abbassamento, fino a lavare i piè de' Discepoli, del suo Magisterio, del suo Dominio in certo modo fe pompa: *Vos vocatis me Dominum, ac Magistrum, & bene dicitis, sum etenim;* quindi conchiude, che non fu questa jattanza, fu insegnamento; poichè il confessarsi quel grande, ch' Egli era, quando appunto nel lavar l' altrui piedi operava da servo, fu un' intimarci, che a' Sudditi umilmente debbe servire, chi agl'altri presiede: *Bonus Dominus, & salutarium Magister serviēdi ministerio dominādi merita cōferebat.* Ed eccovi disvelato il come traesse l' umiltà dal posto elevato del nostro Eroe, sospinto alla Prelatura, l'umile abbassamento di servitù. Lo comportò Pastore d' un Gregge innocente, acciocchè nella vigilanza, ch' è propria di quei che servono, avesse a dire con Giacobbe: *Fugiebat somnus ab oculis meis.* Permise nella sua mano un Ecclesiastico scettro, perchè in quella elevazione servendo, comprovasse il detto di Antigono: *Regnum esse splendidam servitutem* Lo fece primo nel Grado, perchè primo fosse nelle fatiche; Capo di tutti nel posto, perchè soggiacesse al piè di tutti coll' animo. Povero Filippo, che, se non vuoi trasgredire l' Apostolica legge: *Qui praest in solicitudine,* avrai tanti Padroni, quanti avrai Sudditi: e qual tua colpa ti condannò a tanto rigorosa, quanto onorevole servitù, se non l' aver meritato il comando? obbedisti nel ricevere la Prelatura, ed ebbe un bel reato d' obbedienza, un penoso servire per gastigo; ond' io potrei dire di te ciò, che di Trajano il rinomato Panegirista: *Nihil hic, ut Imperator fieret agitavit, nihil fecit, nisi quod meruit, & paruit.* Ma queste tue pene ascrivansi agl' impeti dell' Umiltà, che per vincere la Provvidenza, che ti voleva al comando, nel comando una servitù insidiosa nascose; pose in bilancia il merito del comandare coll' umiliazion del servire: *Serviendi ministerio dominandi merita conferebat.*

Jo:13.13. — Ep.3.ad Sever. — Gen.31.40. — Rom. 12.8. — In Panegyr.

§. X. Parmi qui, per così dire, sdegnata la Provvidenza, in questa guisa ripigli. Io dunque, che pur circondo a mia voglia di corone l'altrui fronte: *Per me Reges regnant,* non potrò donare al mio Filippo un nobil comando? Nò, no

Prov. 8.15.

nò, se una corona ricusa, tre se ne preparino alle sue tempie. Olà nella morte del Vicedio, si unìscano a coronar col Triregno i meriti di questo Servo Dominante i Porporati Elettori. E che farai a colpo cotanto impensato, o Umiltà di Filippo? Potresti per avventura accettar l'elezione, perchè è il Pontificato la servitù più sublime, principiandosi con quell'umile fasto, *Servus Servorum Dei* i Pontificj Diplomi; ma questo è un troppo nobil servire al sì basso sentire di te medesimo. Il ricusarla sarebbe più di tuo genio; ma come sosterrai il nome di Servo, se con ostinata ripulsa disubbidisci? Ah vedo ben io, che dal gran Maestro dell'Umiltà, l'Umiltà di Filippo a vincere impara. Prevedendo Cristo, che l'avrebbero coronato Re loro le turbe saziate, fuggì rapido a' Monti: *Fugit iterum in Montem ipse solus*; ed ella colle parole de' Cantici a fuggir lo consiglia: *Fuge Dilecte mi*. Fuggi, dic'Ella, e imparando, o da' Parti, che più fanno fronte al nemico, quando più rivolgono gli omeri, o da Orazio, che soggiogò fuggendo gli Albani, per vincere l'ambizione, che ti perseguita, imita Moisè involatosi dalla Regia d'Egitto, come notò Sant'Ambrogio: *Ne aula eum Regia coinquinaret*. *Fuge Dilecte mi*. Arsenio sentì dirsi nella Corte, tutto che santa, di Teodosio: *Arseni fuge*; ed io dalle cime del Vaticano l'istesse voci rinuovo, bramoso di scriverti al piè fuggitivo l'Elogio di Davide: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. *Fuge Dilecte mi* Se ti perseguita un odiato comando, già te ne prescrisse il Vangelo la tua difesa: *Cum persecuti vos fuerint in una Civitate, fugite in aliam*; se brami far me vincitrice ne'tuoi trionfi, fuggi, e calpesterai ogni grandezza col piede, disse Sant'Agostino: *Apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*. Se non isdegni esser servo, come servo fuggitivo ti voglio: *Fuge Dilecte mi*. Fuggi pure, dico ancor io, o Anima grande, che, come Marcantonio nel Mare d'Egitto fuggendo l'armi di Cesare, col nome di vittoria onorò la sua fuga: *Fugam suam, qua vivus exierat, victoriam vocabat*; così celebrerà il Mondo per un grã trionfo di te medesimo il tuo fuggire, a te ascrivendo la lode, che ad altri diè S. Gregorio: *Fuga ista non est fuga*, *sed*

Jo:6.16.

Cant.8.14.

Lib. Epist. Epist. 18.

Ps.54.8.

Matth. 10.23.

sed gloriosa victoria. Non creder però, che questa tua fuga t'abbia tolto al comando; poichè il Divino volere, che al dominio de'cuori t'elesse, col fuggir nō si fugge; e io t'avviso, ch'ad un vero dominio, che è quello di te medesimo, questa tua fuga ti porta. Fuggì dalle mani dell' impudica Signora il casto Gioseffo; ma, dice Sant' Agostino, dominò i proprj sensi col suo fuggire: *Dominatus est in servitute cum fugit*. Quanto più fuggi le Dignità, altrettanto ti dimostri superiore alla Grādezza, che non apprezzi. Ed ecco, che l' istesso Triregno, quasi di te inferiore, nelle tue Immagini giace al tuo piede; come per additare, che sovra quell' ultima sommità di sagro Imperio ti sollevasti col tuo fuggire; e perciò chiestane licenza alla tua profonda Umiltà, vorrei porre ne' tuoi Ritratti quest' iscrizione tolta alla penna del mio gran Padre: *Dominatus est in servitute cum fugit*. Perilchè resta finora indeciso il Problema, se nel servire, nel comandar, nel fuggire, sia servo, o Signore Filippo, ed è delle due Rivali pendente la gara: *Contendisse Humilitas, & Providentia videatur*.

§. XI. Cerchinsi dunque fuori del Mondo, per decidere cotanto dubbiosa lite, efficaci ragioni; e se a tutte le Creature Filippo con la mente presiede, s' umilia col cuore; vediamo se in riguardo a Dio, ultimo grado dell' umana servitù, o serva per debito, o per grazia comandi; del che permettetemi, che senza abusarsi davvantaggio della tolleranza vostra nel compatirmi, o Signori, brevemente favelli. Servono a Dio, quasi direi, animati dall'Obbedienza, gli oggetti insensati; e le volontà libere, o ossequiose perfezionano la libertà loro coll' obbedire, o ribelli nell' opporsi eziandio il supremo volere secondano; nè v'è chi al di lui Imperio resista, disse Ester: *Non est qui tuæ possit resistere voluntati*. (Hest. 13. 9.) Or con quanta maggior ragione dovrà Servo dirsi Filippo, che sempre nel Divino Volere il suo volere con amorosa umile soggezione racchiuse? Servo lo fece il suo Amore, che all' Eterno Bene l' avvinse; essendo pur vero, che l' Amore presso Pierio Valeriano è un soave laccio de' cuori; e perduta la Libertà nell' obbedienza all'amato, come nel suo Convito prova Platone, serve sempre chi ama. Servo lo dimostrò quel re-

religioso timore, con cui ad ogni urto di fortuna invincibile, ad una piccola occasione di colpa impallidito tremava. Servo l'attestarono i flagelli delle tribulazioni, che or nell' ingiurie per la Divina Parola in Arezzo sofferte, ora ne' rischi della vacillante sua Religion tollerate, come colpi di servil verga lo flagellarono. Quindi avrebbesi a dir Servo al Supremo Signore, legato con quei lacci amorosi, che stringevan l' Apostolo: *Alligatus ego Spiritu*; e dovrebbe scrivere l' Umiltà vittoriosa sulla fronte di Lui il detto del Regio Salmista: *Ego servus tuus, & Filius ancillæ tuæ*: se oppostasi anche a quest'amabile servitù la Provvidenza, non avesse voluto, che con insolito prodigio a Dio servendo, anche a Dio comandasse Filippo; talchè dall'Eterno Amore ricompensato il suo affetto, dalla Carità si tessessero vicendevoli fra loro i legami; s'ammirasse il suo umil timore non per carattere di servitù, ma per diadema di Regno, che tale lo disse il Savio: *Timor Domini corona Sapientiæ*; e come anticamente con una verga nel liberarli si percuotevano i Servi; così a sottrarlo dalla servitù de' proprj sensi ordinati fossero i colpi di nemica Fortuna. Nè vi paja ciò incredibile paradosso, o Signori, avvegnachè il Vangelo istesso ci fa veder servire in un certo modo Iddio a chi davvero lo serve: perchè essendo uno fra gli Amici il volere, nè tollerandosi praticata Maestà dall' Amore, ne segue, che ricevendo Iddio in tributo d' servitù da noi la volontà nostra obbediente, ci renda con liberalità amorosa la dominatrice sua Volontà; e perciò beati siano quei Servi d' ossequio, cui Dio vuole in certo modo farsi servo d' Amore: *Beati sunt servi illi: Transiens ministrabit illis*. Verità è questa, alla di cui prova basta il rimirar quei prodigj, che principiati nella vita del nostro Eroe, anche sopravvivono alla sua Morte. Sappiamo pur noi, che alle Creature eziandio prive di senso, signoreggiano i Santi; ma perchè non possono esse variar l'ordine in loro innato, se Dio conformandosi al voler de' suoi più cari, non muta loro le leggi; ne segue, che non le Creature, ma Dio a' desiderj d' un Anima grande volontariamente obbedisca; e perciò leggesi di Giosuè: *Obediente Domino voci hominis*. Il che

Act. 10. 11. *Ps. 115. 16.* *Eccli. 1. 11.* *Jos. 10. 14.*

supposto, è forza dire, che non l'infermità poste in fuga da un tocco delle sue vesti, da un cenno della sua mano; non la morte, che forzata da lui a render più rapine, stupì defraudarsi i suoi sepolcri, non gli elementi, di cui arbitro per altrui benefizio, o per giusto castigo, a sua voglia variava l'ordine; ma Iddio obbediva a' di lui desiderj; e perciò all'Onnipotenza signoreggiò per elevazione di Grazia quest'Anima umile, che serviva per elezione di debito: *Obediente Domino voci hominis*.

§. XII. Sarebbe così decisa la lite; ed io goderei d'ammirare nel vostro Eroe un sì alto dominio, se un Misterio dell'Apocalisse preponderando al primo argumento, non riannodasse il dubbio quasi disciolto. Vide nelle sue prodigiose visioni l'Evangelista, presso il Trono di Dio in Real Sede più beati Spiriti assisi; e gli osservò singolarizzati di preziose Corone: *In capitibus eorum Coronæ*. Ciò facilmente s'intende, perchè volendogli la Divina Bontà partecipi del suo Regno, è giusto ancora, che non nieghi loro il fregio de' suoi Diademi; e come comunica il Redentore a' Beati la sua eredità, e se medesimo, così dona loro l'insegne del suo comando, spiega il Silveira: *Sunt signa Regiæ Majestatis, omnes enim sunt Reges simul cum Christo*: Ma s'è così, perchè poi quei felici Regnanti gettano a piedi del Soglio le loro Corone: *Mittebant coronas suas ante Thronum*. Perchè? Disse pur bene l'Areopagita, che i Doni di Dio alla Bontà, da cui derivano, con moto quasi circolare ritornano; li profonde in noi la Divina Liberalità, devonsi rivolger da noi alla Gloria Divina; e come la terra rende al Mare quei fiumi, che dal Mare ricevette, così'l nostro niente umiliato in se medesimo, ha da riflettere nella Bontà quanto riconosce dalla Misericordia: *Ad locum unde exeunt flumina revertuntur*. Or ecco perchè da' Beati le Corone del loro Capo a' piè del Soglio si umiliano. Il coronarli le Tempie fu un libero effetto d'amorosa Bontà; l'abbassare a' piè del Divino Agnello i ricevuti Diademi, è un debito della lor gratitudine. E quest'atto d'ossequio è una confessione sincera, ch'è di Dio il Regno, che godono; è proprio di essi il nulla, che sono, comenta Ruperto Abbate: *Omnia sua vero Deo reddentes, & resignantes*

Apoc. 4. 4. — In Apoc. Ibi q. 16. — Apoc. 4. 10. — Eccle. 1. 7. — Lib. 3. in Apoc.

ter, confitentur se nihil esse, nihil sibi deberi. Che bel misterio, per insegnarci a riconoscer da Dio ciò, che siamo! Che bel contrasto fra la Provvidenza di Dio, e l'Umiltà di Filippo! Vuol quella, che seco comandi; e perciò concorrendo con lui a renderli obbedienti le Creature, con una quasi comunicazione dell' immenso Poter lo corona: vuol questa, che avanti a Dio si conosca vil servo; e perciò con infimo sentimento di se medesimo in Dio la gloria di tutt' i prodigj operati rinfonda; il che è un ricever il comando da Dio, che operator di maraviglie l'elesse, gettar poi a' piè di Dio i Diademi, nulla rattenendo di suo, che di servo l'umil carattere: *Mittebant coronas suas ante Thronum*. Ed oh perchè il tempo non mi permette di ammirare nel nostro Eroe, fra la Provvidenza di Dio, e la profonda umiliazion del suo spirito i misteriosi contrasti? vuol la Provvidenza, che Egli sia Sacerdote; il che è un darli sovra il Redentore Sacramentato un certo che di comando: vuol l'Umiltà, che non ardisca avvicinarsi al sagro Altare, che portatovi dall' obbedienza, ch'è agli altrui arbitrj una servitù rispettosa. Destinalo l' una Generale della sua Religione; e questo è un consegnarli in sua vece il dominio di tante Anime a lui dilette: abbassalo l' altra in sì profondo conoscimento di se medesimo, che genuflesso, la carica, quanto gli è conceduto, rinunzj; e più volte con lagrime, e con preghiere ricusi; e ciò è un affetto a quell' umile servitù, con cui sospirava d' essere, quale nel prender l' Abito Religioso disegnossi de' Servi infimo Servo. Scrive a' suoi Religiosi Costituzioni dettateli dalla saggia discretezza del prudente suo zelo; nè può negarsi, che eserciti quel dominio, a cui si aspetta il dar leggi: ma poi ponendole sul sagro Altare, dalla Sapienza, che a lui le suggerì, n'attende l' approvazione; ed è forza il dire, che dimostri un' umile servitù, confessandosi non Autore, ma Esecutore de' Divini voleri in cio, che comanda. Che più? assediato dal pubblico applauso, con cui le Città intere escono ad incontrarlo, si vede avanti gli occhi l'odiata immagine di sua grandezza: ma egli prostrato al piede di chi l'ossequia, protestasi vil Peccatore, e con lagrime grida: *Soli*

Deo, *soli Deo honor*, *& gloria*; quasi che voglia dire: A Dio ritorni quel comando, che Egli vuol darmi sull' Anime; a me resti quella vil servitù, che già s' elesse il mio cuore: *Soli Deo honor*, *& gloria*. Ditemi ora, o Signori, non è questa una bella gara fra Dio, che lo corona di Gloria, e Filippo, che getta a' piedi del Divin Soglio le sue Corone? Riceve coll'obbedienza da Dio il comando; e rendendone a Dio tutta la Gloria, per se rattiene il suo proprio niente, in guisa de' Beati Spiriti, di cui tornerò a dire con Ruperto Abbate: *Omnia sua vero Deo reddentes*, *& resignantes*, *confitentur se nihil esse*, *nihil sibi deberi*. E quì mi sia lecito aggiugnere un pensier del Silveira, che quelle beate corone stima ugualmente gloriose, e portate sovra la fronte, per obbedire a Dio, e gettate a terra, per umiliarsi a Dio: *Idem est propter Deū coronam dimittere*, *ac illa sublimari*; *sic Deus humiles exaltat*, *ut spontanea abjectio sit via ad regium Diadema*. Bel pensiero, da cui ritraggo, che il nostro Eroe ugualmente servendo comandò, e comandando servì; e nella Gloria tollerata, nell' abbassamento voluto, intrecciando con mirabil modo all' umiliazion la Grandezza, restò delle dui competitrici uguale la pugna: *Contendisse Humilitas*, *& Providentia videatur*.

Loc. sup. cit.

§. XIII. Or se resta anche sospesa la lite; se per fine in riguardo a Dio nō può ben distinguersi, se per voler della Providēza più comandasse, o per impeto dell' umiltà più servisse Filippo; e con qual'arte potrò discioglier l' Enimma? Rappresenterò forse nell' Estasi, e ne' ratti coll' Eterna Maestà i suoi familiari discorsi; per indi dedurne, che la sua Fede lo mutò di servo in Amico, come disse già Tertulliano: *Fides servos promovet in amicos*. Ma rifletterà forse taluno, che anticamente i Servi s' erano affettuosi, e diligenti, avevansi per Famigliari. Dirò, che in mancanza di vitto provvedendoli Iddio prodigiosamente le mense parve, che quasi servendolo praticar volesse con lui anche nel Mondo quella promessa Evangelica: *Transiens ministrabat illis*? Ma risponderammi forse qualche erudito, coll' addurre il costume antico, e di Grecia, e di Roma, con cui alle mense de' Servi i Padroni qualche volta per lor diporto servivano. Vi anteporrò la sua morte; affinchè nol crediamo più servo,

Apolog. c. 39.

Servo, mentre dal carcer mortale gli eran recisi i legami; ma non approverassi ciò dagli Angeli, che nella sua morte furono uditi colle parole: *Euge Serve bone*, invitarlo al riposo. Eh che io non posso nelle grandi azioni di lui trovar motivo, che con ugual gloria, e Servo, e Signore non l'additi: e perciò a voi, o Signori, di sì dubbioso Problema il giudizio rimetto; sapendo, che o pieghino a favore dell' umiltà, o sentenzino a prò della Provvidenza, saranno sempre ugualmente gloriosi a Filippo i suffragj, mentre, o Servo, stato non sarà soggetto a vassallaggio che signorile non sia; o Signore avuto non avrà comando, che in una libera servitù non risplenda. Che perciò coll' esempio d' Agide, che interrogato, che s' imparasse in Sparta, con detto non men virile de' fatti di quella Stoica Repubblica, rispose, che apprendevasi *il saper ben comandare, e meglio servire*, conchiudo, che quest' Anima grande dal Crocifisso, che diceva suo Libro, apprese ad aver per Trono la Croce, per Corona le spine, la servitù per comando; singolarmente avverando in se stesso quel detto, quanto più volgar più sensato: *Servire Deo regnare est*. Quindi a voi, rivolgendomi, o Padri, e gastigando lo sdegno, che dal non ben inteso vostro nome di Servi, sul bel principio ritrassi; conosco quanto ha ragione Maria, il di cui singolar Patrocinio esser può, poco men che non dissi, vostra santa Superbia, questo bel titolo di Servi a lettere d' oro vi scrisse: poichè meglio non potevasi pubblicare al Mondo, che col nome di servitù, quell' Imperio, che sovra il Mondo istesso la virtù vostra possiede; essendo una Santa Politica dell' Innocenza il comandar col servire, come asserisce Sant' Agostino: *Justi, quibus imperant, serviunt*. Potrei annoverare tra i fasti della vostra nobile servitù gl' Imperatori, ed i Regi, che rischiarando coll' oscurità luminosa de' vostri ammàti i raggi de' lor Diademi, giudicarono nobil fregio de' loro scettri l' essere ascritti fra i Servi, nobilitare con abito santamente servile il loro fastoso comando. Dovrei numerare fra l' opere più umili della vostra Servitù Dominante le Nũziature, i Concilj, che ajutaste col sapere, esercitaste colla Prudenza; l' Eresie, le Discordie, che abbatteste colla

De Civit. D. lib. 19. c. 14.

Dot-

Dottrina, conciliaſte colla favella: talchè ambirono d' eſſer fregio d' una cotanto riguardevole ſervitù, e le Tiare conſacrate, e l' Eccleſiaſtiche Porpore. Ma a fronte del generoſo voſtro diſprezzo del Mondo, taccianſi gli onori, tutto che ſagri, che v' illuſtrarono, e poſſeduti, e ſprezzati; e ſia ſolamente voſtra gloria il dire, ch' ereditaſte da Filippo virtù baſtevole a porre in dubbio coll' umiltà de' ſen imenti, colla ſublimità delle azioni, chi più ſi glorifichi in voi, o la Provvidenza, che vi vuole al comando ſull' Anime, o l' Umiltà, che in grandi azioni vi detta ſempre umili ſentimenti: *Contendiſſe Humilitas, & Providentia videatur*. Tu intanto, Glorioſiſsimo Eroe, mentre queſta libera Città a te, che foſti Servo, ſi umilia, perchè come atteſta il Divino Spirito, *Servo ſenſato liberi ſervient*; inſegnali il comandare, ſervendo alle Leggi: e fa sì che ſervendo con umile obbedienza a Dio, meritin teco il regnare con Dio, avverandoſi in tutti noi l' Evangelico detto: *Beati ſunt ſervi illi. Tranſiens miniſtrabit illis.*

Eccli. 10. 1.

LAUS DEO,
Beatiſſimæ Mariæ Virgini,
& D. D.
Thomæ Aquin. & Philippo Benizio.

DI.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XIII.

In lode

Di S. MICHELE ARCANGELO,

Detto nella Dieta della Congregazione Lateranense, cadendo in quel tempo la di lui Festa.

Michael Princeps Magnus. Daniel 12. 1.

§. I. IL desiderio di Gloria, che rivolto alla virtù sarebbe un nobile sprone dell'Anima, mosso disordinatamente dal vizio diviene un ostacolo, che dalla vera sublimità dell'opere grandi ritarda; poichè riponendo il suo fine nella gonfiezza del fasto, non nella pienezza del merito, va mèdicando dalla menzogna de' nomi quello splendore, che cercar dovrebbe dalla verità delle azioni. Quindi n' avviene, che chiunque è piu generoso nella magnanimità della mente, è più parco nella presunzione de' Titoli; perchè contento di se medesimo non ha che bramare fuor di se stesso: E per l'opposto certe Anime deformate dal vizio, sospirano la maschera di ambiziose apparenze, per ricoprire la propria bruttezza; e vorrebbero ritrovare nell' altrui estimazione quel pregio, che in se non posseggono. Non desiderava Catone di vedersi innalzate nel Campidoglio le statue, perchè sapeva, che per gloriosa effigie della sua virtù sarebbe rimasta a' Posteri la sua vita; nè per pubblicar la sua Fama abbisognavanli muti Colossi, quãdo abbastanza favellavano i suoi costumi. Osservò Plinio il Panegirista, che il suo Trajano, tanto più alieno dagli onori

ri colla modestia, quanto più li proccurava col merito, non potè indursi ad accettare i fastosi Titoli, e d'Augusto, e di Cesare, e di Padre della Patria, se non dopo più anni d'Imperio, e dopo le replicate suppliche del Senato, che aveva con esso lui solamente per questo dolci contese: ed all' opposto più Imperatori malvagj non sì tosto ascesero al Trono col piede, che si elevarono alla superbia di nomi trascendenti coll'animo; usurpando dall'adulazione pretesa ciò, che non potevano attendere dalla virtù disprezzata. Così Caligola, perchè non poteva farsi creder Uomo per la barbarie, volle farsi riputare un Dio coll' alterezza. Così Comodo sotto sembianze d'Ercole pretese ricoprire l'effeminatezze della sua vita. Così Domiziano pensò illustrare le tenebre de' suoi viziosi costumi coll'usurparsi il nome di Apollo. Così i Monarchi della Persia credevano aggiugnere splendore a' lor Sogli col dirsi Figliuoli del Sole; e l'ambizione anch' oggigiorno, mal ricordevole del Cielo giustamente perduto, dal Cielo pretende rubare più titoli: il che avviene, perchè l'Uomo superbo, ben rimirando la propria viltà, che a suo mal grado pur riconosce, se non cura, o non sa renderla preziosa coll' opere, s'ingegna nobilitarla almeno colle menzogne; col niente d'Iperboli adulatrici il niente della propria abbiezione non so se nasconda, o palesi. Io però se 'l vero debbo confessarvi, o Signori, fra quanti attributi di fasto inventò giammai l'adulazione ingegnosa, non vedo il più menzognero, benchè in apparenza il più modesto, di quello, che o somministrò la fortuna, o suggerì l' ambizione ad Alessandro il Macedone, cioè a dire il nome di Grande: di cui stomacatosi a ragione il Morale ebbe a dire: *Intelligat se falsum gerere nomen, quis enim magnus in pusillo est?* Ep.42. Quasi volesse dire: Abbassi Alessandro quella sua cervice troppo innalzata sull' oppresion di più Regni, e conosca, che un Uomo non può ne' termini angusti della terra, ch'è un atomo diviso dall' oppinione, un punto distinto dalla Geometria fallace dell' Alterezze, aver nome di Grande; è mentita ogni Grandezza, che da piccol seggio si chiude, da piccol Mondo si supera, da piccol urna si umilia: *Quis enim magnus in pusillo est?* Tacete pur dunque, o men-

ò menti superbe, che nell'angustie mortali sognate appreſe Grandezze; un ſol modo io ritrovo d'eſſer grande, e queſto è riposto non nell' ingrandirſi nella ſtima degli Uomini, che ſono un niente ambizioſo; ma nell' abbaſſarſi avãti a Dio, ch'ha il vero nome d' Altiſſimo; e perciò è veramente Grande chi ſollevandoſi colla virtù, non col faſto, merita l'applauſo dato già nel Vangelo al Battiſta: *Erit magnus coram Domino*. Queſto queſto è un fregio degno di gran menti; e queſto, giacchè l'Obbedienza m' impone il celebrare le lodi dell' Arcangelo Michele, di cui ſolenniziam la memoria, ſarà il motivo del mio diſcorſo, ingegnandomi di moſtrare quanto ben li convenga il nome di Grande, datoli già da Daniele: *Michael Princeps magnus*. Favoritemi di attenzione, o Signori, e comportate, che con la ragione de' contrappoſti più ſpicchi la di lui Grandezza nell' umil mio Dire.

Luc. 1. 15.

§. II. *Michael Princeps magnus*. Sono i Principi vive immagini della Divinità nel tempio del Mondo, e perchè in eſſi, come in ſeconde cauſe di queſta ſua grand' opera, influiſce Iddio un raggio particolare di quella Provvidenza, con cui regola il tutto; e perchè il dominar gli altri non può riconoſcerſi, che da una partecipata ſomiglianza di quello, che a tutto ſovraſta, e di cui giuſtamente ſi legge: *Per me Reges regnant, & Legum conditores juſta decernunt*. Così l' Accademico ne' ſuoi Dialogi *De Regno* ravviſa ne' Principi un rifleſſo della Prima Mente; anzi il Creatore del tutto non sì toſto formò Adamo *Ad imaginem, & ſimilitudinem ſuam*; che per ultima perfezione di sì bell' Immagine il comando li diede: dal che ne naſce, che la Grandezza ſia dote giuſtamente preteſa da chiunque giuſtamente preſiede. Avvenga ehe non può concepirſi, che Iddio imprima il carattere della ſua governante Provvidenza, e chiami al Regno, ſe non quelle menti, ch' egli formò ſuperiori a chi voleva ſoggetto, com' egli tutto il creato in tutte le perfezioni poſſibili eccede: *Conſentaneum naturæ eſt, ut virtute præcellat id omne, quod ſupereminet gradu*, favellò S. Girolamo. A tutti i Cieli ſovraſta il Primo mobile, e con legge aſſoluta gli Orbi minori a ſeguire il ſuo movimento rapiſce; ma più di tutti è regolato nel corſo. Preſie-

Prov. 8. 15.

Gen. 1. 26.

de alla Terra il Cielo, ed alle vicende di lei colla varietà de' suoi moti dà Legge; ma incorruttibile non patisce vicende, o difetti. Principe de' Pianeti è il Sole; ma racchiuso nel corso invariabile della Eclittica non patisce, come essi, o retrogradazioni, o dimore. I Pianeti, che son più sublimi, hanno più efficaci gl' influssi; e la Luna, che nell' ultimo Cielo si aggira, è di tutti minore, ed ostenta ombre apparenti, conosciute mancanze. Tanto è vero, che vuole Iddio fregi più singolari in chi ad altri presiede; ond' è, che Platone stimò composte d'oro, ch' è il più nobile fra i metalli, quell' Anime, che sono destinate al comando. Perchè vuole l' armonia regolatrice del tutto, e chiede la ragione, che nelle prerogative sia più sublime, chi è più elevato nel posto: *Consentaneum naturæ est, ut virtute præcellat id omne, quod supereminet gradu*. Dal che ne segue, che chiunque agli altri sovrasta, quanto li supera nell' altezza del soglio, altrettanto debba sopravanzarli nell' eminenza dell' Animo; e perciò, se colla virtù abbellisce la grande immagine, che della Divina Grandezza porta impressa, e nella maestà del Principato, e nell'autorità del comando, giustamente possieda il meritato nome di Grande.

§. III. Il che supposto, e chi non vede con qual ragione il fregio di questo Titol di Grande convenga all' Arcangelo, antesignano della Celeste milizia, riverito dalla Chiesa qual Principe di quella Corte felice, che ha per Ministri spiriti ardenti? Ove ben sapete, o Signori, che all' insegnare di San Tommaso, la superiorità dell' Angeliche menti dall' efficacia della virtù si misura, talchè agli altri sù presieda, chi per maggiore eccellenza d' operazioni è più nobile. Dio immortale! qual Grandezza dunque può giugnere alla sublimità d' un Arcangelo, che a Spiriti cotanto eminenti per la nobiltà delle azioni, non meno che per l'altezza del posto, sovrasta? Sono quelli i Primogeniti dell' Onnipotenza creatrice, le superiori Immagini della Divinità, che li segnò col suo nome, l' Intelligenze esecutrici dell' eterno volere, i segnacoli della somiglianza Divina, i principj delle Divine strade, gli specchi della Divina Gloria: e pure cotanto fra loro San Michele risplende, che

Vide Sylv. in Apoc. c. 12. q. 55.

che fra le Immagini sia l'esemplare effigiato co' lineamenti di maggior gloria, fra le stelle il Sole arricchito di maggior raggi; fra l'intelligenze il primo Mobile, che le guida; fra gli specchi il più cristallino, il più puro, che i lumi dell' Ideal luce rifletta; fra quelle Menti sì nobili la più elevata, la più sublime: e perciò è singolare suo fregio il nome di Grande. Grande nell' intelletto, perchè più vicino alla prima Mente quei Divini decreti, ch' eseguir deve, più chiaramente rimira, come notò S. Girolamo. Grande nella volontà; perchè quasi mano dell' Onnipotenza arbitra del tutto, quale strumento il più elevato della Divina Gloria, i maggiori prodigj n' adempie, come nota il Crisostomo. Grande nell'azioni, perchè a lui si confidarono sempre l'opere più misteriose, che vantasse l'antica Legge, e ci proponga il Vangelo, come San Lorenzo Giustiniano osservò. Grande finalmente, e nel mistico significato del Nome, che l'independenza dell' Esser Divino ci esprime; e nelle Doti, che a tutte le menti della sua Gerarchia superiori l'adornano; e nel posto, con cui sovra tanti nobilissimi Spiriti distinto s'innalza: *Michael Princeps magnus*.

Omnia, quæ dicuntur de S. Mich. vide apud Mansi. in Prompt. c. de ejusd. Fest.

§. IV. Ma perchè la verità dell' assunto più chiaramente risplenda, fermiamoci a considerare tutte le doti più belle, che a chiunque sublimossi dal volgo colla maestà delle azioni, meritarono il nome di Grande; e conoscendole nell' Arcangelo Eroe singolarmente avverate, confesseremo, che a Lui un sì gran fregio con giustizia si deve. La costanza scrive il Morale, dimostra un'Anima Grande: *Animi magnitudo stabilitate dignoscitur*. Quindi è, che Fabio, quel saldo fondamento della Romana Potenza, che vacillava, quel flagello d' Annibale, che maturar seppe colla tardanza i trionfi del Lazio, senza innaffiarli col sangue, quella nube di guerra, che trattenutasi lungamente sulle cime de' Monti, scaricò poi sulle tempie degli Affricani tempeste di stragi, perchè coll' immobilità dell'animo, vinse chi avea superata la durezza degli Appennini; e colla fermezza della mente inchiodò i precipizj della Romana Potenza, si vide onorato col titolo glorioso di Massimo; quasi che debba a ragione giudicarsi Grande chi in guisa dell' Olimpo con eccelsa fronte scher-

Lib. de Prov.

schernisce qualsisia vicenda di nubi, che quaggiù tuonano, e nell'immobilità dell'Anima gode ad onta dell'inferiori tempeste invariabil sereno. Or se al nostro Arcangelo questo fregio convenga, dicalo a sua confusione Lucifero, che provò nella di lui stabilità un insuperabile scoglio, dove i più altieri marosi della superba sua mente s'infransero; e dove le sue lusinghe fecero cadere più spiriti ingannati dalle loro sedi, non valsero a far vacillare la mente di Lui; Potè colui svelger dal firmaméto più stelle, nõ potè piegare la volontà di chi opposegli per scudo la propria costanza, dice il mio eruditissimo Martinengo: *Firmitate voluntatis Deo adhærens rebelles Angelos impugnavit*.

In Glos. Magna.

§. V. Il Sapere, e 'l Consiglio, asserisce Plutarco, attestano la sublimità de' pensieri; e perciò la Romana Repubblica, la qual sovente co' Decreti del Senato forse più, che col valore delle sue squadre vinceva: *Romani sedendo vincunt*, onorò col nome di Grãdi coloro, che con saggi consigli, quasi Palladi armate, alla difesa della lor Patria vegliavano *Romanorum priscos, qui Rempublicam virtutibus, & consilio decorarunt Magni cognomine sæpe exornavisse*. E chi dunque più dell' Arcangelo a nostro prò suggerisce santi consigli? Egli fu, dice San Lorenzo Giustiniano, che additava nel Deserto all'Ebraismo i sentieri; ed oggigiorno eziandio ad ogni Uomo, ch'è viatore, nelle spinose orridezze di un Mondo ingannevole insegna le strade, per cui più agevolméte alla Patria Beata rivolga i passi. Egli, come intende Sant' Agostino, fu quell' Angelo, che ad Agar fitibonda nelle solitudini additò il Fonte; e adesso ad ogni Anima, che nauseatasi de' fiumi Babilonesi esclama con Davide: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum*, dimostra il lasciare le cisterne dissipate del Secolo, e inebbriarsi alle beate sorgenti, che dal Paradiso diramansi. Egli quell' Angelo, che a Balamo incaminatosi a maledire Israele s'oppose; e aprendoli gli occhi velati dall' interesse, gli suggerì, e colle persuasive e colle minacce il saggio consiglio, la Profetica lode, con cui coronar dovea i Padiglioni d'Abramo: e anche oggi opponendosi in noi alle passioni, che c' ingannano, col suo saper, col suo zelo illumina così i cuori oscurati dal vizio, che quante ispira-

Apud Mi. 6 Prompt. fer. de S. Mich.

razioni al ben operar ci sollecitano, quante interne voci o risvegliano la nostra Sinderesi, o gridano in noi per destarci dal letargo dell'ozio, tutti sono pietosi consigli dell' Arcangelo fatto Pedagogo zelante di noi, che quai figliuoli custodisce, e difende: poichè per quanto gli Angeli nostri Custodi ci assistano, da lui però con quell' ordine, con cui scrive l' Areopagita, che gli Spiriti inferiori da quelli d'Ordine superiore illuminati sono di ciò, che al Divino volere, e al nostro profitto appartiene, questi il lume di quanto hanno da ispirarci ricevono; e perciò a Lui principalmente siamo debitori di quante ispirazioni ci rivolgono a Dio, di quanti consigli la nostra ignoranza ammaestrano; e videlo Sant' Agostino: *Omnes Angeli nos adjuvant bona suadendo, potiùs autem de Archangelo Michaele hoc dicitur*.

Lib. 1. de Civ. Dei.

§. VI. Ebbe Pompeo il nome di Grande, perchè dilatando i confini dell' Imperio ingrandì le glorie di Roma, e chi negarlo potrà a S. Michele, che al dire di Sant' Agostino, destinato ora Difensor della Chiesa, com' era già Promotor della Sinagoga, faticò sempre per inalberare in più Regni le Cattoliche insegne della Croce adorata? E non fu Egli forse, che presso Daniele pugnò coll' Angelo tutelar della Persia, affinchè rotte le servili catene a riedificare il Tempio ritornasse nella Palestina Israele? E non fu Egli quell' Angelo, che, come sente Ruperto Abbate, in una sola notte con invisibile spada svenò gli Eserciti Assirj, per tingere a' trionfi di Giacobbe porpore vitroriose col loro sangue! E non fu Egli, al riferir del Crisostomo, quel beato Spirito, che al Principe degli Apostoli le catene disciolse, acciocchè più libero di più Regni trionfasse il Vangelo? E non fu Egli, al dire di Cornelio a Lapide, quegli che spiegò a Costantino gli stendardi della Croce, nel cui segno vincesse? Che se i benefizj, come Seneca afferma, comprano alle menti generose il titol di Grandi, perchè giustamente ha da dirsi degli altri maggiore chi sa colla magnanimità legare più cuori; se sia benefico il nostro Eroe l'attestino, non dico i Giacobbi per le di lui benedizioni felici, giacchè egli fu l' Angelo, che seco gareggiò nella mistica lotta, al creder d'Origene;

gene; Non i tre Fanciulli involati nella fornace Babilonese alla voracità delle fiamme, riconoscendosi Egli dal Giustiniano nell'Angelo, che con celesti rugiade all'impeto de' loro incendj s'oppose, Non le Sinagoghe, che vedeanlo precedere a' lor Padiglioni, ravvisandolo più sagri Interpetri in quell'Angelo, che armato del Divin Nome assicurava le lor vittorie. Ma lo confessinò quante Anime felici regnan nel Cielo, e dican esse chi le rapì dalle fauci del Dragone divoratore; chi le salvò da'naufragj nel Mondo, ch'è un Mar di tempeste sempre imminenti; chi l'adornò delle stole immortali di Gloria; chi presentolle al Divin Soglio, per ivi coronarsi d'immortali diademi le tempie. Ci additino pur esse a chi debbano l'immortalità della vita, i godimenti della Beatitudine, il possesso d'un Dio. E so bene, che loderanno l'Arcangelo Michele per difensore nella battaglia, per iscudo nel cimento, per Cocchio d'Elia nel loro trionfo, accoppiando all'Ecclesiastiche voci il lor canto, per applauderli col bell'elogio: *Constitui te Principem super omnes Animas suscipiendas*. Se finalmente al giudizio di Sant'Antonino, Grande è colui, che nella Grandezza delle virtuose azioni fa risplender la Divina Immagine, che porta impressa in se stesso: *Mundus tales vocat magnos, qui vestigia gerunt Magni Dei*; Grande Immagine dell'eterna Bontà è l'Arcangelo, di cui celebriamo le Glorie; mentre posto *in quodam vestibulo Divinitatis*, per favellare col Nazianzeno, esprime un sì vivo impronto del Divin Nome, che allo spiegar di Beda, di Teodoreto, e dell'Angelico, di Lui con singolar prerogativa si avveri ciò, che degli Angeli leggiamo nelle Scritture: *Est Nomen meum in illo*. E perciò nella stabilità immobile dell'Innocenza, nella Carità dell'ispirazioni, e de'Consigli, con cui la Santità nostra coltiva, nel zelo, con cui l'Imperio della Chiesa dilata, nella Grandezza de' Benefizj, che ci comparte, nella gloriosa effigie della Divinità, che rappresenta, ha da conchiudersi, che ben convenga alla sublimità de' suoi fregj, all'altezza delle sue azioni, alla singolarità delle sue virtù il compendioso elogio di Grande: *Michael Princeps Magnus*.

In ejus Of.

P. 1. Tit. 15. c. 22.

Orat. 4.

Exod. 23. 21.

Io

§. VII. Io però tralasciando ogni altro motivo, sovra due efficaci argomenti vi chiedo licenza di stabilire il mio assunto: l'uno mi si somministra dal comun sentimento del Mondo, che stima Grandi coloro, che trionfando de'lor nemici comprarono la Gloria coll'altrui sangue; e animarono coll'altrui morte la creduta Immortalità della Fama. L'altro mi si porge dal Mellifluo, che riconoscendo la Carità per il più mirabile Attributo della Divina Grandezza, colla norma di lei la Grandezza d'ogni cuore misura; e vuole che dir si debba Grande chiunque nell' Amore de' Prossimi men riconosce confini, che lo ristringano. Or queste due prerogative appunto, cioè vittorie di gran contrasti, non limitata Carità di zelo, ad acquistare all' Arcangelo riverito il mirabil nome di Grande cospirano. E per favellar prima degli Allori trionfali, che lo coronano, non è il Cielo, benchè Regno di Pace, sì alieno dalle discordie, che non provasse una volta considerabili guerre: *Factum est*, leggesi nell' Apocalisse, *Factum est prælium in Cœlo*. Guerra, di cui la maggiore non vide il Mondo, o quando al Trasimeno, ed a Canne, sotto la spada di Annibale vacillò la Romana Grandezza, e temè da moggia d' Anelli tratti dalla mano de' Cavalieri uccisi prepararsele servili catene; o quando per l' ambizione di Cesare, e di Pompeo, s' inondarono da civil sangue i Farsalici campi. Guerra, che, o se ne consideri il fine, consistente nell' accrescimento della Divina Gloria, nella giustificazione degli Eterni Decreti; o se ne esaminin l'armi, che sono risoluzioni di volontà non soggette a vicende, immobili pensieri d' elevati spiriti; o se ne rimirino i Combattenti, cioè l'intelligenze generose per l'eminenza de' loro natali, vigorose per il coraggio non dissomigliante al lor grado, ammirar si deve per Grande: *Factum est prælium in Cœlo*. Ecco ribellarsi dal Divino volere Lucifero, che vale a dire la stella destinata a precorrere al Divin Sole, una delle più nobili fatture dell' Onnipotenza Creatrice, uno de' più nobili Ministri della Corte suprema. Vagheggia egli se stesso, e dalla considerazione di se rapito a se medesimo, disapprova i Divini Giudizj nell' innalzare un Uomo all' unione con Dio;

Apoc. 12. 7.

Oo pre-

presume di meritar egli i fregi della Divina Ipostasi; condanna l' umiliarsi del Divin Verbo all' essere umano; e passando da una gran superbia a maggiore orgoglio, aspira ad uguagliare a quello della incomprensibile Divinità il suo Trono; disegna seggi ambiziosi sovra le stelle, sogna monti d' innalzamenti, chimerizza fantastiche elevazioni, fin ad assomigliarsi all' Altissimo: *Ascendam super altitudinem nubium, & similis ero Altissimo.* Quinci disseminate nella mente degli Angeli suoi seguaci le sue stolte chimere, turba il seggio più seren della Pace, spoglia il Cielo d' una gran parte delle sue stelle, minaccia sconfitte,, disegna vittorie: *Factum est prælium in Cœlo.* Gran Ribellione! gran guerra! e pure il nostro Eroe generoso lo combatte, vittorioso lo debella: *Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone*; e frangendo in un momento quella superba cervice, dal Cielo il precipita: *Et non prævaluerunt, nec inventus est amplius locus eorum in Cœlo.*

Ibid.

Ibid.

§. VIII. Mirabile, non v' è dubbio, in se stesso è il trionfo; ma più mirabile, se l' armi con cui vinse si osservano. L' Umiltà, dice Sant' Agostino, è la ferma base d' una vera Grandezza; perchè non può sorger gran fabbrica, se profondo prima non gettasi il fondamento. Riflessione che al nostro Eroe più stabilisce il nome di Grande, perchè Egli vinse, ma vinse coll' umiltà, ch' è il fondamento della vera Grandezza. Sì, coll'Umiltà, degli Spiriti ribelli abbattè la Superbia, e l' osservò Sant' Ilario: *Prima in Arcangelo Michaele vicit Humilitas.* A quell' *Ascendam* ambizioso egli oppose l' umile cognizione del proprio niente; all' ambita somiglianza con Dio fece fronte l' umiliazione profonda, con cui l' Arcangelo, giusto stimatore di se medesimo, nulla in se rimirando di Grande, solo Iddio in se Grande conobbe; e perciò col breve, ma umile, e perciò vittorioso detto: *Quis ut Deus?* annientò l' alterezza ribelle, imprimendo nella mente degli Spiriti insuperbiti a lor dispetto la dovuta, ma odiata cognizione di lor medesimi: *Quis ut Deus?* Dove parmi volesse dire: Noi siamo vili Creature, che fra tanti sublimi fregi, che in noi la Bontà Creatrice riflette, altro non abbiamo veramente di nostro, che un miserabile niente: *Quis ut*

Lib. 3. de Trin.

ut Deus? siamo efimeri fiori da diseccarsi ad un leggier soffio di quegli Aquiloni, a cui superbi aspirate: *Quis ut Deus?* siamo deboli faci, che accese dal Divino Amore, in un momento s'estinguono da quel fumo superbo, che vi accieca le menti: *Quis ut Deus?* Da Dio il nostro esser si regge; e voi pretendete all' Esser increato adeguarvi? Da Dio dipende la nostra vita; voi sognando chimere d'independenza, volete vivere a voi medesimi? E' Dio la nostra Grandezza; e voi contro di lui volete innalzare la fronte? Sia dunque colpo, che vi trafigga; fulmine, che vi precipiti, il rammentarvi, che non può esser simile a Dio una Creatura, che da lui si compose, dalla sua Onnipotenza si regge; non può ascendere al di Lui Trono un niente gõfiato dall' Alterezza: *Quis ut Deus? quis ut Deus?* Così un basso conoscimento di se medesimo confuse chi troppo di se presumeva; una verità conosciuta della propria viltà dissipò le mensogne chimerizzate dall' Ambizione; e l' Umiltà vide la prima volta nell' Arcangelo vittorioso i suoi trionfi: e perciò s' Egli Grande, è ragion, che si celebri, perchè vinse: più Grande ha da dirsi, perchè vinse coll' Umiltà, ch'è il fondamento della vera Grandezza: *Prima*, tornerò a dire con Sant' Ilario, *Prima in Arcangelo Michaele vicit Humilitas*. O trionfo, che pubblicò la Divina Gloria, rese all' Empireo la Pace, acquistò all' Onnipotenza Inni di lode: *Nunc salus facta est, & virtus, & Regnum Dei nostri*. O vittoria per noi vantaggiosa; mentre scacciando Egli dal Cielo i ribelli Spiriti, preparò le vote lor sedi al nostro eterno riposo; e perciò gli applaude San Bernardino il Sanese: *quia rebelles Spiritus ejecit, nos vacuas sedes implemus*. O quanto dal coraggio, con cui combattesti, o Campion generoso, e molto più dall' umiltà, che in te vinse, meriti quel bel nome, che ti distingue, di Grande: *Michael Princeps Magnus*.

Ser. de S. Mich.

§. IX. Fermati però, mi ripiglia San Brunone l' Astense, che non è sola una Guerra, nè sola nel Grand' Arcangelo una vittoria: combattè Egli una volta, e vinse; ma con virtù impaziente di oziosi riposi anche adesso e guerreggia, e trionfa, *Cum Angelis suis*, dice il pietoso Interpetre, *Cum Angelis suis non cessat die,* no-

Ser. de S. Mich.

bottuque præliari contra Draconem illum, qui est Diabolus. E chi può numerare di sì prode Guerriero i combattimenti, o ammirarne abbastanza le palme? Combatte Egli tutto il dì col Demonio, che ci minaccia, col Mondo, che ci perseguita, cogli Uomini, che c'insidiano, colle nostre istesse passioni, che ci agitano; e suoi sono gli allori, che dell'Inferno, delle Creature, dell'empietà, di noi stessi, la fragilità nostra riporta. E quì per celebrare le sue vittorie rammentiamoci quelle pugne ostinate, che in questa vita, di cui disse Giobbe: *Militia est vita hominis super terram*, son le nostre miserie. Guerreggia pure ostinatamente contro di noi implacabil nostro nemico il Demonio, quel Serpente insidiatore, che tutti i fiori dell'Innocenza con aliti contagiosi avvelena; quel Leone rapace, che la Gregge di Cristo perseguita; quello spirito di procelle, che il mare del Mondo turba, e sconvolge. Ed o quanto è insidioso il suo furore, con cui, or tende colle occasioni di colpa lacci al nostro piede; or accende fiamme di concupiscenza, che il bel candore della Purità o abbrucino, o annegriscano; ora ci tende aguati, destinando i passeggi del Mezzogiorno per le cadute di più Davidi, l'oscurità della notte per seminar più zizanie, l'amenità de'Giardini per assalir le Susanne, l'allegria de i divertimenti per violare più Dine; e finalmente qual Cacciatore sempre sitibondo di prede, qual volpe sempre feconda d'inganni, qual Camaleonte sempre variabile ne' colori, qual Proteo sempre mutabile nelle forme, mai non si stanca di tesser reti, mai non s'appaga di variar gli artifizj; mai non pon fine alla mutabilità dell'astuzie cangiatosi in Dalida ad ogni Sansone, in Saulo ad ogni Davide, in Golia minaccioso a ogni Giusto, in Babilonia seduttrice a ogni Santo. Non è però di lui minor nemico l'Uomo a se stesso: *Inimici hominis domestici ejus*. Qual Pietà fu mai sicura dal livor de' Tiranni, che con petto di ferro le armarono contro, e le spade de i Cesari, e le scuri di Roma; colla fierezza dell'animo stimolarono a lacerarla negli Anfiteatri le Fiere; con odio implacabile l'esiliarono dalla Città, la proscrissero con editti, l'imprigionarono, o fra i metalli, o nelle Catacombe, o ne' boschi? Quando la

Job. 7. 1.

Mat. 7. 6.

Chie-

Chiesa ritrovò pace o dagli Scismatici, che la dilacerano, o da Filosofi, che la combattono co' loro sofismi, o dagli Eretici, che l' inquietano co' loro errori? quando l' Innocenza si vide sicura, e dagli empj, che l' avviliscono co' loro scherni, o l' ammacchiano colle loro calunnie, o la deformano cogli scandali, o la seducono con insidiosi consigli? *Inimici*, tornerò a dire, *Inimici hominis domestici ejus*. E pur tutto ciò non basta; i peggiori nemici contro noi siamo noi stessi, che armando contro noi medesimi le nostre passioni, i nostri affetti, i nostri sensi, come piange l' Apostolo: *Neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato*; nudriamo in noi, or sediziosi fantasmi, che distratti ci alienano, incostanti c' inquietano, discacciati ritornano, estinti rinascono; ora disordinati umori, che alterando l' armonica pace dell' anima cogli ardori del sangue alla Continenza accendon rogo funesto, colla mordacità della bile ci sono stimoli all' ira, coll' atra bile oppongono all' intelletto dense caligini; or ostinate concupiscenze, che mantici del fomite sempre accrescono fiamme; tignuole del cuore, che sẽpre gli abiti virtuosi consumano; sanguisughe dell' arbitrio, fascini della volontà, sogni dell' Anima, aborti della ragione, incantano, acciecano, ingannano, uccidono, la costanza, l' intendimento, la libertà, l' innocenza: *Neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato*.

§. X. Il che s' è vero, come è verissimo, a chiunque, e per esperienza, e per Fede, conosce la propria fiacchezza, dimando. Chi saprebbe far fronte a tante armi, acquistare una laurea da tante insidie contesa? La volontà forse? ma come? Se oppressa dal peso di abituate passioni non ha quasi vigore per sostenere il suo scettro. L' Intelletto? Ma egli oscurato dalle tenebre della materialità, che lo circonda, non ha quasi occhi per ischivare l' insidie. L' Anima? Ma essa dalla nostra terra aggravata, dalla colpa originale ferita, nella caducità del corpo sepolta, si piange per lo più delle sue passioni miserabile preda. Tu gloriosissimo Arcangelo, primo Tutelare della nativa nostra debolezza, Genio assistente all' umanità, che proteggi, tu in noi, e per noi indefessamente com-

combatti gloriosamente trionfi. Tu le nostre passioni incateni, e repetendoli quel *Quis ut Deus?* confondi e l' avarizia, e l'ambizione, e 'l diletto, rinfacciando loro, che in Dio solamente può trovarsi la vera Grandezza, l' inesausto tesoro, lo stabil diletto: e perciò ti riconobbe Ruperto Abbate in quell' Angelo, che a Giovanni rivelò nell' Apocalisse le cadute dell' ingannevole Babilonia, intesa per l' effeminatezza, che lusingando ci assedia. Tu superasti i Tiranni, e schernisti l' impeto di quante Eresie minacciavan la Chiesa; mentre tonando colla gran voce *Quis ut Deus?* rimproverasti alla Tirannide, e agl' Ingegni, che per combatter la Fede sostenuta da Dio non vaglion tormenti, non bastano errori; ond' è, che in te ravvisò Beda quell' Angelo, che nella Profetica visione uccise la Bestia armata d' empie bestemmie: anzi in evidenza di ciò è da notarsi, che l' Apparizione tua prodigiosa nel Monte Gargano, seguì in quel secolo appunto, in cui per l'altrui empietà fluttuava agitata la navicella di Pietro, quasi per dimostrare, che tu le sei difensore, e custode. Tu il Demonio insidiatore con adamantine catene imprigioni, e atterrandolo di nuovo con quel gran fulmine *Quis ut Deus?* fai sì, che all' Uomo segnato col Divin Nome a suo mal grado s' umilj; e perciò in te riconoscono i Santi quell' Angelo, che nelle rivelazioni di Patmos imprigionò negli Abissi il nemico Dragone: *Misit eum in Abyssum, & signavit, & clausit super illum.* Tu finalmente a pro nostro infaticabilmente combatti; poichè ci assistono, e vero, gli Angeli destinati a nostra difesa; ma perchè da te illuminati del Divino volere, per noi guerreggiano; perciò, come al Capitano si ascrivono le vittorie de' Soldati alla sua guida soggetti, così da te principalmēte dobbiam noi riconoscere quante Palme in noi quelle Angeliche mēti da te mosse riportano; onde rinuovi ogni giorno a nostro favore quelle vittorie, che già dall' antico Dragone riportasti: *Non cessat die, noctuque præliari contra Draconem illum, qui est Diabolus.*

Apoc. 20. 3.

§. XI. Non può dunque negarsi, che un sì generoso combattere, e per la Divina Gloria, e per il nostro profitto, un vincere in noi per nostro avvantaggio tante volte, quante

te da lui difesi vinciamo noi per nostro merito, acquisti all' Arcangelo quel Nome di Grande, che a Conquistatori di poca terra dall' adulazione suol darsi: e pure se tal lo dichiara il coraggio, con cui combatte, moltopiù dovrem confessare, che lo meriti l' ardor con cui ci ama. Riconosce S. Bernardo la Grandezza dell' Anime dalla misura della Carità, che possegono: *A' mensura Charitatis quam habet; ut quæ multum habet Charitatis magna sit, quæ parum parva.* Or qual veemenza d' affetto verso l'umanità il Grande Arcangelo conservi, conoscasi non dico dalle armi, con cui tutto zelo difendila; non dall'esser Egli ministro, per l'amore, che infiammalo tutto fuoco: *Qui facis ministros tuos ignem urentem*; ma ben sì da ciò, che di Lui nelle Profetiche visioni dell' Apocalisse si legge. Io vidi, scrive l'Evāgelista, avanti al Divin Soglio uno d' beati Spiriti, che all' adorata Divinità offeriva mistici incensi; e osservai, che dall' Altare collocato avanti al Trono prese ardenti carboni; notai, che questi sparse poi con mano liberal sulla terra: *Stetit ante Altare habens thuribulum aureum, & implevit illud de igne Altaris, & misit in terram.* In Lui riconoscono i sagri Interpetri l' Arcangelo, di cui celebriamo le Glorie; e 'l Cartusiano dal vederlo occupato nel prender dall' Altare le fiamme n' argomenta gli ardori della Carità, che a pro nostro gli avvampano il seno, affermando, che di quel fuoco beato, più che 'l Turibile accende se stesso: *Implet igne Altaris seipsum ad nos amādos.* Pondera Ruperto Abbate quel suo spargere nella terra gli accesi carboni, e ne deduce il fuoco del Santo Amore, che in noi desta il suo zelo: *Misit in terram, idest corda fidelium hoc igne Charitatis succendit.* Argomenti son questi di veementissima Carità; ma Sant' Ilario riconoscendo negl' incensi offeriti l' Orazioni de' Giusti, che in olocausti di Pace San Michele presenta a Dio, giunge per fino a dire, ch'Egli per la violenza dell' affetto reputa quasi ambizione il servirci col portare al Divin Trono le preghiere degl' Innocenti, i sospiri degl' Infelici; affermando, che questi: *Ambitioso Angelorum famulatu, ad Deum provehuntur.* Ove io notando le brevi, ma misteriose parole: *Ambitioso famulatu*, così discorro. Dunque un Arcan-

Serm. 27. in Cant.

Apoc. 8. 3. & 5.

Apud Mansi in Prompt. sac. hic disc. 4.

Apud Mansi. l. cit. disc. 3.

loc. cit. supra.

cangelo, la cui nobiltà risplé-de per i riflessi dell' increata Luce, il comando del quale gli Angeli riveriscono; si abbassa così, che faccia sua Gloria il servire all' Uomo, fino a sollevare a Dio qualunque picciol sospiro, che al Cielo osterisca? O Grandezza del Santo Amore, che impaziente della Maestà abbassi anche le menti e più sublimi, e più nobili!

§. XII.Fermati, mi ripiglia Ruperto Abbate, e per riconoscer la di lui Grandezza misurane l' ardente Carità da quel fervido zelo, con cui non solo i Giusti favorisce, ma i Peccatori ancor ama, e alla Giustizia santificante co' lumi, e colle ispirazioni promuove; ed ammirerai essere il Grande Arcangelo cotanto ansioso di richiamare i Peccatori alla Penitenza, e alla Grazia, che nelle sagre carte non parlisi della riconciliazione di loro, senza che Egli ne sia o nunzio, o ministro: *Ubi propitiatio necessaria est, Michael dirigitur*: E perciò al riferire di San Bonaventura egli fu l'Angelo, che confortò il Redentore agonizzante nell' Orto. Dove attonito è forza che dica: e dunque San Michele ci ama con tale ardore, che non s' inorridisca nel persuadere per nostro avvantaggio ad un Dio, e l' ignominie della Croce, e l' atrocità della morte? E pur quì non si ferma il suo amore, mi ripiglia Sant'Agostino, quell' Angelo, che ne' Natali di Cristo annunziò al Mondo la Pace, Egli fu, che alle milizie celesti si fece guida: *Facta est cum Angelo multitudo militiæ cœlestis*; quasi che per l' impeto della Carità più godesse nel vedere stabilita all' Uomo la Pace, di quel che si dolesse nel rimirare la Divinità umiliata alla viltà d' un Presepio. Nè quì pon meta all' affetto, soggiunge Eusebio Emisseno; Ei fu quell' Angelo, che dal Sepolcro di Cristo la pietra dissigillata rivolse; e quindi argomentisi l' ardor del suo zelo, che guidollo presso una Tomba per augurarci l'eterna vita; e nel godimento di veder superata la nostra morte n' espresse il contento con biá-che vesti: *Juvenem coopertum stola candida*. E pur tuttociò è poco, mi replica S. Girolamo, rammentati quanto in nostro ossequio e fanno, e già fecero gli Angeli, e intendi, che tutto ascriver si dee alla Carità, all' Amore del Grá-de Arcangelo, che come lor ca-

Apud Mas. l. sup. cit.

Luc. 2. 13.

Marc. 16. 5.

Com. in Ezech.

capo a zelare la salute umana gli manda: *Quidquid Angelos fecisse legimus, id omne de Michaele eorum Principe dicendum est*.

§. XIII. Non può bene intendersi quest' asserzione del Santo, senza ponderare una Dottrina, che nella celeste Gerarchia stabilisce l' Areopagita. Iddio, dice egli, che come nel dar l' essere alle Creature dimostrò la sua Onnipotenza, così nella mirabile armonia dell' ordine, con cui le governa, vuol far spiccare la sapienza, non da se medesimo immediatamente le seconde cause dirige, e muove; ma di grado in grado nelle più infime per mezzo delle più sublimi il movimento a lor convenevole imprime: ordinata simetria, che da' Saggi ben si osserva nel Mondo, ove dagli Orbi superiori agl' inferiori, e di questi negli elementi l' influsso, e 'l moto discende. Or una simile, anzi più armonica serie nell' Angeliche Gerarchie si conserva; tal che dalle prime, e più sublimi alle subordinate il Divin Lume trapassi; e perciò gli Angeli inferiori dalle Menti più elevate si purgano, s'illuminano, si perfezionano; che vale a dire, da questi a quelli il Divino voler si rivela; i mezzi dicevoli all' eseguirlo dimostransi; l'ardore d' un amorosa obbedienza per l' adempimento degli eterni Decreti s'imprime. Ciò supposto ci è forza il dire, che se nell' Archetipa ordinatissima simetria dell' Empireo non movesi un Angelo inferiore, senza che dal superiore il suo moto riceva, quanto per noi operan gli Angeli, tutto dall' Arcangelo, che presiede loro, derivi; tutto sia sforzo dell' ardentissima Carità, con cui anelante della salute dell' Anime alla loro custodia, alla loro difesa, que' Beati Spiriti a se subordinati dirige, e manda; il che ci comprova quel pensiero di San Girolamo: *Quicquid Angelos fecisse legimus, id omne de Michaele eorum Principe dicendum est*. Ah che quanto di utilità noi tragghiamo dagli Angeli, di tutto in certo modo al Grande Arcangelo siam debitori, dal quale essi ricevono il lume, la direzione, il comando. Se scendono per noi da quella Patria beata, e per l' Amore di noi stimano quasi un Paradiso la terra, e lo notò S. Bonaventura; se in continuo moto per conciliare Iddio a noi, per sollevar noi a Dio, dalla terra all' Empireo incessantemente e sa-

Gen. 28. 12.

falifcono, e fcendono, come nel mistico fogno vide Giacobbe: *Angelos afcendentes,& defcendentes*; fe per avvivare il nostro giubbilo muovon le sfere, ordinano la varietà degli elementi, delle ftagioni regolano le vicende, arricchifcono di frutti la bramata fertilità della terra, come fentono Sant' Agoftino, e l' Angelico; è San Michele, che con amorofa provvidenza a pellegrinare fra noi li fofpinge, a ftabilire le noftre contentezze li mãda. Se efsi al profitto di noi cangiano più figure, prendono più forme, facendofi vedere a' Profeti in fembianza or di Sole, or di fiamme, or di animali, or di ruote; mutano più apparenze divenuti ad Ifraele Luce per difvelargli il fentiero; nube, per mitigarli gli ardori; Fuoco per incenerirgli i legami; e come la Manna per dilettare le Sinagoghe prendeva tutti i fapori, così efsi per noi in varie guife trasformanfi; ciò provien dall'imperio amorofo di S. Michele, che della felicità noftra bramofo, per procurarla sì varie mutazioni difpone. Se follecitati dalla Carità ci fervono ora di fquadre, come ad Elifeo, per difefa; ora di in Cocchi infuocati, come ad Elia, per follevarci alle ftelle; ora di Pellegrini, come a Tobia, per efferci guida; e finalmente per foccorrerci efprimendo la velocità di più penne, per cuftodirci la vigilanza di più occhi, per amarci l' ardor di più fiamme, in noi dimorano come in amato lor centro, attorno a noi movonfi come ad unica sfera de' lor penfieri; e perciò li defcriffe Ifaia colla mifteriofa contrarietà di quiete, e di volo: *Stabant, volabant*; in noi in fomma, attorno a noi, fi fermano, corrono, vanno, fi trattengono, fi affaticano, di noi mai fempre invaghiti, fempre gelofi, fempre anelanti, come ammira il Crifoftomo: *Propter nos laborant, circa nos curfitant, & ut dixerit quifpiam nobis inferviunt*, il loro zelo, la lor Carità, e il loro Amore, e dall' Amore, e dalla Carità, e dallo zelo del grande Arcangelo dee riconofcerfi; poichè Egli, qual mente fuperiore, avviva il lor moto, e 'l fuoco amorofo in quefti Spiriti felici ifpira, ed accrefce. Anzi, come al dire di Sant' Agoftino, era Saulo nelle mani di tutti coloro, che il Protomartire lapidavano, perchè provocava il loro fdegno; così, ma con oppofta ragione, di-

dirò io, che San Michele ci ama in tutti quegli Angeli, che ci custodiscono, e ci amano, perchè egli il loro amore dirige, ed ispira; avveratosi il pensiero di San Girolamo, che sono effetti della Carità dell' Arcangelo, quanti prodigj a pro nostro adempie la Carità dell' Angeliche menti: *Quicquid Angelos fecisse legimus, id omne de Michaele eorum Principe dicendum est.*

§. XIV. Deh dunque ardentissimo Amore di lui, che impiega in protegere i più teneri sforzi del pensiero, e dell' opere. Deh illimitata Carità d' uno Spirito tutto ardori, che non contento di far per noi grandi azioni, impiega per noi quanti Angeli cingono il Divin Soglio. Deh gloriosissimo Protettor della Chiesa, che ti venera per sua guida, e qual' eccesso d'Amor ti sospinge a farti tutore di noi Pupilli, sostegno di noi vacillanti, difesa di noi cotanto imbelli; sì avido finalmente della salute delle Anime, che servendo loro ne' combattimenti di scudo, nel mortal cammino di guida, nella morte eziandio non isdegni d'essere loro scorta, loro Protettore, lor difesa, con tal tenerezza d'affetto, che non trovi il Giustiniano di te più degno elogio, che il dirti: *Animarum electorum sedulum susceptorem.* E alle misure dunque di Carità così ineffabile non avrà da compassarsi la sua Grandezza? ed esaminando la vastità del suo cuore dalla magnanimità del suo zelo, co' sentimenti del Mellifluo, che stima ogni mente *A' mensura Charitatis quam habet*, non saremo costretti a confessare, che, come Grande è il suo Amore, così grande ha da dirsi il suo Nome? Sì, sì, ti celebri pur altri, o Arcangelo Eroe, e ti dica glorioso Guerriero, che atterrando Lucifero, in lui tutto l'Inferno atterrasti, meritando la lode, che a Davide espugnatore di tutti i Filistei in un solo Gigante, diedero le Donzelle Giudee: *Percussit David decem millia.* Fortissimo scudo della Chiesa militante, che la proteggi dall' armi nemiche, e al combattimento l'inanimi. Genio tutelare de' nostri trionfi, che in noi guerreggi, anzi per noi riporti e dell' Angelo ribelle, e de' nostri sensi gloriosissime Palme. Ch' io per me, se considero le vittorie, con cui già trionfasti nel Cielo, ed or vinci nel Mondo, se rimiro l' ardentissimo Amore con cui

Ser. de S. Mich.

1. Reg. 18. 7.

ci difendi, e ci assisti, non posso non ammirare e la Fortezza che t'arma, e la Carità, che t'accende, compendiando perciò l' immensa vastità delle tue lodi nel breve, ma misterioso nome di Grande. Nome, che può insegnare a noi come l' Umiltà più solleva l' Anime, che più abbassa; mentre cagionò a te debellando un superbo gloriose vittorie; come l' Amore de' Prossimi dilatando gli spazj d' una Carità illimitata, fa grandi le menti, in quella guisa appunto, che te fe Grande il tuo Zelo. E perciò chi brama vere Grandezze, imitando te, discenda coll' umiltà, coll' amore si abbassi; e riporterà a tuo esempio per corona di vere lodi il titol di Grande: *Michael Princeps Magnus*.

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
& D. D.
Michaeli Archang. & Thomæ Aquin.

DI-

VIVA GESU', E MARIA:

DISCORSO XIV.

In lode

Di SANT' AGOSTINO,

Detto nel celebrarsi la Dieta de' Canonici Regolari Lateranensi la Quarta Domenica dopo Pasqua.

Non enim loquetur à semetipso, sed quod audiet loquetur. Jo: 16. 13. Nel corrente Vangelo.

§. I. LA Sapienza, che nell' instabilità delle cose mortali agitate dall' impeto vertiginoso e della Fortuna, e del Tēpo, non può ritrovar la fermezza del suo invariabile cubo, solo nella celeste Gerusalemme, che da S. Giovanni nelle sue rivelazioni è descritta di forma perfettamente quadrata; si stabilisce, e riposa. Che se fu veduta sovente nel Mondo, pellegrinovvi straniera, non vi si fermò cittadina: perchè ella non è cosa mortale, ma un luminoso riflesso della Divinità, la di cui somiglianza nell' Uomo risplende; un' immagine, di cui Iddio è perfettissimo esemplare, ineffabile Idea; un Eco della Divina Parola, con cui l'Eterna Mente seco stessa favella. Avvegnachè, come il Divino Spirito non sa da se, ma dal Padre, che insieme col Verbo li communica e l' Essenza, e il Sapere, e perciò leggesi: *Quod audiet loquetur*: Così l' Anima, ch' è, quasi direi, una participazione del Divino Spirito: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, (Gen. 2. 7.) quello sa di sovrumano, che il primo Intelletto nel pensiero della nostra mente parla, ed inspira. Verità è questa anche alla cecità del Gentilesmo sì chiara, che non ammirò giamai l' antica Erudizione nobile scienza, che ad alcuno de' nu-

numerosi suoi Dei non ne ascrivesse il ritrovamento, non ne concedesse la lode. Anzi il Divino Platone in più luoghi misteriosamente l'espresse; or paragonando le due scienze delle cose materiali, e intelligibili, a due lumi, che in noi la Divina Luce trasfõde; or' affermando, che insieme coll' Anima è in lei creato il sapere, di cui poscia, per l' oblivione cagionatale dalla materialità nostra, si scorda; e più chiaramente nel Protagora, insegnando con finzione erudita, che Prometeo l'involò da Pallade, e da Vulcano insieme col Divin Fuoco, ed a noi ne fe dono: non potendo la Sapienza nell'umano intelletto risplendere, se non dileguavansi prima l' inferiori tenebre da eterna, ed invisibile fiamma: *Neque enim fieri poterat, ut eam sine igne nãcisceretur quis, aut ea uteretur.* Il che [se pure si possono emẽdar senza nota di temerità le sciocchezze d'un Savio Gentile con sentimento di Fede] figuratamente dimostra, che non è volgar fregio dell'Umanità nostra il vero sapere, ma insieme col Divino Spirito, vital fiamma de' Cieli, nel creato intelletto dell' Increata Mente s'istilla; e perciò nulla sappiamo di quanto è sovrannaturale, e Divino, se Iddio in noi per mezzo di questo Beato Ardor non l' ispira. Quindi è che la Gentilità, superstiziosamente erudita, adorò il parlar degli Oracoli nella voce de' lor Sacerdoti; e presso Lattanzio Firmiano una Sibilla d'essere alla mortalità immortal lingua di Dio fastosamente si gloria: *Perferre se ad homines Dei voces.* Anzi noi con certezza di Fede tutto ciò, che di Grande, i Profeti favellano, ed insegnano le Scritture, crediamo dettato loro da quello Spirito istesso, che accendeva il lor cuore, e animava i lor detti: perchè vaglia il vero, la Sapienza, ch'è la Divina Fecondità, solo da Dio si può generar nelle menti: *Dominus dat Sapientiam*: e perciò le parole di chiunque divinamente discorre, sono parole di Dio: *Non à semetipso loquetur.* Se però non vado errato, o Signori, fra quanti con sovrumano sapere la Divinità, che in lor favellava, attestarono, non ebbe per avventura ne' secoli già trascorsi, nè ammirerà forse ne' tempi avvenire la Chiesa, chi più di Agostino, e coll' altezza dell' intendimento, e colla luce del sapere si dimostrasse

Lib. 1. de falsa Relig.

Prov. 2. 6.

strasse

Oracolo, colla cui lingua favellava il Divino Spirito, santa fiamma al suo zelo, celeste Luce al suo ingegno. E quantunque basti, per dimostrare tal verità, il rimirar ne' suoi scritti espressa la Divina Parola nella Divinità de' Pensieri; nulladimeno, giacchè il comandamento di chi può giustificare in me l'animosità dell' ardire col merito dell' Obbedienza, prescrissemi le lodi di sì gran Padre, che ha da essermi legge all' operare, per legge del dire, siami lecito il rischiararla colle mie tenebre; provandovi, che come lo Spirito Santo non da se parla: *Non à semetipso loquetur*: ma quello sa, che con modo ineffabile, per così dire, sente dal Divin Verbo: *Audire illi scire est*, scrisse il Dottore istesso dell' Affrica; così, con discreta misura di proporzione ha da dirsi, che non Agostino, ma Iddio parlò in Agostino: talchè egli fu delle Divine voci perfetto Istrumento: *Non à semetipso loquetur*; potè udire la Divina favella, e a noi ridirla: *Quod audiet loquetur*; e perciò il sapere di Lui fu un sentire ciò, che dicevali Iddio: *Audire illi scire fuit*. Tre motivi a me di discorso, a voi o Signori, per avventura di tedio.

§. II. *Non à semetipso loquetur*. Trismegisto, che si sollevò il primo oltre l' angustie della nostra mortalità col sapere, fra gli arcani più sagri della sua naturale Teologia, numerò per il più religioso, e profondo quello, col quale insegnava, che il Mondo creato dall'eterna Parola, alle menti di chi ben l'intende è vocale, perchè come Iddio compendiò in un sol Verbo tutto l'eterno suo dire, così in un sol Mondo epilogò le create, e sensibili voci: e perciò in esso all' intelletto di chiunque contempla le Creature, il Verbo Creatore favella. Non è però che alle Divine Parole un più nobile strumento non si richieda. Paragona l' Alessandrino Clemente nella sua esortazione alle Genti, Iddio ad Orfeo; e la Cetra di questo Divino Cantore, dice egli, è ben sì l' universo, in cui alla mente de' saggi armoniosamente risuona; ma strumento a lui più dicevole è l' Uomo, viva sua Cetra, intellettuale sua Tromba, allora animata al suono, quando con un soffio v' ispirò l' aure di vita: *Huic Instrumento nempe homini canit, tu es Cythara, Tibia, & Templum meum*. L' Anima, l'

Orat. de Allo tat. ad Gent.

Anima,

Anima, o Signori, è quella, nella quale Dio parla; avvegnachè l'Uomo, o Cetra, o Tromba di Dio, non può risuonare, se l'armoniosa sua mano nol tocca, se l'aura del Divino parlare non l'avviva: dal che evidentemente confermasi ciò, che scrisse Plotino, cioè, che come il Corpo serve colla voce d'organo al parlare dell'Anima, così l'Anima al Divin favellare proporzionato strumento destinasi. E' però da ponderarsi, che l'Anime, tuttochè dalla mano del loro Facitore l'uniformità, e l'uguaglianza sortiscano, dall'incertezza nulladimeno della materialità, che quaggiù l'imprigiona, come bene osserva l'Angelo delle Scuole, contraggono una tal varietà, che più, o meno proporzionate a grandi azioni le rende: dal che ne siegue che non ogni Uomo alla sublimità della Divina parola coll'altezza dell'intendimento dispōgasi; e perciò Iddio, che sovente seconda le leggi, che diede alla natura, colla libertà della Grazia, volendo corrispondenti alle cause gli effetti, solamente l'Anime per la maggior perfezione de' loro soggetti più nobili, alla Divina favella preelegge; ed in esse i principj, ed i semi di quello, a che le destinò, anticipatamente inserisce, e continuamente feconda.

§. III. Or ciò quanto bene in Agostino adempisse, osserviamolo da quei chiari riscontri, con cui a dimostrarlo fin dalla nascita strumento della sua voce, quasi con ischerzo ingegnoso della Provvidenza non errante, preluse. Egli, che non soggetto alle leggi del Tempo, nulladimeno la pienezza de' tempi al nascer del tutto stabilisce, ed osserva; e perchè volle, che nel giorno appunto degl'Idi venisse Agostino alla luce, se non per dimostrarlo Voce di Dio, già che in simil giorno prendevansi dagli Oracoli le risposte, e le sorti, *Oracula aliquando Idibus, nonnunquam Calendis responsa dabant*, scrive il dotto Compilatore dell'antiche memorie ne' Geniali suoi Giorni? E per qual ragione privilegiò il Novembre col fasto de' suoi natali, se non per dimostrarci, che nascendo Agostino in quel mese destinato dalla Superstizione di Atene agli onori di Apollo, creduto degli Oracoli più sagri Genio assistente, per ragione di somiglianza intendessesi, che da lui ben meglio, che dal-

le

le favolose Cortine di Delfo, aveva la Divina favella a sentirsi? E quel nobilitare col suo nascimento l'anno medesimo, che era infame per aver dato alla luce Pelagio, che doveva ecclissare il lume della Fede in più menti, non fu un misteriosamente avvisarci, che come a Seudoprofeti della Samaria oppose Geremia, in cui parlava egl' istesso; così all' empio Eresiarca, lingua avvelenata dell' antico Serpente, contrapose Agostino, destinato ad esser Bocca di Dio? Io per me, qualor leggo quel suo fiorire ne' tempi, che colla violenza degli Arriani combattevano agitata la Chiesa, conchiudo, che se già per sottrarre dalla tirannia di Faraone il Popolo eletto diede Iddio in Mosè la sua voce, anche al Mondo Cattolico donò in Agostino, per liberarlo, la sua favella. E voi, o Signori, se vi rappresenterò la vivace sua bellezza del Corpo; so bene che la rimirerete com' evidente attestato per provare, che se già gli Angeli portavano a' primi Patriarchi le voci supreme, come sentono Tertulliano, ed Origene, a noi fosse Ministro della Divina Parola chi per l'esteriore vaghezza sembrava un Angelo in volto. Se vi ricorderò il suo nome di Aurelio, rifletterete forse, ch'essendo composte, al dire de' Platonici, l'Anime più gradi di più nobil metalli, aureo doveva esser colui, ch'era eletto al Divino Parlare stimato oro purissimo dal Nisseno. Se vi additerò la sua Patria, crederete gran misterio, ch'egli nascesse nell' Affrica, mostruosa sempre, o nell' innocenza, o nel vizio; acciocchè in quella parte del Mondo più dell' altre luminosa, e per la luce degl' Intelletti, e per i raggi del Sole, ove sortirono la loro culla le scienze, ove prima si diede a Trismegisto, e più divinamente a Mosè, la cognizione del Verbo, in Agostino l' eterno sapere, la Divina Parola si palesasse. Talchè l' eterna mente, che il tutto con provvido, e soave consiglio regge, e dispone, predeterminò nel nostro Eroe, e la Patria, e i natali, ed il nome, quasi figure abbastanza esprimenti della Divina Favella un proporzionato strumento; da cui augurandosi il Mondo un sovrumano parlare, potesse scrivere sulla Culla di lui, con infallibil presagio: *Non à semetipso loquetur*.

§. IV. Ma perchè dal par-

goleggiar di Agostino non potrebbero prenderſi per avventura che vacillanti ragioni, permettetemi, che traendo da più alto principio, e gli argomenti, e le lodi, co' lumi dell' antica erudizione adombri le dilui glorie, e riſchiari il mio dire. Crede Plutarco, che le voci de' Genj, inteſi dalla Gentilità per ſecondi Dei, ſiano luminoſe, e ſplendenti: *Geniorum cogitationes lucem habent*. E perciò come non può fiſſarſi ne' raggi del Sole chi non ha le pupille d' Aquila; così dall' ideal lume di eſſe abbagliato, non può penetrarle, chi non ſortì nell' Oriente della ſua naſcita un tale ſplendor d' intendimento, che Dio in coloro, che ſceglie alla ſua favella, anticipatamente infonde, e riflette: *Ipſa hæc non percipiunt niſi quibus peculiaris quidam adeſt, & divinus ſplendor*. E vaglia il vero, lume d' intendimento ſi ricerca in chi ha da eſſere ſtrumento di eterne voci; il che a maraviglia il Divin Filoſofo di Atene nel ſuo Dialogo del furor Poetico eſpreſſe. Cercando egli come ſcenda ne' Poeti quel ſovrumano furore, che Eſtro addimandaſi, e a miſterioſe invenzioni gli ſpinge; anzi ſecondo l' iſteſſo è un impeto della Divina favella, che le menti loro con celeſte violenza agita, e muove; conchiuſe, che Giove rapiſce Apollo; queſto illuſtra le Muſe; ed eſſe al Divino parlare per mezzo del conceputo furore i Poeti conducono. Favoloſo, ma miſtico inſegnamento, con cui ſeguendo Platone il ſuo ſtile di naſcondere il midollo della verità ſotto la corteccia di favole, volle inſegnarci, che ſe 'l lume dell' Eterna Mente, diſtinto dagli Accademici ſotto nome di Apollo, colla vivacità dell' intendere in noi nõ riſplende; e di più ſe collo ſtudio delle ſcienze, eſpreſſeci ſotto ſembianza di Muſe, quel Divin raggio non ſi procura; non ſi odono per lo più da caliginoſo intelletto, come da inabile ſtrumento, le Divine voci, che lucidiſsime alle tenebre di voluta ignoráza unirſi ricuſano. Tanto direi co' Platonici, ſe il luogo, in cui parlo, non mi rinfacciaſſe, che debbo favellare co' ſagri Libri, e perciò ſoggettando la profana erudizione all' autorità ſagra, oſſerviamo, o Signori, che di raro ſi legge nelle Scritture illuminata dal Divin parlare un anima, che, e per il naturale ſplendore di elevato intelletto, e per il lume acquiſtato delle megliori ſcienze, chiara non

De Gen. Socrat.

Ibid.

fosse. Rivelò Iddio ad Abramo, gran Padre della Profezia, l'umanarsi del Divin Verbo; ma se a Giosesso Ebreo ha da credersi, ereditò egli dalla Caldea sua Patria coll'origine anche le scienze; ed a' più saggi di quell' erudita nazione, quanto coll'innocenza, altrettanto sopravvanzò col sapere. Parlò sovente a Moisè, e per lingua delle sue voci l' elesse; ma se non mentiscon gl'Istorici, non ebbe l' Egitto fra gl' intendenti delle prodigiose sue scienze prodigio d'intelligenza più grande. Disvelò a Daniele l'occulta serie de' Tempi, ma prima volle, che ne' difficili studj della Caldaica erudizione affaticasse la mente: e se favellò a Geremia, ad Esdra, a' Profeti, leggasi dell'Ebraica antichità il già citato Comentatore; e troveremo che quasi tutti all' eterno sapere, co' gradi dell' umane scienze salirono: se diede a' Sacerdoti nell' Oracolo del Propiziatorio le sue voci, tanto li volle saggi, che non una sol volta minacciò di chiudere il *Sancta Sanctorum* in faccia a coloro, che avevano chiuse alla Sapienza le menti: se diede a' Crisostomi, agli Areopagiti, a' Nazianzeni la mistica Teologia; ci ricordano le Istorie l'agilità non volgare di quegli elevati Intelletti. Anzi in niuno degli Apostoli più chiaramente parlò, che nel Dottor delle Genti; perchè niun più di lui si abilitò al Divin favellar colle Scienze, pensiero di S. Gregorio: *Ideo præ aliis Apostolis excelluit, quia futurus in cœlestibus, terrena prius studiosius didicit.* Tanto è vero che alla Divina Parola, ch' è la Sapienza eterna de' Cieli, è proporzionata un Anima, pronta al Sapere, alle contemplazioni disciolta; e l' Ali, che sollevano a Dio, secondo l' Accademico, sono le scienze, che sovra l'essere umano c'innalzano: la virtù, dice Plotino, fa che l'anima colla sublimità di agile ingegno avvicinandosi alla prima Mente, a Dio si unisca; non v'è più dicevole strumento della Divina Favella, che un chiaro Intelletto, ripeterò con Plutarco: *Ipsa hæc non percipiunt nisi quibus peculiaris quidam adest, & Divinus splendor.*

In 1. Reg.

§. V. Il che sull'evidenza, e di profana, e di sagra erudizione già stabilito, oh quanto m' inanima al conchiudere, che non vi fu mai più di Agostino delle supreme voci atto strumento; perchè non ebbe il Mondo, fra quanti si resero

degni del Divin favellare coll' agilità dell' intendere, ingegno più del suo per l' elevazione dell' intelligenza alla prima mente vicino, per lo splendore della virtù al lume dell' eterne voci simpatico. In prova di che, parlate, o studj di Cartagine, che l' ammiraste adulto prima nella virtù, che negli anni, muovere invidia all' altrui età consumata co' suoi principj; ed aveste a credere che con lodevole avidità sorbita avesse intieramente la tazza dell' ingegno, che all' Anime dal Cielo discese, con allegorico sentimento dava a bevere Ermete. Riferiteci voi quello stupore, che v' ingombrò, nel vederlo con luce superiore alla prim' Alba degli anni rischiarare da se medesimo, ciò che di caliginoso dall' oscurità dello Stagirita ritrassero i Logici; raccoglier nel primo fior della Gioventù i favi tutti, che dall' Attica eloquenza adunarono i Retori; onde ancora Fanciullo facesse per vergogna all' altrui erudita canutezza mutar colore. Attestate voi finalmente, se egli, nell' oscurità delle scienze mendicò giammai dall' altrui ammaestramenti la luce, disegnandole non con altro lume, che con quello, da cui si rischiaravano le notti da Lui al sonno involate, per donarle allo studio; adempiendo le parti, quasi non potesse aver di se Superiore, di perfetto Maestro a se stesso. Ed a ragione io ciò dissi, o Signori, poichè ben sapete, ed egli nel Libro delle sue Confessioni di se medesimo sinceramente l'attesta, che niuna delle Arti liberali Agostino soggettò per discepolo alla superbia dell' altrui Cattedre. E Dio immortale! che Intelletto Angelico era quello, a cui umano insegnamento non giunse? Apprender da se medesimo tutto ciò, che nell' altrui mente la viva voce di chi insegna, appena dopo molti anni faticosamente può infondere; sapendo pur noi, che se fu grand' ingegno Aristotile, a quei lustri, che spese nell' Accademia, principalmente lo deve; se fu Divino Platone, se fu prodigio dell' antico sapere Apollonio, derivò dall' avere avuto ne' loro pellegrinaggi, per maestro l' Egitto. Che agilità d'intelletto, rendersi possessor d'ogni scienza; quando una sola di esse richiede l' astrazione di Archimede, l' alienazioni di Carneade, le volontarie prigionie di Demostene, di Pittagora i lunghi silenzj? Che ce-

celerità di mente! trascorrere con filosofico passo le cose sullunari; sollevarsi coll'ali dell' Astrologia alla contemplazione de' Cieli; coll' audacia innocente della mistica Teologia trapassare le sfere; arrivare coll' erudizione dell' Istoria, i secoli già trascorsi, passare dalla Stoa al Peripato, all' Accademia, fatto Proteo della virtù, nel variare con più scienze più forme; ricercare il vero di quanto nascondono i Pittagorici, favoleggiano i Manichei, o dichiarando oscurano gli Accademici; legare sì strettamente, e i disputanti colle ragioni, e gli animi colla maraviglia, che della sua Logica avesse a temere la Chiesa, del suo sapere rimanesse attonita Roma; ritrovando in lui solo tutti quegli stupori, che al Lazio tramandava già l' Affrica? E questo (verità, che se d'altri si dicesse, che d' Agostino supererebbe per avventura ogni credito) non nel lunghissimo spazio degli ottanta anni, che filosofò vivendo Platone, o del secolo intiero, che consumò leggendo Gorgia Leontino; ma ne' brevi periodi della sua gioventù, che negli anni immaturi rendeva più dilettevoli le sue primizie. E poteva darsi dunque ingegno più agile, e al moto della Sapienza più agevole? Potevano le Divine voci, che sono, come dice il Salmista, i lumi del nostro piede, avere oggetto più uniforme d' intendimento sì luminoso, e sì grande? Conchiudasi pur dunque che per conoscerlo abile all' udir le voci di Dio, basti il riflettere, che sovrumana fu la sua mente; già che sol questa è proporzionato strumento del Verbo, come imparandolo dall' esperienza, che avevane in se medesimo, scrisse egli stesso: *Loquitur cum ipsa veritate, si quis sit idoneus mente, non corpore*; e perciò da lui, come da strumento dicevole alle voci supreme, ha da riconoscere il Mondo la Divina Favella: *Non à semetipso loquetur*.

§. VI. Che se ciò è vero, se trascendendo Agostino coll' ali dell' Intelletto cotante sfere, quante scienze penetrò, innalzossi, direbbe Plotino, ad aver Iddio per ispirante suo genio; se i Lumi delle virtù accesi dall' ardente brama delle Filosofiche cognizioni, conforme agl' insegnamenti di Platone, all' ideal luce lo sollevarono, se all' opposto di Adamo, avvicinandosi a Dio coll' avi-

avidità del sapere, per mezzo dell'intelligenza proporzionato strumento alle Divine voci divenne; all'udirle dunque cogli abiti delle virtù acquistate disponga si: *Quod audies loquetur*. E quì io ben potrei coll'antiche erudizioni additarvi, o Signori, il modo, con cui il mio gran Legislatore all'Oracolo delle supreme voci preparò se medesimo; e direi, che se non potevano i Sacerdoti avvicinarsi a'Fatidici Tempj senza purgarsi prima ne' Fonti, a lui non mancarono l'acque per lavare le sue macchie; avvegnachè dalle lagrime della Madre pietosa, che partorendolo alla vera vita, dagli occhi più, che dal seno, l'avvivò all'Innocenza, col piangerlo morto alla Grazia, se li formò, non so se io dica, un Mare, onde il Sole di vero sapere ad illustrare la Chiesa con lumi d'erudizione risorse; o pure un Fonte, per mezzo di cui passasse ad udir quel Divino Spirito, che si portava già sovra l'acque. Direi, che se nel Bosco Dodoneo s'avevano dalle piante gli Oracoli, quasi l'antico Serpente aspirasse a rinnovare gl'inganni di Eva, col favellare da gli Alberi; ancor egli convertitosi in un Giardino forse per emendare i suoi errori, ove si perdè la prima nostra Innocenza, principiò in quel *Tolle lege* ad udire sensibilmente le voci di Dio, che doveva poi favellarli nell'Anima. Direi, che se Plutarco, parlando del Genio cotanto rinomato di Socrate, è d'opinione, ch'egli potesse udire dell'Intelligenza Assistente le voci, perchè conservando l'animo in se stesso racchiuso, non ascoltava i tumulti delle passioni, che in guisa delle Catarupe del Nilo alla Divina favella ci assordano: *Socratis mens pura, & perturbationum vacua, paulumque habens cum corpore commercij, facile tangebatur*; Agostino fuggendo gli strepiti delle cose mortali, ritirossi in quella santa solitudine, in cui Divina voce risuona: *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*; e morendo al Mondo col nasconder si al Mondo, dimostrò, che non suol parlare con Dio chi sovra il Monte della Perfezione in guisa di Moisè solitario non vive; o pure, come notò S. Ambrogio, con quella morte, che sola può darci la vera vita intellettiva, alla mortalità nostra non muore: *Talis debet esse Anima, quæ Verbũ Dei est receptura, ut moriatur Mũdo, & cõsepeliatur Christo.*

De Gen. Socrat.

Ose. 2. 14.

De If. & An. c. 6.

Di-

Direi, che se all' Ebraico Legislatore favellava Iddio in mezzo alle nubi, che, secondo il Nisseno, significano le speculazioni de' Misterj, e più Divini, e più occulti: *Per nubem Deus cum eo loquitur, quia Anima, quæ procedit ad superna, versatur in aditis Dei cognitionis Divina caligine undique intercepta*; il nostro Eroe dimorando sempre coll' intelletto fra le caligini delle Scritture più misteriose, che rischiarò ne' suoi Libri, potè udire il parlare di Dio fra l' elevate contemplazioni de' mistici sensi: nè fu gran fatto che divenisse lingua di Dio; mentre lo studio delle sagre Lettere un non so che di Divinità, conosciuta da Clemente l' Allessandrino, comparte: *Sacræ literæ sunt, quæ sacros faciunt, deificant*. Numererei in somma ad una ad una le sue virtù, che come sentono il Crisostomo, e il Crisologo, depurando l'Anima dalla materialità nostra all' immateriali, e Divine voci l'innalzano, e facendo delle lodi di Agostino tante prove al mio assunto; io t' applaudo, esclamerei, o Aquila degl' ingegni, che superando te stessa, sorvolasti le nubi. Conosco ben io, che quella tua astinenza, con cui facevi banchettar l' Anima nella frugalità delle mense, era un chiaro attestato della Divina favella, ch' è cibo de' cuori; e m' avveggo, che, come parlando Moisè con Dio digiunò quaranta giorni sul Sinai, trascuri ancor tu cibi mortali, perchè del Divino parlare ti pasci, avverando il detto già da Platone: *Animam pasci verbo Dei*, e molto più dell' eterna Sapienza affermante, che il Divin Verbo è il vero nudrimento dell' Anime: *Non de solo pane vivit homo, sed de omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Rimiro in quella timorosa allegrezza, che racchiudevi nel seno; *Exultare cum timore dicit*, un grande argomento della Divina voce, che, come scrive San Gregorio, fa temere nel giubilo; intendo e perchè sì assiduo fossi nell'orare, ben sapendo, che solo nel Propiziatorio ascoltava Moisè le Divine voci; e perchè in una perfetta vita comune, mentre eri in guisa dell' Apostolo: *Omnibus omnia*, nulla avevi di proprio, conoscendo ben meglio d' un gran Platonico, che solamente un' Anima priva di forme terrene è della forma Divina degno soggetto: e perchè finalmente la soavità del Canto Ecclesiastico ti traeva in sì

Hom. 11. in Cant.

Strom. lib. 6.

Mat. 4. 4.

In ejus off.

sì grande abbondanza lagrime di tenerezza dagli occhi; poichè è proprio della Divina favella il disciogliere i cuori in dolcissimo pianto: *Emittit verbum suum, & liquefaciet ea*; e perciò se è vero, che *Vox Domini super aquas*; su quest' acqua di lagrime divote si porterà quella voce Divina, che da Agostino ha da attendere il Mondo; *Quod audiet loquetur*.

Ps. 147. 18.

Ps. 28. 3.

§. VII. Sia però con tua pace, Anima grande, che io tralasciate tutte l' altre Virtù, che ti sollevarono alla sublimità della Divina favella, da una, che sovra tutte in te risplendeva, voglio prender chiarezza al mio dire. Quattro sono le condizioni, al parere di Marsilio Ficino, che nell' anima de' Profeti la Divina voce richiede: cioè Fede costante; e questa che è cieca, fu rischiarata molto dal lume della tua mente: Speranza immobile; e dove più, che sul verde di questa della tua innocenza germogliarono i fiori? Intelletto sublime; e tu coll' agilità dell' intendere il moto della superiore intelligenza seguisti; ma l' ultima è dell' altre più riguardevole, in cui te stesso vincesti, cioè ardentissimo Amore. Questa, questa, o Signori, per prepararsi al gran dono delle voci Divine, è la disposizione più vera. L' Accademico favellò con sentimento nell' antica erudizione maggiore, introducendo nel suo Convito Diotima a dire, che Iddio, solo per mezzo dell' Amore all' Uomo favelli; e come l' amore al Divino parlare c' innalzi, lo spiegò a maraviglia Plutarco; affermando che i Genj essendo di fuoco, unendosi all' Anima, eterea la rendono, e pura; e perciò all' immaterialità dello spirito, che la rapisce, simpatica: *Siccitatem unà cum calore animo ingeneratam spiritum reddere tenuem, atereumque eum, & purum redigere*. Così favoleggiarono costoro; e se io non temessi di fare insuperbire la Gentilità, col dare a' suoi vaneggiamenti un qualche non dispregevole peso; oh quanto volentieri emenderei coll' Evangeliche verità queste profane sciocchezze. E' delle Divine voci a noi interpetre il Santo Amore: avvegnachè solo il Divino Spirito è quello, che parlò già ne' Profeti, negli Apostoli, ed ora nel cuor de' Santi favella; onde ci promise Cristo, che questo Amore unitivo de' Cieli doveva ammaestrar la sua Chiesa: *Docebit vos omnia*. Egli però

De Gen. Socr.

Jo. 14. 26.

però non prima fa sentir le sue voci nell' Anime, che l' Anime, nelle quali ispira, con fiamme di Carità purghi, e santifichi: che perciò non troverete Divin Parlare, che da fuoco misterioso accompagnato non sia. Favellò Iddio a Moisè; ma nell' ardente Roveto, nell' infocata Colonna, fra il fulminare del Sinai. Parlò per bocca d' Isaia, ma col carbon dell' Altare purificò le sue labra. Dettò celesti insegnamenti agli Apostoli; ma si comunicò loro in lingue di Fiamme. Fu il Battista sua voce; ma non andò dagli ardori disgiunto: *Ille erat lucerna ardens, & lucens*. Per erudire l'umana ignoranza scese il Divin Verbo nel Mondo; ma quella Divina Parola destò incendj ne' cuori: *Ignem veni mittere in terram*. Dal che tutto conoscesi, che dalle fiamme di Carità non va disgiunto il favellare di Dio, come il Regio Profeta cantò: *Ignitum eloquium tuum vehementer*. Così per mezzo del Santo Amore Iddio coll' Uomo favella: e perciò facilmente Agostino poteva udirne le voci, perchè fu singolar nell' amare. Legganſi, legganſi ne' suoi Soliloquj quelle tenere espressive di amante, con cui par che gareggi colla Sposa de' Cantici negli sfoghi affettuosi del cuore. Si osservi quella sua costumata aspirazione di Carità: *Amor meus, pondus meum*, con cui protestavasi, che come l' Amore del centro è peso degli Elementi, così l' Amore del nostro eterno fine gli era dolce violenza, che rapivalo a Dio. Si ponderi la bella lode, con cui gli applaude la Chiesa: *Vulneraverat Charitas Christi cor ejus*; riconoscendolo come Cherubino nel sapere, così nella Carità Serafino, che per volare a Dio spiegava le due ali della Sapienza al pari, che dell' Amore. Ma che sto io ad esagerare quei mistici ardori, che egli stesso ne' Libri delle sue Confessioni non nega; e da chiunque legge i suoi scritti, non senza un certo che di Santa invidia s' ammirano? Voi stessi ne chiamo in testimonio, o Signori, se mai rimiraste il ritratto di Agostino, senza vederli nella mano un cuor tutto fiamme, simbolo espressivo di quell' ardentissima Carità, con cui, se era Fenice degl' ingegni, a ragione frà gl' incendj del Santo Amore rinacque. Deh infocato cuore del mio gran Padre; avessi almen io luce di pensieri per ri-

Jo. 3. 15.

Luc. 12. 49.

Ps. 118. 140.

In lib. Confess.

In ejus off.

schiarar le tue Glorie, giacchè non ho fuoco di Carità per imitare i tuoi ardori. Ma che? nel rimirare Moisè l'ardente Roveto, si coprì il volto; ed io adorerò con riverente silenzio quelle tue Sante fiamme, che ti dimostrerebbero un nuovo Roveto del Vangelo; se nō che tutto mansuetudine avesti ardori, e nō fostiarmato di spine. Taccio dunque; e solamente mi fo lecito il dire, che dal Divino Parlare gli estatici tuoi begl' incendj si accesero, come già il favellare di Cristo infiammò il cuore de' due Discepoli: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis*; che se dal Trono di Dio là nell' Apocalissi uscivano folgori, e voci: *Procedebant fulgura, & voces*; anche nel cuor di Agostino sono le Divine voci unite alle fiamme; che come le lingue di fuoco resero già facondi gli Apostoli, così un infuocata Carità ispirò ad Agostino quella Divina facondia, che ne' suoi volumi si ammira: *Non à semetipso loquetur*.

Luc. 24. 32.

Apoc. 4. 5.

§. VIII. Se però non posso lodar le sue fiamme, concedamisi almeno il celebrar le sue nevi; volgendomi a considerar quanto a ragione Agostino per avvicinarsi all' Oracolo della Sapienza de' miei bianchi lini si vesta. Ama Iddio, non v'è dubbio il candore: e perciò nel Cielo dove a gli Eletti, che tutto veggono nel Divin Verbo, continuamente nel beato silenzio favella, hanno i suoi seguaci candidissimi ammanti: *Amicti stolis albis*: e a ragione; perchè, come sentono i Filosofi, essendo congeneo il bianco alla luce, come alle tenebre il fosco, alle Divine Parole, che come abbiam già veduto, son luminose, il candore dell'animo, e dell'ammanto conviensi. In prova di che vi sovvenga, o Signori, che non poteva nell' Antica Legge avvicinarsi il Sacerdote a prendere dal Propiziatorio le risposte, e gli oracoli, senza ammantarsi di una bianca veste, che *Ephod lineum* nelle sagre Carte si dice: e perciò Davide, perseguitato da Saulo, e di se stesso dubbioso, per assicurare col Divino consiglio l' incertezze di sua fortuna, con questo ammanto di lino le Divine voci ne udiva; come di lui sovente nel primo de' Regi si legge: *Applica Ephod*. Voi già m' intendeste, o Signori, di qual lino io favelli: e ben vi accorgete, che col paragone di quel candido ammanto, con cui al Divino Oracolo pre-

Apoc. 7. 9.

1. Reg. 2. 18.

preparavasi il Sacerdote, io vi propongo Agostino, che co' Bissi della mia Religione da lui riformata si adorna. Era dovuto questo candore alle Divine Parole, se il Divin Verbo è detto dall' Apostolo: *Candor lucis aeternae*. Appena il Redentore trasfigurato sul Taborre prese candidi ammanti: *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix*, che di quei candori invaghita scese la Divina voce dal Cielo: *Vox de Caelo facta est*: or così appunto, acciocchè risuonasse meglio nel nostro Eroe la Divina Favella, vi volevano i Canonici Bissi. Contrassegnò egli con questo bianco i suoi giorni felici, fatto in candidi lini un di coloro, che assistono al Trono di Dio: *Amicti stolis albis*: Con queste nevi accrevve in bell' Antiperistasi della Carità beata gli ardori; e nel vederlo divenuto un de' seguaci di Dio, che sono *Candidiores nive*, temè il Tiranno delle tenebre dalle candidezze d' Alba sì luminosa un chiaro giorno di luce a' suoi danni. Con questi Bissi meritò nel Cielo le Porpore; anzi ammantato di questo Abito sagro, acquistò all' Anima grande l' elogio, che il Savio compose alla Donna forte: *Quaesivit lanam, & linum*. Con questi lini si preparò all' Oracolo delle voci supreme; perchè se il Divino Parlare è da S. Gregorio, e dal Salmista paragonato all' Argento, erano a lui proporzionati i miei religiosi candori; se l' Ebreo Sacerdote non poteva nel *Sancta Sanctorum* favellare con Dio, se prima non si ammantava di lino, non sarà a me negato il conchiudere, che il mio gran Legislatore, delle supreme voci e strumento, ed interpetre, si dispose a riceverle co' Canonici Bissi. Onde già stabilito, ch' egli, e per l' intendimento, e per le virtù, e per l' Amore, e per le vesti, potè udire le voci Divine: *Audiet*; che altro vi resta, se non il *Loquetur*; dalla Divinità delle sue azioni, e de' suoi scritti evidentemente raccorre, che Iddio li favellava nel cuore; e perciò sovrumano fu il suo sapere: *Audire illi scire fuit*.

Sap. 7. 26. Mat. 17. 2. Mat. 17. 6. Thren. 4. 7. Prov. 31. 13.

§. IX. Ed in prova di ciò, riflettete, o Signori, che occulte sono l' Essenze, al favellar del Filosofo, e rifuggendo da' sensi, solo per mezzo de' loro effetti dall' Intelletto si riconoscono: e perciò per provare, che in Agostino abbia singolarmente Iddio favellato, è d'uo-

è d'uopo il rimirare l'azioni di lui, e gli scritti, che trascendendo dell'umanità nostra il debol confine, una più alta, e non volgar cagione ci additano. Passa, non v'è dubbio, fra l'azione, e la voce una tal proporzione, o corrispondenza, che Socrate equivocando fra l'opere, e le parole: *Loquere, ut te videam*: giudicò che l'azioni siano mute voci dell'Anima: il che con più arguta sentenza approvò Tertulliano: *Auditur Philosophus, dum videtur*: e ciò a me porge argomento per dimostrare che l'opere di Agostino, perchè sovrumane, furono voci di Dio. Nè sarà nuovo l'asserire, che abbia forza di azione la Divina Favella; mentre Filone Ebreo indagando, come il Popolo vedesse le voci di Dio favellante con Moisè sulle cime del Sinai, leggendosi nelle sagre carte: *Populus videbat voces*, conchiude che le Parole di Dio opere sono, e non voci: *Quacumque Deus dicit, non verba, sed opera sunt.* Acuto comento, sopra di cui fissando il pensiero, ne prendo animo a dire, che nell'opere di quest' Anima grande potè riconoscer l'Affrica, e il Mondo tante voci di Dio: tal che di quanti le sue generose imprese, o leggono, o ammirano, per forza di somiglianza abbia a dirsi: *Populus videbat voces*. Vide il Mondo quel suo invincibil coraggio nell'atterrare gli Eretici; conoscendo, che se Catone asseriva, che nelle Guerre la voce non men che la mano trionfa: *Vocem plusquam manum hostem in fugam vertere*; il parlare di lui riportò de' Manichei, degli Arriani, de' Donatisti gloriose vittorie: ma riconobbe in quell'incontrastabile forza la voce sempre vittoriosa di Dio, accostumata là nell'Orto ad atterrar le Turbe Giudee; ad esser fulmine, contro cui non v'è scudo, o riparo, disse Giuditta: *Non est qui resistat voci tuæ. Populus videbat voces*. Vide la sua forte attrattiva nel convertir più Idolatri, trasformando con soavi parole, quasi come con magiche note, gli Uomini in Angeli: la sua immobil costanza, con cui stabilì nell'Affrica la Fede già vacillante; e molto meglio, che Anfione col canto, coll'arte del dire sulla Pietra, ch'è Cristo, rifabbricò la Chiesa cadente: l'indefessa Prudenza, con cui presiedendo a più Concilj, coll'energia dell'eterne verità, quasi colle catene d'Ercole

Exod. 20. 18.

Lib. de Migrat. Abr.

Jud. 6. 17.

eole Gallico, legò più volte in vera unione i suffragj discordi: ma venerò in sì eccelse imprese gli usati prodigj della voce di Dio, che i Cedri più superbi dell' uman sapere umilia, ed atterra: *Vox Domini confringentis cedros*; il Cielo dell' Innocenza assicura: *Verbo Domini Cœli firmati sunt*: con un *Dixit* l' opposte confusioni del Chaos unì insieme e compose: *Populus videbat voces*; lo vide in somma nelle prediche indefesso tonar più di Pericle, affinchè avesse in quei tuoni l' umana contumacia i suoi fulmini; e confessò che il parlare di lui era un Eco della Divina voce, di cui cantò la Davidica Cetra: *Vox tonitrui tui in rota*; talchè potè applaudere a lui con quell' elogio, che al favellare d' Erode già diedero le Turbe Giudee: *Voces Dei, & non hominis*; e noi abbiamo a conchiudere, che le Parole di Dio sono in Agostino voci di gloria: *Quæcumque Deus dicit, non verba, sed opera sunt*; avvegnachè la maestà di atti sì eroici evidentemente dimostra, che in lui favellava Iddio; ed egli ciò che sentiva di Divino nel cuore, ridicea coll' opere: *Quod audiet loquetur*.

Ps. 28. 5.

Ps. 32. 6.

Ps. 76. 19.

Act. 12. 23.

§. X. Non minore argomento però della Divina favella può trarsi dall' immortalità de' suoi scritti; e come ciò che fece può dedursi da ciò che scrisse, così può argomentarsi eziandio, che un riflesso dell' Ideale sapienza, un' Eco dell' Increata Parola fosse il suo sapere: *Audire illi scire fuit*. Non è l' animo umano così chiuso in se stesso, che nel volto sovente, e nell' opere, qual chiusa fiamma non trasparisca, e risplenda: che perciò i Fisonomi dall' esteriori lineamenti del volto, l' interiori costumi della mente quasi rintracciano, e dalle sembianze apparenti, senza la finestra, già nel petto degli uomini bramata da Socrate, l' occulte passioni del cuore, quasi da certi caratteri, legger pretendono. Quindi altri dalle linee della fronte, o flessibili, o rette, quasi da onde fluttuanti, o tranquille, la calma, o la tempesta dell' animo, o placido, o concitato ravvisano. Altri da' segni della mano, quasi da solchi fecondi, la messe della fortuna scioccamente s' augurano. Altri vanno investigando gli arcani della mente dall' occhio, che secondo Filostrato, è specchio dell' Anima. Altri dal pallore del volto argomentano il livore d' un cuore inchinevole al male, come Giulio Cesare sospettò una volta

volta di Cassio. Da' moti incomposti del corpo congetturano la contumacia d' una volontà sfrenata, e discorde; come di Giuliano Apostata il Nazianzeno; e tutti unitamente con Pittagora, Socrate, e lo Stagirita, apertamente confessano, che il volto è interpetre della mente; e l' osservo anche dal Savio: *Ex occursu faciei cognoscitur vir*.

Eccli. 19. 26.

§. XI. Non crederei però di allontanarmi dal vero, o Signori, se io vi dicessi con Seneca, che gli scritti, tuttochè morti, moltopiù delle vive sembianze l' animo di chi scrisse chiaramente ci esprimono: e come nelle Pitture d' Apelle ritraevano gl' Intendenti di Fisonomia da' bugiardi colori non mentiti pronostici; così ne' componimenti, ove l' animo se stesso dipinge, l' Animo che li dettò evidentemente risplende. Sono Parti dell' intelletto i componimenti, e perciò come a' Genitori i Figliuoli si rassomigliano, così questi portano della mente, che gli animò, espresse le somiglianze. Effeminato fu Mecenate, e vedevasi più volte contro il costume antico discinto, per attestare la dissolutezza de' suoi disciolti capricci; e così appunto fu, dice Seneca, snervato, ed imbelle il suo stile; uguagliandosi con feminile coltura al delicato suo vivere. Compose Nerone un Poema, e lasciò un vivo ritratto della tirannica sua licenza fin nella libertà fregolata del metro. Ove all' opposto ci ricordano ancora il maschio vigor di Catone i suoi scritti: e i Comentarj di Cesare colla vigorosa proprietà d' un dir concitato, ci rammentano, che li scrisse una mano guerriera: perchè lo stile de' Compositori è un Idolo dell' animo, dice Solone; una immagine della vita, stabilisce Democrito; un' idea de' costumi asserisce Socrate; e come conchiude il Morale nelle lettere al suo Lucilio, dalla qualità degli scritti può argomentarsi la qualità di chi scrisse. Che se è così, non resta più in dubbio, che il saper di Agostino fosse voce di Dio; quando senza mendicarne più lontane le prove, dalle sole opere di lui può conchiudentemēte raccogliersi, che non ne fu mortale, ma Divino l' Autore; Dio le dettò, egli le scrisse: e se Sant' Ambrogio conobbe assistito dall' Eterna Mente Salomone, per la sublimità de' suoi insegnamenti: *Non immeritò existimandus est Intellectus Dei esse*

se in Salomone, in quo sunt occulta Dei. Io dalla Divinità degli Scritti di Agostino argomentar potrei, che la Sapienza da lui impressa ne' suoi volumi, fu voce di Dio: *Audire illi scire fuit*.

§. XII. E che sia il vero; chi può ammirar la sua Apostolica regola, senza riflettere che se gli antichi Legislatori gloriavansi d'esser loro ispirate le Leggi da' favolosi lor Dei; ascrivendole Platone ad Apollo, il Re di Creta a Giove, Trismegisto a Mercurio, Caronda a Saturno, Solone a Minerva, alla Ninfa Egeria Pompilio, molto più al nostro Legislatore l'ispirò la Divina Mente; e perciò di questa singolarmente si avvera: *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*. Prov. 8. 15. Troppo eccedon, ogni umana eloquenza li suoi discorsi, con cui oscura de' più rinomati Oratori e lo splendore, ed il nome: avvegnachè qual' efficacia d'Egesia, qual persuasiva di Tullio, qual memoria di Mitridate, qual gentilezza d'Ortensio, qual Maestà di Demostene, qual sugosa brevità di Sparta, adeguasi ad Agostino, ch' efficace nel modo, inevitabile nel persuadere, maraviglioso nel ricordarsi, soave ne' fiori, maestoso ne' periodi, ameno nelle parole, e vince, ed erudisce, e diletta, e compendia, e lusinga: che perciò un dire così perfetto non può essere se non Favella di Dio, che tutte le perfezioni in un sol Verbo racchiude, in una voce le virtù tutte ristrigne: *Dabit voci suæ vocem virtutis*. Ps. 67. 34. E come può credersi puramente mortale un' intendimento, che d'ogni scienza irreprensibilmente discorre. Egli favellando della Rettorica appresta fiori eruditi a quello, che si pasce fra i gigli: scrivendo di Musica, insegna per avventura colla consonanza delle voci l'armonia de' costumi; fra le caligini della Logica fa risplendere un vivo lume d'ingegno: chiosando la Genesi, somministra agl' intelletti senza rischio di errore i veri frutti di scienza: scrivendo dell' Anima dimostra, che avverato l'Oracolo di Delfo, sapeva ben conoscer se stesso: fabricando una Città di Dio popolata di erudizioni, alla cetra d'Anfione rese ugual la sua penna: spiegando i Salmi, fece Eco alla Davidica Cetra; discorrendo, in somma di tutto, dimostrò, che in lui l'Autore del tutto parlava; nè tanto poteva ri-

ſtrignere umana favella, ma ſolo quella voce di Dio, che l' univerſo ſoſtiene: *Portans omnia verbo virtutis ſuæ.*

Hebr. 1. 3.

§. XIII. Io non iſtupiſcomi che Egli favellaſſe così ben della Grazia, mentre in lui l' Autor della Grazia parlava: che poteſſe, quanto è poſsibil, troncare il nodo più che Gordiano, della Predeſtinazione; mentre per reciderlo, ſenza la ſpada di Aleſſandro, aveva quel coltello, che vide S. Giovanni nelle labra del Divin Verbo: *Ex ore ejus procedit gladius utraque parte acutus*: che ſcrivendo della vocazion degli Eletti, penetraſſe sì altamente negl'inacceſsibili abiſsi de' Divini Giudizj; mentre gli rivelava gli eterni decreti la voce di quel Dio, che col manifeſtare il ſuo volere favella, e lo notò S. Gregorio: *Deo ſermocinari eſt per ſua præſentia illuminationem humanis mentibus voluntatis ſuæ arcana revelare.* Io non mi maraviglio, che ſiano fonti della ſagra Teologia i ſuoi Libri; perchè ſo, che queſta dalla Voce di Dio, che in lui parlava, il ſuo vigor riconoſce: che Egli tutti gli errori delle poſsibili Ereſie con previo trionfo convince: *Auguſtinus*, l' oſſervò Beda, *Auguſtinus omnia, quæ Fidem turbare poterant, Hæreticorum venena evacuat*; perchè a dar rimedio a tutt' i veleni dell' antico Serpente, nel cuor di lui favellava quel Verbo Divino, che è Alicorno celeſte: *Dilectus quemadmodum Filius Unicornium*: che alla Navicella di Pietro ſervano per carta di navigazione i ſuoi libri; perchè, come la nave di Argo, per ſuperare le ſconoſciute tempeſte, aveva fatidiche voci; così ad eſſo riſuonava la Divina Parola nel cuore. Io non ammiro, che Egli penetrando quegli abiſsi d'incomprenſibil lume, che all' occhio mortale colla ſoverchia lor luce ſono oſcure caligini, rimiraſſe gli arcani della Divinità nelle tenebre luminoſe d' ineffabile Eſſenza naſcoſta. So che abita Iddio fra le nubi; mentre ogni cognizione di lui è una lucida nube, che, come avvenne a' tre Diſcepoli ſovra il Taborre, al noſtro debole intendimento nel diſvelarlo ricoprelo: *Nubes lucida obumbravit eos.* Confeſſo, che lo naſcoſero ad Ezechiele l' ali de' Cherubini, per additarci, che anche il ſapere di chi a queſti ſi aſſomiglia, quãto più ſcrivono per riſchiararlo alle menti, tanto più con troppo diſugual favella l'oſcurano. Cõfeſſo

Apoc. 19. 15.

In 7. Pſal. Pænit.

Pſ. 28. 6.

Mat. 17. 5.

fesso col Nazianzeno, che Iddio fuggendo in certo modo dalla curiosità, che lo cerca, quanto più si contempla, meno s'intende; coll' Areopagita, che quell'Esser immenso è tutto in tutti, e in nulla si trova; co' Profeti, che quel primo ineffabil Principio ad ogni mortale intendimento in se racchiuso si cela, e perciò dicesi: *Deus absconditus*. E pure non mi sembra stupore, che della Triade beata così bene favellando Agostino dileguasse quasi colla chiarezza del dir queste nubi; seguisse col volo dell' intelligenza de' Cherubini, che lo nascondon, le penne; l'adocchiasse come Aquila degl' ingegni, tutto che fra gli splendori d' inaccessibil lume celato: perchè poteva dicevolmẽte parlare di Dio chi era Oracolo della Divina parola: anzi, se disse S. Ireneo: *Deum nemo scire potest, nisi Deo docente;* dirò io, che potuto non avrebbe quest' Affricano Portento sì prodigiosamente scriver di Dio, se Dio assistito non avesse a' suoi scritti: onde essendo, come abbiamo già detto, l'opere immagini dell' Autore, resta evidente che i volumi di Agostino, perchè quasi ebbi a dire Divini, rappresentano la Divinità, che in lui favellava; e sono chiari argomenti, per conchiudere: *Quod audiet loquetur. Audire illi scire fuit*.

Adv. hæres. Valent. l. 4.

§. XIV. Perdonami dunque, o Anima grande, se trascurando le lodi del tuo sapere, forse animosamente discorro. Potrei, è vero, ne' tuoi scritti rintracciare te stesso; riconoscendo nel candor del discorso, la purità della vita; nel suono de' periodi, l' armonia de' costumi; nella vaghezza delle riflessioni, l' amabilità del genio; nella sublimità de' pensieri, la grandezza dell' Animo; nell' ardore, nelle scritture, nell' invettive, la Santità, lo zelo, gli affetti. Dovrei ammirare ne' tuoi discorsi il mele di Platone, la Sirena d' Isocrate, i raggi del Vicedio d' Israele. Ma nò, ch' io non voglio lodare la tua Sapienza, che al fine tua non fu, ma di Dio; potendo tu cõ proporzione di somiglianza dir col Vangelo: *Doctrina mea non est mea*. Conchiuderò bensì di te col sensato detto d' Origene, che ristrinse l' elogio del Battista in queste brevi, ma misteriose parole: *Utcumque exprimam liceat dicere, vox est Verbi*. Tuo compendioso Panegirico sia l'esser voce di Dio; non l'aver coll' erudizione ammaestrato

Jo: 7. 16.

il Mondo, ma l' essere stato Oracolo, in cui per erudire il Mondo risonò la Divina Parola; il potersi dire di te, che colla tua lingua favellò Iddio, avverata l' Iperbole, con cui già fu detto, che con quella di Platone aveva Giove a discorrere; l'esser tu stato nello zelo infocata colonna, per sostegno alla Fede; nell'eloquēza mistica nube, per irrigare le menti con piogge di maravigliose dottrine; nell'intelligenza Monte, come il Sinai, per l'altezza della mente sublime, Roveto, Propiziatorio, Colomba, in cui, come nell'antica Legge, così nella nuova, rivelò il Divino Spirito più Misterj. Sopravvansi ogni lode il sapersi, che di Dio fu la tua voce quasi al pari, come dalla Divina Favella non distinguevasi il parlar de' Profeti, scrive Ugon Cardinale: *Vox Domini, & vox Prophetæ vicem Domini tenentis non distinguuntur*. Che a te con un non so che di singolarità potrebbe appropriarsi ciò che disse il Redentor nel Vangelo: *Qui vos audit me audit*; mentre il sentire Agostino è un sentire Iddio, che in Agostino quasi divinamente discorre: *Quod audiet, loquetur*: *Audire illi scire fuit*.

Com. in Jerem.

§. XV. Termino quì, o Signori; perchè come avvenne a' Fabbricatori dell' antica Babelle, allorchè parla Iddio, si confonde ogni lingua; e compatitemi se della sua morte nō parlo; avvegnachè ravvisandolo viver sempre in ciò, che scrisse, non ho sguardo per rimirar termine nel Divin favellare ch' è eterno: *Verbum Domini manet in æternum*. Dovrei forse rivolgermi a te, o mia Congregazion fortunata, e dir per tua lode, che se Delfo per l' Oracolo del Sole fu illustre; tu molto meglio per le glorie di Agostino, vero Oracolo della Divinità, gloriosamente risplendi. Ma perchè la verità istessa portata da me, che essendo Figliuolo sono a parte de' tuoi gran fregi, potrebbe per avventura come superba ostentazione tacciarsi, sarà più opportuno che dall' assunto una più utile, nè vorrei apparisse ardita, conclusione ritragga. Siamo tutti noi Figliuoli d' un Padre, che sol tanto seppe di sagro, quanto in lui il Paraclito ispirante insegnavali; non saremo dunque a così gran Genitor somiglianti, se sordi alle voci del Mondo, non parleremo, o più tosto non viveremo così, che ne' nostri discorsi, nelle nostre

azio-

azioni, riconosca il Mondo tante voci di Dio: talchè d'ognuno di noi, come del nostro gran Legislatore, abbia a dirsi: *Non à semetipso loquetur.* Quindi a voi rivolgendomi, o Primi Lumi del Canonico Cielo, che oggi a tramandare efficaci influssi vi unitte, vi chiedo licenza di dare un forse troppo ardito fine al Discorso. Chiunque al Governo presiede nella sua Repubblica, disse Platone, com' è immagine di Dio, così ha da esser voce di Dio: ond' è che a Moisè eletto per guida al suo Popolo promise Iddio: *Ego ero in ore tuo.* Questa Divina voce però non si ascolta, o si segue, ove strepitano nel cuore combattuto da privati interessi i tumulti di terrena Politica: e perciò accresce alla sua Dignità maggior lume chiunque, attendendo solo dagli Oracoli del Propiziatorio la sua Prudenza, vuole imitare Agostino, che imposto rigoroso silenzio alle passioni, a' desiderj, a se stesso: *Non à semetipso loquetur*, secondo il Divin favellare cogl' insegnamenti, e coll' opere: *Quod audiet loquetur*: nulla seppe del Mondo; ma uniformò sempre il suo sapere alla Divina favella: *Audire illi scire fuit.*

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
& D. D.
Augustino, & Thomæ Aquin.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XV.

DI SANT' IVONE

Canonico Regolare, e Vescovo Carnutense,

Detto nella Dieta de' Canonici Regolari Lateranensi la Quarta Domenica dopo Pasqua.

Arguet Mundum de peccato, & de Justitia, & de Judicio. Nel corrente Vangelo.

§. I. NAcque, primogenita delle Divine Idee, al nascer del tutto, coetanea, e del Mōdo, e dell'Uomo, la Legge: ma quāto in quello inalterabili rimāgon sempre i decreti, mentre il Cielo conserva le proporzioni assegnate a' suoi luminosi periodi; e le cose sullunari, o nascendo, o morendo, proseguono nell' ordinata varietà, che le loro vicende coll' ordine assegnato lor dalla Provvidenza incatena: in questo altrettanto per la fragilità della nativa nostra terra, vacillò la Legge, e s' infranse; quando affascinato Adamo dalle lusinghe d' una Donna, e d' un Serpe, per aprirli troppo al sapere, chiuse gli occhi al comando. Allora dalla destra, occupata nel cogliere un Frutto, cadde lo scettro della ragione, e del Mondo: poichè dalla contumacia del Primo Padre a ribellarsi impararono, e le passioni, ed i sensi; affinchè, come osserva Sant' Agostino, fosse gastigo di chi non aveva voluto riconoscer di se Superiore, l' esser soggetto a se stesso. Quindi, per sottoporre all' Imperio del Giusto la volontà fattasi ribelle, si armarono sempre le Leggi: nè vi fu Repubblica,

blica, o Regno, che riputandosi tanto più libero, quanto più ad esse soggetto, non attendesse la Libertà dalla loro unione, molto meglio, che già l'Asia dal famoso nodo di Gordio. L' impressero nelle colonne gli Egizj, per imporre forse il non *plus ultra* alla contumacia de' Popoli: le scrisse ne' legni Solone, acciocchè il vizio, nato già da una Pianta, avesse dalla medesima o morte, o ritegno: le scolpirono altri ne' sassi, perchè alla spada di Astrea potessero servire di cote: le credette muraglie alla difesa delle Città Eraclito, peculio de' Principati il Legislatore Ateniese: dono de i Dei il Padre della Romana eloquenza; e giunse per fin' Orfeo a stimarle arbitre, e superiori de' Numi: *Deorum, hominumque Reginæ*. Le diede prima degli altri in Candia Minosse; l' impose agli Egizj Mercurio; da questi l' ebbe Licurgo, l' imparò Zoroastro, l' usurparono i Ginnosofisti, l' appresero Solone, e l' Accademico, dandole a' Lacedemoni, alla Persia, all' India, agli Ateniesi, alla sua perfetta, ma ideale Repubblica. Le trasportarono dalla Grecia i Decemviri in Roma; e per ultimo nell'invecchiarsi del Mondo, ringiovanitosi il vizio, al pari delle colpe tanto si moltiplicaron le Leggi, che per ridurle in giusti volumi, ebbero a mutare in penna lo Scettro e Giustiniano, e Teodosio. Vaglia però il vero, che forse più de' saggi caratteri di qualsisia giusto moderatore de' Governi, val quella Legge, che registrata ne' cuori, qual luminoso riflesso della Divinità, che nell' Uomo risplende, è delle vere Leggi l' Idea; come insieme con Platone, e cō gli Stoici, conchiudono Sant' Agostino, e l' Angelico. Che perciò non vollero gli Spartani scrivere le loro Leggi; non si degnò registrarle ne' suoi volumi la Persia; e Roma per lungo tempo leggendole scolpite nelle azioni de' Camilli, de' Cincinnati, trascurò lo scriverle nelle sue tavole; conservandosi forse, e più gloriosa, e più giusta, quando visse più senza Legge. Tanto è vero, che la ragione in noi impressa è una Legge vivente; ove all' incontro i Decreti, se da questa nō avvivansi, nell' oscurità degl' inchiostri per lo più giacciono estinti. Ciò da me letto ne' Dialogi, ove Platone formò d' un ottimo Legislatore il disegno, mi suggerì, che alle

glo-

Glorie d' Ivone, colla cui lingua favellaron sovente, e ne' sagri, e ne' profani Tribunali le Leggi; e di cui oggi, come d'uno de' primilumi dell'Ordine Canonico celebriamo i natali; non potevo io sceglie-re assunto più adequato, che il rappresentarvi nella sua mente impressa da Dio una viva idea di quella Legge, della quale sì giustamente, e con tanta saviezza e scrisse, e discorse: tanto più che il Vangelo medesimo col dimostrarmi, che il cuor degli Apostoli posseduto dal Divino Spirito, è una Legge vivente, che il Mondo giudica, e riprende, e condanna: *Arguet Mundum de peccato, de Justitia, & de Judicio*; parvemi, che con un raggio di eterna luce m'illuminasse a conoscere, che il cuore d'Ivone, colla rettitudine, con cui l' Empietà, la Giustizia, l' Innocenza, fulminò, sostenne, difese, fosse una legge vivente. Tema di cui spero meritar compatimento, se inesperto delle Leggi, di cui discorro, per avventura senza legge favello.

§. II. Si corrispondono con proporzione degna di maraviglia i due Mondi: Visibile, che dall'unione degli oggetti è cõposto; e Politico, che dalla concordia de' voleri risulta: avvegnachè compendiato nell' unione Civile quell' ordine, che con serie ben regolata di distinte Gerarchie l' universo compone, come nel Mondo l' un fine ordinandosi all'altro, forma quella catena d' Omero, che da Dio, come da suo principio, dipende; così l'unita varietà de' Magistrati cospiranti al Publico Bene, al solo Principe, da cui è retta, si riferisce: dal che ne segue, che se le Leggi del Mondo dipendono dall' Eterna Mente, che n' è l' Idea, anche le Leggi Politiche dipendano dalla mẽte dell'Uomo, che essendo una immagine viva di Dio, ch' è Legge del tutto, l' imita coll' essere del Mondo civile legge animata. Così ne' suoi Dialogi l' Accademico, e lo Stagirita favellando de' Legislatori gli dice: *Jus animatum*: anzi ne' Digesti il Principe è detto: *Lex animata*; e Clemente l' Alessandrino compendiò le lodi di Moisè, sagro Promulgatore delle Leggi Divine, in quel sensato periodo: *Moyses, ut semel dicam, erat Lex animata*: argomento forse valevole a conchiudentemente provare, che Ivone e grande Interpetre, e gran Scrittore di sagre Leggi, avesse nel cuor quella

Strom. l. 1.

quella Legge, che rischiarò colla lingua, eternò colla penna. Potrei quì dire, ch'essendo prima nella nostra mente l'Idea di tutto ciò, che si favella, e si scrive; com'appunto l'Eterno Verbo è l'esemplare di quello, che la Sapienza operò dicendo nel Mondo; il suo giusto discorrer ne' Tribunali fu un'immagine della Giustizia, che conservava archetipa, ed esemplare nell' Anima: e perciò dopo avere in se stesso colle Leggi della Ragione proscritto il vizio, e accolta l'innocenza; l'uno, e l'altra su Rostri, o fulminò severo, o incorrotto difese. Potrei dire, ch'essendo l'equità una partecipazione dell' Eterna Legge: *Participationem legis æternæ in creatura rationali*, come la definisce il Sol delle Scuole, dall'Eterno Verbo deriva al sentire di Sant' Agostino *Lex sine verbo Dei scripta non est*; e perciò non favellando egli, che a cuori, nel cuor del nostro Eroe ispirò quel sapere, con cui, quasi colla verga di Mercurio, pacificò sovente le civili discordie; e compendiando i Decreti di più Concilj, diede per carta di navigazione alla navicella di Pietro i suoi scritti. Potrei dire, che, se l' Amore è legge a se stesso, come scrisse Boezio: *Quis legem det Amantibus, major lex Amor est sibi*; l'Amore d'Ivone sì strettamente unito a Cristo, che meritasse accoglierlo in sembianza di Pellegrino nella sua casa, fu quella Legge, che l'impose il difender ne' Poveri oltraggiati l'immagine di quell' ignudo Signore, che venne *Factus sub lege*. Potrei esaminare di questa Legge animata i riscontri; e conchiudere, che, se all'umana Libertà, che quãto è più legata, tanto meno si rende serva de' suoi disciolti capricci, è nobil legame la Legge: *Vinculum per Leges inditur*, disse il Padre dell' Accademia; Egli fu laccio, che fra i nodi del giusto anche regie destre ristrinse. Se militano le Leggi a favore della virtù, e quando perorò quella lingua, che per ferire il vizio nemico, non usasse la spada, non già di Astrea, ma del Divin Verbo? *Ex ore ejus exibat gladius ex utraque parte acutus*. Se le Leggi, affinchè siano tali, debbono aver da Dio quella dipendenza, che si ricerca da esse ne' sudditi, come al terzo de' Legislatori prova Platone; e non fu egli Elitropio alla luce della Grazia, calamita alla stella di Giacob-be

1.2.q.91. a. 1.

Lib. de Sp. & lit.

Gal. 4. 4.

Apoc. 1. 16.

be, così unito a Dio, che nol potessero separare, o le persecuzioni, o le carceri, bene spesso coll' Apostolo ripetendo: *Quis nos separabit à Charitate Christi?* Se finalmente il Santo tutelare di Padova, per la prontezza, con cui favellava delle sagre Scritture, fu detto dall'Oracolo Pontificio Arca viva del Testamento: Egli per l'equità, colla quale interpetrava i sagri Canoni, può a ragione stimarsi Arca animata, ove all'uso Ebreo fosse racchiusa la Legge; o pur viva Legge, avverandosi il detto di Geremia: *Dabo Leges meas in cor eorum, & in mente eorū scribam eos.*

Rom. 8. 39.

Jer. 31. 33.

§. III. Sarebbero forse questi argomenti bastevoli a conchiuder l'assunto; tal che a questa Legge animata avessero a prendersi dalla Facondia di Sant' Ambrogio le lodi: *Sapiens ipse sibi lex est, opus legis in corde suo continens.* Ma perchè di Legge sì bella non hanno a considerarsi confusamente i caratteri; per meglio esprimerne le dovute lodi, permettetemi, che de' fogli, in cui si scrisse, dell' Autore, che la dettò, delle lettere, che la compongono, traendo da più alti principj il mio dire, distintamente favelli. Tempo già fu, che il Dio delle vendette, per minacciare agli empj inflessibile la sua Giustizia, scrisse, o le sentenze, o le Leggi, come a Baldassare, agli Ebrei, o nelle pareti, o ne' marmi: ma da che nel seno d'una Vergine Umano divenne, stimando al suo giogo leggiero troppo gravi le Leggi scolpite ne' sassi; i suoi dettami, perchè erano dettami di Amore, volle scriver ne' Cuori; differenza, che fra 'l vecchio, e 'l nuovo Testamento notò Sant' Agostino; osservando, che quello, come severo, era scolpito ne' sassi, questo, come soave, dalla Carità ne' cuori s'imprime: *Differentia novi, & veteris Testamēti, quòd Lex ibi in Tabulis, hoc in cordibus scribitur.* Il cuor dunque d'Ivone è di questa Legge il volume. Ed oh come ne sono preziosissimi i fogli. So bene, che altri scrissero le lor Leggi nell'oro; e quì ben potrei rintracciar l' avite ricchezze, che ne' suoi natali l' accolsero. M'è noto, che non vi mancò chi scrivesse a caratteri di fiori, come in Ovidio si legge; dal che potrei prender simbolo della sua non men fiorita, che modesta vaghezza; e dire, che, se già la Legge fu dettata dagli Angeli: *Lex per Angelos lata est*, al riferire

Lib. 1. ep. 7.

Lib. de Sp. & lit.

De Calest. Hier. c. 4.

ferire dell' Areopagita; anche a lui, che dar doveva al Mõdo le Leggi, trasparirono, come a Santo Stefano, Angeliche sembianze sul volto. Lessi, che alcuni, per dimostrar che incorrotte conservar si debbon le Leggi, l'intagliavan ne' cedri; e voi nell' altezza de' Cedri ravvisereste forse la nobiltà de' suoi natali, che trasfondendo in quel cuore spiriti uguali al sublime suo sangue, nella nativa grandezza alla Santità prepararono un Tempio, come quello d' Israele di nobil cedro composto. Non sono però queste materie, in cui scriver si debbano le Divine Leggi, che date da un Re ignudo, da un Diadema spinoso, e l' oro, e i fiori ricusano; ed essendo dettami dell' Evangelica umiltà, più che de' Cedri superbi del Libano, dell' Albero ignominioso della Croce si pregiano. Cerchisi dunque a scrittura sì nobile pagina più proporzionata; e dove da Legislatori fossero impresse le Leggi l' antica erudizion si ricordi.

§. IV. Le volle Platone registrate ne' Cipressi, per minacciar forse con quella Pianta funebre a' Trasgressori la morte; e quì Cipresso alla morte de' sensi sarà la rigorosa sua Penitenza, con cui per fabbricare all' Innocenza una culla vitale, formò alle Passioni ribelli in se stesso un misterioso sepolcro. L' impressero nell' avorio i Decemviri in Roma, per accennare in quel cãdore la felicità di chi giusto l' osserva; ma qual candidezza più preziosa della Castità d' Ivone, che co' suoi candori preparò al candido Agnello un trono più vago di quello di Salomone, di cui si dice: *Fecit quoque Rex Salomon Solium eburneum*. E se per ultimo un degno volume di reali Editti bramate, sovvengavi, ch'era costume antico de'Regi, lo scrivere le lor Leggi ne' Bissi. Quel lino istesso, che con bianca fascia cingendo a' Monarchi le tempie, era il lor Regio Diadema, portando anche impressa l' equità ne' caratteri, dimostrava, che la Giustizia è de' Regnanti la più gloriosa corona. Se le vesti furono della nostra colpa primi castighi; serviva con bel contraposto un velo all'Innocenza di ammanto; ritrovavano in quei bissi le Repubbliche i loro stami vitali, e gli empj i meritati lor lacci. Voi già m' intendeste, o Signori, che col paragone d' una Legge scrit-

3. Paral. 9. 17.

ta ne' lini, d'Ivone Legge animata, che de' candidi bissi della mia Religione adornossi, io favello. Era giusto, che un Ordine Apostolico, nato al pari colla Legge di Grazia dal Legislatore del tutto, potesse anche gloriarsi di aver data al Mondo una Legge vivente. Era dovuto, che una Religione, che quasi del primo vivere della Chiesa ottima Idea, nel nome istesso esprime que' Canoni, che insegnò coll'esempio; accogliesse Ivone, che ben meglio della statua di Policleto: *Quam Canona artifices vocant*, rappresentava, e ne' costumi, e nelle vesti, quei Canoni, che animò coll'azioni, illustrò cogli scritti. Non poteva finalmente un sagro Legislatore meglio ammantarsi, che di candide vesti; se anche il Verbo Legge Ideale del tutto si appella: *Candor lucis æternæ*. Se l'Ebreo Sacerdote portava scritta nelle vesti la Legge; additò Egli nell' Abito quell' Apostolica Legge, che già portava impressa nel cuore. Se gli Editti Pretorj scrivevansi in bianco volume; e perciò le Tavole della Legge *Album Prætoris* dicevansi, come ne' suoi Giorni geniali nota Alessandro; dovevansi dunq; i Canonici cádori a questa Legge vivente. Se in fine regio foglio di Leggi innocenti per antico costume era un candido lino; sacra pagina di questa Legge animata esser dovevano i Religiosi miei Bissi.

Sap.7.26.

§. V. Se però di questa Legge il foglio è Reale, non si attenda già volgar la materia, con cui hannosene a registrare i caratteri. Scriva pure l' antichità con istilo d' acciaro le sue rigide Leggi; che troppo è disdicevole il ferro a chi procura di rinnovare coll' ingiunta Innocenza il secol dell' oro. Pensi altri con negri caratteri all' azioni più eroiche dar luce di gloria; che non si devon oscuri inchiostri ad una mente, che contro il Principe delle tenebre detta Leggi di Luce: e per iscrivere questa Legge animata si adoprino solamente le Porpore, colle quali soleva già registrare i suoi editti mano avvezza agli Scettri; mentre leggiamo, che scritte cogli ostri s'insuperbivan le Leggi, e perciò si addimandan Rubriche. O perchè da sanguigni caratteri apprendesse il volgo, che il trasgredirle doveva pagarsi col sangue; o perchè dal purpureo colore sentissero i Sudditi destarsi, in guisa degli Ele-

fanti

fanti, spiriti più generosi nel petto; o perchè al riflesso di quelle porpore della vietata loro empietà si arrossissero i Rei; con quel colore, che è proprio de' Regi si registravano gli statuti de' Regni; ond' ebbe a dire il Satirico: *Perlege rubras majorum leges*. Col maestoso colore degli ostri dunque nel cuor d' Ivone ha da scriversi una Legge animata: ma qual sarà questa Porpora, se non quella, che additò Ugon Cardinale, affermando, che Iddio *Dat amicis suis purpuram tribulationis?* Io vi adoro dunque o persecuzioni, o travagli, che imprimeste in quell' Anima dell' Innocenza i caratteri: e se con questi portasse il nostro Eroe registrata in se medesimo quella Legge, che anelava a ricopiare negli altrui cuori, dicanlo i Popoli della Fiandra, che lo compatirono afflitto dall' ire d'una Corona, che i proprj errori in lui tentò castigare. Dicalo la sua Chiesa, che lo pianse fuggitivo, e rammingo, involarsi dall' ira, e de' Primati, e de' Regi; attestando egli la costanza dell' animo, nell' instabil fuga del piede. Dicanlo quelle carceri, che l' ammirarono libero Difensore della verità, benchè avvinto da' ceppi. Dicanlo le persecuzioni, le minacce, le calunnie, che per opporsi all' empio voler d' un Monarca, da coloro, ch' emendò, corresse, riprese, esule, fuggitivo, diffamato, schivò cauto, ricevette intrepido, costante sofferse. Queste furon le Porpore, con cui scritta nel suo cuore la vera Legge di Pastorale costanza, dimostrò che ogni sagro Primate non può ben governare il suo Gregge, se non è Pietra nella stabilità, viepiù che nel nome. Registrò insegnamenti di sofferenza, facendo vedere in se medesimo, che all' Olimpo della virtù può la Fortuna oltraggiosa ferire co' turbini il piede, ma non iscuoter le cime. Dettò Leggi di Generosità, insegnando col suo esempio all' Ecclesiastiche Tiare, che l' esporre a Lupi voraci per difesa delle lor Greggi la vita è inviolabil Legge a' Pastori. Vide, che al sentir del Mellifluo la Croce è il Torchio, che i caratteri della perfezione imprime nell' Anime; e a questo giogo soave piegò il capo obbediente. Intese che nel Sinai, che spinoso Roveto s'interpetra: *Sinai Rubum significat*, a Moisè fu data la Legge; e perciò fra le spine de'

travagli attender la doveva il suo spirito. Conobbe, che se delle Leggi purpurei sono i caratteri, si dovevano ad una Legge animata della tribulazione le Porpore: *Dat amicis suis purpuram tribulationis*: onde quasi col proprio sangue, come di quelli di Dragone Ateniese pensò Demade, scrisse i suoi editti; mancandoli del martirio solamente la morte, affinchè fosse vivente Martire, chi era Legge animata.

§. VI. Or s' è già preparato il come, e dove scriver debbasi questa Legge, non più differiscasi il riconoscerne l' Autore; nè lo stimiate già terreno, o mortale, o Signori. Ne' suoi Dialogi *De Republica*, prova Platone, che da Dio si detta a' Legislatori la Legge; e perciò que' grand' Intelletti, che dalla morale Filosofia trassero Canoni per ben moderare i costumi, ed i Regni, le finsero ispirate alla lor mente da' Numi; ascrivendole Platone ad Apollo, il Re di Creta a Giove, Trismegisto a Mercurio, a Saturno Caronda, alla Ninfa Egeria Pompilio, e Moisè veracemente al vero Giove, che fulminava sul Sinai. Onde è ben ragione, che da mano immortale questa viva Legge si scriva. Ma qual Colomba attorno al capo d' Ivone si aggira; e amica de' candori, se pur è vero, che *veniunt ad candida tecta Columbæ*, della candidezza, non so se più delle sue vesti, o de' suoi costumi invaghita, con replicati giri pare che alle sue tempie formi un innocente corona? Io per me confesso, o Signori, che vedendo presso lui quest' armellino de' volatili, bramerei, come nel Bosco Dodoneo, poter chiedere a questa Colomba della sua venuta gli Oracoli. Forse le direi, lo conoscesti, perchè sicuro fra le tempeste de' vizj, perciò non disuguale dall' Arca; onde a lui veloce corresti, per portarli, come a Noè misteriosi olivi di pace? Potrei dirlo; perchè, se le Leggi, per dimostrare, che salvano da' diluvj di colpa, scrivevansi nelle Tavole, tu la nostra Legge un' Arca, che salvò più Anime erranti. Forse, affinchè non abbia da sospirar col Regio Profeta: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ*: vuoi che s' innalzi la sua mente sul veloce tuo volo? Potrei dirlo; perchè ben si dovevano a quell' Anima penne di Colomba; acciocchè sollevar si potesse al ricevere quella Legge, che, al dire del mio grande Agostino

Ps. 54. 7.

no

no, solo all' Anime più sublimi nella contemplazione si detta. Forse, perchè la somiglianza suol' essere attrattiva, che l'uno all' altro simile unisce, vieni rapita da simpatico affetto a quell' Anima, di cui dir potrebbe il Divino Sposo ne' Cantici: *Una est Columba mea*; o perchè la Colomba, che senza fiele pur si adira, è simbolo della Legge, che amando il Reo, solamente il reato punisce, vuoi coll' espressiva d'una Colomba additare al nostro Ivone una Legge vivente, di cui possa dirsi agli empj intimoriti: *Fugite à facie iræ Columbæ*. Ma perchè vi trattengo oziosamente co' miei dubbj, o Signori, quando l'Oracolo di questa misteriosa Colomba da un pensiero di Sant' Agostino acutamente s' interpetra. Postosi egli a considerare, che l'Ebraica Legge era in due tavole di marmo scolpita, ma scolpitavi *Digito Dei*, in quel Dito supremo riconosce il Divino Spirito, Scrittore insieme ed Autor della Legge: *Accepit Legem Digito Dei scriptam, quo nomine significatur Spiritus Sanctus*. Dalche ne ritraggo, che se il Paraclito è l' Autor delle Leggi, dal Paraclito dunque dettosi la nostra Legge animata. E perciò avvivando si il pensiero del Dottore istesso dell' Affrica: *Quid sunt leges scriptæ in cordibus, nisi præsentia Spiritus Sancti*! fu d'uopo, che per iscriverli una viva Legge nel cuore, si vedesse presso d' Ivone, *Spiritus in specie Columbæ*. O dunque Legge vivente, che da quello Spirito istesso, che già diede l' Anima all' Uomo, animata si vide. O Legge amorosa, che dal Paraclito, Amore unitivo de' Cieli, fugli scolpita nel cuore. O Legge veramente celeste; poichè se i Popoli della Siria confidavano i lor caratteri alle Colombe, a lui venne dall' Empireo la Legge, portatagli da una misteriosa Colomba. O Legge veramente Divina; se per registrarla in quell' Anima discese il Divino Spirito *in specie Columbæ*.

Cant.6.8. — Jer.25.38. — Lib. de Cathec.rud. — Lib. de Sp. & lit.

§. VII. Se però di questa Legge fu autore il Divino Spirito, misteriosi senz' alcun dubbio ne saranno i caratteri: nè crediate d' invaghirmi degl'ingegnosi vostri ritrovamenti, o Scrittori, che delineando in poche lettere della mente i pensieri, co' sensi dell' Anima animando le carte, fate favellare all' orecchio con silenzio facondo taciturne figure. Toc-

ciasi

ciasi pure quell' industriosa invenzione di ricamare i proprj pensieri nelle tele, praticato già dalla violata Donzella, che, al favoleggiar de' Poeti, delineò coll' ago nel candore de' lini, del virginal suo candore gli oltraggi. Non si glorj Zoroastro d'aver prima d'ogni altro insegnato a formare con magica penna occulti caratteri, destinati ad essere degli elementi, e de' Cieli, non so se leggi, o legami. Non s'insuperbisca l'Egitto, perchè con immagini d'Animali, occultando i suoi arcani Misterj, racchiudesse umani sentimenti sotto effigie di Bruti: poichè d'altre lettere, e più esprimenti, e più belle, la nostra legge è composta. Addimandato Licurgo, perchè non avesse voluto, che si scrivessero in Isparta i Documenti, e le Leggi, che stabilivano in quella Stoica Repubblica e l'Innocenza, e'l valore; rispose, che i costumi de' maggiori erano vivi editti de' Posteri; e più di qualsisia Legge raffrenava i Vassalli il solo esempio de' Grandi. Ed ebbe ragione; perchè, vaglia il vero, troppo gran rimprovero alle colpe degli empj è l'Innocenza de' Giusti. Era Catone alla Gioventù di Roma e regola, e norma. Socrate non iscrisse la sua morale Filosofia, perchè proponeva a' seguaci, come dice Diogene Laerzio: *Moralis Philosophiæ leges moribus scriptas*; e come attestò Zeuzidamo presso Plutarco, i caratteri più esprimenti delle vere Leggi sono l'azioni. Or queste furono appunto dell' Animata nostra Legge le lettere; mentre portando Ivone, come già disse l'Apostolo: *Opus legis scriptum in cordibus suis*, i di lui costumi riuscirono immortali caratteri. Dica pure Sant' Agostino, che la Carità è de' Divini editti il compendio: *Lex Dei Charitas est*, che questa Legge Egli espresse coll' opere, difendendo ne' Tribunali e Vedove, e Pupilli; le cause de' quali sulle bilance di qualche venal Giudice, perchè non hanno peso d'oro, sovente sembran leggiere. Dica il Mellifluo: *Disciplina Dei lex est*; ch'egli colla religiosa osservanza fatto prima Legislatore a se stesso, come volle il Crisostomo: *Tu sis vita tua Legislator*, potè all' Ordine Canonico dar nuove riforme, dilatando nella Francia, per multiplicar forse il candor de' suoi Gigli, i miei candidi lini. Dica pure il Nisseno, ch' efficace Interpetre delle Leggi

Ad Rom. c. 2.

Ep. 2. ad Chart.

Ibidem.

Hom. 13. ad Pop.

gi è chi le dimostra coll'opere più che co' detti: *Efficacior Legis explicatio, quæ factis fit, quàm quæ dictis*; ch'egli quanto registrò ne' suoi volumi, comprovò colle azioni. Sgridò le negligenze de' Vescovi; ma l' ardente suo zelo condannando l' altrui tepidezze, era luce alle Tiare, come di lui scrisse il Baronio: *Lucernam ardentem perspicuam universo Occidentali Orbi super candelabrum collocavit*. Si oppose all' ambizion de' Primati, trasformando contro chi s' innalzava superbo, in fulmine la sua lingua; ma l' umiltà del suo cuore era la sentenza dell'altrui contumace alterezza, potendo quasi ripeter col Redentore: *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde*. Riprese alcuni Curiali di Roma; ma era rimprovero alla loro voracità la sua Giustizia, che veramente senz'occhi, come la scolpiron gli Egizj, non poteva essere abbagliata da' raggi affascinatori dell' oro. Si oppose a quel Filippo Re di Francia, che con adulterini sponsali frangeva i santi legami di sagro Imeneo, per dare un impura libertà a' suoi vaganti capricci, dando a ragione un nuovo Battista a' suoi secoli; posciachè, se quello essendo tipo della legge al riferire di Sant' Ambrogio, *Joannes typum legis gerebat*, alla Regia incontinenza s' oppose; questo essendo Legge vivente, l'ardore impuro, che fra le fiamme d' una Real Corona nudrivasi, raffrenò severo, ed estinse. E quali abusi di Chiese non emendò coll' esempio, e co' detti; mentre aveva consacrato a Dio per vivo Tempio il suo cuore? Quali Sacerdoti erranti non riprese colla facondia de' suoi costumi, e de' suoi scritti; mentre nel condannar l' altrui colpe non temeva il rimprovero dell'Apostolo: *In quo alium judicas, te ipsum condemnas?* Quai Popoli, o della Fiandra, o della Francia, o dell'Inghilterra, nō ammiraron nelle sue azioni l' Idea della Santità, che imprimeva ne' libri? Quai Decreti Egli scrisse, che non registrasse prima nel cuore coll' opere, che colla penna su fogli? Eh Dio immortale! non furono dunque i costumi di Lui tanti caratteri di viva Legge; quasi che a Lui avesse detto Sant' Agostino: *Scribite in cordibus vestris moribus vestris, & nunquam delebitur*; e perciò ha da conchiudersi, che questa Legge animata, celebre fu per i fogli, dove s'impresse: *non in Tabulis*

De Virg. c. 23.

In hoc Anno.

Matt. 11. 29.

Rom. 2. 1.

In Ps. 93.

2. Cor. 3. 3.

lis lapideis, *sed in tabulis cordis*, per la materia con cui l' Autor Divino la scrisse: *Non atramento*, *sed Spiritu Dei vivi*; per i caratteri, che furono l' opere della Carità ultima perfezion della Legge: *Quo præsente diffunditur Charitas*, *quæ est plenitudo Legis*, *& præcepti finis*.

Ibid.

§. VIII. Si pubblichi dunque omai questa Legge; e a splendori di fiamme, come quella del Sinai, alla luce si ponga. Offeriva nel Sacrificio incruento Ivone il mistico Agnello; quando ecco trasparendoli sul volto per avventura quei raggi di virtù, che chiudeva nell' Anima, fu veduto sovra il capo di Lui un misterioso globo di fuoco. Io già mi avveggo, o Signori, quali lumi d' ingegno nelle vostre menti una fiamma sì prodigiosa rifletta. Già v' odo in lei rintracciare una spada di ardori, che uguale a quella del Cherubino Custode, il Terrestre Paradiso di questa grand' Anima assicura, e difende; l' ardor del Roveto, che i suoi Popoli dalla servitù del vizio, come già gli Ebrei dalla tirannia dell' Egitto, disciolga; una Colonna di fuoco, un Cocchio di Elia, che alla celeste Patria guidi, e sollievi. Già vi sento riflettere, che se una fiamma cingendo il capo di Servio Tullio, li presagì le Corone; se un fuoco augurò a Cesare, ad Augusto, a Tiberio i Trionfi; quest' ardore promette al nostro grand' Eroe dell' Innocenza, e del Cielo, e le vittorie, e i diademi. Già v' odo affermare, che, se vanta la Carità le sue faci: *Lampades ejus lampades ignis*; dovevasi, per contrasegnare il suo Amore, quella fiamma, che la sua Anima, qual Vergine saggia, accese negli affetti più che nel volto, per incontrare il celeste suo Sposo, ch'essendo Iddio cotanto simpatico agli ardori, che voglia Trono di fiamme: *Thronus ejus flamma ignis*, Altari ardenti, per incessante fuoco: *Ignis in Altari meo semper ardebit*, parole incendiarie dell' Anime: *Ignem veni mittere in terram*; fra quelle fiamme, che dal seno d' Ivone passano a coronar le sue tempie, come in suo Trono riposa, come in suo Altare si adora, come in suo Oracol favella. Già vi sento conchiudere, che superate le antiche maraviglie, superiori son queste fiamme al glorioso fuoco di Scevola, agli eterni ardori di Vesta; che avverandosi l' Apostolico detto:

Cant. 8. 6.

Dan. 7. 9.

Lev. 6. 12.

Luc. 12. 49.

Uniuſ-

1.Cor.3. 13.

Uniuscujusque opus quale sit ignis probabit, la virtù di quel cuor generoso fra quest' incendj come Asbesto s'imbianca, come oro si fa più pura, come Fenice rinasce. Tanto, e di vantaggio voi direste, o Signori. Ma per dar prova, e luce al mio dire, concedetemi, che da altri splendori prenda per adornar queste fiamme lumi di Gloria. Scese l' Ebraico Legislatore dal Sinai, per pubblicare ad Israele le Leggi; e subbito d' insolita luce li fu veduto splendere il volto. Con quei raggi fecondò nel cuore delle Sinagoghe la nascente Innocenza; e l' animò a far opere degne di Luce. Con quegli eclissò le Glorie nemiche, e rese i trionfi di Giacobbe più illustri. Con quelli rischiarò dall' impure caligini del vizio le menti; e quella Legge, ch'è luce dell' Anime, ben fu ragione, che fra misteriosi splendori si pubblicasse. Or come dunque ad Ivone, che l' animata sua Legge pubblicar dovea cogli scritti, e coll'opere, non convenivano per adornarli le tempie luminosissime fiamme? Sì, perchè, se in mezzo a fulmini si diè la Legge sul Sinai, al balenar di quel fuoco aveva da scriversi la nostra Legge ne' cuori. Sì, perchè, se la Divina Legge per infiammare l' altrui petto è un mistico ardore: *In dextera ejus ignea lex*; non fu gran fatto, che nella fronte di lui ne traspariffer le fiamme. Sì, finalmente; perchè nel dar Leggi fu ragionevole, che dal suo volto, come da quel di Moisè risplendessero i raggi.

Deut. 33. 2.

§. IX. Termino, o Signori, perchè, se le sagre Leggi debbono esser brevi, come notasi da Alessandro ab Alessandro; io di quest' animata Legge, abusandomi della vostra sofferenza in udirmi, troppo forse lungamente ho discorso. Quindi tralascio il dimostrarvi in quel mirabile suo volume, che *Decretum Ivonis* si appella, questa viva Legge trascritta; ove leggendosi l'Innocenza dell' animo, che servilli d' Idea, può dirsi ciò, che dell' Orazioni di Lelio scrisse il Romano Oratore: *Mens ejus in scriptis spirare videtur*; e lascio il lodarlo a quei Popoli della Francia, che adorando come Oracoli d' un vero Apollo i suoi Canoni, di essi forse più che altri delle Leggi di Giustiniano, direbbero: *Quot sunt Decreta, totidem videntur esse Oracula*. Trascuro le sue indefesse fatiche, allorchè pugnò

gnò a difesa della verità impugnata: *Usque ad penuriam panis*, come il Baronio di Lui racconta. Non voglio favellar della sua morte; perchè se della Divina Legge in noi impressa ebbe a dire Sant' Agostino: *Æternam, & incommutabilem esse*; non posso in questa Legge animata riconoscere soggezione all' ingiurie del Tempo. E se Ivone morì, io rimiro nella sua morte un giusto castigo del Mondo. Vide Moisè idolatrare il Popolo eletto, e ruppe adirato le Tavole dal Divino Legislatore scolpite, giudicando quasi ad un volere protervo superflua la Legge: or così appunto, allor che nello scomunicato Enrico, negli scismi protetti, negl' incestuosi Sponsali, sceleraggini, che deformavan quel secolo, erravan gli uomini troppo contumaci alla Legge, morì Ivone; per mano del tempo la nostra Legge s' infranse. ma nò, non morì; ma come la Legge del Sinai si chiuse nell' Arca, così questa nel Cielo; s' era Legge vivente, Legge immortale divenne in Dio; non la sciolse colla morte, ma la perfezionò colla Gloria quel Redentore, che già disse: *Non veni solvere Legem, sed adimplere*. Io ti adoro dunque, o Gloriosissimo Eroe; e se ti credei una Legge animata, come non isprerò, che per giugnere all' Immortalità, tu sii Legge al mio piede? Se già le Leggi furono insegnate col canto, acciocchè dalla concordia delle voci si apprendesse l' armonia de' costumi; alle mie passioni ribelli imponi tu col tuo esempio armoniche Leggi. Se già all' Ordin Canonico desti Regola, e norma; a' primi lumi del Laterano, che quì per secondarlo con influssi di Prudenza si unirono, ispira per Legge quella Santità, che in te fu legge animata; affinchè assista a' loro Decreti quel Divino Spirito, che vero Legislatore dell' Anime, l' Empietà, la Giustizia, il Giudizio con amorosa Legge, prudente governa, saggio stabilisce, discreto condanna: *Arguet Mundum de peccato, de Justitia, & de Judicio*.

lib. de Nat. & Grat.

Mat. 5. 17.

LAUS DEO.

Beatiss. Mariæ Virg. DD. Thomæ Aquinati, & Ivoni Episc.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XVI.

Detto in S. Marco di Venezia alla presenza di Sua Serenità.

Essendo stato eletto l'Autore a discorrervi per la solita Festa

DELLA SANTISS. ANNUNZIAZIONE.

In Jerusalem Civitatem, quam elegi, ut esset Nomen meum ibi. 3. Reg. 11. 36.

§. I. CON Voi umilmente mi dolgo, Serenissimo P. Eccellentissimi P. P. e vinto da un appreso rammarico il riverente rossore, che mi dipinge sul volto l'Augusto riflesso delle vostre Porpore, quādo ringraziar vi dovrei, perchè mi concedeste il favellare, sono in impegno di querelarmi, perchè eletto m'avete a discorrere. Nè mi dolgo già io, perchè non isceglieste vigore d'ingegno men disuguale alla Maestà d'un Senato, che, come di quello dell'antica Roma altri disse, è composto di tanti Regi, quanti sono coloro, che dagli splendori della propria virtù coronati mi fanno Corona: vi accuso bensì, perchè invitandomi coll'elezione al discorso, m'imponete poscia un necessario silenzio coll'eccedente sublimità dell'assunto, che mi assegnaste. Con troppo elevato argomento opprimeste la mia debol facondia, imponendole il parlar di Maria, e di Maria fatta oggi Madre d'un Dio; senza riflettere, che a' raggi d'un' Aurora genitrice del Divin Sole, nè priva de' virginali candori dell' Alba, ogni mente si abbaglia: che nel favellar

vellar di Colei, che colla parola d' un *Fiat* l'Ideale facondia del Verbo eterno nel proprio seno ristrinse, ammutita ogni eloquenza si perde, che come Moisè alla presenza del prodigioso Roveto, da cui colle spine intatte ed ardenti esprimevasi dell' odierno Misterio l'immagine, videsi dallo stupore incatenata la lingua: *Impeditioris linguæ ego sum*: così nel contemplare il Divin Fuoco, che risplende fra i gigli della Purità, ma non gli oltraggia, prigioniera della maraviglia ogni lingua ammutisce. Dio immortale! d' una verginità, ma feconda, stupisce, nè sa che discorrere il Damiano; d' una Terra virginale, ma non isterile, s' ammira, nè sa che parlare Sant' Epifanio; d' un seno, Pietra di Orebbo, che tramanda fiumi di Grazie, ma non si frange; Nube di Elia, da cui piove il desiderato delle Genti, ma non si dilegua; Altare de' Timiami, ove ardon le fiamme, nè si abbrucia; tacciono estatici gli Areopagiti, i Nazianzeni, i Basilj; ed io potrò celebrarne le glorie, disvelarne i Misterj? No, no, Signori, adorerò col silenzio ciò, che se ardissi di favellare, profanerei colla lingua. Ma voi castigando la disubbedienza col guardo, pur volete ch' io parli: parlerò dunque, ma per dolermi di Voi, che colla violenza d' inevitabil comando quà mi portaste a perdermi nelle lodi infinite di quella, ch' emulando i Mari nel nome, ne supera la vastità colle glorie. Quindi per fare contra di voi un' ossequiosa vendetta, ben sapendo che alla generosa vostra modestia più plausibile oltraggio non può farsi, che alla presenza vostra il favellare di Voi, di Voi parlerò; e tacendo di Maria, di cui qualche cosa dico forse nell' attestarvi, che non so dire, dirò delle vostre glorie, di cui poco riconosce chi sa tacere. Mi vendico se in lodarvi vi offendo, e per più altamente vendicarmi prendo per iscopo il più sublime de' vostri fregi, consistente nell' avervi cotanto amati Maria, che Voi fra quanti Regni da Lei protetti, *Per me Reges regnant*, per Città primogenita del suo patrocinio eleggesse; sceglièndovi fra l' altre, come Gerusalemme dalla Divina elezione si scelse: *In Hierusalem Civitatem, quam elegi, ut sit nomen meum in ea*. Compro dunque, o Signori, co' vostri applausi il riscatto dalla confusione, che

Exod. 4. 10.

che mi sovrastava nel dover favellare d' un sì incomprensibil Misterio; tollerate voi nelle vostre lodi un' offesa innocente, che vi trarrà forse lagrime di tenerezza da gli occhi, nel riflettere quanto siate tenuti ad amare Maria, che fattasi oggi Oroscopo a' natali delle vostre glorie, per suoi singolarmente vi elesse; elezione di cui stabiliremo prima la verità, n' esamineremo poi le cagioni, che saranno i due Punti del mio Discorso.

§. II. *Civitatem quam elegi, ut sit nomen meum in ea*. Non è debole il fondamento, sovra il quale stabilisco il mio pensiero, o Signori, avvegnachè l' Amore, cō cui la Divina mente ci elegge; così l'amor della Vergine e seconda, e risguarda, che in Lei, e per Lei si preelegga chiunque dall' Eterna Provvidenza si elegge. Verità che non ha dubbio; poichè essendo Ella il mezzo proporzionale fra l' Uomo e Iddio, il Laccio unitivo fra gli Enti supremi, ed inferiori, la Mediatrice, da cui si conciliò con istabil concordia il Ciel colla terra: *Dei, hominumque mediatrix* disse la Sant' Ilario; ne segue, che ogni laccio di unione, col quale a Dio si stringon gli Eletti, dalla sua mano si formi, dal suo amore si unisca. Quindi è, che da Lei riconosce S. Bernardino il Sanese quante benedizioni scendon sull'Anime: *In ipsa benedicentur omnes Tribus terræ*. Per Lei godette la singolarità dell' Elezione Israele, scelto da Dio fra quāte Nazioni popolavano il Mōdo, solamente perchè da lui aveva a nascer Maria; scrisse Galatino degli antichi Misterj eruditissimo Interpetre: *Elegit Israeliticum populum, eo quòd ab ipso proditura erat Maria*: anzi oggi appunto stabilì Essa la felicità degli Eletti, mentre con quelle parole: *Fiat mihi secundùm verbum tuum*, perfezionò nell' Ipostatica unione *Omnium Electorum salutem*, notò il sopraccitato Santo Sanese. Se dunque in Lei, e per Lei, dalla Divina Mente la nostra elezion si conchiuse, non sarà a me vietato il dire, che quella, in cui il tutto si elesse, con parzialità di libero affetto altri preelegga; potrete voi gloriarvi, che Maria, a cui deve le sue fortune ogni Anima Eletta, voi singolarmente abbia eletti; il che vale a dire per trofeo delle sue glorie, per segno della sua Pietà, per albergo di se medesima amorosamente vi scelse: *Civitatem quam elegi, ut sit nomen*

Ser. de Fe. Div. Virg.

Apud Novar. in Umbra Virg.

loc. cit.

men meum in ea.

§. III. Ove per infallibile prova di elezione per voi sì avvantaggiosa, è da riflettersi, che Iddio, come tutto con provido, e soave consiglio indirizza al suo fine, così coloro, che a grandi opere elesse, anticipatamente dispose e con lumi, e con doti, non dissomiglianti alla grandezza di quello, a cui volontariamente l'elesse: *Illos*, è da noi già altrove portata conclusion dell' Angelico: *Illos, quos Deus ad aliquid elegit, ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*: del che nell'odierno Misterio avrà una prova efficace, chi vorrà osservar, che l' Arcangelo Nunzio del Divin Verbo, nel misterioso saluto, prima di svelare a Maria quella nascita, per cui il Mondo rinacque, la pienezza delle Grazie nell' Anima virginale antepose, dicendo; *Ave Gratia plena*. Nel che affissatosi Riccardo di San Lorenzo addimanda, perchè l'Angelico Ambasciatore premetta il rivo al fonte, il raggio al Sole, l' ombra alla luce, all' Autore il Dono; posponga in somma all' abbondanza susseguente delle Doti: *Gratia plena*, l' unione con Dio, che n'è la vera cagione, *Dominus tecum*. Pareva che avesse a dirsi prima: teco è il Signore; indi soggiugnere com' effetto della Divina presenza la pienezza delle Grazie, che ne risultano. Ma no; chiosa il grand' Interpetre: con gran ragione principiò l'Angelo dal riguardevole apparato delle Grazie precedenti il saluto; perchè intendiamo, che senza quelle al Sublime onore della Maternità eletta non l' avrebbe Iddio, che adorna prima con singolarità di fregi coloro, che singolarmente prelegge; *Quia sine plenitudine Gratiæ non esset ad honorē Maternitatis electa*. Così è vero, che ad ogni grand' elezione una gran pienezza di Doni, qual previa, e saggia preparazione precede: nè ciò degli Uomini solamente, ma ancora de' luoghi scelti a qualche gran fine si avvera. Elesse Iddio Gerusalemme per Città del suo Tempio, il Tempio per Propiziatorio della sua clemenza, il Propiziatorio per soglio del Divin Nome, e l' adornò colla fama di più vittorie, colla ricchezza di più supellettili, colla preziosità delle Miniere di Ofir, e de' legni di Setin: dal che siami lecito il trarre a mio proposito una certissima conseguenza.

Luc. 1. 28.

Lib. 1. de Laud. Virg.

Abi-

Abilita Iddio con gran Doti coloro che a gran fine preelesse; dunque il vedere in altri abilità di gran Doti, è argomento evidente per provare, che Iddio l'elesse; e come la Fisonomia riconosce la maestà del carattere nell'altrui volto per segno di Anima destinata a riguardevoli azioni, a gran comandi, così dagl' insoliti fregj d' una Città, oltre il costume volgare nobilitata, ha da dedursi, che la Provvidenza a qualche sublime intenzione la scelse, perchè Iddio nella disposizione di gran mezzi, fa per lo più, che il disegno di qualche gran fine risplenda: *Ita præparat, & disponit, ut ad id ad quod eliguntur, inveniantur idonei*.

§. IV. Il che supposto; specchiandoti nel luminoso riflesso delle tue Glorie, rimira, o Città fortunata, te stessa; e ad onta della modestia, che ti comanda il tacere ciò che facesti, per far ciò, di che altri non taccia; considera, non dico l' amenità dell' aria, che ti partorisce con nuovo prodigio fertili Primavere anche nel seno dell'acque; non la nobiltà delle Fabbriche, ove imprimi nel fasto de' marmi indelebile la Grandezza del cuore; non la tranquillità del Mare racchiuso da insuperabile Lido, in cui si scrisse per avventura alla contumacia dell' onde quell' *Huc usque venies*, o dalla Natura vassalla di tue fortune, o dall' Arte: ma il generoso ardire dell' animo, con cui, e superando nell'Europa Vandali, e Goti, accendesti un rogo funesto a coloro, che per inaridire gli allori d' Italia portati avevano dal Settentrione i lor ghiacci; e trionfando con mostruoso valore nell' Affrica, facesti provare a quei Popoli il gelo di vil timore ad onta della lor Torrida zona, e le vittorie già sparse e nell' Oriente, per i trionfi riportati e dalla Palestina, e dalla Grecia; e nell' Occidente, per le pugne navali contro chi invidiavati il Dominio del Mare sposato da te per averlo suddito alle tue vele; il comando, che numerò fra' tuoi fasti la Barbarie dominata di più Nazioni; la sicurezza, con cui ne' bellici ardori dell' Europa tu vivi in guisa dell' Asbesto senza temere le fiamme; indi permettimi ch' io ti rammenti ciò, che so bene chiaramente conosci; cioè, che Maria fu sempre la Pallade fecondatrice delle tue Palme, il Genio tutelare delle tue Glorie, la Colonna sostenitrice di tue Grandezze. In

Job. 38. 11.

prova di che basta ch' io vi ricordi, o Signori, che in questo giorno nobilitato dalla gloriosa esaltazione della Vergine la prima Pietra fondamentale di Città cotanto augusta si pose; indi permettetemi che così discorra. E' di tutto Maria un misterioso principio; mentre Ella di se colla Sapienza favella: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*. Principio de' Cieli; perchè ella cogli splendori dell' Innocenza servì a' loro lumi d'Idea, coll' armonia delle sue virtù regolò i periodi del loro corso: *Girum Cœli circuivi sola*. Principio della Terra, che apprese la fermezza dalla costanza della sua Mente: *Ante omnes colles ego parturiebar*. Principio delle Creature, di cui fu primogenita: *Ante omnes Creaturas*. Principio del tutto, perchè il tutto in riguardo all' Amore di Lei il Divino Amore compose: *Cum eo eram cuncta componens*. E la ragione di ciò si è; perchè s'è primo nell' intenzione ciò, ch'è ultimo nell' atto, come osservan le scuole; Maria dunque, per cui fu creato il Mondo: *Per ipsam totum hoc faciendum decernitur*, favellò il Damiano, e primizia del Mondo, e Idea delle Creature dee dirsi. Che se del Mondo creato può asserirsi in certo modo ideale cominciamento, del Mondo redento fu morale principio; mentre oggi appunto coll'umil consenso: *Fiat mihi*, facendo eco a quel *Fiat* parola creatrice del tutto, ad una nuova quasi creazione del Mondo annientato dal niente, ch'è il peccato, concorse: *Dicendo Fiat; creata omnia se reformasse monstravit*, ebbe a dire il Santo Sanese: dal che ne segue, ch' ella sia veramente del Mondo mistico nobil principio. Principio della Chiesa, allorchè ricevendo il Divin Verbo, dedicolli in nobil Tēpio il suo seno: *Ecclesiæ fundatrix*, dissela San Cirillo; principio delle Scritture, che Lei riguardano l' attestò San Bernardo: *Propter hanc omnis Scriptura facta est*.; principio del Genere Umano riformato alla Grazia, e perciò concepì il Divin Verbo nel giorno stesso, in cui creato fu Adamo, e l' osservano Teofilato, e Sant' Ambrogio: principio dell' Eterna nostra Libertà, ond'è che nell' uscita del Popolo Eletto dall' Egizie catene, nella Sorella di Moisè il nome di Maria misticamente si espresse; perchè ella è l' antesignana della nostra felicità, spiegò

Prov. 8. 22.
Eccl. 24. 8.
Prov. 8. 25.
Eccli. 24. 6.
Prov. 8. 30.
Ser. de Nat.
Ser. de Festiv. Virg.
Ser. 1. sup. Salv. Reg.

gò S. Girolamo: *Misit ante faciem nostram Mariam vaticiniũ Prophetarum.* . Tanto è vero, che nell' accogliere un Dio fatt' Uomo, dimostrossi del tutto misterioso principio avveratosi il detto: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*: che perciò riconoscer dovendosi dal loro principio tutto quello, che gli oggetti fa riguardevoli, come conferman le Cattedre, quanto o di sublime, o di Santo il Mõdo Cattolico adorna, tutto ha da credersi Gloria di questo giorno; tutto riguarda Maria, come rivo il suo fonte, come raggio la sua stella, come accrescimento il suo principio, chiuderò col Mellifluo; *Nihil Deus nos habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret.*

Serm. 4. in Vig. Nat.

§. V. Oh fate adesso applauso alle felicità vostre, o Signori, e meco discorrete così. Oggi Maria in se ricevendo il Verbo Creatore, delle Creature riformate bell' origin divenne; ed oggi eziandio volle, che a' Natali di questa Città fossero Ascendente i suoi fregi: quella Vergine dunque, che fu del tutto nobile Idea, con parzialità di elezione fu di Venezia augusto principio: e perciò quanti fregi v' illustrano, tutti dovete a Maria, in quella guisa appũto, che alle cagioni si ascrive quanto di riguardevole abbellisce gli effetti; che ogni nobile proseguimento dalla nobiltà del suo principio si riconosce. Profondi Giudizj della Divina Provvidenza io vi adoro; e dal vedere, che preordinaste i primi fondamenti di Città sì augusta nel giorno medesimo, in cui diede Maria alla Redenzione del Mondo coll' obbediente consenso nobil principio, conchiudo, che dee Venezia a Maria le sue Glorie, come deve il Mondo tutto alla Vergine le sue fortune; ed Essa l' elesse per Figlia col preordinarla fondata nel dì medesimo, cõ cui da Dio fu eletta per Madre: dal che ne va in conseguenza, che da Maria, come da vostro principio, dobbiate riconoscere quante glorie v'illustrano. Se nata questa Città più che Roma da un Marte progenitore, da' marziali incendj d'Italia, s' avvezzò fin dall' infanzia al vigore dell'armi; acciocchè alimentata dalle vittorie crescesse al crescer de' suoi trionfi, lo deve a Maria, che *Terribilis ut castrorum acies ordinata*, le trasfuse gli spiriti guerrieri nel seno. Se nobilitata da più ricchezze, va emulando gli splendori dell'

Ps. 6. 3.

Xx ani-

animo co' raggi dell' oro; l' ascriva a Maria, che disse di se medesima: *Mecum sunt divitiæ*. Se fatta norma di saggio Governo, colla mente di chi consiglia feconda le Palme alla mano di chi combatte, potendosi dire di voi ciò che degli antichi Romani fu detto: *Romani sedendo vincunt*; n'adori autrice Maria, che Madre della Sapienza l'infuse il sapere, con cui e detta leggi, e modera Regni: *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*. Quanto in somma di sublime, giacchè nacque dagl' incendi d' Italia, la dimostra Fenice delle Città, tutto derivò da Maria, che volle esser fonte de' suoi gran fregj, col farsi oroscopo de' suoi natali: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*. Torno, ciò veduto, all'assunto, e così conchiudo: da Maria, come da tuo Principio provennero, o Città felice, le tue fortune; non puoi dunque negarmi quest' aperta illazione: ti privilegiò la Vergine con singolarità di fregi, perchè alla sublimità del suo Patrocinio parzialmente t'elesse. Sì ti elesse; e perciò soggettò più Regni al tuo piede; affinchè confessassi con Davide: *Subjecit populos nobis*, ma perchè *Elegit nobis hæreditatem suam*. Ti elesse; e perciò alla Barbarie Affricana, all' Ottomana empietà ispirotti un particolar odio nel seno; affinchè contro i Nemici di lei divenissi strale vendicatore, potessi dir col Profeta: *Posuit me ut sagittam electam*. Ti elesse; e perciò in questo giorno stabilì i tuoi natali; acciocchè da Lei, ch'è misterioso Principio del tutto: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum*, riconoscendo il tuo principio, anche riconoscessi i tuoi fregi; conchiudendo che le tue glorie, come da Maria derivate, così sono cifre espressive dell' elezione, con cui l' Amor suo ti distinse: ond' io considerando dalla Vergine, come da vostro Principio, l' origine delle vostre Grandezze, non errai, o Signori, nel credervi dalla medesima eletti alla Primogenitura delle sue Grazie, e nell' accomunare a voi quel detto misterioso, *Civitatem, quam elegi, ut sit nomen meum in ea*.

Prov. 8. 8. — Prov. 8. 15. — Ps. 46. 4. — Is. 37. 49.

§. VI. Nulla però mi sembra ciò, che finora in conferma dell' Assunto ho portato; se alla probabilità non succedono l' evidenze. Fermiamoci dunque a ponderare il perchè dell' Elezione, con cui vi

scelse

scelse Maria, ch'è il secondo Punto del mio Discorso. Nè crediate, che in prova di ciò voglia delinearvi coll'apparēti colori del verisimile il vero; poichè la riverenza, ch'io debbo, alla maestà, che m'ascolta, ben mi fa vedere esser d'uopo, che si trascurino ingrandimenti, e artifizj. Quindi tralascio il dire, che la Pietà istillatavi nel seno da'primi vostri Progenitori, che inaugurando i principj di Città sì divota colla Religione d'un Tempio, le diedero e coetaneo, ed inseparabile il Divin culto, sospinse ad eleggervi quella celeste Eroina, che l'antico serpente colla Pietà preme, e calpesta, disse Ugone di San Vittore: *Sola caput Serpentis invicta potuit Pietate conterere.* Trascuro il considerar, che la Fede è sostenuta da voi contro il furore di più Scismatici, e per tanti secoli nel vacillare di più Città dell'Italia, inviolabilmente custodita fra queste mura, richiese una elezione singolar da Maria, che coll'eminenza della sua Fede s'innalzò ad esser Madre d'un Dio, scrisse Riccardo di S. Lorenzo: *Magnitudine fidei consentiens.* Non voglio dire, che come la Protezione, i Doni, i Prodigj, operati da Dio a favor d'Israele, evidentemente conchiudono, che avealo Iddio eletto per sua Eredità, per suo Regno, il che fu riflessione di Beda: *Miraculorum novitate, Divinæ gloriæ ostensione probavit, quod elegerat*; così a voi fe Maria conoscere il privilegio di parzial'elezione, or nelle pestilenze prodigiosamente esiliate, disarmando la mano alla morte; or di mostrandovi il suo Amore co' portenti di più sacre Immagini, o venute a voi da lidi stranieri, o delineate sovra Colonne, per iscirvervi in quelle il *Non plus ultra* all'affetto: e finalmente donandovi parte de' suoi Capelli, in cui aveste amorose saette da ferire il cuore di Dio, sicchè dir potesse a questa religiosa Città: *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui*; concedendovi preziose stille del virginale suo Latte, per attestarvi con sì amoroso nudrimento quali suoi amati Figliuoli; regalandovi d'un suo velo, quasi che, come Eliseo ricevette nel Pallio di Elia il Profetico spirito, o come Gionata diede a Davide in argomento d'Amor le sue vesti, così aveste voi in quel sacro Velo uno stimolo alla Pietà, un pegno d'Amore. Sianfi queste per altro prove evi-

Lib. de Laud. Virg.

Com. in Luc.

Cant. 4. 9.

evidenti, che io tutto ciò posto in non cale, più alti fondamenti voglio porre al mio dire.

§. VII. Non iscelse Iddio per parziale oggetto al suo Amore o la Caldea, quantunque erudita, o la Persia, benche fastosa, o l'Egitto sebben fecondo; ma elesse la stirpe di Abramo, e sentite registrata nel Deuteronomio la ragione, per cui la elesse. Tu mi adori o Israele, disse Iddio, colla fragranza de' Timiami, colla Santità delle Vittime; e io ti nobilito colla Fama delle vittorie, collo splendor de' portenti. Tu mi eleggesti fra tutti i Dei, e perchè l' Amore è calamita all'amore, io ti eleggo fra tutti i Popoli: *Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus; & Dominus elegit te hodie, ut sis ei Populus*. Così è, o Signori; Iddio ama chi l'ama, elegge chi a Lui si rivolge; affettuose vicende, che passarono fra Maria, che al Divin Verbo si unì coll'amore, e il Divin Verbo, che nel seno di Maria umanato discese: *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus. Amoris magnitudine* [il pensiero è dell' Abbate Guerrico] *à quo possidebatur possedit*. Ed oh amabili gare fra la volontà creata, che seconda, e l'increata, che predetermina. Voi sollecitaste Maria ad elegger Venezia, perchè Venezia aveva eletta Maria: onde in quella guisa, che Cristo nobilitò colla sua presenza la Casa di Zaccheo, perchè sentiva invitarsi nel facondo silenzio della lingua dalle mute voci del cuore, come spiegò Sant' Ambrogio: *Etsi nondum vocem invitantis audierat, jam viderat affectum*; così la Vergine, di cui scrisse San Bernardo: *Agnoscit Virgo diligentes se*, fin da' vostri principj vi scelse, perchè anticipatamente il vostro affetto ben vide: *Jam viderat affectum*. Previde quel tenero amore, che verso Lei ossequiosamente vi arde nel seno; la Religione, con cui dovevate con pubblica munificenza innalzarle più Tempj; la brama così impaziente di accoglierla Ospite nelle vostre mura, che fra le prede di Costantinopoli soggiogato dalle vostre armi, nulla apprezzaste di più riguardevole, che un' Immagine di Lei da Evangelica mano dipinta; dagli incendj di Candia estinti più volte col vostro Sangue, nulla più che un Ritratto di Lei v' ingegnaste involare alle barbare mani: quindi, e come non aveva la Ver-

Deuter. 14. 2.

Cant. 7. 10. Hic.

Lib. 8. in Luc.

Vergine a premiare, con eleggervi, il vostro affetto; e dire con sentimenti, all' Elezione d'Israele non disuguali? Tu mi doni, o Città diletta, te stessa; e dichiarandomi co' voti del cuor tua Regina, colla pietà mi coroni; tu stimi le mie Immagini de' tuoi combattimenti unica preda, delle tue vittorie nobil Trofeo. Tu con sì gran tenerezza mi adori, che in ogni Anima vedo impresso il mio ossequio, in ogni cuore il mio Nome; e come a tal' impeto di affetto non cederà vinto il mio seno? ah ch' io non posso al tuo amore non corrispondere; e perciò se mi eleggesti, ti eleggo: *Mariam*, mi si permetta di così dire, *Mariam elegisti, ut sit tibi Domina, & Maria te elegit, ut sis ei Populus*. O affettuose vicende, che l' uno Amore nell' altro riflettono: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* O amichevoli scambievolezze, con cui vi elesse Maria, perchè l' amavate, v' ispirò l'amarla perchè vi elesse; onde premiò i vostri meriti come suoi doni, nella maniera istessa, con cui disse Sant' Agostino, che Iddio fa nostre corone delle sue Grazie: *Cùm Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronat quàm dona sua*. O amorose ragioni, che unite dal vicendevole giro, con cui l' Amore forza ad amare, e l' amare da nuovo Amore si premia, quanto vi obligarono ad amare Maria, perchè ella vi amava; altrettanto sollecitaron Maria, che l' eleggesti, ad eleggervi: *Civitatem quam elegi, ut sit nomen meum in ea*.

Cant. 1. 12.

Ep. 105.

§. VIII. Io però riconosco in questi amorosi riflessi a pro dell' Assunto più efficaci ragioni. E' l' Elezione, o Signori, come propensione della volontà, che più ad uno che all'altr' oggetto si piega, unico effetto di Amore; che perciò non trovandosi amorosa unità, dove non si cagionano dalla somiglianza le simpatie: *Amor simile ad simile trahit*, è assioma comune delle scuole; n'avviene, che l' uniformità di simili oggetti dall' elezione si osservi, e si segua. Verità ben agevole a credersi, se si rimira, che Dio non elesse giammai se non coloro, che per forza di mistica proporzione a lui in qualche modo si assomigliavano. Elesse l' Uomo per suo Tempio; ma volle, che fosse di se medesimo similissima Immagine. Scelse Davide alla sublimità della Profezia, all' eminenza del Regno; ma perchè

perchè a lui era uniforme il suo cuore: *Inveni virum secundùm cor meum*. Privilegiò in somma i Giusti col suo Amore, coll' Apostolato i Discepoli, colla Beatitudine i Santi; ma donò loro il suo Nome: *Ego dixi*: *Dii estis*; impose loro l' uniformarsi al suo Divino esemplare: *Estote perfecti sicut Pater vester cœlestis perfectus est*: li rende simili a se coll' ineffabile impressione del Lume Beato, dice l' Apostolo: *similes ei erimus*, *quia videbimus eum sicuti est*: e per tacere di ogni altro basta l' odierno Misterio, in cui Maria singolarmente è preeletta; perchè quanto ad una semplice Creatura è possibile, a Cristo si rassomiglia, detta perciò da Sant' Epifanio: *Virgo Deò similis*. Ove ponderate meco, o Signori, ne' sagri Cantici fra il Verbo Sposo, e Maria Sposa, al pari che Madre gli amorosi riscontri. Vago, dice Ella, tu sei, o mio Diletto, bella forma del tutto, eterna delizia de' Cieli: *Ecce tu pulcher es*; bella tu sei, o Primizia del Mondo, rispōde il Divino Sposo; perchè in te le Divine vaghezze, come in ispecchio non contaminato riflettono: *Ecce tu pulcra es*. Son io candido Giglio, dic' Ella, perchè da te, che sei *Candor lucis æternæ*, i candori n' appresi; son io vago Fiore, Egli risponde, perchè germogliando da te misteriosa Verga di Jesse, in te mio terrestre Paradiso fiorisco: *Ego Flos campi*, *& Lilium convallium*. Gli occhi tuoi son di Colomba, Ella replica, perchè fra poco, nell' uscir dal mio seno, imiterai il canto delle Colombe co' tuoi vagiti; di Colomba pur sono le tue pupille, Ei soggiugne, *Oculi tui Columbarum*, e perciò il Divino Spirito invaghitosi col guardo, me stesso i tuoi occhi ferirono con armi di pace. Simili in somma essi sono; e questi proporzionati riscontri di amabile simpatia furono le ragioni di congruenza, per cui all' altezza della Maternità la Vergin s' elesse, come ben notò Riccardo di San Lorenzo: *Inter omnes eligitur*, *quia præ omnibus speciosa*, *Christoque simillima*. Tanto è vero che l' Elezione è un effetto di Amore, che i simili unisce; *Amor simile ad simile trahit*.

§. IX. Or su questa simpatica attrattiva io fondo il mio dire; e conchiudo, che perciò vi elesse Maria, perchè in voi rimirò delineati dall' eterna Provvidenza di se medesima

Act. 13. 22.
Ps. 81. 6.
Mat. 5. 48.
1. Jo. 3. 2.
Ser. de Laud. Mar.
Cant. 1. 14.
Ibidem.
Sap. 7. 26.
Cant. 2. 1.
Cant. 1. 15.
Lib. 1. de laud. Mar.

ma non oscuri riscontri. Nè favello io già dell' essere stabilita sull'instabilità dell' acque la vostra costanza; non piccolo disegno di quella, che fu albergo di Dio fabbricato sull'Onde: *Super Maria fundavit eam*. Non dall'esser nate le vostre glorie postume alle ruvine dell' Italia lacerata da' Barbari; come Ella vide fra le cadute dell' umana Posterità morta in Adamo, risorger le sue Grandezze. Non dall' unirsi in voi con insolito accoppiamento a un pacifico genio un valore guerriero, come appunto ammiriamo in Lei: *Choros castrorum*, spiega la Glosa: *Militiam pacis*. A più alto scopo si solleva il mio dire; e sulla maggiore delle vostre glorie una riguardevole somiglianza propongo: Uditemi, o Signori, e negate, se vi dà l'animo, a simpatia per Voi cotanto avvantaggiosa l'assenso. Chi vive giammai, che non vivesse soggetto alla colpa? solamente Maria, chiuso Giardino, in cui non impresse il Serpente orma nemica, Giglio che dalle spine si circonda, non si oltraggia; Propiziatorio, che formato di limpido oro non ha bisogno di fiamma, che lo purifichi; Tempio di Dio, in cui non si udì colpo, che 'l profanasse, non provò mai, o macchia Originale, che deformasse i suoi fregj, o catena di colpa, che tentasse legare la libertà del suo spirito. Il che veduto, riflettete con estro di giubbilo a voi medesimi; e applaudendo al valore, con cui già per dodici secoli difendeste nella caduta di tanti Regni immobile la libertà, che vi corona, permettetemi che così senza nota di ardire favelli. Nell'ordine della Grazia una Vergine sola, che non abbia patita ombra ne' suoi splendori, laccio servile ne' suoi trionfi si numera; nell' ordine del Mondo sola Venezia ammiran l'Istorie, che a giogo servile non abbia la libera cervice umiliata. E non bastava dunque sì glorioso riscontro, perchè a voi con unità di Elezione unisse Maria quell' Amore, che i simili unisce: *Amor simile ad simile trahit?* Sì, bastava; e a chiunque ciò rivocasse in dubbio, ne addito al piè della Croce delineato il misterio. Moriva già esangue la nostra Vita, quando alla Madre rivolto, e additandole l' Evangelista, Donna, le disse, se vittima dell' Amore un Figliuolo tu perdi, ecco che un al-

Ps. 23. 1.

Cant. 7. 1.

tro

Jo:19.26. tro te ne rende il mio affetto: *Mulier, ecce Filius tuus*. Fortunato Discepolo, Aquila adottata da un Sole, io applaudo riverente al tuo giubbilo; ma non so intender poi per qual ragione a te solamente sì grand' onore concedasi; e mi pare che Pietro più tosto dovevasi eleggere, affinchè fusse figliuolo alla Vergine chi era Vicario di Cristo. Nò, ripiglia con Sant' Agostino la Chiesa; era Vergine l' Evangelista, e tanto bastò perchè la Vergine se li assegnasse per Madre; essendo la Virginal somiglianza una simpatica attrattiva di Amore: *Virginem Virgini commendavit*. Deh dunque, lasciate che esclami, misteriosi riscontri, che nell' Evangelista adottato presagiscono le vostre Glorie. Qual Città non violata da forze nemiche vanta la Verginità per suo Fasto? Niuna, se Roma medesima ad onta della Libertà, che ostentava per Anima, e vide circondato il suo Campidoglio da' Galli, e lo pianse più volte occupato da' Servi. Tu sola, o Venezia vivi ancora qual nascesti; e di te solamente può dirsi ciò, che di Anner favellò Davide: *Manus ejus non sunt ligatae*. Se dunque con libera mano puoi scrivere a' caratteri d' oro il glorioso nome di Città Vergine, era ben giusto, che per attrattiva di sì nobil somiglianza te eleggesse la Vergine: *Virgini Virginem*, mi sia lecito il dire, *Virgini commendavit*. Eh che generosità non soggetta a servili catene troppo è simpatica a chi non provò lacci di colpa; ingenuo candore non isfregiato da servitù, troppo è simile a chi macchia non ebbe; Virginal Libertà non violata da tirannico Imperio troppo alla Vergine si assimiglia; e perciò vale per mille somiglianze quest' una a far sì, che l' Amor di Maria come simil ti elegga: *Virgini Virginem commendavit*.

2.Reg. 3. 34.

§. X. Guardimi però Iddio, che nobilitando coll' adombrata somiglianza di sì incomparabile Eroina le vostre Glorie, o Signori, ambisca più lusingare il vostro genio, che pungere il vostro cuore. Aveva a non so qual Città date il Damiano gran lodi; e temendo che sospettassesi ne' suoi periodi nota di adulazione, si protestò, che ciò dicendo intendeva infiammar l' Anime alla Pietà, non affascinarle cō vani applausi: *Quod autem tantum Civitati tribuimus, ut Romae similem esse dicamus, ad laudem*

Lib. 3. Ep.

dem Dei referimus, non favorem hominum affectamus. Ortanto dico io; e nel provarvi per una tal simpatica somiglianza cari alla Vergine, mi dichiaro, che non pretendo nudrir la Gloria, ma alimentare l'affetto: voglio che conosciate quanto v'abbia amati Maria, che volontariamente vi elesse: anzi, per poter eleggervi nella vostra virtù, abbozzate somiglianze di se medesima impresse. Non Voi colla Grandezza dell'animo vi assomigliaste alla Vergine; ma Ella co' più teneri sforzi della sua Pietà v'innalzò così, che in qualche modo proporzionati alla singolarità della sua Protezion vi rendesse; e può dire a voi come Iddio per bocca di Mosè favellò al Popolo Eletto: *Non quia cunctas gentes numero vincebatis vobis junctus est Dominus, & elegit vos, sed quia vos dilexit*. Considera, o Città diletta, l'ardore con cui t'ho amata, parmi che dica la Vergine; e pensando che non a caso in questo giorno sì celebre per la mia Elezione, gettaronsi i primi tuoi fondamenti, conosci da sì chiaro argomento l'Amore, con cui per mia parzialmente t'elessi; e ti elessi non perchè tu fossi allora dell'altre Città, che caddero al tuo sorger, maggiore; ma facendoti dell'altre più grande, perchè volontariamente ti elessi: *Elegi vos, quia dilexi*. Sulla sterilità d'infeconde Lagune feci quasi prodigiosamente fiorir le tue Glorie: *Quia dilexi*, perchè con tenero affetto rimirai per sollevarlo il tuo niente, come in questo giorno innalzò Iddio, per sollevarla al sublime della Maternità, la mia bassezza: *Cùm essem parvula placuì Altissimo*. Stabilii la tua Libertà fin dalla culla, anzi la soggettai con libera servitù a quella costanza, che nell'osservar le tue leggi cotanto gelosa dimostri: *Quia dilexi*: perchè bramosa di eleggerti anche ti volli simile a me, che la libertà da ogni colpa coll'umile vassallaggio alle Divine Leggi conservo: *Ecce Ancilla Domini*. Io che son Palma di Cades, Oliva de' Campi, Base della Pietà, sostegno alla Chiesa, t'illustrai con un riflesso delle mie virtù così vivo, che tu divenuta celebre per più gloriosi trionfi, fossi nell'Europa a mia somiglianza la Sulamite guerriera; ti feci arbitra della Pace fra più Corone, talchè de' Leoni dell'Adria, da cui provenner sovente i favi di pacifica quiete,

Deuter. 7. 7.

Luc. 1. 38.

abbia a dirsi: *De forti egressa est dulcedo*; e tu potessi con con me gloriarti: *Facta sum coram eo quasi pacem reperiens.* Ti destinai per forte colonna a sostenere la Chiesa, sicchè col riporre i Pontefici esiliati nel Vaticano, col fiaccare a' Monarchi ribelli l'orgoglio, abbia meritato da Clemente sesto il bellissimo Elogio: *Apostolica Sedis Defensores*; e fossi a mia Immagine *Turris David*, cioè, come spiegò Guillelmo: *Turris Ecclesiæ*: ma tutti questi fregi illustrati dal misterioso riscontro delle mie Glorie, sono segni evidenti della tenerezza, con cui t'ho amata, *Quia dilexi*. Ti conservai in somma nell'inviolabile Libertà Città vergine, *Quia dilexi*; perchè amandoti, acciocchè potessi addottarti per figliuola, volli in te una sì nobile somiglianza: *Virgini Virginem commendavit*. Dal che tutto, rimirando com' effetto dell'amorosa elezione, con cui ti scelsi, quanti fregi ti adornano, hai da dedurre, che non ti elessi perchè tu fossi dell'altre Città più nobile, ma con libero amore più nobil ti feci, perchè ti elessi: *Non quia cunctas gentes numero vincebatis elegit vos, sed quia dilexit.*

Jud. 14. 14.

Cant. 8. 10.

Cant. 4. 4.

§. XI. Elezione tanto più amabile, quanto più volontaria, di cui non so dar termine al discorso senza dimostrarvene, o Signori, per vostra maggior consolazione, brevemente gli effetti. E' la Divina Elezione un Adamantina catena, da cui si stabilisce la felicità degli Eletti, come parlan le Scuole, dal che ne ritraggo delle vostre Glorie l' invariabil fermezza: mentre per voi le vertiginose vicende di variabil fortuna dall' Elezione di Maria, con gloriosa stabilità s'incatenano. Ed oh con qual giubbilo mi tratterrei nel dedurre da quanto fino ad or v'ho portato, un augurio felice di quell'avventure, che una cotanto mirabile Elezione vi presagisce. Direi, che se la verga di Aronne germogliò fiori improvvisi, perchè Iddio avevalo eletto: *Quem ex his elegero germinabit*: quali fiori di Gloria, per inghirlandare le vostre tempie, non vi promette l' Amor di Maria, che al suo Patrocinio con singolarità sì pietosa vi scelse? Direi.... Ma il tempo invidioso trascorre, e ferma l'impeto del mio dire colla sua fuga. Fugga però quanto precipitosamente egli vuole, che un utile almeno, fra

Num. 17. 5.

quanti

quanti dall' Elezione propostavi ne ricavate, non vo tacervi: Ammirai sempre fra la generosità de' vostri fregi quest' uno, che voi soli tanto più fiate da nemica forza sicuri, quanto meno da muraglie difesi: e mentre per rintracciarne la ragion rifletteva a Sparta, solita a non avere che nel petto de' suoi Cittadini per la fortezza del cuor mura animate; mi avvidi che ben poteva io rimirarne il Perchè in quel Profetico detto, con cui promise Iddio a Gerusalemme, che abitar si doveva con tal sicurezza di stabile Pace, che non avesse a mendicare la sua difesa da' sassi: *Habitabitur Jerusalem absque muro*; ma perchè voleva esserle Iddio forte muraglia, e muraglia di fuoco, per l'immensa Carità con cui l'averebbe difesa: *Ego ero ei murus igneus in circuitu*. Così a Gerusalemme sua Città promise Iddio; così a Voi, perchè vi elesse, io confido che prometta la Vergine. Vivete pur sicuri nell' amabil Pace, che ora godete; nè si cerchi per custodirla antemurale di artificiose difese: poichè coll' amarvi, muro di caritative fiamme vi saprà esser Maria: *Ego ero ei murus igneus in circuitu*. Ella sarà per difendervi qual si gloriò di esser ne' Cantici: *Ego murus, & ubera mea sicut turris*. Ella sarà il vero Palladio, che da ogn' impeto ostil vi assicuri; e facendosi di questo terrestre Paradiso dell' Italia Cherubino custode, ne vieterà a qualsisia nemico orgoglio l' ingresso. Ella sarà della vostra sicurezza insuperabil muraglia: *Ego ero ei murus igneus in circuitu*.

Zacch. 2. 4.

Ibidem.

Cant. 8. 10.

§. XII. Tanto sperar dovete, o Signori; ed oh che utile conclusione da tali speranze io ritraggo. E' Maria la vostra Gloria, la vostra difesa, perchè vi elesse; e v' elesse perchè vi amò: quanto dunque tenuti siete a ricompensare il suo affetto, e coll' ardore de' cuori, e colla pietà delle menti? Pretese Mosè d' obbligare all' osservanza delle Divine leggi l' Israelitiche Turbe, col rammentar loro, che Iddio l'aveva elette: *Te elegit, ut sis ei in populum peculiarem de cunctis Gentibus.*: ed io per animarvi a quella Pietà, che da voi chiede la Vergine, null' altro dirò, se non che fra quante Nazioni erano già superbe per i loro Fasti, e poi si umiliarono al vostro piede, Voi elesse Maria: *Te elegit, ut sis ei in populum peculiarem de*

Deuter. 7.

cunctis gentibus. Questa parzialità di tenero affetto ha da esservi un aurea catena, che al di lei ossequioso Amor vi unisca; questa simpatica attrattiva ha da rapirvi a colei, che, quasi ebbi a dire, per primogeniti delle sue Grazie vi scelse; questa Elezione vi si scolpisca nel cuore, affinchè v'insegni colla Santità de' costumi l'imitare la grande Idea della Vergine, che pietosamente vi assiste, perchè affettuosamente vi elesse. Io però ben mi avveggo, che non conosce la generosità del vostro cuore chiunque presume aggiugner stimoli alla vostra gratitudine; che perciò lasciando di più discorrere a Voi, volgerommi a Maria; e genuflesso al suo piede mi prenderò l'ardire di rammentarle con Davide: *Hec est Civitas quam elegisti*. Rimira, o mistica Sionne del Cielo questa nobil Città, che sceglieſti quì in terra; e per felicitarla ti basti il riflettere a quell'Amore, con cui già l'eleggesti. Tuoi son questi Stati, e sovra di loro ha da vegliare quel misericordioso tuo cuore, che alla custodia de' tuoi più cari non dorme: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Tue sono queste mura, e a Te si aspetta il fabbricar loro colla virginale assistenza *Propugnacula argentea*. Tuo è questo Eccelso Governo; e perciò Tu mistica Verga di Jesse hai da coronarlo con fiori e d' Innocenza, e di Gloria. Tu bella Ester, dal Divino Assuero preeletta, placherai sovra di loro la Giustizia adirata, solo che preghi: *Dona mihi populum meum, pro quo obsecro*. Tu Stella de'Mari, Albero della vita, Propiziatorio animato, tranquilla le loro tempeste, avviva le loro Glorie, fissa la lor pace; che tanto dei, se ti sovvien quell' Amore, con cui già l' eleggesti: *Hæc est Civitas quam elegisti*. E Voi Serenissimo Duce, non isdegnate, che umilmente a Voi favellando, in Voi coroni il mio dire. Portava il Sacerdote, o Principe Ebreo delineato il Mondo nell' Abito; portava scolpiti in Gemme i nomi delle Tribu sovra il petto; ma ostentava poi nel più sublime luogo della Tiara segnata col Divin Nome una lama d' oro, in cui riconosceſi da Sant' Anselmo figurata la Vergine. A Voi dunque tessano maestoso adornamento le Clorie de' vostri Regni; portate sul petto, per

2. Paral. 6. 34.

Cant. 5. 2.

Cant. 4. 4.

Esth. 7. 3.

averli

averli sempre a cuore, i nomi de' Sudditi; ma venerate Maria per il più riguardevol Diadema del vostro capo; perchè veramente la più nobil corona delle vostre Glorie è il potervi gloriare, che Voi singolarmente elesse la Vergine: *In Hierusalem Civitate quam elegi, ut sit nomen meum in ea.*

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
& D. D.
Thomæ Aquin., & Nicolao de Tolentino.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XVII

POLITICO MORALE

Detto al Senato della Sereniſſima Repubblica di Lucca

Il Sabato dopo la Prima Domenica di Quareſima.

Reſplenduit facies ejus ſicut Sol.
Nel corrente Vangelo.

§. I. Lodato Iddio, che i Principati ſempre non hanno per lor Trono il Calvario; e non è del tutto indiſpenſabile, che 'l titolo di Re debba ſempre ſcolpirſi ſovra la Croce. S' è creduta finora una giuſta doglianza dell' Ambizione, o piuttoſto una pratica verità del Vangelo, che i Principi, ſe vogliono eſſer ſaggi, abbiano ad eſſere infelici; quaſi che lo Scettro, perchè carico dell' altrui cure, ſia più che di ornamento alla mano, di peſo al cuore; ed abbia da giudicarſi una ſervitù penoſa il comando, in cui la faticoſa attenzion della mente è il primo Dritto, che ogni ſuddito pretenda riſcuotere dal proprio Principe: tal che Egli reſti troppo mendico di ſe medeſimo, mentre ad ognuno de' ſoggettati ha da sborſare in tributo ſe ſteſſo. Queſti ſono ſtati, e forſe ancor ſono i ſentimenti, che ſogliono l' Ambizione metter in freno col porre il Principato in diſcredito: ove a me pare, che ſi faccia una certa morale ingiuria al comando, col pretendere, che non abbia un Comandante affetto di Padre colla Repubblica, ſe non ha con-

contro di se medesimo un non so che di Tiranno; quando si stima di far Giustizia alle Dignità condannandole a far lega co' travagli, da che alle Porpore precedettero in Cristo i flagelli, e ne seguirono le spine. Io non voglio dunque esser cotanto alla Maestà de' Sogli oltraggioso, che abbia del tutto a giudicarli Patiboli: e perciò mi volgo a contemplar oggi un bel riflesso di Cristiana Beatitudine nel comando; e conchiudo, che la Filosofia è forzata a concedere all' Evangelio, che le Grandezze possono esser felici se vorranno esser Sante; il salire non ha sempre il precipizio per fine, se si contenta di aver per termine Iddio. Rimirate colà il Taborre, ove Cristo, che venne in forma di servo, si trasfigura in sembianza di Principe: *Christus in hoc monte personam summi Principis, ac Magistri agebat*, è reflessione di eruditissimo Interpetre. Come Maestro racchiude in più Misterj più Canoni d' una Santa Ragion di Stato e Voi, o Signori accostumati a vagheggiarvi la Cristiana Politica, posta al buon lume di sì chiare rivelazioni di Fede, attendete forse, che nell' oscuro delle figure ve ne dichiari delineati al vivo gl' insegnamenti; e vi dica: Sovra un Monte già si diede la Legge; e sovra il medesimo trasfigurasi Cristo, ch' è la Perfezion della Legge: *In Montem excelsum seorsum*; l' osservanza dunque delle Leggi, ch' è la Pace de' sudditi, è del pari la vera gloria de' Principi. Non trasfigura il Redentore se stesso, ma è trasfigurato dalla chiarezza, che li trasfonde l' Eterno Padre: *Transfiguratus est ante eos*. La Maestà dunque non ha da essere una superba elezione di chi comanda, ma una geniale oblazione di chi obbedisce; perchè le fatiche sono il tributo, di cui chi presiede è in debito al Soglio; gli onori un donativo, che ha da modestamente accettare, ma non superbamẽte esiger dal Grado. Lo splendore adorna, non muta il volto di Gesù fattosi più glorioso, per dimostrarsi a chi lo rimirava più amabile, *ante eos*: e così la Grandezza del Principe sia lustro di affabilità, non impegno dello spavento; non lasci un Comandante nella cortesia di apparire umano, per quanto nella venerazione acquisti un certo che del Divino; e quanto a' Sudditi lo fa venerabile la Dignità, altrettanto lo renda amabile

Silveira in Evang. t. 4. lib. 6. c. 8.

Mat. 17. 1.

Ibid.

Ibid.

bile la clemenza. I raggi, che adornano Cristo, non sono di stelle, avare nel prender la luce, e non darla; ma di Sole prodigo del lume, che fa donare, non fa ricevere: *Resplenduit facies ejus sicut Sol.* La Gloria dunque del Principe siasi avvantaggio de' Soggettati; la tolleri Egli per rifletterla in altri, non l' usurpi per goderla in se stesso. Non balenò nel Nazzareno trasfigurato il sol Volto, ma risplendè tutto il Corpo: *Vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*: Per tutte le membra del Corpo Politico ha da diffondersi la Gloria del Capo; la felicità ha da esser ricchezza, ma non possessione del Principe; acciocchè sia tesoro, non invidia de' Sudditi. Tra le contentezze del Taborre disegnavasi per la nostra salute il difficile de' patimenti: *Loquebantur de excessu, quem completurus erat in Hierusalem*; perchè la luce, che illustra una gran Dignità, a grandi Azioni ha da essere invito; e ad un posto elevato nulla più disdice, che l' ozio. La Trasfigurazione di Cristo è godimento a' Discepoli: *Bonum est nos hic esse*: perchè la Maestà del Principe allora è un riflesso della Trasfigurazione, quando risplende a pubblico benefizio del Principato. Che bei Misterj risplendono su questo Monte, destinati a regolare una ben'ordinata Repubblica! io però che non ho intelletto da contemplarci gli arcani del Principato, lasciando il considerarvi il Redentore, come Maestro, mi volgo a rimirarlo qual Principe, giacche, come s'è detto, l'una e l' altra figura nella trasfigurazione sosteneva: *Personam summi Principis, ac Magistri agebat*, e vorrei aver occhi per vagheggiare in Lui trasfigurato la felicità, la Gloria de' Principi, che, se vogliono essere imitatori della sua virtù, costituisce eredi della sua chiarezza. Bella luce di sovrumani contenti, che brilli nel volto spieghi candide insegne di felicità nelle vesti di Gesù glorificato, tu mi dimostri, come già dissi, che non è sempre gravoso, se vuol esser Santo il comando; poichè se nell'aggravare i pensieri di chi lo sostiene è un duro peso: *Factus est Principatus super humerum ejus*, nel coronar però la fronte di chi ben lo regge è un beato splendore: *Resplenduit facies ejus sicut Sol*. Venerata mia Patria, io ti bramo ogni giorno più risplendente, ma co' riflessi di Cri-

Ibid. Ibid. Ibid. Ibid. Is. 9. 6.

Cristo; e questa è un' impazienza compatibile alla mia Professione, ma indispensabile alla mia nascita; avvegnachè sarebbero temerarj gl' insegnamenti in chi nacque suddito, sono obbligazione i desiderj in chi non lasciò d'esser Figliuolo. Permettemi dunque, che gli splendori del Taborre siano il disegno de' tuoi progressi, il termine de' miei voti; tal che il Volto di Gesù trasfigurato io ti assegni per auge della tua Luce: il che farò col dimostrarvi, o Signori, che come dall' interna Santità dell' Anima traspirò in Cristo l' immensa luce del Volto; così ne' Senati da una retta intenzione, ch'è l' Anima di quanto ben si risolve, e meglio si eseguisce, ha da attendersi la Gloria delle Repubbliche. Verità, con cui potrò, non insegnare a Voi ciò che dovete fare, ma ricordare a tutti noi ciò di che abbiamo da rallegrarci, e sarà il mio discorso un Eco della vostra virtù, una memoria delle nostre speranze.

§. II. *Resplenduit facies ejus sicut Sol*. Così è; in Cristo lo splendore del Volto fu un'improviso balenare dell' Anima; e la vostra luce, o Signori ha da essere un riflesso del vostro interno: dimanierachè il desiderarvi chiarezza di Gloria somigliante a quella del Taborre è un animarvi a perseverare nella rettitudine di Santa Intenzione, che già hanno in questa Sala i vostri Consigli, ne' Pubblici affari le vostre azzioni. Al che fare, osservo tre grandi insegnamenti in tre Misterj della Trasfigurazione, ch' è il nostro assunto: cioè splendore: *Resplenduit*, splendore nel Volto: *Resplenduit Facies ejus*, e splendore di Sole, *Resplenduit Facies ejus sicut Sol*. Nell' uno io noto un' effetto della nascosta Divinità, che nell' esteriore traspira: e ne deduco, che l' Anima, quando è innocente, nobilita tutte le azioni, e le fa sante. Osservo nell' altro, che questi raggi, esprimendo la somiglianza del Sole, ch'è uno, accusano gl' interni desiderj tendenti all' uno, ch'è Dio. Nel terzo, che questo beatifico Lume risiede nel Volto, Teatro della Maestà; convincendoci che l' operare col buon fine, ch' è il fine di piacere a Dio, è l' unico modo di far risplendere felici, e maestose nella loro Libertà le Repubbliche. Questi sono dunque i tre punti, che dalla Gloria del Taborre io ritraggo, per tre motivi del mio di-

discorso. Retta Intenzione, Intenzione subordinata a Dio, dalle quali due verità ne dedurrò in terzo luogo la Felicità, la Gloria del Principato. E per farsi dal primo. E' l'Intenzione il fondamento della virtù, perchè il fine è l'argomento del merito, dicea S. Buonaventura: *Vita nostra virtutibus, virtutes intentione subsistunt*. Quindi è, che la prima riflessione, che abbia da farsi per ben distinguere la virtù di chi opera, è il ben osservare la qualità del fine, che intende.

De Sept. itin. atern.

§. III. Allor che i Discepoli del Precursore risolutisi di esser seguaci di Cristo, si portarono a Lui, nota S. Tommaso, che la prima parola a' desiderosi di seguirlo detta dal Divin Verbo, fu il misterioso *quid quaeritis*. Non disse loro: che addimandate, ma che volete; perchè non tanto importa, che la virtù si cerchi, quanto importa il fine per cui si cerca; non è la Grandezza, quella che ci acquista il prezzo dell'opere, è l'Intenzione, che aggiugne il lume alle azioni; e questa è la prima, che Iddio chiegga a chi lo segue; perch'è la perfezione delle virtù, che comanda a chi vuol seguirlo; esamina più di ciò, che si fa, il che si pretende. *Quid quaeritis? Hoc est primum verbum*, acuta riflessione dell'Angelico, *quod Christus in Evangelio loquitur; & congruè, quia primum, quod Deus quaerit ab homine est recta intentio*. Tanto addimandò il Redentore a' Discepoli, che dovevano esser Luce del Mondo; e tanto sospira ogni Repubblica da coloro, ch' elegge per lumi del Principato. *Quid quaeritis?* Mi pare che dica: Ne' gran maneggi, che desiderate, o intraprendete, il sapere è dovuto, il coraggio è lodevole, lo zelo è Santo; ma il fine è quello, ch' io chieggo, come primo Mobile a portarmi la luce, che io desidero. Un Piloto, dice Sant' Agostino, per quanto sperimentato nella perizia di ben conoscere i venti, di bene usarli, poco giova, se non sa il termine, che alla navigazione debbe proporsi: poichè se volge la prora alle coste dell'Affrica, ove a farmi schiavo mi guidi, sarà per me tanto più dannoso nel fine, quanto è più singolare nell' Arte; diverrà un accelerarmi il pericolo l'esser felice nel corso: *Quantò tibi videtur in navi gubernanda agilior, tantò periculosior, talis est qui optimè currit, sed praeter viam*. L'accor-

Jo. 1. 38.

Apud Sylv. in Evág. t. 5. c. 6. q. 3.

In Ps. 5. 31

cortezza giudiziosa nel consigliare, l'attività disinvolta nell'eseguire, una gran mente, un gran cuore, se non hanno la perfezione d'un buon intento, sono belle rovine delle Repubbliche, sono grandi artifizj di un malvaggio Nocchiero, che guida il Legno a cattivo termine con buona arte. Che perciò Sant' Ambrogio ci fa sapere, che il consiglio di un Uomo giusto, cioè mosso da Intenzione innocente, all'acutezza di più Politici, famosi per le doppiezze d'umana Prudenza, prevale: *Fidele Justi Cõsilium, viri, & sapientissimi ingenio frequenter præponderat*. Le Leggi, dice Seneca, prescrivono il che ha da farsi; ma non il come debbe operarsi, hanno autorità per comandare l'azioni, ma non hanno occhio, che l'interno distingua, *Præbebunt tibi fortasse præcepta, ut quod oportet facias; sed non præbebunt quemadmodum oporteat*. Non basta dunque al Pubblico Bene l'aver buone Leggi, se in chi ha da custodirle non si trova buon cuore: poichè la Gloria de' Principati non consiste solamente nel che si fa, ma consiste molto più nel come si opera, soggiugne il Morale: *Non in facto laus est, sed in eo quemadmodum fiat*; non è l'apparenza, ma il fine, che dà lustro all' Azioni, conchiuderò con Sant' Agostino: *Non velim attendas quid faciat homo, sed quid, cum facit, aspiciat*.

Lib. de Offic.

Ep. 97.

Ibidem.

In Ps. 31.

§. IV. Grazie dunque a Dio, che non distinguendo un vero fedele da un Santo Principe, ad ogni Repubblica, che vuol riflessi di luce, addita figuratamente un chiaro fonte di lume dicendo: *Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit*. Tutto il Corpo Politico ha raggi, che lo coronano, se ha purità l'occhio, che lo governa; ed in questo da Sant' Agostino s'interpetra l'Intenzione, dal Crisostomo l'Intelletto. Io concilierò tutt'e due queste oppinioni; e dirò che l'Intenzione, essendo un' atto della volontà, che desiderosa del fine, muove l'Intelletto a consigliare su mezzi, per ottenerlo; allora ne' Senati è limpido l'occhio, quando nell' ordinar santi mezzi ad un santo fine, è puro il consiglio: e questa purità è una retta Intenzione, ch'è la più principale fra le virtù Morali, e Politiche; perch'è il primo sguardo dell' Anima verso il Bene, che rimira, il primo passo della volontà all' oggetto, che cerca.

Luc. 11. 34.

Ond'è, che noi erriamo qualche volta ne' nostri disegni; perchè non bene ordiniamo le nostre Intenzioni; hanno in chi governa molto di oscurità le risoluzioni, se nell' Intelletto, ch'è l' occhio dell' Anima, non risplende la limpidezza del fine; e San Bonaventura n'è testimonio: *Si obtenebratur intentio, obtenebratur & opus*. Questa è una dottrina uniforme a' sentimenti di S. Tommaso; ed impegna i Principi ad esser gelosi d'una Santa Intenzione, se vogliono conservare il lustro alla loro Corona; essendo impossibile, che voglia Iddio seco luminose sul Taborre certe Anime oscurate da secondi fini, mentre non accettolle nè meno seguaci al Calvario. A colui, che disse nel Vangelo, *sequar te quocumque ieris*, sdegnato rispose: *Vulpes foveam habent*; rimproverandoli tacitamente, che un certo che di occulto nel cuore rendevalo indegno di trovare Iddio; perchè cercava se stesso, e notollo S. Agostino: *Intelligimus istum, si Christum sequeretur, sua quæsiturum, non quæ Jesu Christi*. Un Principato Cristiano, ch'è una vigna dell' Agricoltore Celeste, non ha di chi più temere, che di certe volpi, le quali colla doppiezza hanno più covigli nell' Anima: *Vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*: cade facilmente di capo la Corona a quel Comandante, a cui manca la purità del fine nella volontà, ch'è la pupilla del cuore: *cecidit corona capitis nostri*, pianse Geremia, e spiegò S. Antonio di Padova: *Corona de capite cadit, cùm intentionem bonam amittit*. Non può sperarsi nel Corpo Civile splendor di Gloria, dove non ha occhio depurato da secondi fini chi è Capo: *Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit*.

De sept. itin. æter.

Mat. 8. 20.

Serm. 2. de verb. Dom.

Cant. 2. 15.

Dom. 2. post Pasc.

§. V. Per conservare però questa purità d'Intenzione, è di necessità, che ben purgato sia l'occhio dell' Intelletto, e da vapori d'interessi, e da fango di desiderj; perchè come osservò San Girolamo: *simplex oculus, & purus simplicia intuetur, & pura*. La varietà de' nostri affetti suol partorire una confusa multiplicità d' Intenzioni, non tutte uniformi all' imperio della ragione, perchè alla violenza della passione condescendenti; nè mi lascia mentir San Buonaventura: *Secundùm diversitatem Amoris, vel passionis erit diversitas finis, vel Intentionis*. Un occhio semplice dunque è l' istesso, che

Apud Sylv. in Evang. t. 1. hic.

De Sept. itin. æter.

che un cuore da secondi fini non ingombrato; e questo suole schernirsi, come insipida semplicità da certi Politici, che non apprezzano come prudente, chi non sa meritare da Tertulliano quell' Elogio obbrobrioso, *Dupliciter unus*; nè vogliono intendere, che Giobbe non era uomo doppio, e pure era Principe: *Vir simplex, & rectus*. Dicano però essi ciò che vogliono, che ad onta loro avrà sempre nelle sue risoluzioni più di prudenza, chi avrà ne' suoi fini men di doppiezza: perchè, come dice lo Stagirita, è difficile all' Intelletto una elezione prudente, quando alla Ragione fa violenza una Passione sfrenata; e la cupidigia fa un certo che d' impression sullo spirito, che facilmente la rettitudine del Giudizio stravolge. Si dolse Davide una volta, che occupato dall' impeto degli affetti, provava dolore ne' suoi pensieri; il voler consigliarsi coll' Anima, divenivali un gran tormento del cuore: *Quamdiù ponam consilia in Anima mea, dolorem in corde meo per diem*. Questa è la pena dovuta a chi ha seconde intenzioni, non trovar pace dalla contrarietà de' fini, che lo cõbattono; divengono tormenti

Job.1.1.

Ps. 12. 3.

i Consigli, se non si accheta- no le passioni. Ma noi osserviamo l' acuta versione di Simmaco, che la parola Consiglio volge in Misterio, e legge: *Quamdiù ponam Mysterium in anima mea*.

Apud Cornel. in Esth. 5.17.

§. VI. Gabinetti di più Principi, che l' Istorie ci rammentano trasportati da turbine di varie passioni, voi ben sapete come a quell' adunanze, ove sotto il bel manto di pubblici affari nascondevansi privati interessi, convenga l' acuta espressiva di quest' ingegnosa versione di Simmaco: *Consilium, Mysterium*. Assalonne con umile affabilità s' interessa in proteggere l' altrui liti; dipinge un' adulatrice ragione sugli occhi di chi pretende; offerisce tutto carità i desiderj dell' altrui miserie al sollievo: questo è un misterio, che par difficile a penetrarsi; ma il Regno occupato ci fa vedere, che la dimostrazione del zelo era un' Ambizione del Trono; cercava beneficare più supplichevoli, per poter poi comandare a' più obbligati. Nabucco chiama a segrete conferenze i suoi Consiglieri, e propone un non so che di ragionevol difesa al Regio decoro: *Ut defenderet se*: questo è un misterio profondo; ma lo

Iud.1.12.

lo dicifra egli stesso, confessando, che il difendere se medesimo era nel vocabolario dell' Avarizia un' avidità di possedere l'altrui; l'essersi negato quanto d' ingiusto chiedea l'interesse, era tutta l'ingiuria, che risarcir voleva colle vendette: *Ut omnem terram suo subjugaret imperio.* Erode aduna gli Scribi, per intendere dove abbia da cercarsi il nato Messia; impone a' Magi il chiamarlo partecipe dell'adorazione, coll' avvisarlo dove ritrovassero il Pargoletto Regnante: *Ut & ego veniens adorem eum.* In un Re sì malvaggio quest' improvvisa Pietà è un occulto misterio; ma la morte degl' Innocenti abbastanza l'interpetra; e dimostra, che la Divozione è un certo manto, di cui volentieri la Politica si ricopre, quando è utile all' interesse; e la più acuta finezza, per riuscire ne' proprj affari, è il saperli mascherare da scrupoli. Ove in somma la Passione si vuole spacciar per Prudenza, ogni parere può temersi misterio. Misterio lo zelo, bella veste, di cui si coprono a gara e l'odio, e l'Invidia. Misterio la compassione, ch'è una tal tenerezza pretesa, o dalla parzialità, o dall' Amore. Misterio l'artificiosa dilazion degli affari; quando per superare un' impegno ricorresi al patrocinio del tempo, o si vuole, che dove manca l'astuzia, la dimenticanza supplisca. Che so io, di questi Misterj ne' Senati e della Grecia, e di Roma, ne sono interpetri tutti gl' Istorici, che ricordano alla cautela e allo sdegno de' nostr secoli le Passioni inoltratesi a fare da Consigliere ne' tempi andati; e col disvelare certi Politici arcani, pare, che comentino occulti Misterj, *Consilium*, *Mysterium*.

Ibid.

Matt. 2. 8.

§. VII. Io però non voglio più lungamente oltraggiare colla memoria di cotanto malvage Intenzioni la candidezza di questa Sala; nè far trionfare sulla mia lingua ciò, che già Voi, o Signori, dal vostro cuor proscriveste: e perciò conchiudendo, che la Passione, perchè non tollera un retto fine, è antipatica alla vera Prudenza, vi chiedo solamente la permissione di schernire con riso negli scritti di Tacito certi Statisti, che insegnano l'arte di nascondere occulti fini, cioè di nudrir gran Passioni; paragonandoli a quella statua sognata già da Nabucco, che aveva un bel capo d'oro, ma poscia piedi

di

di creta. Sono essi teste d'oro, tutti luce per adocchiare ogn' interno nella profondità degli affari: tutti suono nel perorare con erudita facondia in ogni emergenza del Pubblico: tutti prezzo nello stimato peso de' loro consigli. Questo è molto: aggiugnete loro di più il petto di argento, un ostentato lustro di candidezza tutta sincerità, ma però senza cuore. Questo pure è un bel fregio: accrescete loro di più fianchi di bronzo, la costanza nel sostenere l' impegno delle loro oppinioni, l' inflessibilità nell' animoso coraggio dell' eseguirle. O belle statue, Idoli d' una Politica cieca, e da adorarsi, ma in sogno. Non ce ne fidiamo però, o Signori; perchè nella terrena intenzione de' distorti lor fini hanno piede di terra; e perciò è forza, che tutto il prezioso de' loro splendori rovini in polvere; onde al superbo lume del lor sapere rinfacciar potrebbesi col Vangelo: *Vide, ne lumen, quod in te est, tenebræ sint.* Certe politiche finezze di spirito non sono raggi, son lampi, da cui per lo più non sogliono attendersi, che gran tempeste; non possono dar luce al corpo civile, di cui son capo, perchè non hanno dell' occhio la purità. L' Intenzione ha un certo che di simile alla verga di Moisè; rivolta al Cielo fassi arbitra delle maraviglie; pare nella semplicità rustico bastone, ma è scettro: abbassata alla terra divien mostro d' orrore; è Serpe, che nell' apparenza par bello, ma ne avvelena. Il prescrivere alla ragione di Stato un fine opposto alla Ragione dell' Anima è un operare, come se le massime del senso avessero a prevalere alle verità dello spirito; come se potesse trovarsi miglior Consigliero del Crocifisso, ch' è *Magni Consilii Angelus*, o Massime di più fina Politica, che del Vangelo, Ragione d' un Stato Eterno dettata da Cristo, *in quo sunt omnes Thesauri Sapientiæ, & scientiæ Dei.* Eh ch' io non posso tollerarli questi occhi, che pajono belli, e son tutti fango; queste Intenzioni, che troppo mirano, e nulla veggono: *Ut videntes non videant.* E perciò ringrazio Dio, che sì dense tenebre non facciano lega colla vostra luce, o Signori; e mentre vi vedo col passo d' una retta Intenzione segnar la strada angusta della Giustizia, vorrei, non con Profezia di affetto, ma con evidenza di merito, scrivere a piè di

Luc. 11. 35.

Colos. 2. 3.

di quel Crocifisso, ch'è il centro de' vostri sguardi, il Primo mobile del vostro Soglio: *Justorum semita, quasi lux splendens, ut crescat usque ad perfectum diem*. Prov. 4. 18.

§. VIII. Così sarà, perchè la Luce, che ne' Principati io propongo dalla trasfigurazione ricopiata, fa una necessaria alleanza colla candidezza dell' Intenzione, in cui la purità dello sguardo è l' Innocenza del fine. Qual poi nella mente di chi consiglia abbia da essere questo gran fine, lo dimostrò nell' odierno misterio il volto di Cristo, mentre ricusando ogni altro splendore, che di Sole, c' insegna, che alla Cristiana Politica è tenebra ogni altro lume, se non si attende da Dio, ch' è il vero Sole del Mondo, *Resplenduit facies ejus sicut Sol*. Dal che ne ritraggo, che tanto sia il Sole nel volto, quanto nell' occhio la purità; cioè un solo il guardo dell' Intelletto rivolto ad un sol fine; un solo il raggio di Gloria illustrato dall' increata Luce; unica l' esteriore felicità non cercata, che in Dio; unica l' interna Intenzione, non ordinata che a Dio. Questo è il secondo punto del mio discorso; è questa la vera intenzione, che porta a i consigli un certo lustro tutto Divino, perchè non ammette nell' occhio dell' Anima impurità di fine terreno. Il Redentore non intraprese giammai grandi azioni, senza rivolger prima al Cielo gli sguardi; innocente ragione di Stato insegnata a' Principi dagli occhi di Cristo; avere una santa superbia di mente, che sdegni rimirare altro fine, che il Cielo; così nota Vittore Antiocheno: *Ad Cœlum respicit, ea, quæ facit ad Cœlestem Patriam referens*. Dio volesse che l'avessero intesa tanti Statisti, che non vollero penetrar come, per sollevarsi all'alto della Gloria, la scala non è sicura, se non quando, come la misteriosa di Giacobbe, termina in Dio; e in essa il cercare altro fine non è un salire, è un discendere. Non è felice il Principato, se non allora, che il primo posto di Consigliere alle Divine Leggi concedesi; e può dire ogni Principe, come Davide: *Lex tua meditatio mea est*; o secondo, che altri leggono: *Viri consilii mei justificationes tuas*. Ps. 118. 24. Saggia politica intesa già da Platone: *Respublica probè gubernari non potest, nisi is, qui eam regit, Deo jungatur*, e con meglior senno adempiuta da Voi, che Apud Celad. in Tob. 5. 196.

quasi

quasi aveste udito da Marsilio Ficino, che *Deus consilii fons*, congregandovi avete per primiera massima di Pietà Politica l'impegnare il Divino Spirito, ad esser lo Spirito motore de' vostri voti: e con ragione, perchè non possono sperar le risoluzioni buon esito, se non hanno l'eterno volere per guida; è un bel modo di obbligare Iddio a proteggere il vostro Consiglio col farlo suo: *Consilium meum stabit*, leggesi in Isaia; anzi, come il circolo è la più perfetta figura, perchè in esso congiugnesi col fine il principio; così il consiglio è riguardevole, e saggio, se procedendo colle orazioni da Dio, a Dio coll' intenzioni ritorna; in quella Sapienza, ch'è principio, mezzo, e fine del tutto, e principia, e finisce: *In omnibus viis tuis cogita illum*, conchiuderò col Savio, *& ipse diriget gressus tuos*.

Is. 46. 10.

Pro. 3. 6.

§. IX. Del che mi sia lecito il portare una ragione, che la Politica istessa non saprà negare al Vangelo. Ne' Senati l'union de' voleri è il termine, a cui aspirar debbe dell'oppinioni la varietà; poichè il Ben Pubblico è una certa Armonia, che risulta da più voci unite del pari, ed opposte; e perciò come il toglier loro la varietà de' Pareri, sarebbe un invidiarli il bello della Previdenza; così il non proccurar loro l'unità degli Animi, è un vietar loro la risoluzion del Consiglio. Il che supposto, io dico, che sperar non possono le Repubbliche quell'unione, ch'è il loro splendore, se condonata qualche varietà di oppinioni circa l'elezione de' mezzi in chi consiglia, in chi governa non è l'intento, e 'l fine il medesimo. Or i nostri voleri imitano la qualità delle linee, che se tendono ad un istesso centro, quanto più a lui si avvicinano, tanto più si uniscono, dal centro disgiunte, se più si estendono, più si dividono: e perciò è forza l'essere uniti nel termine, a cui si dee giugnere, se vogliamo esser uniti nella strada, che deve eleggersi. Quindi è che secondo la riflessìon dell' Angelico, essendo il fine lo scopo, a cui tende la volontà, più volontà esser possono cospiranti ad un istesso moto, se più menti in un medesimo fine vogliono essere unite; e l' Intenzione, s'è una, strigne in bella concordia i voleri, quando gli affetti in più desiderj non si dividono: dal che ne segue, che non sarà ne' Senati l'unio-

ne dell' Anime, se non v' è l' unità dell'Intenzione, che nell' ordinata discordia de' mezzi, ad un solo universal Bene, coll' armonica consonanza d'un fine istesso cospiri. Pura intenzione dunque tu sei l' Anima delle Repubbliche, perchè sei l' aureo legame de' cuori, e perciò ti sospiro in ogni Principato, ma di raro so dove trovarti nel Mondo; e m' avveggo, che invano ti desidera chiunque fuor di Dio ti ricerca. Ogni terreno Interesse è inevitabile, che divida l' Anime col porre in privato gli affetti; e si fa distinta pretenzione di ognuno qualsisia creata felicità, che non può esser bastevole a tutti: dal che ne segue, che l' allettare i desiderj, e non dar gelosia alle Passioni, sia fatto solamente d'un Bene Infinito, in cui perchè tutti ugualmente lo possono possedere, la ricchezza di chi lo gode non è povertà di chi lo sospira; nè la contentezza d' un, che l' acquisti, tormenta con l' invidia l' altrui speranze: *Totus omnium, totus cujuslibet*, direi con Sant' Agostino. Dal che deducesi, che l' Intenzione, per porre in Repubblica l' unione de' Cuori, non può veramente esser una, se non raccogliesi in Dio; e perciò siamo noi dalla Carità congregati in un istesso Amore, perchè tutti ad un istesso premio aspiriamo; e il non avere altro principio che Iddio, il non volere altro fine che Iddio, è la Cristiana unione, che in un sol Corpo misticò santamente ci unisce.

§. X. Ed ecco il perchè la pura Intenzione, con cui l'occhio dell' Intelletto si fissa nell' ultimo fine, come per l' unione con Dio è la Santità dell' Anime, così per l' unità de' voleri è la gloria delle Repubbliche; e adunando tutti i raggi, che divisi al più sarebbero stelle, fa risplendere il Principato in sembianza di Sole. E' degno della Pietà di chi mi ascolta un pensiero di San Bernardo, che riponendo nell' ardore della Carità la rettitudine dell' Intenzione: *Necessaria est Charitas in intentione*, n' adduce il perchè, coll' osservar, che la Carità nulla vedendo di proprio interesse: *Non quærit quæ sua sunt*, per se stessa è senz' occhi, perchè tutta cuore è per gli altri. E perciò facendoci ciechi a tutt' altro fuori che a Dio, in quest' uno strigne i desiderj di quante Anime strigne in un solo volere, col dirigerle ad un sol fine: *Quia Charitas intentionem ad*

Lib. de Impr. & dispensat.

1. Cor. 13. 5.

loc. sup. cit.

ad omnia illa, quæ ad finem sunt, principaliter dirigit, & intendit. Felici quelle Repubbliche, i di cui Senatori nella retta Intenzione hanno un sol guardo; poichè nel solo fine di piacere a Dio avranno uno spirito solo. E quì so bene, che qualche cosa di proprio ha da condonarsi a' nostri Genj, alle nostre inclinazioni, che dalla forza della Grazia si soggettano, ma non si estinguono. Dico nulladimeno, che come la Carità permette qualche geniale, non però disordinata distinzione di affetto, e pure l'aduna poi nel puro vincolo di un solo Amore; così nella diversità delle propensioni sarà una la mente de' Consiglieri, se nella diversità de' mezzi vorrassi nella Gloria Divina un sol fine. L'Amor della Patria, ch'è un bel riflesso della Carità verso Dio, col non rimirare che Dio, raccogliendo in una più intenzioni, raccoglierà in una più anime, insegnamento di S. Bernardo: *Per hoc arctius unit, cùm in omnibus unum intendit, & omnia quantum potest ad illum unire quærit*. (loc. sup. cit.)

§. XI. Supposta dunque sì fatta gran verità, che uno debba essere il fine, cioè Dio, e pur diversi, non però illeciti, i mezzi, io non sono del tutto inflessibile nella richiesta purità dell'Intenzione, di maniera che voglia fra l'Idee di Platone andar mendicando una Repubblica, la quale sia tutta immaginaria, per essere tutta eroica. Sarebbe il Trono una disperazione dell'Umanità, se nulla ammettesse d'umano; e fosse obbligato a mutare in Angeli coloro, che trasfigura in Principi. Se dunque addimando un solo fine alla Gloria del Principato, so poi condonare qualche non illecita inclinazione alla naturalezza del cuore; nè sono così rigoroso esattore d'una retta Intenzione, che volendola pura all'impossibil voglia ridurla. Interesse Privato ha l'Amor della Patria di te sbandito in questa Sala anche il nome, e pure a costo di esserti creduto parziale, io mi contenterò di ammetterti almen passeggiero, se vorrai essere obbediente. Non disconvengono dice S. Tommaso, nella volontà nostra più fini, purchè sian giusti, e l'uno all'altro subordinati; e noi possiamo ben operare con più Intenzioni, quando nessuna di esse è colpevole, e fra loro quella, ch'è più Santa prevale. Non è dunque vero in tutto

il suo rigore quel detto di Tito Livio: *Privatæ res semper offecere, officientque publicis Consiliis*; ma bisogna aggiungervi, che allora il privato riguardo accieca la Previdenza del Pubblico, quando vuole dar Leggi, non vuole riceverle; dimanierachè nell' Animo di chi consiglia questi due fini, o non possano, o non vogliano unirsi. Udite. Confessandosi il Divino Sposo nelle sagre Canzoni ferito dagli sguardi della Celeste sua Sposa, prorompe in una certa espressiva, che potrebbe sospettarsi un errore, se non fosse un misterio: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Strana forma di lode! Io so bene, che gli occhi insuperbitisi di essere il più amabil vigore dell' Anima, hanno una tal pretenzione di farsi pacifici arcieri del cuore: Ma se due sono gli occhi, e nella Sposa, ambedue lodati d' innocente vaghezza: *Oculi tui Columbarum*; e perchè porre fra loro una gelosa gara di superiorità col non dare il vanto di feritore, che ad un solo, *In uno oculorum tuorum*?

Lib. 22.

Cant. 4. 9.

Cant. 1. 15.

§. XII. Intenderemo il Misterio, se ben si osserva l' ordinata serie dell' Universo; uno è 'l Mondo; e aspira all' uno, perchè tutto riferiscesi a Dio: *Universa propter semetipsum operatus est Deus*: e pure in esso, ch' è uno, varj sono gli oggetti; ogni elemento ha la sua sfera, ogni Orbe Celeste il suo movimento, ogni cosa creata la naturale proprietà di conservare se stessa. Perchè nulladimeno con arcano legame di occulta serie, l' uno all' altro subordinati, collo scambievolmente obbedirsi, risguardano tutti per comun termine Iddio; perciò delle cause inferiori soggette al moto delle superiori, formasi l' ordinata catena, con cui dalla Divina Mente la distinta varietà del Mondo a se stessa si unisce: *Omnia propter semetipsum operatus est Deus*. Cristiane Repubbliche dunque, io riverente al vostro Soglio m' inchino; e perchè rimiriate la bell' Immagine di voi medesime, non so presentarvi altro specchio, che l' esempio dell' armonia perfettissima dell' Universo. Voi siete composte di più ordini; e nell' unione, che vi fa più grandi, la varietà vi rende più belle: *Circumamicta varietatibus*. Voi non escludete alcune proprietà di civili differenze, quali dissonanze, che ben risolute rendono più armonico il mirabil

Prov. 16. 4.

Ps. 44. 15.

rabil concerto della vostra Pace. Anche negli Angeli si raccontano dalle sagre carte moderati dispareri, soggetti però ad una cieca obbedienza a Dio. Anche in Voi può concedersi, che, come nel Mondo ogni oggetto ha le proprie regolate Intenzioni; con cui volendo conservare se stesso conserva il tutto, e 'l tutto alla Divina Gloria indirizza; così nelle parti, che vi compongono, sia il privato riguardo unito al Pubblico Bene; e ambidue, come i due Cherubini alla custodia dell' Arca, servano al Divino volere; tutta la loro contrarietà concilino in Cristo, che *fecit utraque unum*. Ed ecco perchè in due pupille si lodi uno sguardo solo: *In uno oculorum tuorum*. Due sono gli occhi, ma l' uno dall' altro non si muovon divisi, nè possono rimirare che un solo oggetto; e il vedere nel punto istesso due cose opposte, è una certa mostruosità notata sol nel Camaleonte, Animale, che pascesi d' aria: e così due fini parziali può forse aver chi governa; tutti due però hanno da esser di Colomba, non di Sparviero, cioè che li muova l' amore, non l' avidità delle prede: *Oculi tui Columbarum*; e saranno puri, saranno di Colomba, se l' uno movendosi non diviso dall' altro, il Privato soggettàdosi al Pubblico, si fisseranno unitamente in una sola Intenzione, in un solo sguardo, in un termine solo, ch' è Dio: e perciò nelle misteriose vaghezze della Sposa de' Cantici, dipingendosi la Maestosa Bellezza d' ogni Cristiana Repubblica si lodano, come una, due pupille; si descrivono come un solo, due fini; ed è di San Bernardo il pensiero: *Unus oculus fiunt, cum unum desiderant, unum requirunt*.

Ephes. 2. 14.

Ser. 11. in Ps. 118.

§. XIII. Non chiede già dunque dal Principe, che rinunzj all' umanità chi li chiede, che operi con retta Intenzione; non lo dipinge mostro di un occhio solo, chi vuole, che un solo, e supremo fine rimiri: si pretende bensì, che non divenga mostruosità della Politica ciò, ch' è deformità nella Fisonomia; cioè che il Privato, e 'l Pubblico, che sono le due pupille d' un prudente Governo, non si volgano in contrarie parti, non prendano fini opposti di mira; ma in chi comanda soggettandosi ciò, che si vuole, a ciò che si deve, questi due fini nell' ordinata

va-

varietà vadan concordi ; con obbedire alle Leggi del Principato obbedifcano a Dio. L' utile privato, s'è lecito, è una permiffione della Provvidenza, che vi fe Padri di Famiglia; e 'l proccurarlo non può effer biafimevole, fe non quando fi oppone alle preordinazioni della Sapienza, che vi eleffe Padri della Repubblica: e perciò merita biafimo folo allora, che fuo pretende ciò, ch'è di tutti; nè penfa, che più de' Figliuoli del Sangue, hanno da amarfi i Sudditi, che fono Figliuoli della Ragione; e bene fpeffo ha da effere una plaufibile dimenticanza dell'effer Padre, il rammentarfi, che il Principe è più che Padre; come ad un Grande parlò Sant' Ennodio: *Dormiunt apud Coronam tuam propinquitatis privilegia, ex quo Pater effe capifti*. Il ben Pubblico pofcia è un anfietà ifpirata da Dio a chiunque fe nafcere deftinato al Governo: nè può piacere alla Provvidenza, chi veftendo la pigrizia con abiti di Pietà, finge fervire a Dio, per fervire a fe fteffo; lafcia di faticare a prò della Libertà, per goderla; e vuole fpacciar l'ozio per divozione. Quefti due fguardi dunque poffono andare uniti;

Ep. 27.

può ottenerfi il Privato fenza danno del Pubblico: e bafta, che non tolga la prepotenza ciò, che a' meritevoli dà la Giuftizia; nè fi voglia nudrice la Patria, fenza ricordarfi, ch'è Madre. Può il Pubblico rifpettare il Privato; e bafta, che non fi voglia povertà de' Sudditi la ricchezza del Principe; nè fi permetta, che divengano, o efenzioni de' Rei, o danno degl'Innocenti l'esorbitanti pretenfioni del Fifco, di cui bene offervò Plinio, che *Non eft mala caufa, nifi fub bono Principe*. E perciò non è impoffibile, anzi è naturale la bell'unione di quefti due occhi d'ogni Corpo Politico, perchè ripofta nel non rimirare con un fol movimento, che un folo fine: e come la Carità ammettendo i due Amori, e di noi fteffi, e de' Proffimi, formane un folo Amore, con cui nulla ama che in Dio; così nelle Repubbliche il Privato avvantaggio fi fubordina al Pubblico Bene, quando l'uno, e l'altro a Dio cedono il primo luogo nel noftro fpirito.

In Paneg.

§. XIV. Io v' ho pur defcritto finora ciò, che Voi fate, o Signori; ed ho voluto traveftire nn modefto Panegirico in fembianza d' avvi-

viso. M'è forza il parlare a voi, ma non già di Voi; e se le vostre lodi in voi sarebbero un tormento della modestia, in me un rischio di vanagloria, era pur dovuto, che nascondessi la verità de' vostri applausi sotto l'apparenza degli altrui rimproveri; e al sospetto dell'adulazione soccorresse la libertà del Vangelo. Per altro io poteva dare a Voi per insegnamento Voi stessi; e vedendo, che imponete per legge ad ogni privato affetto quella gran massima: *Solùm Reipublicæ consulendum*, ch'è il compendio della vostra Politica; assegnate a' vostri sguardi non altro centro, che il Crocifisso, Primo Autore della vostra Ragione di Stato, mi si facilitava il provarvi col vostro esempio, che queste due pupille non ripugnano ad un solo sguardo, due fini possono unirsi in una sola Intenzione: deducendo poi dalla Libera Felicità, che c' illustra, quanto la Purità del fine diretto a Dio vaglia a stabilire la nostra Luce; e perciò allora risplendono i Principati, quando la loro Intenzione nell' esser pura, ed una, ha qualche cosa di simile al Sole: *Resplenduit facies ejus sicut Sol*. Tocchiamo dunque il Terzo Punto, cha mi prefissi, ed è la Felicità, la Gloria promessa a' Principi da una pura Intenzione unita in Dio; di cui poco avrà che provare il Discorso, perchè la nostra contentezza n'è un grande argomento.

§. XV. Il Sole nel volto ci esprime, secondo ciò che s' è detto, una santa Intenzione in chi opera; e questa è assai per trasfigurare in un Taborre ogni Trono, ogni Repubblica in un Paradiso. E quì vorrei appropriare a tutti i Principi ciò, che il Vangelo intuona a tutti i Prelati; e 'l vedere oggi due Porpore unite sovra un soglio medesimo, persuademi, che ad ambedue possa accomodarsi un istesso avviso: *Lucernæ ardentes in manibus vestris*. La mano, che opera, porti il lume d'un santo fine, se vuol risplendere a profitto del Pubblico. Poichè le Lucerne poste in alto, cioè impegnate a dar l'Esempio, dall' Intenzione, che hanno, ricevono la Gloria dello splendore, che debbono; e 'l pensiero è del grande Agostino, che nella chiarezza delle faci comandate riconosce la Santità del fine già addotto: *Ut hoc ipsum quod facitis, cum bona intentione faciatis*. Se Moisè sollevava le

Luc. 12. 35.

Lib. 2. qu. Evang. c. 25.

le mani, aveva Ifraelle i trionfi; se abbassavale, mancavano alla Sinagoga le Palme. Principati Cristiani dunque, non ascrivete tutta la vostra Gloria, o alla prudenza, o al coraggio, rimiratela dalle mani, misuratela dalle azioni di chi vi regge, o abbassate coll' affetto alla terra, o col desiderio a Dio sollevate. E' non piccolo errore l'andare indagando la varietà degli accidenti dall'incostanza della Fortuna, perchè tutt' i sette Pianeti, che si presumono moderatori alle vicende sì varie de i Regni, obbediscono alla destra, ch' è la retta Intenzione de' Comandanti: *Habebat in dextera stellas septem; in dextera manu, idest in recta intentione*, è chiosa di Sant' Ambrogio. E la ragione di ciò si è, perchè ogni Principe ha da attendere i raggi della sua Corona da Dio, da cui riceve l'autorità del suo scettro: *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt*; non può sperar dunque benigni sguardi dalla Pietà, se non piace agli occhi della Sapienza; nè può piacer loro cō grandi azioni senza un buon fine: poichè il pensare, che Iddio non aggradisca più dell' opera il desiderio, sarebbe un non intendere, che anche fra gli Uomini il benefizio, che si riceve, suol misurarsi per lo più dall' animo di chi lo fa, come ci disse il Morale: *Non eo quòd fit, aut datur, beneficium consistit, sed in ipso dantis, aut facientis animo*; e come in noi la gratitudine ha una certa relazione al fine di chi ci benefica; così, e molto più, in Dio l'aggradimento ha un'intrinseca corrispondenza coll' Intenzione di chi l'adora.

Apoc. 1. 16.

In fragm. Apocal.

Lib. 1. de Benef. c. 7.

§. XVI. E' pure ingegnosa la riflessione di San Gregorio, che ponderando le misteriose offerte di Caino, e di Abele, osserva dal Divin guardo rimirato prima il Sacerdote, che il Sacrifizio; anteposta alla qualità di ciò, che offerivasi, la condizione di chi l' offeriva: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus*; indi conchiude: Avvertite, che più della vittima sacrificata piace Abele, che la sagrifica; e Dio non tanto considera i doni, quanto considera i cuori: *Quia ex donantis corde id quod datur, accipitur, prius legitur Dominus respexisse ad eum qui dabat, quàm ad illa, quæ dabat*: e perciò in Caino il Sacrifizio non impetrò gradimento, perchè non aveva un retto fine l'Olocausto; offerì le Primi-

Gen. 4. 4.

Mor. l. 22. c. 8.

zie, ch' erano fatiche della sua mano ma non offerì l' Intenzione, ch' è il cuore dell'anima: *Cain cor suum sibi retinuit*. Il che, s' è vero, chi può dubitare se una retta Intenzione, che sola può piacere a Dio, abbia da promettere alle Repubbliche quella luce, che in esse da Dio sol può riflettersi? Che savezza nel consigliare? La Prudenza val molto, ma quando il fine, al quale dirige, è santo; altrimenti Iddio, che vede in un buon Consiglio un cattivo fine, fa che l' esito accusi l'accortezza per ignoranza; ed avverisi bene spesso di certi Senati, tanto più infelici, quanto più Politici ciò, che Alessandro ab Alessandro ponderò già d' Atene, ch' era una Città molto occhiuta nelle sue scienze, molto cieca ne' suoi consigli: *Atheniensibus fato datũ est, ut semper pejoribus consiliis utantur*. Che Pietà simulata, che ostentato splendore di grandi Azzioni? se l'intento non è più alto che l' opere, queste saranno vittime di Caino; e non sortiranno buon esito, perchè non ebber buon fine. Il sagrificare è un fregio della Religione, un' ossequio al Divin culto, e pure in Saul fu un sacrilegio d' inobbedienza, un divoto precipizio di sue fortune: incolpisene però il fine, che fu la soggezione a Dio posposta agli avvantaggi del Regno. Certa Carità, che s' impegna nel provvedere la Povertà cogli oltraggi della Giustizia, pare una tenerezza di compassione lodevole; ma non so poi se l' occhio Divino vi scorga non poco della tanta cortesia di Davide, nel fare ad Uria gran favore, Dio sa con quale Intenzione: *Secutusque est eum cibus regius*. E' pure un bel fregio d' un gran cuore un grande zelo del Pubblico. Iddio però seppe distinguere ne' Farisei il vero livore dal falso pretesto della conservazione del Regno; e smascherò l' Invidia ricoperta di Fede, in chi voleva giustificare colla fedeltà dovuta a Cesare il tradimento di un giusto: *Non habemus Regem nisi Caesarem*. Eh che non ha fortuna, sebbene ha sapere, una gran Prudenza senza una buona intenzione; e quando vuol resistere alle ordinazioni della Bontà, non si dolga se rimane oppressa dagl' impeti dell' Onnipotenza; perchè Iddio non vuol proteggere le astuzie, che alle sue leggi si oppongono; e perciò i Consigli nell' accortezza più speciosi, nell' esito

2. Reg. 11. 8.

Joan. 19. 15.

riescono i più infelici, scrisse Polibio: *Consilia callida eventu tristia esse*.

§. XVII. Povera Libertà dell' antica Roma, non ti oppressero l'Armi, ti vinsero i voti; e allora umiliasti alla privata suggezione il Pubblico Imperio, quando sottentrò ne' tuoi Senatori all' antico della sincerità la moda dell' accortezza. Tu regnasti gloriosa finchè ti governarono i Curj, i Camilli, più innocenti, che dotti; e ti umiliasti confusa, quando successero agli Aratri le scienze; e la Grecia insegnò alla semplicità d'un solo intento l'arte di nasconder più fini: *Regnum Romanorum tamdiù pacificè regnavit, quamdiù Sapientes regere permisit*, direi con Sant' Agostino. L' Ambizione di Cesare, che ostentava un non so che d' animo grande con maggior vizj, ti adunò contra ũ esercito di nemici, col farsi un Esercito di beneficati, e comprandosi il credito dalla parzialità col donare i Gradi del Pubblico, nel farli sue mani obbligò molti a farlo lor Capo. La superba modestia di Pompeo, che dimostrava di amare la Libertà, per comandare a suo arbitrio, odiava i Tiranni, perchè non ne voleva di se maggiori, ti destrusse in difenderti; perchè tollerare nell' autorità non seppe rivali, alla tua Libertà acquistò molti nemici. In Catone una tal pompa di ostinata virtù, fu per te una Stoica ruvina: mentre egli aspirando a farsi credere con gran severità una gran testa, comprò l'odio della Patria coll' invidia dell' altrui splendore; averebbe potuto prendere dall' opportunità i rimedj, se non ostinavasi nel giustificare a contratempo l' inimicizie colla coperta del zelo, dannoso perchè indiscreto. Leggiamo, leggiamo le Istorie; e troveremo, che la divisione dell' Intenzioni fu la morte di sì grande Imperio; in più parti si lacerò la Republica, perchè chi reggevala ebbe più fini: *Omne Regnum in se divisum desolabitur*. Ed oh avessi pur io da parlare non a' Senatori assennati, e timorosi di Dio, quali Voi siete, ma a certi Statisti de' tempi andati, e forse forse ammirati anche ne' nostri secoli, di cui mi fanno adirare l'Istorie, e qualche volta i Novellisti mi fanno sospettare: come intimar loro a chiare note vorrei, che chi si parte con seconde intenzioni dall' Unità, ch' è l'obbedienza a Dio, si avvicina con empj fini alla di-

De Civit. Dei lib. 4. c. 15.

Luc. 11. 17.

scor-

scordia inevitabile al vizio; la semplicità prudente rende utili i consigli, l'astuta doppiezza belli in apparenza gli suggerisce, ma in verità sfortunati. Quando l'Interesse non rimira le Leggi dell' Evangelio, perde di vista eziandio l' utile del Governo; perchè manca colla Giustizia la sicurezza, allor che l' impunità, comprata a prezzo d' oro, facilita il peccare a chi ha con che riscattare le sue colpe; e si multiplicano i delitti, se le ricchezze sono redenzioni a' gastighi; errore detestato dal Savio: *Redemptio animæ viri divitiæ suæ*. Quando in chi governa prevalgono certe piacevoli simpatie, una genial passione, ch'è infedele a Dio, mai può esser fedele al suo Principe; e qualche volta insinuasi a variare i pareri un' imbelle preghiera, ch' estorque i voti coll' importunità fatta efficace dal genio; come d' Eva insidiosa al primo Principato del Mondo, notò Ruperto Abbate: *Abusivo imperio importunitate muliebri*. Quando in somma non si uniscono in Dio tutte due le pupille dell' Anima, e preso di mira altro bene opposto all' Eterno Bene, si vuole, che il fine si umilj ad obbedire a' mezzi, si cerca non ciò ch' è lecito, ma ciò ch' è utile, è forza, che Dio disfavorevole alle risoluzioni, perchè nemico alla colpa, lasci errare senza accertata Prudenza i Consigli, che corrono senza rette intenzioni: *Dominus dissipat consilia gentium*; non voglia esser luce di quei Consiglieri, che nol vogliono per loro fine: *Adducit Consiliarios in stultitiam*.

Prov. 13. 8.

In Gen.

Ps. 32. 18.

Job. 12. 17.

§. XVIII. Ma che dico, o Signori? son pratico a parlare più sovra i Pulpiti, che nelle Sale, più accostumato all' esagerazioni, che alla maraviglia: e mi arrossirei del mio zelo importuno, se non sapessi, che obbedendo al vostro comando, ho secondato il vostro genio, nel riprender co' detti ciò, che voi condannate coll' opere. La vostra virtù m' ha fatto comparire un certo che di più biasimevole negli altrui vizj; e la vostra Innocenza ha dato molto di libertà all' ardor del mio zelo; perch' è difficile il tacere, quando si sa, che l' invettive non potranno comparire rimproveri; piacerà ciò, che può esser cautela, non può esser censura. Conchiudiamo dunque, che una gran parte della vera Politica è la Purità dell' Intenzione, e l' Intenzione non può

esser pura, nè felicitare il Principe, se l' Interesse privato, e 'l Ben Pubblico non si uniscono nel servire di mezzi all' ultimo fine, ch'è Dio. Questa è l' Idea, che ci propone il Taborre, per render luminosa la mente di chi consiglia. Permettetemi dunque, che io dia termine al dire, portandovi travestita da insegnamenti una vostra lode. Ne' Cantici il Divino Sposo desiderava di udire la voce della sua Diletta; ma prima volle esaminare il suo volto: *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis*. La faccia dell' Anima è l' Intenzione; ed è un' infallibil arte di buon Fisonomo l' indagare l' indole del cuore dalla rettitudine del fine, pensiero appreso da San Bernardo, *Faciem mentis intentionem*; dunque conchiude l' Angelico, si veda che vuole, prima di udire chi parla, si ponderi l' Intenzione, e poi si accetti il Consiglio. E sperimentata la destrezza, è ingegnoso il ripiego; Io l' ammiro; ma cerco il fine. Se la mano è di Esau, non apprezzo la voce, benchè sia di Giacobbe; vorrei vedere più, che ascoltare, chi consiglia: *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis*. In Voi però, o Sig., nò s' ode la voce, ma vedesi il volto; si celano dalla Prudenza le risoluzioni, dalla Pietà gli ottimi fini si manifestano; e noi chiudiamo volentieri gli occhi al riverbero della vostra Luce, purchè ne proviamo il vital degl' influssi; e ci contentiamo, che sì luminoso Taborre si veli alla nostra curiosità da una candida nube; perchè ci basta il sapere, che in quel Crocifisso sovra il vostro Soglio pendente, è Cristo il termine di sì arcani splendori: *Neminem viderunt nisi solum Jesum*. Io m'immagino pure, che abbiano un non so che di sovrumano i Consigli, dove presiede la Sapienza di un Dio. E che dunque sarebbe in quest' ultimo il darmi licenza, che per far deliziare il mio giubbilo, fissassi di fuga gli occhi dell' Intelletto nel luminoso della vostra mente; e col ricordarla alla pubblica consolazione, per fare un poco di ragione alla verità, facessi un poco d' ingiuria alla vostra modestia? Direi, che la giusta misura, con cui sapete ben distinguere l' altrui merito, o demerito, nasce dall' aver Voi per bilancia della vostra Giustizia la Croce; e che lasciando tutto in Libertà, fuor che i delitti,

im-

Cant. 1. 14.

Serm. 40. in Cant.

Mat. 17. 8.

imparaste a punire senza rigore da quel Divino Patibolo, dove la vendetta è clemenza. Direi, che quella Superiorità sì modesta dell' Animo nella custodita uguaglianza del posto, con cui nel comando siete avari del peso, siete prodighi del sollievo; e donando al Pubblico tutti Voi stessi, nulla pretendete di privato, che le fatiche; è una bella lezione datavi da Cristo, che adornò la sovranità di Signore colla sembianza di Servo; e l'Autore della nostra Libertà soggetto all' obbedienza dell' Eterno Padre, v' insegnò ad esser Liberi, e saper viver da Sudditi. Direi, che una sì trattabile facilità in un cotanto assoluto Dominio, in cui trova il luogo suo la Ragione benchè mendica, le cause de' poveri, se sono giuste, non sanno esser vili, e la maggior facondia per impetrar le Grazie è la facondia delle miserie; non possono essere massime apprese, che dalla scuola del Redentore, in cui si ammira la nudità, l' abiezzione si adora. Direi, che lo splendore de' vostri Consigli, la prudenza delle vostre risoluzioni, sono effetti di aver Voi dato al Crocifisso il primo luogo nel vostro Senato, alle Leggi del Crocifisso nelle vostre menti il primo pensiero. La Libertà da Voi custodita in tanti rischi, e per tanti secoli è un bell' argomento, che la Libertà de' figliuoli di Dio conservasi nel vostro spirito; un' accortezza cotanto rispettosa al Vangelo, non può aversi da chi nō ha la Croce per Cattedra, un Dio per Maestro. Ma non vi sdegnate se così parlo, perchè parlo alla nostra felicità, non a Voi. Che se a Voi volete ch' io parli, muterò forma; e fatto ardito per essere obbediente, vi avviserò, che *Sapientis oculi in capite ejus*; cioè, come spiegò San Gregorio, gli occhi della vostra Intenzione si fissino in Cristo, ch' è il nostro Capo. Egli ha donato il suo Volto a' vostri ossequj, acciocchè possiate rimirarlo per fine de' vostri affetti. S' Egli sarà il solo Motore de' vostri Consigli, sarà ancora la vera luce delle vostre azzioni. Risplenderete quali Stelle, se non vorrete altra chiarezza, che il Divin Sole: *Resplenduit facies ejus sicut Sol*.

Eccle. 2. 14.

LAUS DEO,

Beatissimæ Mariæ Virgini,

& D. D. Thomæ Aquin., & Paulino Episc. & Mart.

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XVIII

POLITICO-MORALE

Detto al Senato della Sereniſſima Repubblica di Lucca

Il Sabato dopo la Domenica Terza di Quareſima.

Hoc autem dicebant tentantes eum, ut poſſent accuſare eum.
Nel corrente Vangelo *Jo:8.6.*

§. I. SE dall'ineſauſto Fonte dell' Eterno Bene, che parteci- pando alle Creature una ſomigliante immagine di ſe ſteſſo, e colla ſua Immenſità perfezionando il tutto, diede l'eſſere al niente, derivò la nobile Idea, che nel Principato riſplende; oh come deve lodarſi quella Politica, che co' lumi dell' Ingegno accreſcendo ſplendor maggiore a' Diademi, il *Dominamini* in noi dalla Divina mano impreſſo aſſicura: onde a ragione io ſentirei ſollecitarmi a far'applauſo a quei Leoni di vigilanza, che, come già quello di Salomone, così di ogni ſaggio Principe ſoſtengono il Soglio, e dir loro. Io vi ammiro, o prudentiſſimi Conſiglieri, che fiſſandovi, più che altri alle ſtelle, al lume ſtabile della virtù, governate nell'inquieto ondeggiare delle terrene vicende quei Regni, le di cui Corone ebbero dall' antichità la miſterioſa ſembianza di navi. Io vi riveriſco, o giuſtiſſimi Magiſtrati, che non meno di quel famoſo Ateniese colle voſtre vigilie aſsicurate il ſonno de' Sudditi. Io vi venero, o Sante Ragioni di Stato, che incatenando coll'unione de i dogmi la ruota inſtabile della Fortuna, emendate col voſtro ſapere gli errori di lei, ch'è pazza; reggete con oc-

chiu-

chiuta provvidenza le cadute di lei, che per l'oscurità dell' umane caligini è cieca. Io m' inchino alle vostre Porpore, o Principi, che siete gli Oracoli, colla cui lingua favellano nel loro erudito silenzio le Leggi, anzi Leggi animate, mentre da Voi si avvivano coll' opere quei Decreti, che nell' oscurità degl' inchiostri giacerebbero estinti. Voi siete le Colonne per mano della Sapienza formate dalla pietra quadrata della virtù, per fondamento de' Regni. Voi i primi mobili, che ispirando in ogni azzione Civile alle minori sfere degl' inferiori Magistrati date regola, e moto. Se risplẽdono le Corone, hanno dallo splendore della vostra mente il lor lume: Se, conforme a' Geroglifici dell' Egitto, sono occhiuti gli Scettri, Voi siete la loro pupilla: Se le Città, che anticamente disegnavansi cogli aratri, vedono da quei solchi con gloriosa fertilità germogliare le Palme, lo debbono a Voi, che l' inaffiate co' sudori, e con influssi di vera Prudenza le rendete feconde. Avvegnachè avendovi Iddio eletti per seconde cause di questa sua grand' Opera, per Numi terreni, quasi direi, in questo Tempio del Mondo, istillovvi eziandio nella Mente un vivifico raggio di quella Provvidenza, con cui soavemente dispone il tutto. Or s' è così, che di sublime nell' umiltà del mio dire ardirò rappresentare a' Principi, tanto agli altri superiori nell' eminenza dell' intendimento, quanto li sopravvanzano nell' altezza del Soglio? Che di Religioso porterò da' miei Chiostri, che non sia prevenuto dalla Pietà di chi ascolta? Con qual occhio soverchiamente critico noterò nei da riprendere in quelle Porpore, che non soffrono macchie, di cui si arrossiscano. Così temerei, o Signori, se favellar dovessi di Voi; ma perchè alla presenza della vostra virtù com' Evangelico Predicator sono in debito di condannar gli altrui vizj, mi è forza il dolermi, che Santi com' esser dovrebbero, non son tutti i Principi: perchè come ad ogni virtù nacque il vizio gemello, onde ugualmente pretendono in ogni cuore ereditario possesso, così non vanno tutti i Sogli esenti dal biasimo; e fra molti Dominanti, che hanno la Pietà per Corona, alcuni ve ne sono, che pretendono l' autorità per licenza; e bene spesso quanto

più

più la Fortuna risplende, tanto più in alto i vapori della colpa sollevansi. Ne piansero bene i secoli già trascorsi, e ne favella anche a' dì nostri ignominiosamente la fama di certi Principi, che troppo attenti al Pubblico Bene, andarono del Sõmo Bene scordati. Ammacchiarono i Bissi dell' Innocenza co'rossori degli Ostri; si servirono dell'Altezza de' Sogli, come i Giganti, per combatter col Cielo; e pensarono con empie Politiche, allontanandosi dall' Altissimo, innalzar se medesimi. Ed eccone in questi Sacerdoti della Giudea delineato al vivo l'esempio; mentre essi, che e per la venerabil canizie, e per la Maestà del Sacerdozio, erano i Primati d' Israele, vedendo da Cristo vera luce del Eterno Padre de' Lumi oscurarsi della Dignità loro il moribondo splendore, pensarono sulle cadute di Lui stabilire la lor Grandezza; e perciò accusando un' Adultera cercarono nella sua Innocenza le colpe: *Hoc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum*. Presidenti ingannati, che agl' impuri incendj di quella Donna infelice accoppiando le fiamme dell' odio loro ammantato di zelo, credettero denigrare i candori della Divina Purità con fumo di colpa. Sciocchi Politici, che si pensarono colle loro astuzie ingannar quello, ch' è la Sapienza Eterna de' Cieli. O quanto a ragione la temerità loro confusa restò da pochi caratteri formati dalla Divina mano nella polvere, per insegnare a chi professa Politiche oltraggiose alla vera Pietà, che i Governi sostenuti dall'empia ragione di Stato cadono a terra, e a par della polvere si disperdono; il che sarà il Tema del mio Discorso.

§. II. *Tentantes eum, ut possent accusare eum*. V' è un gran divario fra la Prudenza, e l' Astuzia: questa usa l' ingegno per tentare con arti maligne ciò, che non deve: quella adopera la ragione, per giugnere con accortezza a quel fine, che gli è lecito. E' biasimevol una, perchè dell' ingegno datole da Dio per ben guidarsi si abusa; è lodevole l'altra, perchè del Divin Lume infusole da Dio nella mente a maggior Gloria della Provvidenza si serve. Tutto il Mondo e fu già creato dalla Sapienza, e conservasi; perchè Ella regolando l' Universo stabilì colle sue leggi l' inferiori vicende; e con vivifico sapere animò i secondi principj, che 'l tutto col lor

mo-

Prov. 8. 3. movimento sostengono, com' essa dice di se medesima: *Cùm eo eram cuncta componens*: dal che si deduce, che come si scioglierebbe l' armonia dell' Universo senza la Sapienza, che a compone; così la consonanza di bene ordinate Repubbliche sostengasi dal saper di chi le regge: e la Prudenza conservi in buon ordine il Mondo Civile, affinchè o disordinato dalle confusioni, o dalla Fortuna scomposto non si disunisca, o disciolga. Io non condanno dunque, o Signori, quella Politica, che usando e la profana erudizione, e l'Evangelica verità, quasi due Poli, sul firmamento del Giusto il Cielo de' Principati dalle cadute imminenti alle cose mortali assicura: poichè imparando dal Savio, che non risplende giorno di gloria a' Sudditi, allorchè le caligini dell' ignoranza signoreggiano sull' intelletto di un Principe imprudente, confesso necessaria la ragion di Stato, che prendendo dal riflesso dell'antiche Istorie il lume, perfezionato poi da vivi raggi di Fede, le tenebre, e di cieca Fortuna, e d' inconsiderato inganno dilegua. Sempre saranno, e Voi ben lo praticate, o Signori, sempre saranno utili al Pubblico Bene, per illuminar la mente di chi consiglia, e gli studj, e le scienze. Così nell' Egitto al Regio Consiglio assistevano i più saggi, e più versati nella cognizione de' lor misterj. In Atene s'introducevano nel Magistrato i Sacerdoti, che secondo Platone nobilitavano in quel tempo la Religione colle Scienze. E i Monarchi della Persia, per attestato delle Sagre carte, prendevano i politici Oracoli da i Caldei ne' più dubbj affari del lor Governo; conoscendo chiaramente quei Popoli, che la Pietra quadrata della virtù è ferma base de' Principati; e che a' giri incostanti delle Corone una saggia Politica ha da darsi per Intelligenza motrice. E' dunque utilissima a' Governi quella Prudenza, che regolando con santa accortezza le azzioni civili, Ragione di Stato si appella. Ma oh quante volte aggravata questa dal peso dell' Interesse, o violentata da gl' impeti della Prepotenza, dalla rettitudine dell' equità con distorte intenzioni declina: mentre alcuni Principi somiglianti al primo nostro Padre, come nella potenza, così nella colpa, più dalla vietata pianta della Scienza, che dalla Croce, le massime di terreno sapere ritraggono; più

dalla risposta di qualche astuto Politico, che dagli Oracoli del Santuario attendono i segreti d'intimo Gabinetto; e da una Politica apparentemente ingegnosa sedotti, non credono stabile il loro Diadema, se l'Empietà nol sostiene; intessendo, quasi direi, all'uso antico di Aspidi le loro Corone, allora più stimano ben fondato l'imperio loro, quando meno sulla fermezza della Divina Legge si appoggia; senza avvedersi, che la perfezione d'ogni Principato dalla perfetta somiglianza con Dio principalmente deriva.

§. III. Nè senza gran fondamento io dissi, o Signori, che l'imitazione, quanto a noi è possibile, della Divinità perfeziona gl'Imperj, insegnandomisi ciò anche dal gran Maestro degli Accademici, che coll'altezza di elevato intelletto avvicinandosi in certo modo alla Fede, così quasi Divinamente favella. Trasse Iddio dall'inesausto Tesoro della sua Mente l'Idee, che rozze, ed informi diedero agl'incerti cominciamenti del Mondo un abbozzato principio: indi con amorosa violenza, quasi della sua bellezza invaghite, a se le rivolse. Acciocchè per ultimo già da' raggi della Divinità sollevate, coll'unirle alla Divinità istessa le rendesse pienamente perfette: talchè Egli è del tutto fine, mezzo, e principio; Principio, mentre con una tal comunicazionedella sua ineffabile Essenza alle Creature dà l'essere; Mezzo, mentre le cose create indirizza al Buono, che vale a dire a se stesso; Fine, allorchè con una certa partecipazione della Bontà incomprensibile le perfeziona: *Principium, ut producit; medium ut produta retrahit ad seipsum; finis prout redeuntia perficit*, scrisse chiosando il convito Platonico Marsilio Ficino. Così per quanto andasse errato dal vero quel Saggio, leggesi, quasi direi, dal Profeta Evangelico il suo pensiero in certo modo santificato: *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*. Che se ciò dell'Universo dee dirsi, de' Principati singolarmente si avvera: poichè Iddio allor diede loro il principio, quando imprimendo nell'Uomo un'immagine della sua governante Onnipotenza, col *Dominamini*, la nudità di Adamo investì del comando; Egli è lor mezzo, quãdo le menti de' Legislatori con un raggio della sua Giustizia rischiara; Egli è lor fine, quãdo

Com. in Conviv. Orat. 2.

Apoc. 22, 13.

do co' lumi di gloria avvivati da un riflesso della Divina Luce gli adorna. Stabilita dunque una tal verità, cioè, che abbiano i Governi nella mano dell' Onnipotente il loro principio, la lor perfezione, il lor termine, chi è quel Politico, che per ubbidire ad una falsa ragione di Stato ardisce partirsi da Dio; che pensa sulle machine ruvinose dell' Empietà innalzare se stesso? Eh che sulla Pietà, e sul Divin culto ha da fondarsi ogni Principato, se vuol' esser felice; e la vera Politica è il Vangelo, perchè il vero sostegno alla felicità delle Repubbliche è Dio: e perchè all' evidenza di sì gran verità sarebbesi troppo debole una dottrina di Accademiche Scuole, sostituiscasi agl' insegnamenti di Platone l' Innocenza di un Patriarca, e succeda all' Accademico Abramo.

§.IV. Guidollo Iddio a rimirare la terra degli Amaleciti, de' Cananei, degli Etei, e delle più felici Nazioni, che popolassero l' Oriente, indi, osserva, gli disse, quante Città queste felici Provincie racchiudono, tutte saran tuo possesso, ereditario Imperio della tua stirpe. Ammira il Libano odoroso per i nativi suoi Cedri, i favi, che quì distillan da' sassi, i Balsami, che nella Giudea stille preziose trasudano, la felicità del terreno a maraviglia fecondo, il Giordano, che scorrerà dovizioso più di stupori, che d' acque, e godi in sapere, che tutto tributerà riverente il tuo soglio, tutto alle Glorie della tua discendenza prometto: *Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo*. Or' all' annunzio delle fortunate promesse, e che pensa il Patriarca felice? Accumula forse ricchezze per istabilire sovra pietre preziose il suo Regno? Stringe alleanze co' Popoli infedeli, per incatenar la sua sorte? Disegna eserciti, per atterrare gli emuli della sua nascente Grandezza? Medita Politiche per assicurare il suo scettro? No, nel fabbricare un Altare a Dio, tutta la sua ragion di Stato racchiude: *Ædificavit ibi Altare Domino*; e parmi che dica: Se hanno da crescer le mie fortune, col sangue delle vittime bisogna che inaffj gli Allori, irrighi le Palme. Se ha da risplendere la mia stirpe illustrata da Corone, da Mitre, col fuoco degli Olocausti voglio avvivare i suoi raggi. Se ho da stabilire la mia fortuna, sulle pietre di Altari innocenti s' ha da collocar la sua base.

Gen. 13. 15.

Gen. 12. 7.

Se ho da esser felice, da Dio bisogna, che la mia felicità, non da Politiche astuzie derivi. E perciò ergo Altari, non machino inganni. Sulla Religione, non sulla Politica fondo il mio Regno: *Dum illic*, è riflessione di Ruperto Abbate, *dum illic ædificabat Altare Domino, hoc jam se titulo totius Mundi prædicabat Heredem*. Ed oh quanto crebbe dalla Pietà sostenuta la sua Grandezza! Se obbedirono alla sua discendenza nel Deserto gli Elementi, ed i Cieli; se riportarono i suoi Figliuoli dalle nemiche Nazioni gloriose vittorie, tal che si fermasse quasi estatico il Sole a rimirar le lor Palme; se germogliarono dalla verga di Giuda fioritissimi Scettri, se adora anche adesso il Mondo tutto il suo nome, si ascriva alla religiosa premura del Divin Culto, con cui innalzando Altari fe crescere le sue Fortune; e si apprenda, che non l'astuzia, ma l' Innocenza nobilita i Regni, e perciò fabbrica a se il Regno, chi fabbrica Altari: *Dum illic ædificabat Altare Domino, hoc jam se titulo totius Mundi prædicabat haredem*.

In Gen. ibi.

§.V. E se è così, se sulla Religione, sulla Pietà si stabiliscono le Repubbliche; e qual' errore di menti affascinate da una superba finezza è quello di chi temerariamente insegna, esser diverse le Leggi del Vangelo moderatrici de' costumi, da' Canoni del Governo ordinati al Pubblico Bene? Se non fosse errore convinto da più Concilj quello de' Manichei, che sognarono con Zoroastro esser concorse alla Creazione del Cielo, e della Terra, due prime cagioni eterne, e fra se stesse contrarie, potrebbe concedersi forse, che i dettami dell' Innocenza fossero a quelli della Politica dissomiglianti, ed opposti; ma se uno è l'ineffabil principio degli Enti superni, ed inferiori, dunque un' istessa è la legge, che i movimenti dello spirito tranquilla, e alla quiete de'Regni presiede. Dunque solo Iddio e la Cattolica Religione felicita, e regge gl' Imperj; e ogni altro insegnamento, che a questi contradice, è di malvagi Statisti ignorante sciocchezza: *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*. E perchè quei grand' Uomini, che dalla morale Filosofia trassero Canoni per ben moderare i costumi, ed i Regni, finsero ispirate al loro intelletto da falsi Numi le Leggi, se non per dimostrare, come prova il Fondatore dell'

1. Cor. 3. 19.

dell' Accademia nel secondo Dialogo de' Legislatori, che non è Legge quella, che dal Divino volere la sua Legge non prende? E la ragione di ciò si è, perchè debbe essere fra Dio, e il Principe quella somiglianza, che fra l' immagine, e l' esemplare si osserva; onde se egli cancella coll'empietà propria delle malvage Politiche la Divina somiglianza, che in lui riveriscono i Popoli, come dice l' eruditissimo Piccolomini, deformasi il Principato, e degenera in Tirannia. Intendano dunque certi Statisti de' tempi andati, che col peso dell' empietà, con cui aggravavano i sudditi, fecero dare più precipitose rivolte alla ruota della loro Fortuna. Intendano certi Scrittori di empie Politiche (mentre con Voi, ma non di Voi favello, o Signori) che la Ragione di Stato trascendente i confini del giusto è un' ingegnosa rovina de' Regni. Credano al gran Platone, che debbono avere i Magistrati quella dipendenza da Dio, che essi voglion riscuoter da' sudditi: *Respublica nequaquam probè gubernari potest, nisi ejus gubernatores Deo jungantur, & ab eo cognitionē hauriant, qua ipsi vivant, & alios gubernent*. Imparino dal Salmista, che l'occhiuta Provvidenza dell' umana accortezza è vana, se sovra delle Città l' eterna pupilla non veglia: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.*

Dial.4.de Repub.

Ps.126. 1.

§. VI. Ed io facendomi da capo, con una ragione intrinsecamente dalle migliori Politiche ricavata lo provo. Due sono i fini, che regolano l'azioni di un ottimo Magistrato, dicono i due Principi dell' Accademia, e del Peripato; cioè l' onesto, che alla parte intellettuale risponde; l'utile, che gli appetiti inferiori felicita. Queste, o Signori, sono le due colonne, che determinando i limiti ad un buon Governo, il *non plus ultra* alle civili risoluzioni prescrivono: questi i due Tropici, dentro a' quali il Sole d' un buon Principe per non apparire errante ristrigner deve l' invariabile Eclittica del suo corso: questi i due lumi, che ben meglio delle fraterne stelle Castore, e Polluce risplendono favorevoli a chi dall' inquieto ondeggiare della Fortuna le navi de' Regni difende: e a niuno di questi due Beni giugne l' empia ragione di Stato, perchè col passo della malva-

gità

gità partendosi da Dio, da ogni Ben si allontana. E diasi il primo luogo all' onesto, che scopo più sublime d' ogni cuor generoso, la parte superiore d' ogni Uomo risguarda. E' l' Onestà, come scrive Seneca, seguito dal sentimento comun de' morali, un' ombra inseparabile dalla Virtù; che nel petto de' malvagj Statisti non splende; e perciò questa non vedesi, dove il Divin Lume nell' intendimento da' vapori delle Passioni si oscura. Quel Saggio, che all' ombra del suo Platano fu illustrato da raggi più luminosi del vero, stabilisce ne' Dialogi *De Republica*, che non si affidi il comando a colui, che fatto servo de' suoi disciolti capricci, non sa comandare a se stesso; e l' Apostolo favellando de' Prelati nella prima lettera a Timoteo, colla sagra autorità lo conferma; del che il Piccolomini in simil guisa rende una vera, ed acuta ragione. Si corrispondono, dice Egli, con proporzione degna di maraviglia le due Repubbliche, l' una internamente in noi stessi ristretta, l' altra nell' esterior Governo de' Popoli esteriormente diffusa. Servono in quella le Passioni, e gli affetti, obbedìscono in questa gl' inferiori, ed i sudditi; ciò che nella prima è la mente, è nella seconda il Magistrato, ed il Principe; ed è fra l' una, e l' altra cotanto chiara la somiglianza, che Platone al quarto *De Republica*, riconosce nell' Irascibile, Concupiscibile, e Ragione, parti costituenti l' interno dell' Uomo, le ricchezze, l' armi, il consiglio, che sono i tre principj concorrenti alla formazione di un' ottimo Principato. Dal che si deduce, che non è diversa la virtù di moderar l' animo, e di reggere una Repubblica; mentre questi due Governi per forza di somiglianza sono fra loro uniti, e concordi: anzi l' istessa moral virtù è del pari morale, e civile; perchè prima i tumulti delle ribellanti Passioni raffrena, indi fuori dell' Animo qual chiusa fiamma trasparendo, il Corpo Politico regge, e compone: *Virtus moralis forma est, quæ primo intus virum probum format, mox ad externa conversa eum reddit probum Civem, probumque Principem.*

Phil. mor. gr. 10. c. 14.

§. VII. Ciò che finora v'ho portato, o Signori, è una scintilla di luce, che a guisa di Prometeo, ho involata dall' altrui erudizione, per anima

re-

re il mio rozzo discorso; e se dalla Gentilezza vostra mi si concede, vi aggiugnerò del mio per conclusion dell' Assunto, che se la virtù morale, e civile è l' istessa, se non può essere un mal' Uomo buon Principe, la Politica dunque dettata dal vizio, assodata dalle scelleratezze, tanto sarà lontana dal Bene onesto, quanto alla virtù, che, come dicemmo, è suo primo fonte, si oppone. E non vale il dire, che qualche licenza alla ragione di Stato debba concedersi; poichè essendo la ragione una conformità al vero, cioè a Dio, che delle verità è perfetto esemplare, quando questa con Dio la sua proporzion non conserva, non è più ragion di Stato, ma un perverso giudizio di menti ingiuste, ed appassionate diviene; e perciò dall' onestà vilmente degenera. Quindi, se di quest' empie Politiche dee favellarsi, io crederò a Pittagora, ed Epicuro, che un Uomo dalla Filosofia riformato all' Idee della Giustizia, non debba per alcun modo avvicinare la saggia mano al timon de' Governi; avvegnachè nulla di onesto persuade quest'empia Ragion di Stato, che ad Uomo di retto, ed onorato intendimento convenga. Spargere a tempo il veleno delle calunnie, per far morire l'altrui onore, cercando nel Sole dell' altrui Innocenza le macchie con più studio, che non pose il Galileo nell' osservare piccioli nei nel centro più sereno della luce: usurpare quando bisogni, il manto della Pietà, per ricoprire con quello l' odiosa impurità delle colpe, e come le Comete vestirsi della bella luce dell' Innocenza, affinchè il maligno influsso dell' odio in quegli splendori nascõdasi: Anteporre agli avvantaggi della Religione i progressi del Principato; permettere l' ingiustizie, purchè l' autorità non si perda; come Aronne tollerò gli oltraggi del Divin culto offeso dall' adorazione del vitello di Orebbo, per nõ perdere del suo Primato la dignità, come insegnaci il Cajetano: interpetrare in somma sinistramente quel *Cœlum Cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum*, e vivere, come se confinata ne' Cieli la Provvidenza, avesse a governarsi da malvage astuzie la Terra: Voi vi movete a nausea nel sentir massime così scellerate, o Signori, e a me non men di Voi sdegnato è forza, che in questa esclamazione prorompa. O Po-

Ps. 113. 16.

Politiche da far giustamente arrossir quelle Porpore, che pensano coll' empietà render più riguardevoli: e pure noi, che le vediamo a' dì nostri per Divina Grazia da' Senati sbandite, le leggiamo nelle Istorie de' secoli già trascorsi con tanta libertà praticate, che giunsero a turbare con perversi dogmi le menti di più Statisti, mal avveduti nel comprare a prezzo dell' Anima il fastoso nome di Politici, e dire con quei Giganti, di cui favellasi nella Genesi; *Celebremus nomen nostrum*, ma intanto *Habuerunt lateres pro saxis*; in vece di fondarsi sulla stabil Pietra della Fede, si appoggiarono sul fondamento incostante di terrena Prudenza. Ma Iddio con un impeto dell' Onnipotente sua mano i loro disegni confuse: *Confundamus ibi linguam eorum.* Distrusse da' fondamenti queste Babelle dell' empietà, avverandosi il detto di Malachia: *Isti ædificabunt, & ego destruam.* Estinse il moribondo barlume di astuta doppiezza, e profetollo Giobbe: *Adducit consiliarios in stultitiam*; e successero a quel falso onor vere infamie, perchè il vero onore de' Grandi è all' onestà della Giustizia simpatico: *Honor Regis judicium diligit.*

Gen. 11. 4.
Ibid.
Ibid.
Malac. 1. 4.
Job. 12. 18.
Ps. 98. 4.

§. VIII. Io però nel profondo de' Misterj Politici bene scorgo il pensiero, che sì gran menti seduce. L' Onesto, dicono essi, è un Bene astratto, che rimoto da' sensi non sussiste, se nõ in quanto da filosofici fantasmi un esser imaginario riceve; e perciò chi veglia alla custodia de' Principati non dee nel letargo di oziosa virtù da' sogni dell' onestà lasciarsi ingannare la mente, destinata a promover l' avvantaggio de' sudditi. Se mai hassi a violar la Giustizia, disse quel Grande, ciò è lecito per l' interesse d' un Regno; poichè gli scrupoli di cuore, o pusillanime, o religioso, divengono bene spesso grandi urti al precipizio delle Repubbliche. Chi è superiore non è soggetto alle Leggi; onde l' Onesto, e il decoro prendono dall' azzioni di lui la lor misura, ed è assai, che egli attenda all' utile, che per lo più dall' Onestà violata deriva. Chiudete le vostre pietose orecchie al canto affascinatore di quest' empie Sirene, o Signori, e perdonatemi se offendo la Pietà vostra con massime cotanto opposte all' inflessibil Giustizia, con cui sulla bilancia di Astrea fate preponderare la Religione allo Stato. So bene ch' io parlo in un Se-

Senato; dove se la Prudenza ispira i Consigli, la Santità poi perfeziona i Decreti; nè giunse mai nube d' irragionevol ragion di Stato ad oscurare nelle menti la vostra Luce: ma pure ad uno in questa Sala importuno zelo m' ha trasportato lo sdegno contro certi seguaci più di Tacito, che del Vangelo, di cui non senza fiele pur troppo ci favellan l'Istorie. Venite dunque o menti ingannate, che dall' Onesto dividete l' Utile, seconda base, come già dissi, d' ogni bene ordinata Repubblica; ch' io voglio dimostrarvi, come le tre parti del Bene, Onesto, Utile, e Dilettevole, in guisa delle tre Grazie, mai si videro disunite: anzi come Iddio nella Trinità si adora indiviso, così il Bene, che da lui deriva, può in tre differenze discernersi, ma non già separarsi. Temistocle, che forse meglio di Pallade era il Genio tutelare di Atene, rappresentò a quel Senato di avere un pensiero utilissimo alla Gloria Ateniese, ma che partecipato a molti, in guisa di fiume diramato in più rivi, colla rivelazion del segreto perder poteva agevolmente la forza; che perciò si elesse Aristide, alla cui prudenza affidassesi un cotanto salutevole Arcano: Udì egli l' animosa oppinion del Guerriero, e conoscendola altrettanto ingiusta, quant' utile, riportò sinceramente al Senato: *Perutile esse Temistoclis consiliũ, sed minime honestam*. Arrugarono a questi detti per isdegno la frõte quei Senatori prudenti, e con pieni voti stabilirono un Decreto degno da registrarsi a caratteri d' oro ne' Gabinetti di qualsisia Principe, *Quod honestum non est, non potest esse utile*, e vollero dire: Come può dividersi quest' adamantina unione dell' Onesto, e dell' utile? Come può innalzar le Repubbliche ciò, che precipita dall' erte cime della Virtù? Come può accrescer Gloria a' Principati un azzione, che per mano del vizio è coronata d' infamie? Eh che non è utile ciò, che dall' Onesto devia: *Quod honestum non est, non potest esse utile*. Così avverte su questo fatto Plutarco, così quel Senato, benche Gentile, potè sì internamente fissarsi nello splendore della Giustizia, che riconoscesse dall' Onestà gli avvantaggi della Repubblica: *Ita Populus ille Justitiam colebat, ut quod justum non erat, minimè putaret esse utile*.

§. IX. Qua dunque, o astuti Politici, che io lasciando una volta l' erudizioni profane coll' autorità, perchè sagre, perciò più convenevoli al mio istituto, ed al Luogo, voglio, ch' esseminiamo questo decreto di Atene. Persuade a Faraone la ragion di Stato, che la fecondità del Popolo Eletto può far isterilire le Glorie del Regno; e perciò si devono sommerger nel Nilo i nati Fanciulli, affinchè nella morte di loro il sospetto della ribellione si estingua. Ma *quod honestum non est, non potest esse utile*; l' acque istesse del Nilo portano nella Regia di Egitto Moisè, che anche Fanciullo calpestando quella Corona, fece augurio di dovere adulto atterrare una sì empia Potenza; e quel perfido Regnante, che colle lagrime degli Ebrei aveva, per così dire, accresciute l' acque d'un fiume, provò estinta nel" onde del Mare la sua Gloria, e la vita, ricevendo la pena corrispondente al suo fallo, come riflette Sant' Agostino: *Competens processit Divina vindicta, ut suis erroribus puniretur*. Consiglia la Politica ad Achaz, che per obbligare co' donativi al suo ajuto il Re degli Assirj, non perdoni a' sacri vasi del Tempio; ed ecco che *quod honestum non est, non potest esse utile*; nulla gli giova il porre la man temeraria nelle ricchezze a Dio consagrate; di quant' ora spoglia gli Altari, di tanti raggi impoverisce il Diadema: *Spoliata Domo Domini*, pondera il Comestore, *dedit Achaz Regi Assyriorum munera, & nihil ei profuit*. Detta l' Interesse ad Acabbo empio Re di Israele il movere ingiusta guerra ad Abia, per involargli il suo Regno. Ma, *Quod honestum non est, non potest esse utile*; mentre vuol rapire l' altrui, perde ignominiosomente vinto i vassalli; e satollando nel sangue de' Sudditi l'infame sua sete, suo malgrado confessa: *Nolite pugnare contra Dominum, quia non vobis expedit*. Ed oh, avessi pur io da favellare non alla Pietà di chi mi ascolta, ma a certi Politici accostumati ad attender l'utilità de' Principati dall' ingiustizie, che loro vorrei dire: Nò, che non è utile il combatter colla malvagità contra Iddio; *non expedit*. Quello scavar coll'inganno tacite mine a' precipizj d' un Competitore, *non expedit*; e ne siano in testimonio i fratelli di Giuseppe, che lo videro innalzato al Regno per quelle medesime vie, per cui lo

Ser. 89. de Temp.

2. Palip. 28. 21. ibi.

2. Paral. 12. 13.

lo volevano schiavo; ed è riflession di San Gregorio: *Quem ideo vendiderunt, ne adorarent, adoraverunt, quia vendiderunt*. Quell' innalzare l'Imperio sulle cadute della Pietà: *non expedit*; e lo dica Geroboamo privato del Regno, che creduto aveva coll' Idolatrie render più stabile, per attestato delle sagre carte: *Propter hanc causam domus Jeroboam eversa est, & deleta de superficie terræ*. Nè terminerei facilmente il Discorso, se portar dovessi tutti gli Esempj d'infelice Politica destruttrice di quei Governi, che pretendeva sostener coll' inganno; avverandosi sempre il sensato detto del Senato d'Atene: *Quod honestum non est, non potest esse utile*.

Hom. 11. in Ezech.

3. Reg. 13. 34.

§. X. Non solamente però la falsa Ragione di Stato è disutile, ma quello, ch' è più, le Politiche dettate dal vizio divengono un' ingegnosa rovina delle Fortune, e de' Regni: perchè la malvagità, qual dardo, che gettato in alto ricade a ferire chi lo scagliò, sovra il proprio Artefice giustamente ritorna; seguendo a' maligni Politici ciò, che Filone Ebreo osservò de' Maghi di Egitto. Fecero costoro a gara colla Mosaica verga nel cangiar l'acque più limpide in sangue, nell' oscurare la luce con impure caligini, ma non serviron gl' incanti, che a multiplicarsi i flagelli; poichè empiamante emulando i prodigj di Moisè, sovra il misero Regno accrebbero colla loro astuzia i gastighi; col loro inganno ingannaron se stessi: *Decipiuntur dum se putant decipere*. All' erudizione di coloro, a cui parlo, superfluo sarebbe il rammentare i successi di più Governi precipitati da certi speciosi raggiri di astuti Statisti, che oppressi dalle lor belle invenzioni rinnovarono l'infelicità di Messenzio caduto dall' artificioso Ponte, che fabbricato aveva a' precipizj di Costantino, si videro ingannati dal loro inganno: *Decipiuntur dum se putant decipere*. Serva solamente in prova di ciò un rimprovero, che al dire di Teodoreto fece a Valente Eretico Imperatore il suo Generale Trajano, che vinto da' Barbari, e perciò da lui agramente ripreso, non io, rispose, ho mancato, o Imperatore, alle parti di buon Capitano, manchi ben tu a' doveri di saggio Principe: Non si è perduta la vittoria, perchè avuto non abbiamo, ed io

Lib. de Somn.

io capo da prevedere, e i soldati coraggio da combattere; ma perchè tu demeriti la Divina assistenza colle tue colpe: tu coll' empietà guerreggiando contra Dio, disarmi i tuoi Eserciti: *Non ego, Imperator, victus sum, sed tu victoriam perdidisti, qui contra Deum aciem instituere non desinis.* Saggio rimprovero, che convince chiunque si gloria d' esser tanto più Politico, quanto e più malvagio, col farli vedere, che l' Empietà atterra i Principati, non li sostiene, perchè sull' ingannatore per lo più piomba l' inganno, *Decipiuntur, dum se putant decipere*; e perchè la Divina Giustizia è in impegno di favorir la virtù, di abbattere il vizio, non può non esser miserabile chiunque con politici strattagemmi prende a cōbatter contra Iddio; non si favorisce dalla Provvidenza, chi è nemico della Pietà, come all' Eretico Valentiniano nelle sconfitte ricevute di Massimo rinfacciossi già da Teodosio: *Impietati legislatorem pietatis non favere.* Dalle quali verità è forza l' inferire con legittima conseguenza, che esser non può vantaggioso, quanto un irreligiosa Politica suol dettare di men onesto: *Quod honestum non est non potest esse utile.*

§. XI. Che se ciò è vero, com' è verissimo, io vorrei addimandare col Crisostomo a quanti impallidiscono sull' empie carte del Macchiavelli, qual' acuta finezza servir possa di scudo, allora che Iddio in castigo dell' empietà i Principati disarma: *Quis servare potest eum, qui à Deo impugnatur?* Ditemi in grazia, o Politiche volpi, *Quis servare potest?* La Fortezza per avventura è ma chi più forte di Sparta, che aveva il petto de' suoi Cittadini per muro? Il sapere? ma chi più dotta d' Atene, Città, che vantavasi assistita da Minerva stimata Nume tutelare alle Scienze? Il Consiglio? ma non fu Roma cotanto armata dall' accortezza de' suoi Senatori, che co i Consulti del Senato anche sedendo vinceva, come di lei disse Catone: *Romani sedendo vincunt?* Se la Grandezza? chi più de' Persiani superbo? Se la ricchezza? e dove più risplenderono i tesori, che negli scrigni di Creso? Se la Fortuna? a chi più che ad Alessandro fu schiava la sorte? Se l' astuzia? vinse tutti coll' acutezza di sagace ingegno Giuliano l' Apostata; pure tutti

In Ps. 7.

ti questi scettri il Divino volere disperse quasi vil polvere: *Quis servare potest?* Stabilite muraglie per la difesa, e come quelle di Gerico adoreranno atterrate un Divin cenno coll' inaspettati lor precipizj; adunate eserciti, e come quelli di Senacheribo caderanno da invisibil mano trafitti; Stringete Alleanze, e come quelle dell' Egitto agli Ebrei, saranno, disse Geremia, per sostenervi fragili appoggi di canne; consumate intiere notti in sacrileghi studj, e diverrà il vostro sapere, come quello di Achitofel, una sciocca ignoranza: *Infatuavit Dominus consiliū Achitofel. Quis servare potest?* Quando egli scrive, come a Baldassare, la funesta sentenza, giugne la morte ad onta dell' armate sentinenelle a funestare le coltre Reali; quando vuole che Jeucada dal soglio, sigilla, come già fece Pompeo, le spade nel todero de i suoi seguaci, acciocchè non l' impugnino a sua difesa; Quando vuol dividere i Regni, lascia che, come quelli di Roboamo, i Consiglieri s' ingannino; quando vuol distruggere le Città, bastano le Serpi per ispopolare un Amicle; sono abbastanza generosi, per desertar l' Isole Baleari i Conigli: perchè *non est consilium contra Dominum*. Anzi le Politiche stesse cooperano non volendo alla rovina de' Regni, il che provò l' empia Gerusalemme, perciò distrutta da' Cesari, perchè con malvagia ragion di Stato pensò coll' ombra de' Cesari oscurar le Glorie di Cristo; e lo notò San Girolamo, *Cæsaris regnum amplexi, Cæsaris quoque servituti traduntur*. Tanto è vero, che non va l' utile disgiunto dall' Onestà, che come in suo fine termina in Dio; ch' egli solo contra l' ingiurie della sorte oltraggiosa il nostro *Dominamini* ci assicura; che senza i dogmi di sconsigliata Politica, una Repubblica, un Principato, tanto è più stabile, quanto è più pietoso, disse Sant' Ambrogio: *Quò quisque sanctior, eò tutior*.

2. Reg. 17. 14. — *Prov. 21. 30* — *Lib. de Virgin.*

§.XII. E quì ben porrei accrescere evidenza alle mie prove col vostro esempio, o Signori, ammirando la bella Pace, che in mezzo alle tempeste di quasi tutta l' Europa godiamo; la numerosità del popolo, che il picciol giro delle nostre mura colla frequenza trascende; la soave Libertà, che ci felicita nell' obbedire alla gloriosa servitù di chi ci regge; ascriver le nostre feli-

citā

cità a quella saggia del pari, e religiosa Politica, che avverando il circolo da Plotino all' Anime ascritto, da Dio prende i consigli, a Dio rivolge l'azzioni. Ma perchè la verità portata da me, che come Figliuolo di questa Patria, sono a parte delle vostre Glorie, prenderebbe una non so qual e apparenza, non già di adulazione, ma almen di jattanza, sarà forse alla vostra modestia più grato, che ritornando all' assunto col Crisostomo unitamente conchiuda: *Quicumque Regum placuerunt Deo, diutius regnaverunt, & prosperati sunt; quotquot autem malignè gesserunt, humiliavit eos Deus sub inimicis eorum.* Che legami di Diamante favoleggiati da Dionisio, per sicurezza de' Regni? che Palladi mãtenitori dello Scettro dell' Asia? che fuochi di Vesta per conservare il Romano splendore? che Ancili di Roma, che Genj tutelari, che strattagemi, che raffinate Politiche? La Bontà sola è la base, la fermezza de' Principati; e perciò l' Imperator Severo disse morendo: *Relinquo Filiis meis firmum Imperium, si boni erunt, debile si mali. Erudimini,* dunque, *erudimini, qui judicatis terram*; Se volete ascendere la vostra scala, come quella di Giacobbe ha da finire in Dio; perchè come scrive su questo passo Filone Ebreo, le Repubbliche *dum à Deo conservantur manent inconcussæ, & integræ*. Sarà prudente Consigliere colui, che come Tommaso Moro, nelle difficoltà de' Governi si consiglia coll' Orazioni. Sarà perfetto Principe chi, come Enrico Imperatore, chiuderà ne' suoi scrigni per Libro di vera Politica il Crocifisso. Monarca felice, che avevi per pegno della tua sicurezza, non la statua della Fortuna, come fe Galba, ma la tua vera sorte inchiodata alla Croce. Felice, che senza la Pallade Protettrice di Domiziano, avevi per tua custodia la Sapienza eterna de' Cieli. Felice, che potevi sperar saggi consigli dal tuo cuore insieme col Crocifisso tuo tesoro racchiuso. E non meno di lui felice, o mia Patria, che emulando Imperatore sì Santo, il Crocifisso per Presidente a' tuoi Consigli eleggesti. Insegnotti forse Marsilio Ficino, che da quella Sapienza, ch' è l' istessa Bontà, i Cõsigli si suggeriscono e ottimi, e saggi: *Veritas omnium est, & Bonitas, cujus splendore consilium verum efficitur*; e perciò vo-

In Ps. 7.

Ps. 2. 10.

Lib. de Somn.

In Conv. Orat. 5. c. 7.

volesti da quell' eterno Lume prendere una Politica convenevole a quella Luce, che da' raggi interni della tua mente traspira esteriormente nel nome. Io ti auguro dunque una stabile felicità; perchè quel Redentore, che a Senato cotanto saggio presiede, il Consiglio, che da lui si suggerisce, e saggio, e stabil promette: *Consilium meum stabit*. Starà protetta da Dio la vostra Gloria, perchè da Dio attendete le massime di una vera Politica.

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
& D. Thomæ Aquin.

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XIX

Detto nella Real Sala di Torino avanti a Madama Reale, nella funzione della lavanda de' Piedi da essa solita a farsi il Giovedì Santo.

Exemplum dedi vobis.

NON è l'Umiltà, A. R., sì volgar fregio di volgar cuori, che non sia un nobil fasto a gran menti; è debito ne' Sudditi, ma è gloria ne' Principi. Se alla Maestà convenga nella pietà dell'azzioni accomunarsi co' popoli; se la politica permetta l'umiliazione alla grandezza, io nol cerco, perchè qua venni Ministro del Vangelo, non comentatore di Tacito. So bene, che fu già costume di più Monarchi lo stabilire l'autorità, collo schivare l'uguaglianza; affettarono un certo che del Divino, col non saper' essere umani; e credendo che il Principato non si rendesse venerabile chi dall'altezza del Soglio pensarono aggiugner stima alla dignità colla solitudine, temettero, che l'abbassarsi, benchè con decoro, fosse un cadere dal Trono. Lodato però Iddio, che io non ho quì il tedioso impegno di convincere un'errore sì apprezzato, perchè parlo a'Prencipi, quali altro non ostentando di grande che l'Animo, e l'azzioni, non vogliono che la soggezione di servire a coloro, a cui presiedono; perfezionano un gran Comando con più nobile servitù; e pare che facciano una bella gara colla Provvidenza, una santa contesa con Dio, egli nell' in-

innalzarsi, essi nell' umiliarsi; non sanno in somma d' esser Regnanti, se non quanto lo rammenta loro l' amore de' Sudditi. Li vedrò oggi santificare l' autorità de' loro scettri coll' abbassarla al piede de' poveri; e da quest' azzione quanto più umile, tanto più eroica, imparerò, che l' umiltà sta bene col comando; e che il Redentore umiliato a' piè de' Discepoli è un' esempio, che ha da imitarsi da' Principi; *Exemplum dedi vobis, &c.* Tema, a cui l' azzioni, che quì R. A. siete per fare, basterebbe per una gran prova, se l' obbedienza concedesse alla maraviglia il silenzio.

Exemplum dedi vobis. So che Dio, come impresse in tutti gli Uomini un' Immagine della sua comunicata Divinità, così ha scolpito singolarmente ne' Principi il carattere della sua participata Grandezza; ma so ancora che quanto d' umile ci propone un Dio così Savio, non può lasciar d' esser grande. E vaglia il vero, che l' umiltà di pietose azzioni è gloriosa ancora all' Anime grãdi; perchè misurandosi la qualità dell' opere, non solamente da se medesime, ma, e molto più dall' intenzione, e dal fine; se glorioso è il fine, à forza ancora, che ad onta della loro apparente viltà riescan nobili i mezzi. Sì, eroica è la Magnanimità, con cui una gran mente, tanto risplẽde in umili esercizj, quanto in mirabili imprese; e il cuore di un gran Principe non riponendo la generosità che in se medesimo, e nel poco, e nel molto, conservati sempre uguale a se stesso. Non fu Cincinnato più riguardevole per la Dittatura, che per l' aratro; non meritò minor lode nel coltivar le messi, che nel mieter le palme. Ugualmente plausibile fu Alessandro nel fasciar col proprio Diadema le ferite d' un suo soldato, che nel legare la libertà di più Regni. Più generoso fu Codro nel travestirsi da vil servo, per liberare la Patria, che nel regnare cinto di porpora sull' eminenza del Soglio. Non si biasimarono giammai i Ciri, gli Assueri, o coltivassero con leggi imperiose i costumi, o piantassero con mano imperiale i giardini. Non risplendono con minor lume le stelle, quando nel Perigeo del loro Epiciclo si abbassano; e questo perchè la vera gloria non è un furto dell' ambizioni, è un premio della Virtù;

quale più distinguendosi dall' interno dell' Anima, che dall' esterno della maraviglia, non segue l' opinione del volgo, ma la santità della mente: se un medesimo è il fine, o in piccole, o in grandi azzioni, un istessa ha da esser la lode. Rimirate, dice Sant' Agostino, l' applauso, che riceve un gran Pittore, quando coll' arte medesima colorisce un piccol pimmeo, che un vasto gigante: è disuguale l' apparenza della pittura, e un' istessa è la preziosità dell' artifizio: *Eadem arte facit murem, qua elephantum*. Così appunto non si distingue la magnanimità dall' azione, si distingue dall' arte; e perciò non disdice ad altezza di grado la depressione di umile ministerio. Ugualmente è Re de' Pianeti il Sole, o stringa glebe d'oro ne' monti, o fecondi nelle valli ignobil Roveti. E' l' Anima sempre sublime, o formi nel capo nobil pensieri, o calpesti la terra umilmente col piede. E' sempre altissimo Iddio, o fabbrichi d'oro la Gerusalemme celeste, o di vil creta l' Uomo componga. Anzi in certe azzioni meno apprezzate, perchè più piccole, si discopre bene spesso nella tenuità del lavoro il prezzo dell' arte; e perciò S. Agostino osservando il poco atteso artifizio d' una formica, nella di lei piccolezza ingrandisce i fregi dell' Onnipotenza, e conchiude, che ove è meno di mole, più si trova di maraviglia: *Tantò plus habent admirationis, quantò molis minimum*. Dal che può dedursi, che come non parve disconveniente alla Sapienza l' unire in Adamo al dominio del Mondo l' umil coltura d' un orto: *Ut operaretur, & custodiret illum*; così non disdice a' Principi la pietosa umiltà di certe opere, che più acquistano di stupore presso gli Angeli, quanto meno riscuotono di ammirazione dagli Uomini: *Tantò plus habent admirationis, quantò molis minimum*.

Ma perchè parlo a' Principi, la di cui più attesa ragione di Stato è l' obbedienza al Vangelo, sarebbe alieno dalla loro pietà il misurar le lor glorie con altra legge, che della Fede. Non lasciò il Divin Verbo d' esser Monarca del tutto, perchè discese nel Mondo; anzi nel vile ammanto dell' Umanità, che vestì, volle scolpite le cifre dell' imperio, ch' esercitava: *In femore ejus scriptum Rex Regum, & Dominus dominantium*. Da

questa

questa prima Idea dunque, della quale ogni Principato è un riflesso, impariamo quanto sia bella l' unione, che stringe l'umiltà col comando. E' grande insegnamento de' Principi un' acuta riflessione di Sant' Agostino. Osserva egli che non volle Cristo giammai discompagnate da' misterj dell' Umiltà l'espressive della Grandezza. Ricevette l' adorazioni de' Magi, ma nella viltà d' un Presepio. Accettò ne' mistici doni l' oro, e l' incenso, simboli della sua Divinità, del suo Regno, ma vi volle unita la mirra, affinchè si ricoprisse il Divino de' misterj colla memoria di morte. Accoppiò sul Taborre agli splendori del volto, che lo coronavan regnante, il candore degli abiti, simbolo della bianca veste, con cui fu schernito da Erode. Ne' trionfi della Trasfigurazione fe ricordarsi gli obbrobrj della Croce: *Loquebantur de excessu, quem completurus erat in Hierusalem*; l'applauso delle turbe, che l'onoravano con tributi di palme, si oscurò dalla viltà d' umil giumento; fece in somma, che tutta la gloria della Divinità conosciuta si pubblicasse dall' umiltà di un patibolo: *Cùm exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum.* Bella legge imposta a' Principi dalla Divina Sapienza, nè conosciuta giammai dalla terrena politica, esclama quì Sant' Agostino. I terreni Monarchi non pensano di render venerabile la loro Maestà, se non la rendon viziosa colla superbia; e Cristo fa adorabile la sua grandezza coll' umiltà; colle livree di generosa abiezione distingue il suo autorevol comando; e volendo che l' ombre d'umile abbassamento accusino i passi del Divin Sole, non vuol Maestà di fregi disgiunta dall' umiltà dell' azzioni. *Nihil magnum in Christo* (conchiude il mio gran Padre) *quòd non humilitate conjunctum.*

Superbia dunque de Regni, che risonando tutto il tuo credito nell' ambizione di gran corteggio, non sai risplendere se non abbagli; non sai comandare, se non opprimi; per disingannar l' alterezza, che racchiudendo lo splendore nel fasto, per autorità usurpa l'orgoglio; io so bene che basta l' esempio di Cristo, quale per isposare l' umiltà col Principato, unì sempre l' umiliazione coll' imperio. Ma pure debbo farti arrossire al riflesso dell' umile azzione, che imitata oggi

oggi dalle RR. AA. a cui parlo, può confondere quante sovranità non mi ascoltano. Lavò oggi Cristo i piè de' Discepoli, nobile abbassamento, di cui se abbiamo a vederne rinnovato l'esempio, è ragione che n' esaminiam prima il misterio. Osservate che sorge dalla sua mensa: *Surgit à cœna*; espresiva, da cui s' intende, che sorge chi si abbassa; è un innalzarsi colla virtù l' umiliarsi coll' opere. Depone le vesti, e si cinge d' un bianco lino: *Cùm accepisset linteum præcinxit se*; questa è una trasfigurazione, in cui, perchè l'umiltà divien gloriosa, si mutano in nobil candore le vesti. *Capit lavare pedes*; notisi il misterioso detto; non scrive l' Evangelista *lavò*, ma principiò a lavar gli altrui piedi; perchè colla forza dell' esempio, coll' asistenza della Grazia, egli è quello, che in tutti i Principi, quali vogliono imitarlo, si umilia. Sì; vedremo in Voi R. A. Gesù abbassato al piè de' poveri; sua sarà, al pari che vostra, l' umile azzione, ch' egli principiò, voi proseguirete. Riflessioni son queste forse opportune; ma io più mi stupisco nel leggere, che al racconto d' atto in apparenza sì vile, premetta l' Evangelista espressive di assoluto dominio: *Sciens Jesus quia omnia dedit ei Pater in manus, cæpit lavare pedes Discipulorum*. Nè saprei intendere il come ben si unifcano misterj sì opposti, regno, e servitù; piede, e diadema, se non m'insegnasse Ruperto Abbate, e l' imparò da Origene, che appunto son termini relativi Grandezza, e Umiltà, Corona, e Vassallaggio, umile azzione e glorioso comando. La servitù è strada all' imperio, disse Plinio; e io dirò che tutta la scienza di saper ben comandare si chiude in un solo teorema, ch'è il saper ben servire; inferendosi con logico rigore quest' ottima conseguenza: Cristo fu sollevato dal Padre coll' autorità sovra tutto, dunque doveva abbassarsi coll' umiltà al piè di tutti; lo scettro conceduto alla destra imponeva un grand' obbligo di umiliarsi alla mano, scrive Ruperto Abbate: *Quia omnia ei dedit Pater in manus, ideo capit lavare pedes Discipulorum*. Dal che ha da dedursi, che la pietà d' umili azzioni è debito alla sovranità d' un gran Principe; e perciò il Redentore si protestò, che abbassavasi all' altrui piante, non colla sembianza

di

di servo, ma coll' autorità di Signore; soggiugne Origene: *Lavit pedes eorum quatenus Dominus erat*.

Antigoni voi le chiudeste nella mente queste nobil'idee; ma a me toccherà in sorte l' ammirarle questa sera avverate coll' opere; e vedendo umiliatasi a servir chi comanda, conchiuderò veramente: *Regnum esse splendidam servitutem*. Ma quì ben veggo che la riverenza mi comanda il silenzio. Taccio dunque; ma permettetemi almeno A. R., che muti in ardir l' obbedienza, e vi rammenti, che l' umiliarvi all' altrui piede al pari che merito, è per voi un grand' obbligo; perchè se l' umiltà ben si unisce colla grandezza; tanto più dovete esser umile, quanto più Dio vi fece Grande. Io so bene che racchiudete una gran moderazione in un gran cuore; e l' umiltà dell' animo è la corona della vostra fronte. Ma Gesù per voi umiliato, intimandovi quel grande avviso de' Cantici: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; non si contenta di abitare nel vostro spirito, se non risplende di più nella vostra mano. Abbassate pur dunque la mano al piè de' poveri, per abbassar l' alterezza nel cuor de' sudditi; e insegnate loro l' umiltà coll' esempio; perchè l' umiltà di Cristo più dimanda d' imitazione, ove è più di splendore: *Exemplum dedi vobis, &c.*

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO XX

E SECONDO DEL LAVARE DE' PIEDI

Detto il Giovedì Santo avanti la Maestà della Regina.

Exemplum dedi vobis, ut &c.

HO creduto finora, Sagra Maestà, che l' Umiltà faccia lega colla Grandezza; ed un gran cuore possa essere ammirato, s'è umile. Ma mi disdico, e confesso, che dissi male, perchè dissi poco. E' un certo che d'ingiuria a sì gran virtù il dimostrarla non disconveniente ad un Principe; e bisognava dire, ch' Ella è la maggior gloria del Principato; non solamente è gemella della Maestà, ma gli è madre; acquistano maggior lume i raggi delle corone, quando hanno dall' ombre dell' umiltà il lor risalto; l' autorità in guisa de' tre superiori Pianeti, più risplende allora, che più si abbassa; se si sostiene ha qualche cosa di venerabile, ma se si umilia ha più del Divino. Così è, il contegno fa qualche volta meno amato il timore, che suol'essere non so se la felicità, o il gastigo de' Grandi; ma l'umiltà rende sempre nel cuore de' Sudditi autorevol l' amore, ch'è la potenza del pari, e la fermezza de' Regni; questo è riguardevole, perchè violenta gli ossequj; questo è più sublime, perchè dimanda gli affetti; e perciò quella Maestà che sa umiliarsi è tanto più grande, quanto dell' obbedienza alle leggi, è più desiderabile il dominio de' cuori.

cuori. Questa è una verità, di cui goderò questa sera in ammirarla, ma temo in parlarne; e pur devo obbedire; e prima che si rinuovi in questa Sala lo stupor del Vangelo, m'è imposto il discorso, nè si permette alla maraviglia il silenzio: *Capit lavare pedes Discipulorum, &c.* Obbedisco dunque, e divenutomi Tema l'esempio, scelgo per materia a' miei detti l'istessa umiltà, che voi S. M. volete insegnar coll'azzioni; provando che ella non solamente conviene alle vostra Real Grandezza, ma in oltre le accresce un più maestoso lustro; perchè un Principe è tanto più grande, quanto è più umile.

Capit lavare pedes Discipulorum. Questa è un azzione, che presso l'ignoranza del Mondo non avrebbe credito, che si ammiri, perchè non ha splendore che abbagli, e per lo più si stima alieno dalla grandezza quanto è nemico della superbia. L'ansietà della gloria, dice S. Bernardo, è compatibile al genio dell'umanità; ma non è compatibil l'errore, cō cui ivi cerchiamo la gloria ove non è; nè ci sovviene esser ella una tal'ombra della virtù, che fugge da chi la segue, segue chi la disprezza; e lo notò San Girolamo: *Gloria virtutem quasi umbra sequitur, appetentes sui deserit, appetit contemptores.* Troppo s'inganna la nostra innata alterezza, se riputandosi tanto più riguardevole, quant'è più sublime, qual vapore non pensa di poter adornarsi di Luce, se non s'innalza; e perciò usurpando il fasto per decoro, sulla speciosità di vaste imprese stabilisce la base de' Principati; quanto al guardo dell'opinione non ha di eroico, dalla scuola della politica si stima indegno di un Principe. E pure è certo, che un Anima grande quando si umilia si fa superiore a se stessa; ottien la gloria, se la ricusa; diviene innocentemente superba, se è umile; Filosofia però, che non ha altra cattedra, che la Croce; e perciò non potè impararsi dalla Gentilità; massima di Cristiana sapienza, ch'è occulta, ma vera; udite.

Non è mirabil l'azzione, se sovra se medesimo non formonta chi opera; e ogn'impresa, se non trascende l'ordinarie forze, non riscuote stupori; se ha apparenza di facile, si loda, se ha qualche faccia d'impossibil, si ammira. Niuno si stupisce che il Sole

ogni

ogni giorno tramonti, e rinasca; ma che al comando di Giosuè si arresti è portento; perchè ha il Mondo un tal genio, che non stima mirabile se non ciò, ch'è nuovo; e qualsisia impresa, se vuole applauso, bisogna che vinca il costume. Il che supposto io così discorro. L'insuperbirsi nella dignità è naturale all'uomo, ch'ereditando da' primi Padri coll'origine l'orgoglio, ha contratta l'alterezza coll'Anima; ma l'umiliarsi nella grandezza ha un certo che di superiore all'umanità, che la nobilita, perchè la trascende; acquista all'essere umano un tal lustro, che ha del Divino. Dunque l'umiltà ch'è una virtù superiore al comun genio degli uomini, sarà il carattere distintivo de' Principi; e questi tanto più si solleveranno all'altezza del trono, quanto più superando con umil moderazione se stessi, si distinguon dal volgo. Diamo vigore all'argomento col prenderne da Dio stesso l'esempio.

Pare insolubile un dubbio, che nel misterio dell'Incarnazione propose l'Arcangelo Nunzio del Divin Verbo; mentre alla Vergine destinata Madre di Dio, disse, che Iddio da lei nascendo sarebbe grande: *Erit magnus*. Strana espressiva! l'incomprensibile dunque non si fa grande, se non scende a farsi uomo? Per discioglierе il dubbio, permettetemi ch'io porti un pensiero di S. Bernardo. Addimanda egli se Dio possa acquistar maggior gloria; se possa ricevere accrescimento nella sua ineffabil grandezza; e conchiude, che l'umiltà, estrinsecamente almeno, gli può aggiugnere maggior fregi; l'Umiltà è cotanto sublime, che può dare in certo modo un non so che di grande all'Immenso. E ciò perchè, dice il Santo, se Dio non può coll'innalzarsi superar se medesimo, può coll'abbassarsi uscir da se stesso. Or perchè gli è naturale la Maestà, la grandezza, insolita all'incontro l'umiliazione, l'abbassamento, perciò l'umiltà studiò una bella invenzione di farlo umile per farlo grande; e disse: Se non ha Iddio sovra di se sublimità, a cui si sollevi, ha però sotto di se bassezza, a cui discenda; se non può crescere coll'ingrandirsi, cresca coll'umiliarsi; e così perchè l'umiliazione è un certo che di nuovo a Dio, colla novità potrà dare a Dio maggior

giori fregj; l'umiliazione con quell'applauso, che suol' acquistarsi ogni virtù, quando è più difficile, col farlo umile lo farà grande: *Cùm per naturam* (che bel pensiero di San Bernardo) *cùm per naturam Deus quomodo cresceret, non haberet, per humilitatem quomodo cresceret invenit*. Oh adesso intenderemo il misterioso detto: *Erit magnus*. Era grande nell' eternità il Divin Verbo per la sua ineffabile Essenza; ma apparve più grande nel tempo, per la sua misteriosa umiltà; l'abbassarsi della Misericordia fu un sublimar le glorie dell' Onnipotenza; non è stupore che Dio regni sull' altezza del trono, fu stupore ben sì che si abbassasse alle miserie dell'uomo; quello è naturale alla Divinità, nè può ricevere maggior grandezza; questo fu uno sforzo dell' umiltà, e gli acquistò esteriori accrescimenti di Gloria; così spiega Sant' Agostino: *Erit magnus humilitatis augmento*.

Questa questa dunque è la forma, con cui può rendersi glorioso un gran Principe, se questa valse a glorificare anche Iddio; cioè dimostrare coll' umiltà inferiore al suo cuore la sua grandezza; e crescere appresso a Dio coll' umiliarsi nel Mondo. Coronava Trajano coll' affabilità il suo diadema, e conservando nella sublimità dell' imperio la moderazion di privato, acquistavasi tanto più di venerazione ne' cuori, quanto meno di Maestà ostentava co' Sudditi. Quando Plinio il Panegirista affissatosi nello splendore, che accresce al Principato l'umil tratto del Principe: Imperatore, gli disse, tu hai trovata una bell' arte di superare la tua fortuna. E' questa così sublime nella vastità de' tuoi scettri, che non poteva più crescere, se una manierosa umiltà non le acquistava maggior dominio sull' Anime. Il solo tuo cuore ha potuto colla soavità del tratto farsi superiore all' autorità del tuo comando; ed è stata per te una felice necessità d' esser umile l' impossibilità d'essere in altro modo più grande: *Cùm nihil ad augendum fastigium superest, hoc uno modo crescere posest, si seipse submittat*. Saggio avviso, che dall' adulazione potrebbe forse trasferirsi al Vangelo; e io per me vorrei dire a quanti Monarchi ha il Mondo: Se voi lasciate rapirvi dalle lusinghe del fasto; obbedite, non presiedete alla pre-

potenza del vostro scettro. Allora allora siete veramente grandi, quando senza permettervi posseduti dall' impotenza dell' alterezza, comandate, quasi ebbi a dire, al vostro comando. La superbia è passione in molti de' Dominanti; l'umiltà è l'indole de' megliori Principi; perchè l'umiltà con un tal disprezzo del fasto, dimostra l' Anima anche maggior del suo Regno: *Hoc uno modo crescere potest si se submittat*; ch'è l' istesso che dire: *Per humilitatem quomodo cresceret invenit.*

Ma diamo l' ultimo vigore all' assunto, col rintracciarlo nell' odierno misterio; e vediamo come l' abbassarsi, qual' umile, è un dichiararsi veramente gran Principe. Appena si umilia oggi Cristo al piè de' Discepoli, che quasi più non possa nascōdere lo splendore della Maestà illustrata da un sì mirabile abbassamento, si confessa Maestro, si protesta Signore: *Si lavi pedes ego Dominus, & Magister*. Gran fatto! Nascose pur sempre il Redentore con sì attenta gelosia tutti i fregi della sua grandezza, che fuggisse con sdegno dalle Turbe satollate, che volevan farlo Regnante. Or perchè dunque quasi scordatosi adesso di aver prese sembianze di servo: *Formam servi accipiens*, pare che in certo modo si pavoneggi del suo comando: *Ego Dominus, & Magister*? Perchè? Deh santa Umiltà, tu sei troppo evidente gloria di Cristo. Notate, dice Sant' Agostino, che per illustrare il Verbo Umanato più de' gran prodigj valsero gli umili patimenti: *Non est glorificatus faciens Divina, glorificatus est passurus humana*. Osservate, ripiglia S. Ambrogio, che non bastarono per renderlo a noi adorabile tutti i misterj dell' antica legge, bastò per farcelo amabile la sola abiezion della Croce: *Quanta fecit Deus, & non flexi genu, crucifixus est, & genua flexi*. Quindi intendendo, che nel Redentore l'umiliazione fu sempre un carattere della Maestà, conchiudete pure che a ragione, dopo azione sì umile egli si confessa Signore: *Ego Dominus, & Magister*. Quasi che voglia dire: Non può più dissimularsi la mia grandezza, perchè l' ha fatta risplendere una generosa umiltà. Quando mi abbassai all' altrui piede, diedi un tal risalto al mio comando, che omai l' abbasamento istesso mi accusi per grande; l' infimo

della

della umiliazione troppo convinse il sublime della Maestà; l' umile azione ch' io feci pubblicò l'immenso, ch' io sono. Acuta riflessione di Sant' Agostino: *Auctoritatem fatetur, quam declaravit humilitas.*

Principi dunque della terra imparate dal Re del Cielo a farvi conoscere per quello, che siete, col far quello ch' egli fece. L'umiltà del tratto, non la maestà del ciglio, coll' illustrare il vostro comando, attesterà sublime il vostro grado. E se ciò è vero, permettetemi, Sagra Maestà, che io trasformi le vostre lodi in avvisi; e il timore d'esser disobbediente mi faccia essere ardito. Dalle vostre eroiche imprese vi argomenta la fama gran Principi, ma da un umil pietà vi pubblicherà il Cielo maggiori a voi stessi. Ciò che potete fare di grande sarà sempre uguale al vostro debito, se non è minore del vostro grado; in quanto opererete di Eroico, dirà sempre il Mondo, che all'aspettativa è uniforme, non è mirabile. Egli venera, non ammira la Maestà, perchè è accostumato a rimirare il contegno, come un certo che di domestico al trono. Ciò che ammira d'insolito, e perciò plausibile, è il vedere che un' Anima non è posseduta dalla dignità, ma la possiede; la Maestà, che gli è dovuta, l'adorna, non l'occupa. Questo dunque è ciò, che può sollevarvi sovra voi stessi. L' umiltà tanto più riguardevole in un Grande, quanto più rara, è il più bel fregio che possa, e nel Mondo e nel Cielo, adornar le vostre Corone. Allora dunque vi stimeranno, e gli Uomini, e gli Angeli, uguali a voi stessi, quando vedranno in voi, come or vi veggono, quella virtuosa moderazione, che concilia ne' sudditi la soggezion coll'amore, dimanda da' Serafini colla santità la maraviglia. Una modesta grandezza, che sapendo ben temperare i suoi raggi, quanto meno abbaglia gli sguardi, più rapisca gli affetti, vi acquisterà la gran lode, con cui descrive il Panegirista un gran Principe; *Post tanta nomina, quantum ad se pertinet, privatus.* Io ringrazio perciò l'ineffabil Sapienza, che ha voluto esservi maestra d' una sì santa politica. Ella ella v' ha ispirata la bell' arte di santificare coll' umiliarvi al piè de' poveri la Maestà, che vi diede, ammaestrata da ciò, che

fece; ed io, non per dar lode, ma per aggiugner coraggio a questa santa Umiltà, che ha da farvi grandi, non nell' opinione del Mondo, ma quello, che a voi più preme, avãti agli occhi di Dio, vi chiedo licenza di sigillare il discorso col consagrarvi un pensier del Crisostomo; il qual vedẽdo Davide in umil veste ballando avanti l' Arca, abbassar la Regia grandezza in ossequio del Divin Santuario, più l' ammira grande nell' umiltà che ne' suoi trionfi: *Ego Davidem plus saltantem stupeo, quàm præliantem*. Angeli, che onorerete questa sera una Reale umiltà con celesti armonie, io so bene che lasciando agli stupori della terra il fare applauso all' imprese della lor mano, celebrerete colle lodi del Cielo l' umiltà del lor cuore. Sarà un gran giubbilo dell' Angeliche menti, perchè sarà una maggior gloria di Dio, il vedere che menti Reali ingrandiscano la maestà del loro scettro coll' abbassarlo al piè de' poveri, che sono piedi di Cristo; perfezionino l' autorità del lor comando, coll' imitazione d' un Dio: *Exemplum dedi vobis, &c.*

DI-

VIVA GESU', E MARIA.

DISCORSO ULTIMO

Detto in Pisa nell' insigne Chiesa de' Cavalieri di Santo Stefano,

Per una breve esortazione alla Comunion Generale, ch' Essi vi fanno il Giovedì Santo.

Ecce duo gladii hic. Luc. 22.

SI offeriscono oggi dal zelo de' Discepoli al Redentore, dopo aver' egli instituito il Divin Sacramento, due spade. Chiedo io da voi, o Signori, mentre avvicinar vi dovete alla sacra Mensa, due combattimenti; e so bene, che al generoso vostro cuore non dispiacerà ch'io li metta i prospettiva tutto l' arduo dell' Abito, che portate, e della virtù, che professar dovete. Due misteriosi colori ostentate voi nelle vostre divise; e li direbbe Guerrico Abbate: *Singularis mixtura colorum*, perchè sono due amorose livree di quel Divino Amante, che è *Candidus, & rubicundus*: due mistici adornamenti d' ogni Anima Sposa, di cui si dice: *Byssus, & purpura indumentum ejus*. Ma io voglio dirli più tosto due intimazioni di due rigorosi combattimenti. L' uno, nel candor delle vesti, che dovete imbiancare nel Sangue del Celeste Agnello; ed esprime l'interna pugna contra i nemici dell' Anima. L'altro nel rossor delle Croci, che dovete imporporare, o col vostro, o coll' altrui sãgue; e significa l'esterior combattimento contra chi insidia alla Fede. Queste due difficili pugne, a cui vi consagraste, mi persuadono ad applicare a voi l' Evangelico detto: *Ecce duo gladii hic*. Sì, due

due forte d'armi tutt'e due di gran peso, due diversi combattimenti, tutti e due di gran gloria: quello per conservare il candore del vostro spirito, questo per conservare le porpore a Cristo; e per tutti e due permettetemi ch'io dia calore al vostro coraggio, provandovi, che nella sagra Mensa, a cui quì vi adunaste commensali, troverete l'armi per vincere tutti i nemici, e interiori della vostra pietà, ed esteriori del vostro Istituto. Due motivi forse non disaggradevoli al vostro valore, e alla vostra Bontà.

Ecce duo gladii hic. E' venuto il Redentore ad armarci guerrieri, e se ne protestò chiaramente: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Notate però che una sola spada ordinariamente ci porge, e non due; perchè non a tutti comandasi il combattere a favor della Fede, ma di tutti è debito il combatter contra se stesso; e la prima arme, la più necessaria pugna è quella, con cui abbiamo a vincer noi medesimi. Or che per questa ci provegga d'armi l'Angelico Pane, col renderci invincibili a' sensi, lo dimostra abbastanza il riflettere a quella mistica Unione, con cui cibandoci di Cristo, così ci trasformiamo in Cristo, che sue in certo modo più che nostre siano le nostre azioni. In prova di che sovvengavi ciò, che altrove so aver dimostrato, e e quì giovami il rammentarvi, cioè. Che questo Divin Cibo è, quasi ebbi a dire, un abbozzata copia dell'Ipostatica Unione, poscia che se in quella s'unì realmente il Verbo all'Umanità in un solo individuo, qui per mezzo dell' Umanità assunta si unisce misticamente a tutti coloro, che con degna preparazione lo ricevono; e perciò da S. Tommaso si onora col misterioso titolo: *Extensio Incarnationis*. Quest'Angelica Mensa è detta nuzial convito, celebrandosi in essa fra l'Anima e Cristo i casti Sponsali; dal che ne segue una tal morale identità fra il Redentore, e chi di lui si ciba tutta spirituale, ma non dissimile a quella, che nelle nozze terrene ha stabilita già Dio: *Erunt duo in carne una*. Scendendo Gesù nel nostro cuore, opera in lui spiritualmente ciò, che in una pianta selvaggia, un gentile innesto; che vale a dire, fa che germogli, quasi che mutatosi in lui, frutti di comunicata innocenza, come ben disse l'Ange-

gelico: *Corpus Christi in nobis insitum in suam nos bonitatem trahit*. Il che supposto io così discorro. Se l' Anima con quella Veste nuziale, di cui, se vuole, può adornarla la Grazia, accostandosi a questa sagra Mensa con mistica unione stringesi a Dio; qual Sposa partecipa delle ricchezze del celeste suo Sposo, del suo amabilissimo Iddio; qual pianta innestata passa dalla sua vil condizione a participare della nobiltà immensa di Dio: e di che dunque nello spiritual combattimento, qual' è questa nostra miserabile vita, dovrà temere? Siamo fragili, è vero, ma ci nodriamo di quello ch' è il Dio degli eserciti, di quello, ch' è *potens in pralio*; di quello, che dell' inferno e del Mondo trionfò sulla Croce; e perciò faremmo a lui un gran torto, se non sperassimo invigorito da un tale alimento, per resistere a' nemici assalti, il nostro cuore, come assicuraci Davide: *Panis cor hominis confirmet*. Ah non temiamo già più con generosità confidente in Dio gl' impeti, o del Demonio, o del senso, se ci difende quest' augusto Sagramento; come il sangue del mistico Agnello, che fu figura di lui, difese già le Sinagoghe dalla spada dell' Angelo percussor dell' Egitto. Facciamo pure con quel coraggio, che quì infondeci Iddio, animosa fronte alle passioni, a noi stessi; perchè l' avvicinarsi a questo Divin Convito è un porsi in forte difesa da quanti allettamenti ci assediano: *Parasti in conspectu meo mensam adversus omnes, qui tribulant me*. Non ci atterriscano, o lusinghe del Mondo, o inclinazioni del cuore, o furor de' Demonj; questo Pane di vita basta per renderci a tutto invincibili; e perciò nella primitiva Chiesa, come attesta San Cipriano, premettevasi da' Martiri la Comunione all' imminente Martirio, affinchè gli animasse a tollerare i tormenti; e tutto ciò perchè da questa mensa partiamo divenuti così terribili all' inferno, quali ci descrive il Grisostomo: *Tamquam leones ignem spirantes ab hac mensa recedimus, facti Diabolo terribiles*. Che fiacchezza dunque di sensi, che debolezza di cuore? tutto invigorisce, tutto risana questo Farmaco d' immortalità. Rimirate Elia stanco abbandonarsi a piè d'un ginepro; e pure gustato appena il pane succinericio, simbolo, ombra, figura del Pane

ne Sagramentato, acquistar vigore indefesso per salire al Monte Orebbo: *Ambulavit in fortitudine cibi illius usque ad Montem Dei*; indi argomentate qual fortezza debba sperare un Anima cibatasi del suo Dio. E che pretendi codardo nemico? io confidato in Gesù mio coraggio, non vo più temerti; perchè non sono più qual'ero, fiacco, ed instabile. No, non vive più in me la mia nativa fragilità, vive la mia fortezza, il mio Dio: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus*; e ciò perchè nodrendomi di se il mio Gesù, con mirabile unione a se mi stringe, con celesti sponsali tutto se mi partecipa, qual mirabile innesto in se mi trasforma, il mio Redentore: *Corpus Christi in nobis insitum in suam nos Bonitatem trahit*.

Così è, o Signori, se con divozione, e con fede vi pascerete sovente di Cristo, in Cristo troverete un insuperabil vigore, che passando poi dall'interno all' esterno, dal cuore alla mano, colla vittoria di voi medesimi vi agevolerete il trionfo degli esteriori nemici; perchè, al dire del Savio, tutto vince chi sa vincer se stesso. E perciò rimirata nell' Eucaristica Mensa la prima arme, che può farvi innocenti, vediamo adesso l' altra, che vi può far vittoriosi: *Ecce duo gladii hic*. E veglia il vero, non è, come a prima fronte parrebbe, un paradosso, l' unire la guerra a' Conviti, il pane alle spade; udite. Vide Gedeone un pane vittorioso, che atterrava i padiglioni de' Madianiti; e intese, che questo mistico Pane era la vera sua spada: *Panis iste non est aliud, quàm gladius Gedeonis*. Strana unione d' arme, e di cibo; di Pane che conforta, di coltello che uccide! Per ben penetrarla osserviamo, che fu strattagemma del Demonio il persuadere a Cristo che mutasse in pane le pietre: *Dic ut lapides isti panes fiant*. Ma fu all' opposto ingegnosa vendetta del Redentore il mutare contra di lui l' Eucaristico Pane in pietra, che al Golia infernale fransе la cervice superba, scrive Riccardo di San Lorenzo: *Eucharisticum Panem lapidem fecit, qui infixus est in fronte Goliat*. O adesso intenderemo come il misterioso Pane prenda nome di spada. Ah che egli è cibo a' figliuoli, ma è pietra, e spada a' nemici; pane che nodrisce il coraggio, spada, che dà le vittorie; ci-

bo, ch'è premio al trionfo: *Qui vicerit dabo ei edere de ligno vitæ*, arme, che ci dà cuore al combattimento: *Qui docet manus meas ad prælium*, pane, perchè in lui riceveſi il Redentore, che ci nodriſce; ſpadà, perchè in noi combatte quel Dio, ch'è *Bellator fortis*. In ſomma dirò coll' Anonimo: *Panis exaturans, gladius hoſtes percutiens*. Deh dunque che bell'arme io propongo alle voſtre vittorie, o Signori, ſe vi propongo, che nell' Eucariſtica Menſa armiate ſovente quel coraggio, che da' voſtri anteceſſori ereditaſte nel cuore. Rimirate la Santa Vergine Chiara coll' auguſto Sagramento alla mano trionfare di numeroſi Saraceni, che l'aſſediavano; e da ciò argomentate come vittorioſi ſaranno i voſtri Legni, ſe di queſto Divin Pane ſaranno bene armati i voſtri cuori. Gl' Iſraeliti nel deſerto vincevano facilmente le Nazioni idolatre, perchè ſi cibavano della manna, come oſſerva il Criſoſtomo; e voi riuſcirete terribili agl'Infedeli, ſe dell' Evangelica Manna, e con divozione, e con frequenza ſi nodrirà il voſtro ſpirito. Ah ch' io m' immagino, che confuſi al vedervi i nemici, provando il ribrezzo del Divino a loro incognito Pane, che o col deſiderio, o coll' atto porterete nel cuore, fuggendo dicano come i Madianiti: *Gladius, Gladius Gedeonis*. Che forza è queſta, che ci atterriſce? che vigor che ci opprime? Che forza? E' forza di quel Dio degli eſerciti, che in lor ripoſa. Che vigore? E' vigore di quel trionfante, che nelle lor mani combatte. Se alle lor vele obbediſcono i venti, riconoſcete in loro Sagramentato quel Signore, di cui ſi dice: *Venti, & Mare obediunt ei*. Se cadete trafitti dal lor valore, ravviſate in eſſi quel Cibo, che a' ſuperbi è pietra per franger l'orgoglio: *Panem lapidem fecit, qui infixus eſt in fronte Goliat*. Se non potete reſiſtere alle loro armi, intendete che in lor combatte quell' Angelico Pane, ch' è l'arme delle lor vittorie: *Panis exaturans, gladius hoſtes percutiens*. Ma perchè trattengo la Pietà voſtra, o Signori? E' una ſanta impazienza del voſtro cuore il ſentirſi parlar d'armi, ed eſſer trattenuto dall' impugnarle. Su dunque portatevi pure a Gesù voſtro cibo; ma rammentateli, che nell' Apoca-

lissi se vedersi col bel misterio, con cui uscivali dalle labra: *Gladius utraque parte acutus*. Spada di due tagli, l'uno, acciocchè recida i lacci de' vostri affetti; l'altro, affinchè sveni l'orgoglio de' vostri nemici. Deh Santo Amore, di questi due tagli, dell'uno usatene voi con me, per sagrificare in vostra vittima il mio cuore; l'altro concedetelo a me, acciocchè vi sveni in sacrifizio i vostri nemici. Ciò vi dimanda il candore di queste vesti, il rossore di queste Croci, che chiedono in voi, e da voi conservarsi e gloriose, e innocenti due spade, una, che custodisca il mio spirito; l'altra, che difenda la vostra fede: *Ecce duo gladii hic*.

LAUS DEO,
Beatissimæ Mariæ Virgini,
D. Thomæ Aquinati,
Sanctisque omnibus Protectoribus meis.

TA-

TAVOLA

Delle Scritture spiegate in quest' Opera, ed applicabili a materie morali.

Dal primo numero si dimostra il Discorso, dal secondo il Paragrafo.

Dixit

Il Fine della Tavola delle Scritture.

TA-

TAVOLA

Delle materie più osservabili.

Il Primo numero contrasegna il Discorso.
Il Secondo accenna il Paragrafo.

AN-

CON-

S. MICHELE.

OBBEDIENZA.

ODIO.

OPERE.

ORTI.

PAROLE.

ZE-

Il Fine della Tavola delle Materie.

Errori piú conſiderabili ; e loro correzzione .

Pagina .	Colonna .	Errori.	Correzione :
6	1	diſcorre : Se	diſcorre . Se
8	1	congiunga	congiunge
33	2	inganno , e alla	inganno ; è alla
33	2	lode ;	lode ,
58	2	dirle ,	dirle ;
69	2	alt amente	altamente
75	1	ſuppoſto , or s' è	ſuppoſto , s' è
78	2	Trapaſſare	Trapaſſate
94	1	*menſura*	*in menſura*
159	1	*ſapuit*	*rapuit*
160	1	accenderlo	accenderla
165	2	*familiar*	*familiarior*
171	2	la ripugnanza per zelo	lo zelo per ripugnanza
173	1	attrazione	aſtrazione
198	1	nulla	nella
213	2	un volo	con vol o
223	1	ſtilla	ſtella
245	1	mediciua ; di tutti	medicina di tutti ;
245	2	offeritoli	offeritoli
246	1	della pietoſa	dalla pietoſa
247	2	avvene	avvenne
258	2	ſaci	faci
261	1	affinato	affinato
264	2	uua	una
266	1	perdonanza	padronanza
271	1	Gallico ;	Gallico ,
272	2	ſelici	felici
318	1	offervo	oſſervò
339	2	imponenle	imponendole
341	1	c' elegge ; così	c' elegge , così
400	2	chi	che
401	1	azzioni	azzione
401	2	conſervati	conſervaſi
402	2	*miniumum*	*mininmum*